I SEMPREVERDE

MAURICE PALÉOLOGUE

La Russia degli zar durante la grande guerra. Volume II

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

CAPITOLO I

27 GENNAIO – 24 FEBBRAIO 1916

Lo Stato Maggiore russo stabilisce il programma per una convenzione militare con la Romania. – Incontro solenne dell'imperatore Guglielmo e dello zar Ferdinando a Nisch: evocazione di Versailles; vigliaccheria del sovrano bulgaro. – Sensibilità dei Russi all'azione oratoria; la loro immaginazione preferisce le prospettive indefinite. – Il presidente del Consiglio Goremikin va a riposo; lo sostituisce Sturmer. Il ministro dell'Interno Kvostoff è congedato; influenza di Rasputin su queste decisioni. – Antecedenti e carattere di Sturmer; l'avventuriero Manuiloff, suo intimo collaboratore. – Rasputin e il monaco Eliodoro; un melodramma dell'Okhrana. – Il

romanzo del granduca Michele, fratello dell'Imperatore; la contessa Brassoff. – La granduchessa Maria Paulovna viene a pranzo all'Ambasciata; la sua opinione sull'Imperatore e sull'Imperatrice. – I grandi problemi della politica interna; il problema operaio e il problema agrario. – Condizioni pietose delle contadine russe. – Definizione dell'autocratismo imperiale. – Instabilità del carattere russo; bruschi mutamenti d'opinione. – Riapertura della Duma. Un colpo di scena: l'Imperatore si reca al Palazzo di Tauride. Echi di questa manifestazione.

Giovedì, 27 gennaio 1916.

Dopo aver studiato i diversi mezzi di cui dispone la Russia per sostenere eventualmente la Ro-

mania, il generale Alexeieff è venuto alle seguenti conclusioni:

1° Un'armata russa di dieci divisioni potrà essere destinata a sostegno della Romania.

2° La distanza, la difficoltà dei trasporti, le condizioni delle strade ferrate in Romania, s'oppongono all'invio di quest'armata sul Danubio specialmente nella regione maggiormente minacciata dai Bulgari, cioè a Sud di Bucarest.

3° L'armata di sostegno dovrà essere concentrata nella Moldavia settentrionale in modo da minacciare il fianco destro delle forze austro-tedesche; questo concentramento potrebbe effettuarsi abbastanza in fretta.

4° Un'offensiva energica sarebbe subito intrapresa verso Nord-Ovest, in collegamento con le operazioni impegnate sulla fronte principale.

5° L'esercito rumeno potrebbe così impiegare tutte le sue forze a respingere l'attacco dei Bulgari a Sud e a coprir la frontiera dalla parte della Transilvania.

6° È necessario che un ufficiale dello Stato Maggiore rumeno sia inviato d'urgenza al Comando Supremo dell'Esercito russo per trattare le basi di una convenzione militare.

Venerdì, 28 gennaio 1916.

Ferdinando di Coburgo, zar di Bulgaria, ha sorpassato se stesso in bassezza. *Qualis artifex!*

Dieci giorni fa l'imperatore Guglielmo s'è recato a Nisch, dove lo zar Ferdinando gli ha offerto una colazione di gala. Certo, l'incontro era solenne e la scelta di Nisch «città natale di Costantino il Grande» ne rialzava ancora il significato storico. Non mi maraviglio dunque che Ferdinando, così

sensibile al prestigio del passato e agli spettacoli storici, si sia sentito soddisfatto, quel giorno, nel suo orgoglio morboso.

Ma il sovrano che tante volte ho sentito gloriarsi di essere nipote di Luigi Filippo, discendente diretto di San Luigi, di Enrico IV e di Luigi XIV, non poteva dunque compiere intero e con tutta coscienza il suo dovere politico e nazionale senza insultare la sua patria d'origine? Ecco il principio del suo brindisi:

Sire,

La giornata d'oggi è di un'importanza altamente storica. Duecento quindici anni fa Federico I, vostro grande avo, pose con mano possente la corona reale di Prussia sulla propria testa. Il 18 febbraio 1871 nacque, sotto l'avo di vostra maestà, il nuovo impero tedesco. Guglielmo il Grande

ha rinnovato a Versailles la gloria imperiale tedesca. Oggi 18 gennaio 1916 il suo glorioso nipote, la cui ferma decisione ha vinto tutti gli ostacoli, attraversa la parte Nord-Ovest della penisola balcanica, già abitata dai Serbi, ed entra con passo vittorioso nel Castrum Romanorum *di Nissa.*

Che cosa avrebbero pensato sua madre la principessa Clementina, i suoi nobili zii Nemours, Joinville, d'Aumale, Montpensier, se avessero potuto udirlo evocare così, in presenza di un imperatore germanico, il più doloroso ricordo della storia di Francia, la proclamazione dell'Impero tedesco a Versailles, e compiacersi di questa evocazione mentre il territorio francese è invaso e l'esercito tedesco è a venti leghe da Parigi?

In fatto di fellonie e di apostasia, di lui nulla mai mi maraviglierà. Perciò quest'oltraggio gratuito al-

la Francia non mi sorprende. Ma che abbia pronunziato il nome di Versailles, questo mi sconcerta un po': credevo che in mancanza di dignità e di pudore avesse almeno buon gusto. Ora nessuno ha sentito più di lui, forse, il fascino di Versailles. In ognuno dei suoi soggiorni in Francia vi faceva delle lunghe visite. Più di venti volte me ne ha parlato con un'ammirazione intelligente e commossa e con grande senso d'arte e di poesia!...

Preoccupato probabilmente degli annalisti e degli epigrafisti futuri, il dinasta bulgaro ha terminato il suo brindisi con questa frase d'un latino assolutamente lapidario:

Ave Imperator, Caesar et Rex, victor et gloriose. Ex Naissa antiqua, omnes Orientis populi te salutant, redemptorem, ferentem oppressis prosperitatem atque salutem. Vivas![1]

---

1 Ave, o Cesare e Re, vincitore e glorioso. Da

Giacchè Ferdinando si dà tanto pensiero di preparare fin da ora i materiali del suo monumento e della sua gloria, mi farei scrupolo di lasciar ignorare ai suoi biografi qualche documento meglio atto a proiettare una più viva luce sulla bellezza della sua anima. Abbiamo visto com'è cavalleresco nel successo: vedremo ora a che altezza si elevino nella sfortuna il suo coraggio, la sua fierezza e la sua abnegazione.

Era il luglio 1913. La seconda guerra balcanica scatenata dalla follia ambiziosa del Coburgo finiva con un disastro spaventoso. Avendo definitivamente perduto tutto il frutto delle sue precedenti vittorie, l'esercito bulgaro compiva veri prodigi per salvare almeno l'indipendenza nazionale. Davanti

---

Nissa antica, tutti i popoli d'Oriente ti salutano come redentore e apportatore di prosperità e di salute agli oppressi. Viva! *(N. d. T.)*

a questa catastrofe fulminea e imprevista la nazione intera si era raccolta in un energico sforzo supremo. Qual era l'atteggiamento morale del re in quest'ora suprema? Senza dubbio il suo cuore batteva come quello del suo popolo, con lo stesso ritmo violento e regolare... Che errore!

I documenti ai quali ho fatto or ora allusione e che portano la sua firma, ce lo mostrano invece pazzo di terrore, oppresso dal peso della sua responsabilità, tremante per la sua vita, intento a gettare il carico delle sue colpe addosso ai suoi uomini di Stato, ai suoi generali, ai suoi diplomatici, addosso a tutti coloro che non hanno saputo comprendere la genialità delle sue concezioni grandiose; poi improvvisamente ansioso di fuggire «preparando segretamente i bauli per rifugiarsi nei suoi cari Carpazi», e finalmente accanito nel vomitare tutte le sozzure che son contenute nella

sua natura ampollosa e putrida. Questi documenti incredibili rivelano del resto la mano di un artista. Per il loro stile rapido e conciso, per la violenza insultante e aggressiva delle immagini, fanno pensare a Shakespeare e a Saint-Simon; nondimeno provocano un immenso disgusto....

Chi sa intanto se l'ultima parola che l'avvenire pronunzierà su Ferdinando di Coburgo non sarà un'espressione di commiserazione? Egli trionfa ora. Ma quale sarà la sua fine? Dovrò dire anch'io come l'eroe malinconico di *Come vi piacerà*: «Quale sarà l'ultima scena con la quale finirà questa strana storia così piena di eventi?»

Last scene of all,

That ends this strange eventful history!

Domenica, 30 gennaio 1916.

L'armata del granduca Nicola Nicolaievic fa maraviglie nell'Armenia settentrionale. Attraverso un caos di montagne scoscese e ghiacciate respinge i Turchi e si avvicina rapidamente a Erzerum,

Lunedì, 31 gennaio 1916.

Mai, in nessun paese, la voce del popolo è stata ed è più soffocata che in Russia. Da una ventina d'anni la polizia ha certamente attenuato i suoi rigori contro la stampa; ma ha conservato tutte le sue tradizioni di severità implacabile per le manifestazioni oratorie, per le conferenze e i discorsi. Dal suo punto di vista ha ragione: i Russi sono infinitamente più sensibili alla parola. Prima di tutto la razza è piena d'immaginazione e perciò i Russi han sempre bisogno di udire e di vedere quelli

che si rivolgono a essi; poi i nove decimi della popolazione non sanno leggere e, finalmente, le lunghe veglie invernali e le discussioni del *mir* esercitano, da secoli, il mugik alle improvvisazioni verbali. Ogni inverno i lavori agricoli sono interamente sospesi, da cinque a sette mesi secondo la regione. I contadini restano chiusi, ammucchiati nella loro isba, e non interrompono il loro dormiveglia che per discutere senza stancarsi mai. Le discussioni del mir, cioè della comunità rurale, che stabilisce l'assegnazione e l'esercizio delle proprietà collettive delle terre da lavorare, dei pascoli, dei torrenti, degli stagni, ecc., danno pure al mugik frequenti occasioni di parlare in pubblico. Così si spiega l'importanza enorme che gli oratori delle assemblee rurali hanno sempre avuto in tutte le insurrezioni agrarie. È un fatto che s'è visto al tempo di Pugasceff, s'è visto di nuovo nella

lunga serie di sommosse locali che hanno preceduto l'abolizione della schiavitù della gleba, s'è rivisto finalmente in un aspetto più tragico durante i moti del 1905 e si rivedrà tanto più ora che le masse rurali tendono a confondersi rapidamente col proletariato socialista e rivoluzionario.

Martedì, 1° febbraio 1916.

Si rimprovera spesso ai Russi la loro imprevidenza. Effettivamente capita loro spesso d'essere sorpresi dalle conseguenze dei loro atti, di andarsi a perdere in strade senza uscita e di restar feriti dalla dura logica degli avvenimenti. Non si può dire però che non si preoccupino dell'avvenire; al contrario ci pensano molto, ma senza prevederlo, perchè non lo vedono. La loro immaginazione è fatta in modo che non delinea nè precisa mai i contorni non apprezza che gli orizzonti

lontani e fuggenti, le prospettive vaghe, vaporose e indefinite. Presente o futura, la realtà non appare loro che attraverso ai vapori della fantasticheria. E anche in ciò riconosco l'azione del clima e della geografia. Quando si corre velocemente in slitta in un turbine di neve che avvolge tutto, come non essere disorientati se non si distingue niente davanti a sè?

Mercoledì, 2 febbraio 1916.

Il presidente del Consiglio Goremikin è esonerato dalle sue funzioni per ragioni di salute e sostituito da Boris Vladimirovic Sturmer membro del Consiglio dell'Impero, antico direttore delle cerimonie, ex governatore di Iaroslaw, ecc.

Goremikin è veramente indebolito dall'età (ha ottantasette anni) e, mentre le sue facoltà di osservazione, di critica, di prudenza sono intatte,

manca della necessaria energia di comando e di attività. Non sarebbe certamente stato capace di affrontare le discussioni della Duma che deve aprirsi prossimamente e che è decisa ad attaccarlo personalmente per la sua politica reazionaria.

Rimpiangerò questo vecchio scettico e malizioso. Dentro di sè doveva nutrire poca simpatia per il sistema delle alleanze, per queste relazioni intime e prolungate della Russia con le potenze democratiche d'occidente. E dalle domande maliziose che mi faceva alle volte, senza averne l'aria, si sentiva che non si esagerava nè le forze del suo paese, nè la stanchezza degli avversari, nè i probabili vantaggi della vittoria; ma non ne traeva nessuna conclusione pratica e non ho mai saputo che abbia contrastato in nulla l'opera leale del ministro degli Esteri.

Per questo, Sasonoff, che pure non andava d'accordo con Goremikin sul terreno della politica interna, m'è sembrato, stamani, molto seccato del suo collocamento a riposo. Dopo avermi fatto uno dei soliti elogi puramente ufficiali di Sturmer, ha insistito sul principio che in Russia compete al ministro degli Esteri, e solo a lui, la direzione della politica estera, e ha concluso con un tono un po' secco:

— Il ministro degli Esteri non ha conti da rendere che all'Imperatore, le questioni diplomatiche non sono mai trattate dal Consiglio dei ministri e il presidente del Consiglio non se ne occupa affatto. —

Gli domando ridendo

— E allora perchè partecipate al Consiglio dei ministri?

— Per pronunziarmi sulle questioni di competenza legale del Consiglio, cioè sulle questioni comuni a diversi Ministeri e su quelle che l'Imperatore gli rimette per una decisione speciale; mai sulle questioni di competenza del Ministero della Guerra e sulle questioni diplomatiche. —

Cerco di ottenere da lui qualche informazione più precisa su Sturmer: ma si schermisce facendomi vedere un telegramma ricevuto in mattinata da Bucarest

— Bratiano – mi dice – s'è mostrato soddisfatto della comunicazione fattagli da Poklevski in nome del generale Alexeieff che gli sembra offra una buona base per entrare in trattative. Ma ha rifiutato d'inviare un ufficiale rumeno al Comando Supremo russo per tema che la Germania venga a saperlo. Desidera che le conversazioni siano iniziate col nostro addetto militare a Bucarest. In

fondo Bratiano tiene a dirigere personalmente le trattative. Ma non vorrei che fosse una scusa per tirare in lungo le cose. —

Giovedì, 3 febbraio 1916.

Mentre il presidente del Consiglio Goremikin ha chiesto di esser messo a riposo, il ministro dell'Interno, Alessio Nicolaievic Kvostoff, è stato licenziato dall'Imperatore.

La disgrazia di Kvostoff è un colpo di Rasputin. Da qualche tempo fra i due si stava combattendo un duello a morte. A questo proposito circolano le voci più strane e più fantastiche; si dice specialmente che Kvostoff abbia voluto far assassinare Griska da un suo devoto agente, Boris Riewski, d'accordo col monaco Eliodoro, antico amico di Rasputin, diventato ora il suo peggiore nemico, che vive a Cristiania; ma il direttore del Diparti-

mento di Polizia Bielezki, creatura di Rasputin, avrebbe scoperto il complotto e ne avrebbe consegnate le prove direttamente all'Imperatrice. Da ciò l'improvvisa destituzione del ministro.

Sabato, 5 febbraio 1916.

Da tre giorni sto assumendo informazioni dappertutto sul nuovo presidente del Consiglio e non ho mai da rallegrarmi di quello che vengo a sapere.

Questo signore ha sessantasette anni ed è meno che mediocre; scarsa intelligenza, spirito meschino, carattere basso, probità sospetta, nessuna esperienza e nessuna attitudine per le sue elevate funzioni, tranne una certa abilità nell'astuto impiego dell'adulazione.

La sua famiglia è di origine tedesca come lo dice il nome; è nipote del barone Sturmer che fu

commissario del governo austriaco per la sorveglianza di Napoleone a Sant'Elena.

Nè il suo valore personale, nè il suo passato amministrativo, nè la sua condizione sociale lo designavano per l'eminente funzione che gli è stata assegnata e che stupisce tutti quanti. Ma la sua nomina si spiega se si ammette che è stato scelto soltanto per servire da strumento, cioè appunto per la sua poca importanza e per il suo servilismo. Questa scelta è stata consigliata dalla camarilla dell'Imperatrice e vivamente patrocinata presso l'Imperatore da Rasputin del quale Sturmer è amico intimo. Questo ci prepara dei giorni felici!

Domenica, 6 febbraio 1916.

Il colonnello Tatarinoff, addetto militare a Bucarest, lascia domani Pietrogrado per raggiungere la sua sede.

Le conferenze avute col capo di Stato Maggiore Generale e col ministro degli Esteri gli permettono di far conoscere con precisione allo Stato Maggiore rumeno le misure che la Russia potrebbe eventualmente prendere per soccorrere la Romania.

In quanto alla conclusione d'una convenzione militare, che è un atto di governo vero e proprio, è indispensabile che Bratiano si dichiari esplicitamente pronto a compierla, come Sasonoff gli ha proposto.

Ora, fino a oggi, il ministro di Romania a Pietrogrado, che è l'interprete ufficiale e necessario del

suo governo presso il governo russo, non ha ricevuto nessuna istruzione. Interrogato da Sasonoff sulle intenzioni di Bratiano, ha dovuto rispondere:

— Le ignoro assolutamente.... —

Lunedì, 7 febbraio 1916.

Sturmer ha scelto come capo della sua segreteria Manassievic Manuiloff. Questa scelta scandalosa è molto significativa.

Conosco un poco Manuiloff, cosa che dispiace molto all'onesto Sasonoff. Ma ho io forse il diritto di non sapere chi sia il capo del servizio informazioni del *Novoie-Wremia*, il giornale più importante della Russia? Del resto le nostre relazioni sono anteriori alla mia venuta in Russia come ambasciatore. Lo intravidi in altri tempi, verso il 1900, a Parigi, dove era agente dell'Okhrana, sotto gli or-

dini di Raskowsky, il famoso capo della polizia russa in Francia.

È un tipo dei più curiosi. Ebreo d'origine, mente vivace e scaltra, amante della vita comoda, dei piaceri e degli oggetti d'arte, privo assolutamente di coscienza, è allo stesso tempo spione, scroccone, baro, ruffiano, falsario, cavaliere d'industria, un misto di Panurgio e di Gil Blas, di Casanova, di Robert Macaire e di Vidocq: «Del resto la migliore creatura del mondo!»

In questi ultimi anni ha partecipato a qualche gloriosa impresa dell'Okhrana; perchè questo avventuriero ha la passione delle avventure e non manca di coraggio. Nel mese di gennaio 1905 fu, col pope Gapone, uno dei principali istigatori della manifestazione operaia che offrì alle autorità il pretesto di un'esecuzione cruenta sulla piazza del Palazzo d'Inverno. Qualche mese più tardi si

ritrova la sua mano nella preparazione dei pogrom che devastarono i quartieri ebrei di Kieff, d'Alexandrovsk e di Odessa. Infine è lui che, nell'aprile 1906, pare si sia incaricato di fare assassinare Gapone le cui indiscrezioni diventavano compromettenti per l'Okhrana.

Da qualche tempo è riuscito ad assicurarsi le buone grazie dell'Imperatrice in riconoscenza dei numerosi servizi da lui resi a Rasputin.

Quanti titoli alla fiducia di Sturmer!

Martedì, 8 febbraio 1916.

Stretto in una bella redingote, i capelli impomatati, l'andatura imponente, Manuiloff viene a farmi visita. Una gioia orgogliosa illumina la faccia di questo briccone. Lo accolgo con tutti i riguardi dovuti alla sua nuova condizione.

Mi parla dell'ufficio che occuperà vicino a Sturmer; enumera con compiacenza le sue attribuzioni per farmene sentire tutta l'importanza che è, purtroppo, verissima. Pavoneggiandosi formula questo aforisma:

— In un impero autocratico di centottanta milioni di abitanti il capo della segreteria del presidente del Consiglio, ministro dell'Interno, è necessariamente un personaggio importante.

— Necessariamente! —

Poi comincia un elogio enfatico del suo padrone:

— Il signor Sturmer – dice – è uno spirito superiore ha la stoffa di un grande uomo di Stato; lo metto cento *arscine* al disopra dei Goremikin e dei Sasonoff; riprenderà finalmente la tradizione dei Nesselrode e dei Gorsciakoff.... siate certo,

signor ambasciatore, che lascerà un nome nella storia! —

Per non aver l'aria di aver bevuto tutte le frottole del suo panegirico, obietto:

— Ci sono diversi modi di lasciare un nome nella storia.

— Oh! il nome che lascerà il signor Sturmer sarà un nome buono.... Non ne dubiterete più quando conoscerete un po' il signor presidente del Consiglio. E sarà presto, poichè è impaziente d'entrare in rapporti con vostra eccellenza; spera anzi che questi rapporti diventeranno proprio cordiali e intimi. C'è bisogno che vi dica quanto lo auguro anch'io? —

Dopo questi complimenti, si alza. Mentre lo accompagno alla porta, ricompare improvvisamente in lui il Manuiloff che conobbi in altri tempi. Si ferma e mi dice a voce bassa:

— Di qualunque cosa aveste bisogno, eccellenza, vogliate chiamarmi. Il signor Sturmer ha in me assoluta fiducia e non mi rifiuterà mai nulla.... Ai vostri ordini, dunque! —

Non dimenticherò per molto tempo l'espressione del suo sguardo in quel momento, uno sguardo duro, ipocrita, cinico e astuto; vedo, in esso, tutta l'ignominia dell'Okhrana.

Mercoledì, 9 febbraio 1916.

Ecco la relazione esatta dei fatti misteriosi che sono stati causa ultimamente della disgrazia del ministro dell'Interno, Alessio Kvostoff; proiettano davvero una luce sinistra sui retroscena del regime.

Quando, nell'ottobre scorso, Alessio Kvostoff ebbe il portafogli dell'Interno, la sua nomina fu non soltanto suggerita, ma imposta all'Imperatore

da Rasputin e dalla Wiruboff. Quello scroccone di alto lignaggio che è il principe Michele Andronnikoff, compagno inseparabile dello starez, suo agente abituale, suo principale mezzano, ebbe una parte molto attiva in questa faccenda. La nomina di Kvostoff fu dunque un successo per la camarilla dell'Imperatrice.

Presto però sorse un conflitto personale fra il nuovo ministro e il suo addetto, lo scaltro direttore del Dipartimento di Polizia, Bielezki. In quell'ambiente di bassi intrighi, di gelose pretese, di rivalità occulte e di diffidenze reciproche, le cause di litigio abbondano, e così Kvostoff, a poco a poco, si trovò in urto con tutta la cricca che l'aveva portato al potere. Allora, sentendosi perduto, cambiò segretamente i suoi piani, e poichè la sua ambizione è fatta soprattutto di cinismo, d'audacia e d'orgoglio, capì subito che sbaraz-

zando la Russia di Rasputin, avrebbe fatto una parte magnifica, la parte del liberatore nazionale.

Aveva proprio allora saputo che il monaco Eliodoro, celebre per la sua passata intimità con lo starez, poi divenuto suo mortale nemico e obbligato adesso a vivere in esilio a Cristiania, aveva preparato un libro pieno di rivelazioni scandalose sui suoi rapporti con la corte e con Griska. Kvostoff tentò subito di comperare il manoscritto nel quale pensava di trovare un'arma potente per costringer l'Imperatore a scacciare Rasputin, se non anche a ripudiare l'Imperatrice. Ma diffidando giustamente della sua polizia ufficiale non volle servirsi dell'Okhrana, e spedì a Cristiania Boris Riewski suo agente personale, giornalista sospetto che aveva già subìto parecchie condanne. Questi era quasi arrivato in Norvegia passando per la Finlandia, quando sua moglie, che era ri-

masta a Pietrogrado e voleva vendicarsi dei suoi cattivi trattamenti, denunziò tutta la trama a Rasputin. Lo starez chiamò subito in soccorso il suo amico Bielezki, direttore della polizia. Questo alto funzionario è adattissimo al suo impiego, perchè è pieno d'audacia e d'astuzia, non ha scrupoli, non ammette altro principio che la ragion di Stato ed è capace di qualunque cosa pur di conservarsi il favore sovrano. Con la sua solita prontezza decise immediatamente di prendere al laccio il suo ministro. La manovra era delicata. L'affidò a uno dei suoi migliori esecutori, il colonnello di gendarmeria Tufaieff, che era di servizio a Bielo-Ostroff, sulla frontiera finlandese. All'arrivo del treno in quella stazione Boris Riewski si precipita verso il buffet. Il colonnello Tufaieff, che s'era appostato sul suo passaggio, finge d'essere stato urtato da lui e di perdere l'equilibrio per pestargli

un piede con tutto il suo peso. Riewski dà un urlo di dolore, che l'ufficiale finge di prendere per un insulto. Due gendarmi lì vicino afferrano quell'insolente e lo portano al posto di polizia. Gli chiedono le sue carte, lo perquisiscono; egli accenna, da principio, che viaggia per ordine del ministro dell'Interno e per uno scopo del quale non deve render conto che a sua eccellenza. Fingono di non credere; lo incalzano di domande insidiose come sa fare l'Okhrana con le persone che cascano nelle sue grinfie, insomma lo «cucinano» a dovere. Preso dalla paura, Riewski indovina però subito quello che vogliono da lui e dichiara finalmente d'aver ricevuto da Kvostoff l'incarico di organizzare, insieme con Eliodoro, l'assassinio di Rasputin. Fanno il processo verbale delle sue dichiarazioni e lo spediscono al direttore della polizia che lo porta immediatamente a

Zarskoie Selo. Il giorno dopo Kvostoff non è più ministro.

Giovedì, 10 febbraio 1916.

Passando verso le quattro sulla Liteini, mi fermo da Solovieff, il negoziante di libri rari e di stampe antiche. Mentre esamino, in fondo al negozio solitario, qualche bella edizione francese del XVIII secolo, vedo entrare una giovane slanciata, d'una trentina d'anni, che si mette a sedere davanti a un tavolino sul quale l'antiquario ha posato una cartella piena di stampe.

Fa piacere a vederla. Il suo modo di vestire dimostra un gusto serio, personale e raffinato. Il mantello di cincilla semiaperto lascia vedere un vestito di taffettà grigio argento guarnito di trine. Un cappellino di pelliccia chiara armonizza perfettamente coi capelli d'un biondo cenere can-

giante. La faccia altera, dai lineamenti puri e graziosissimi, è illuminata da un paio d'occhi chiari dallo sguardo vellutato. Porta al collo un filo di magnifiche perle che si vedono brillare alla luce d'un lampadario acceso proprio in quel momento. Guarda ogni stampa con un'attenzione che l'obbliga, in qualche momento, a socchiudere gli occhi per vederci meglio, abbassando la testa sulle stampe; e di tanto in tanto si curva alla sua destra verso un panchetto sul quale hanno messo un'altra cartella. Da ogni suo più piccolo gesto emana una grazia lenta, flessuosa e carezzevole....

Uscendo dal negozio vedo un'elegante automobile che aspetta dietro alla mia. Il mio domestico, sempre accorto, mi chiede:

— Vostra eccellenza non ha riconosciuto quella signora?

— No, chi è?

— È la contessa Brassoff, moglie di sua altezza imperiale il granduca Michele Alexandrovic. —

Non avevo mai avuto l'occasione d'incontrarla perchè prima della guerra viveva sempre all'estero e ora sta quasi sempre a Gatcina.

Il suo romanzo, che fece tanto rumore, non ha nulla di troppo straordinario. Figlia di un avvocato di Mosca e di una polacca, la giovane Natalia Sergheievna Sceremetevski sposò nel 1902 un negoziante della città, Mamantoff, dal quale divorziò dopo tre anni per rimaritarsi con un ufficiale della Guardia, il capitano de Wulfert. Il reggimento del suo nuovo marito era comandato dal granduca Michele, fratello dell'Imperatore. Ella ne divenne subito l'amante e lo soggiogò completamente; tanto che da allora egli non esistette più che per lei.

Il granduca era sempre stato la debolezza personificata: debole di carattere, debole di spirito, ma buono, modesto, affettuoso. Qualche anno prima s'era innamorato di una delle damigelle d'onore della granduchessa Olga, sua sorella, la signorina Kossikovski, alla quale aveva facilmente fatto girar la testa promettendole di sposarla. Senonchè, quando aveva confidato questo progetto alla sua terribile madre, l'imperatrice Maria, questa aveva cominciato a strillare, a tempestare, a dirgli delle insolenze; e l'idillio era restato lì.

La signora de Wulfert, intelligente, astuta e tenace, seppe condursi con un'abilità straordinaria. Prima di tutto divorziò dal de Wulfert. Poi ebbe un figlio. Allora, nonostante gli aspri rimproveri dell'Imperatore, il granduca annunziò ufficialmente la sua risoluzione di sposarla.

Nel mese di luglio 1913, i due amanti si stabilirono a Berchtesgaden al confine dell'Alta Baviera col Tirolo. Un mattino partirono improvvisamente per Vienna, dove un uomo di fiducia li aveva preceduti. In quel tempo il governo serbo manteneva nella capitale austriaca una cappella di rito ortodosso destinata ai suoi connazionali. Per un migliaio di corone il pope acconsentì alla celebrazione di un matrimonio affrettato e clandestino.

Tornati a Berchtesgaden, il granduca informò l'Imperatore. La collera di Nicola II fu terribile. Con un solenne proclama ritirò a suo fratello i diritti di eventuale reggenza che gli aveva concessi alla nascita dello Zarevic, e poi con un ukase registrato in Senato lo mise sotto tutela come si fa con un minorenne o un inetto. Finalmente gli proibì di risiedere nell'Impero.

Ma bisognava pure rassegnarsi a certe conseguenze del fatto compiuto e, per esempio, dare un nome a quella che era ormai davanti a Dio la moglie del granduca Michele Alexandrovic. Il suo matrimonio, non essendo che morganatico, la lasciava sulla soglia della famiglia imperiale e perciò non poteva pretendere al nome augusto dei Romanoff; prese allora il titolo di contessa di Brassoff dal nome di una delle terre del granduca, e l'Imperatore consentì anche a sanzionare il titolo di conte Brassoff per il figlio di suo fratello.

Nel loro esilio dorato i due sposi vissero un'esistenza delle più piacevoli che si divideva fra Parigi, Londra, l'Engadina e Cannes. Così tutto andava secondo i voti di Natalia Sergheievna.

Quando la guerra scoppiò, la coppia ottenne il permesso di rientrare in Russia dove il granduca ebbe il comando di una brigata cosacca. Si battè

con coraggio, ma la sua salute, che era sempre stata delicata, finì di rovinarsi e dovette cambiare il suo comando con certe non ben definite funzioni d'ispettore, che gli permettono di stare un po' a Gatcina e un po' a Pietrogrado.

Si dice che la contessa Brassoff lavori per procurargli una rivincita in un altro campo. Abile, ambiziosa, senza scrupoli, da qualche tempo ostenta opinioni liberalissime. Il suo circolo, per quanto ristretto, s'apre di frequente a deputati di sinistra. Nell'ambiente di Corte l'accusano già di tradire lo zarismo; essa ne è incantata, perchè ciò dà rilievo al suo atteggiamento e prepara la sua popolarità. Si emancipa sempre più. Tiene dei discorsi talmente arditi, che chiunque altro li pagherebbe con vent'anni di Siberia....

Domenica, 13 febbraio 1916.

Il crescente favore che l'Imperatrice concede a Sturmer e la fiducia che ha in lui l'Imperatore, tengono il Santo Sinodo in uno stato di continua eccitazione. Tutta la cricca di Rasputin esulta. Il metropolita Pitirin, i vescovi Varnava e Isidoro si sentono già padroni della gerarchia ecclesiastica: annunziano la prossima radicale epurazione dell'alto clero, cioè il sacrificio di tutti i prelati, egumeni e archimandriti, che rifiutano ancora d'inchinarsi al mistico erotomane di Pokrovskoie perchè vedono in lui l'Anticristo. Circolano, da qualche giorno, liste di caduti in disgrazia, di destituiti e anche di esiliati in lontani conventi della Siberia dai quali non si fa ritorno.

E cantano osanna anche dalla contessa Ignatieff e dalla signora Golovin, cioè dalle «madri della Chiesa»!

L'ex ministro Krivoscein, profondamente addolorato, nauseato, mi diceva ieri:

— Stanno avvenendo e si stanno preparando delle cose veramente vergognose.... Il Santo Sinodo non era mai caduto così in basso!... Se si volesse di proposito distruggere nel popolo ogni rispetto per la religione, ogni fede, non si potrebbe agire diversamente..... Che cosa resterà, fra poco, della Chiesa ortodossa! Il giorno in cui lo zarismo in pericolo cercherà appoggio in lei, non troverà più nulla.... Comincio a credere anch'io che Rasputin sia l'Anticristo!

Martedì, 15 febbraio 1916.

Qualche giorno prima, la granduchessa Maria Paulovna mi aveva fatto sapere che le avrebbe fatto piacere di pranzare «intimamente» all'Ambasciata, e allora l'ho invitata per questa sera. Ho invitato con lei il signore e la signora Sasonoff, sir George e lady Georgiana Buchanan, il generale Nicolaieff, il principe Costantino Radzwill, lady Sibilla Grey, Dimitri Benckendorff, il conte di Saint-Sauveur e il mio personale.

Come vuole il cerimoniale della Corte imperiale, attendo la granduchessa ai piedi dello scalone e le offro il braccio. Mentre saliamo verso i saloni, mi dice:

— Sono felice di trovarmi all'Ambasciata di Francia, cioè in territorio francese. È già molto tempo che mi hanno insegnato ad amare la Fran-

cia.... e da allora ho sempre avuto fede in lei.... Oggi non è soltanto amicizia che provo per la vostra patria, è ammirazione e venerazione. —

Dopo qualche parola scambiata con gli altri invitati, ci dirigiamo verso la sala da pranzo. Con tono affettuoso, appoggiandosi al mio braccio, la granduchessa mi sussurra all'orecchio:

— Vi ringrazio di aver riunito delle persone così simpatiche.... Con Sasonoff, Buchanan e voi mi sento proprio in un ambiente di fiducia..., e ne ho tanto bisogno! Sono sicura che passerò una piacevolissima serata. —

A tavola sfioriamo diversi argomenti d'attualità eccetto la politica. Poi la granduchessa mi parla delle innumerevoli opere di beneficenza delle quali si occupa: ambulanze, treni sanitari, asili per rifugiati, scuole professionali per ciechi e mutilati, ecc.; so infatti che si dedica a queste

opere con zelo, con intelligenza e con cuore. Mi confida quindi un progetto che ha in mente nella sua qualità di presidentessa dell'Accademia delle Belle Arti.

— Subito dopo la guerra, vorrei organizzare a Parigi un'esposizione d'arte russa. Noi abbiamo, nelle nostre chiese, dei tesori di pittura e di gioielleria che nessuno conosce; potrei farvi vedere delle icone del medioevo, tanto belle, tanto commoventi quanto un affresco di Giotto. Si esporrebbero anche i lavori decorativi dei nostri contadini, quei *kustarni vesctsci* che rivelano nel nostro popolo un gusto originale e vario. Per ora non ne parlo con nessuno; del resto la mia idea non è ancora matura. Ma non tarderò molto a diffonderla. Le cattive lingue diranno apertamente che è prematura; se non altro proverà che non dubito della vittoria.... —

Dopo pranzo conversa per un poco a solo a solo con Buchanan, poi fa cenno a Sasonoff di sedersi vicino a lei.

Sasonoff ha molta stima e molta simpatia per la granduchessa Maria Paulovna; la crede coraggiosa, di sentimenti elevati e piena di giudizio; ha in mente che non abbia mai avuto l'occasione di dare la misura del suo valore, e attribuisce le sue leggerezze al fatto di essere stata sempre condannata, a Corte, ad avere una parte di secondaria importanza. Una volta è arrivato fino a dirmi: «Ci sarebbe voluta lei come imperatrice! Avrebbe forse cominciato mediocremente il suo mestiere di sovrana, ma ci avrebbe preso gusto, ne avrebbe ben capito i doveri, e a poco a poco si sarebbe perfezionata».

Osservo, da lontano, il loro colloquio. La fisonomia della granduchessa, rischiarata di tanto in

tanto da un sorriso artificiale, rivela l'attenzione profonda con la quale lo ascolta, e null'altro. Sasonoff, invece, di carattere nervoso, sincero, franco nel parlare, ignora l'arte di padroneggiare il viso e i gesti, e così basta vederne gli occhi che fiammeggiano, i lineamenti contratti, mentre tamburella con le dita sul ginocchio, per capire che sta sfogando tutta l'amarezza del suo cuore.

Mentre egli cede il posto a lady Georgiana Buchanan, viene fatta entrare nel salone una cantante del Teatro Lirico, la signorina Brian che ha una purissima voce di soprano, di un timbro simpaticissimo. Ci canta delle melodie di Balakireff, di Massenet, di Fauré, di Debussy. Fra un pezzo e l'altro si chiacchiera con animazione attorno alla granduchessa.

Al momento del tè mi avvicino a sua altezza imperiale che, col pretesto di voler ammirare i

Gobelin dell'Ambasciata, mi propone di condurla a fare un giro per i saloni. Davanti al *Trionfo di Mardocheo*, un'incantevole scena di Troy, mi ferma:

— Sedetevi, – mi dice con tristezza. – Tutto quello che Sasonoff mi racconta è deplorevole; l'Imperatrice è pazza e l'Imperatore è cieco; nè l'una nè l'altro vogliono vedere dove li stanno conducendo.

— E non c'è maniera di aprir loro gli occhi?

— Nessuna.

— E l'Imperatrice Madre?

— Passai due ore l'altro giorno con Maria Fedorovna; non potemmo far altro che lamentarci insieme.

— Perchè non parla lei all'Imperatore?

— Non le mancano nè il coraggio nè la voglia. Ma è meglio che se ne astenga.... È troppo fran-

ca e troppo impetuosa. Appena comincia ad ammonire il figliuolo, va' in collera, gli dice tutto il contrario di quello che dovrebbe dirgli, l'offende, lo umilia. Allora egli s'inalbera, ricorda a sua madre che è l'Imperatore, e finiscono col lasciarsi che si son guastati.

— Così Rasputin è sempre in auge?

— Più che mai.

— Credete, altezza, che l'alleanza sia in pericolo?

— Oh, no! l'Imperatore resterà sempre fedele all'alleanza, ve lo garantisco, ma temo che si vada incontro a gravi difficoltà interne. E, necessariamente, la nostra attività militare ne risentirà.

— Ciò che equivale a dire che la Russia, pur non ricusando di riconoscere la sua firma, non compirebbe tutti i suoi doveri di alleata. In questo caso che utile potrebbe sperare da questa guer-

ra? Le condizioni di pace dipenderanno forzatamente dai risultati militari. Se l'esercito russo non continua il suo sforzo fino alla fine e con estrema energia, gli enormi sacrifici che il popolo sopporta da venti mesi, saranno stati fatti in pura perdita. Non soltanto la Russia non avrà Costantinopoli, ma perderà la Polonia e forse altri territori ancora:

— È quello che Sasonoff mi diceva un momento fa.

— In quali disposizioni personali l'avete trovato?

— L'ho trovato triste, preoccupato, molto seccato dell'opposizione che incontra in alcuni dei suoi colleghi. Ma grazie a Dio non m'ha lasciato scorgere nessun scoraggiamento. Al contrario, è pieno d'ardore e di risolutezza.

— È un'anima generosa, un nobile carattere.

— E io in cambio vi posso assicurare che ha molta amicizia per Buchanan e per voi.... Va così bene d'accordo con voi due!... Ma è già tardi, mio caro ambasciatore; voglio salutar voi e i vostri invitati. —

Dopo che ha salutato tutti, le offro il braccio per accompagnarla fino al vestibolo. Scendendo le scale, rallenta il passo per dirmi:

— Evidentemente entriamo in un periodo ingrato, anzi pericoloso e che sentivo venire già da molto tempo. Non ho più alcun potere, e per parecchi motivi debbo comportarmi con molta riservatezza. Ma vedo molte persone che sono informate di tutto e altre che, a volte, hanno modo di farsi sentire. Entro questi limiti vi aiuterò per quanto posso. Contate su di me.

— Ringrazio di tutto cuore vostra altezza imperiale. —

Mercoledì, 16 febbraio 1916.

Fra tutte le questioni che la politica interna pone davanti agli uomini di Stato russi, ce ne sono forse delle più urgenti ma non delle più complesse e più gravi della questione agraria e della questione operaia. Ho avuto occasione di parlarne, in questi ultimi giorni, con persone di condizioni e di opinioni molto diverse, quali l'ex ministro d'Agricoltura Krivoscein, l'ex presidente del Consiglio e ministro delle Finanze Kokotsoff, il gran proprietario di terre conte Alessio Bobrinsky, il presidente della Duma Rodzianko, il grande industriale metallurgico e finanziere Putiloff, il deputato «cadetto» Scingarieff, ecc. Ecco i concetti principali che estraggo dalle nostre conversazioni.

La riforma agraria promulgata col celebre ukase del 22 novembre 1906 ha segnato in modo

molto felice la fine dell'antico regime rurale i cui vizi e difetti divenivano ogni giorno più palesi. Stolypin, l'ispiratore della riforma, considerava il mir, cioè la proprietà comunale, come la causa essenziale della povertà, dell'ignoranza, della miseria fisica e morale in cui vive il mugik. Non si può immaginare, difatti, un sistema di gestione e di sfruttamento più contrario alle leggi dell'agronomia, meno propizio allo sviluppo delle energie e delle iniziative individuali. Abolire i beni in comune, iniziarne la ripartizione fra i proprietari consociati e costituire così, a poco a poco, una specie di terzo stato rurale, questo fu il programma di Stolypin. Fino allora i campioni dell'autocratismo avevano sempre visto nel mir un dogma intangibile, la difesa contro la rivoluzione, una delle assise storiche dell'ordine sociale. La sollevazione agraria del 1905 rovinò questa dottrina. Ma il

principio dell'indivisibilità della terra, sul quale è fondato il mir, ha radicato da secoli nel contadino la convinzione che la terra non appartiene a nessuno, o meglio che Dio la riserva a quelli che la coltivano. Di più l'eguaglianza dei lotti e la ripartizione periodica fra i membri del mir hanno fatto continuamente sentire al mugik l'insufficienza dei *nadiel* che gli sono stati assegnati; di qui la conclusione che lo Stato ha il dovere di accrescerne la superficie col riscatto forzoso delle terre padronali, se non anche con un prelevamento sui dominii della Chiesa e della Corona. Si comprende facilmente come debban trar partito da questi concetti tutti i capi del socialismo agrario, gli Scernoff, i Lenin, i Roikoff, i Kerenski, ecc. Se il corso degli avvenimenti e l'esito della guerra permetteranno di applicare la riforma del 1906 ancora per una diecina d'anni, se la condizione finan-

ziaria della Russia permetterà d'allargare le operazioni della banca rurale, che serve da intermediaria fra il barin venditore e il mugik compratore; se finalmente, per certe misure di ordine fiscale, i grandi proprietari saranno incoraggiati a vendere spontaneamente una parte delle loro terre, la grande e la media proprietà saranno salve. Altrimenti le utopie socialiste s'imporranno sempre più all'immaginazione semplice del contadino. Sono già numerosi i sistemi destinati a creare la sua felicità. Quello per il quale il gruppo laburista della Duma sta attualmente facendo propaganda, si può formulare così riunione di tutte le terre in un fondo nazionale da distribuirsi fra tutti gli agricoltori che lavorano personalmente la terra. Per apprezzare il valore pratico di questo progetto basta qualche cifra: considerando soltanto la Russia europea, si calcola che questo fondo na-

zionale risulterebbe di circa 200.000.000 di ettari; che ci sarebbero approssimativamente 25.000.000 di «capi di famiglia» partecipanti alla distribuzione; che ci vorrebbe un'armata permanente di 300.000 agrimensori per stabilire il catasto e i piani di confine; che i lavori topografici non durerebbero meno di quindici anni perchè la neve e il disgelo rendono le misurazioni impossibili per almeno cinque o sei mesi dell'anno; che in questo intervallo di quindici anni l'aumento normale della popolazione porterebbe il numero dei «capi di famiglia» a una trentina di milioni, e che in seguito a ciò bisognerebbe cambiare interamente la base d'impostatura dell'operazione. La ripartizione integrale delle terre non può portar dunque che a un disordine inestricabile, a una crisi spaventosa di saccheggi, di rovina e di anarchia.

Il problema operaio non sembra meno preoccupante. L'industria russa s'è sviluppata con una rapidità straordinaria. Si calcola che prima del 1861 ci fossero 4300 officine e fabbriche nell'Impero; se ne contavano 15.000 nel 1900; ce ne sono più di 25.000 oggi. Nondimeno la condizione morale e materiale degli operai è sempre molto arretrata. Prima di tutto la maggioranza non sa nè leggere nè scrivere, cosa che riduce di molto la loro capacità produttiva. Poi il numero di contadini che disertano la campagna per cercare lavoro in città aumenta ogni giorno. L'afflusso di lavoratori, che trascina con sè questo esodo rurale, ha per conseguenza di mantenere i salari a un tasso infimo, il quale il più delle volte non permette all'operaio di provvedere allo stretto necessario per il nutrimento, l'alloggio e il vestiario. D'altra parte la diffusione delle macchine, diminuendo il valore del-

la forza muscolare, determina spesso il padrone a sostituire nel lavoro gli uomini con le donne e coi ragazzi. Da ciò, questa ripercussione sociale: la distruzione della famiglia operaia, perchè in casa non ci resta più nessuno. Questa condizione generale già tanto incresciosa per se stessa, si aggrava per tutti gli errori, le colpe e le iniquità che la burocrazia imperiale continua a commettere verso il proletariato. La legislazione russa, in materia di politica operaia, ha come principio e come ideale lo Stato-provvidenza. Di fatto quello russo è lo Stato-poliziesco. I funzionari dello zarismo si considerano come gli arbitri naturali e assoluti dei conflitti fra capitale e lavoro. Il modo col quale esercitano la loro magistratura arbitrale mantiene, fra gli operai, un'irritazione sorda, una continua idea di lotta, di rivolta, di distruzione. In nessun altro paese gli scioperi sono così fre-

quenti e così violenti. Ma quello che è specialità della Russia, quello che è forse la peggior tara del regime, è la funzione provocatrice che la polizia esercita negli scioperi. Il sistema è molto vecchio, ma non è entrato in pieno vigore che da una diecina d'anni, dopo il Ministero del famoso Plehve, assassinato nel 1904. La lugubre Okhrana mantiene, negli ambienti industriali, una quantità di persone di sua fiducia, non per sorvegliare il partito rivoluzionario, ma per averlo alla mano, alimentarlo e farlo agire all'occasione. Quando i «costituzionali democratici» della borghesia o della Duma alzano troppo la voce, quando l'Imperatore tradisce qualche timida velleità di liberalismo, ecco che scoppia subito uno sciopero tumultuoso. Lo spettro della rivoluzione spicca per un istante sul cielo in uno sfondo di luci sanguigne, come per annunziare «la grande sera».

Ma ecco spuntare i cosacchi; tutto rientra nell'ordine. Una volta di più l'Okhrana ha salvato l'autocratismo e la società in attesa di perderle irremissibilmente.

Giovedì, 17 febbraio 1916.

Non c'è paese civile nel quale la condizione sociale della donna sia così miserabile, così retrograda come nelle campagne russe.

Le testimonianze a questo riguardo sono unanimi. Tutti i romanzieri che hanno descritto i costumi rurali sono d'accordo nel rappresentarci, di solito, la contadina come oppressa dai più rudi lavori, quasi serva della famiglia, spossata dalle gravidanze e dalle malattie, condannata a tollerare le peggiori lussurie, rimproverata continuamente e battuta per un nonnulla. Casi di estrema violenza e lubricità, registrati dalle cronache giu-

diziarie, confermano che in generale queste descrizioni sono esatte.

La moralità sessuale ha un livello molto basso nelle campagne. Il capo di famiglia, il *domokoziain,* si arroga dei diritti da re su tutte le donne che abitano sotto il suo tetto. La lunghezza delle notti d'inverno, la mancanza di luce, la ristrettezza degli alloggi, la promiscuità degli abitanti, favoriscono le più vergognose relazioni. Niente di più comune dell'incesto fra il *domokoziain* e la sua *snoka,* la sua nuora, mentre il giovane sposo è al reggimento o lavora in città. Questo concubinaggio è anzi tanto diffuso che esiste una parola speciale per designarlo: lo *snokoscestvo.* Gli stupri biblici di Loth e delle sue figliuole, di Ruben e di Bala, d'Ammone e di Thamar, si perpetuano coscienziosamente nell'ombra dell'isba. Almeno

sotto questo rapporto i costumi dei mugik sono rimasti patriarcali!

Le statistiche della prostituzione urbana danno una prova significativa dell'immoralità rurale. Parlavo una volta di questo con l'eccellente signora Nariskin, Gran maestra di Corte, che si è dedicata alla propaganda morale nelle prigioni femminili e che presiede alcune società di assistenza per le detenute liberate, per le ragazze pentite, per le ragazze che hanno figli, ecc. Mi diceva con aria afflitta:

— Lo credereste che è soprattutto dalle nostre campagne che trae alimento il putridume delle nostre città? A Pietrogrado, a Mosca, a Kieff, a Nijni Novgorod, a Odessa, più della metà, alle volte i tre quarti delle prostitute, sono contadine e quasi sempre ragazze, giovinette addirittura, che

i genitori stessi portano alle tenitrici di case pubbliche.... —

Ho domandato qualche ragguaglio preciso al prefetto di polizia. Mi ha risposto:

— Non saprei dirvi esattamente il numero di donne che a Pietrogrado vivono di prostituzione, perchè la maggior parte si sottrae alle formalità dell'iscrizione e non esercita il mestiere che clandestinamente e per un certo tempo. Ma approssimativamente ce ne saranno circa quarantamila di cui il cinquanta per cento sono contadine. Generalmente cominciano molto giovani, appena in età da marito. Le ragazze iscritte o non iscritte non hanno, per la maggior parte, più di ventiquattro anni. Generalmente non continuano per molto tempo la loro «professione», che è molto dura. Verso i venticinque anni ritornano al paese per sposarsi, oppure vanno come operaie nelle fab-

briche. Quelle si possono ancora chiamare fortunate. Ma molte sono irrimediabilmente rovinate dall'alcool, dalla sifilide e dalla tisi.... —

Venerdì, 18 febbraio 1916.

Sasonoff, che ha l'aria triste e il viso nervoso, mi fa capire quanto deplori lo spirito reazionario e vessatorio che domina interamente la politica interna dopo l'avvento di Sturmer. Per farlo spiegare più precisamente gli chiedo:

— Voi che siete devoto allo zarismo, come potete figurarvi che l'Imperatore possa conciliare il suo autocratismo coi principii della monarchia costituzionale che desiderate? —

Mi obietta con forza:

— Ma l'Imperatore stesso ha definito e limitato il suo autocratismo quando, nel 1906, ha promulgato le nostre leggi fondamentali.... Prima di tutto

bisogna sapere quello che realmente significa il titolo di «autocrate». È Ivan il Grande che, alla fine del XV secolo, ha preso il titolo di «Zar autocrate» e con questo titolo voleva far capire che il principato di Moscovia era ormai uno Stato sovrano, uno Stato indipendente, che non avrebbe più pagato il tributo annuo al Khan dei Tartari. Ecco che cosa ha voluto dire, e nulla più.... In seguito, il termine di autocrate ha implicato l'idea di un'onnipotenza assoluta, illimitata, di un dispotismo arbitrario e senza controllo. Era la concezione che Pietro il Grande e Nicola I si facevano del loro potere; era disgraziatamente anche quella che Pobedonostseff e Katkoff avevano inculcata al nobilissimo Alessandro III, e che Nicola II ha ereditato anche troppo.[2] Questa teoria è espres-

2 Quando, nel 1881, Alessandro III salì al trono, il proclama che indirizzò al suo popolo fu re-

sa nell'articolo 4 della legge fondamentale che proclama che «l'Imperatore detiene il potere supremo autocratico» e che «Dio stesso ordina di obbedirgli». Però questo principio è attenuato, per ciò che ha di eccessivo, dall'articolo 7 che dichiara che «l'Imperatore esercita il potere legislatodatto dal famoso panslavista Katkoff. Lo Zar vi si esprimeva in questi termini:

La voce di Dio ci ordina di metterci con fiera sicurezza a capo del potere assoluto. Confidando nella Provvidenza divina e nella sua suprema saggezza, pieni di speranza nella giustizia e nella forza dell'autocrazia che noi siamo chiamati ad affermare, cercheremo con la grazia di Dio di riportare il nostro paese nella sua via tradizionale, avremo cura dei destini del nostro Impero, che saranno d'ora in poi discussi con tranquillità tra Dio e noi....

tivo d'accordo col Consiglio e con la Duma dell'Impero». Vedete quale ne sia la conseguenza: il popolo russo è diventato così uno degli organi direttivi dell'Impero, e lo zarismo, pur fondandosi sul diritto divino, si collega alla teoria giuridica degli Stati moderni.

— Se capisco bene la vostra idea, le leggi fondamentali hanno conservato all'Imperatore il titolo d'autocrate soltanto per salvaguardare il prestigio della somma autorità e preparare una transizione col passato.

— Sì, press'a poco.... Dico *press'a poco*, perchè non sono molto lontano dal vedere nel titolo di autocrate una rimembranza storica e null'altro, una semplice formula burocratica. Io credo che da noi, date le nostre tradizioni, il nostro stato di cultura e il nostro carattere nazionale, il sommo potere debba essere estremamente forte, e sono

pronto a riconoscergli tutte le prerogative, tutti i mezzi di comando e di coercizione. Ma vorrei che fosse controllato e più ancora illuminato. Ora, oggi non è affatto controllato e non ho bisogno di dirvi quali sono le persone che si arrogano il diritto d'illuminarlo! —

Dopo esser rimasto un po' in silenzio, riprendo:

— Dal momento che tocchiamo questo argomento così delicato, lasciate che vi faccia una domanda da amico....

— Oh! temo d'indovinare quello che state per dirmi.... Non importa, vi ascolto..

— Non mi sarebbe possibile far qualche cosa, con discrezione, secondo le vostre idee?

— Guardatevene bene, soprattutto voi che rappresentate una repubblica!... Sono già trattato io come sospetto perchè personifico l'alleanza con le democrazie occidentali. Che ne sarebbe di voi

se si avesse il più piccolo pretesto per accusarvi d'intervenire nella nostra politica interna? —

Sabato, 19 febbraio 1916.

Che si tratti del loro carattere nazionale o del loro carattere privato, i Russi sono l'instabilità personificata. La guerra che tiene i loro nervi in continua tensione ha esagerato ancora questa disposizione della loro natura, di modo che il fenomeno mi colpisce ogni momento.

La loro personalità si riassume interamente nelle sensazioni e nei pensieri dell'attimo presente. Quello che sentivano o che pensavano ieri non li preoccupa già più, non esiste più per loro. Lo stato presente della loro coscienza sopprime a volte in essi perfino il ricordo degli stati antecedenti.

L'evoluzione è senza dubbio la legge universale della vita morale e della vita organica, e noi

non cessiamo di trasformarci se non per morire. Ma nelle razze di mentalità sana, le modificazioni sono sempre progressive; le tendenze contraddittorie s'equilibrano più o meno, non c'è mai una scissione brusca nella propria personalità, e le metamorfosi più rapide, più complete, implicano inevitabilmente delle transizioni, dei ritorni al passato e delle gradazioni. Qui il piatto della bilancia non oscilla nemmeno: si abbassa d'un colpo. Immagini, desiderii, passioni, credenze, idee, tutto l'edificio interno crolla immediatamente. Per la maggioranza dei Russi il sogno della felicità è un continuo cambiamento di scenario.

Ci pensavo l'altra sera, al Teatro Maria, mentre davano il poetico ballo di Ciaikowsky: *La Bella Addormentata nel Bosco.* Dal loggione alla platea la faccia degli spettatori s'illuminò di gioia quando lo stagno coperto di nebbie, sul quale scorreva la

barca incantata, si trasformò improvvisamente in uno splendido palazzo.

E mi dicevo che anche la barca russa sta vogando su uno stagno coperto di nebbia. Ma quando avverrà il cambiamento di scenario, temo che vedremo sorgere, qualche cosa di molto diverso da un palazzo risplendente....

Domenica, 20 febbraio 1916.

La signora R.... ci ascolta immobile con lo sguardo assente. Il suo corpo flessibile come una lunga sciarpa è mollemente adagiato sui cuscini d'un divano; tiene le mani dietro alla nuca. Non è briosa, questa sera, o più semplicemente si annoia. La conversazione divertente e animata che si svolge davanti a lei sembra appena sfiorarla. Ma a un tratto un paradosso sentimentale di S....

la scuote, e allora con la sua voce calda, rapida e un po' gorgheggiante dice:

— Che cosa deliziosa sarebbe l'amore se ci si potesse amare sempre allo stesso modo, senza interrompere mai il proprio sogno o la propria ebbrezza, senza quegl'intervalli di lucidità, nei quali si vedono le cose come sono realmente, nei quali si giudica l'*altro* e se stesse.... Avete mai guardato l'orchestra di un concerto durante una pausa, quando i musicisti se ne sono andati fuori a fumare una sigaretta? Tutti gli strumenti giacciono abbandonati qua e là fra i leggii e le partiture. I violini, gli ottoni, i contrabbassi, la grancassa hanno un'aria malinconica, misera, grottesca, un'aria di vecchi mobili fuori posto; pare quasi un negozio di anticaglie. È proprio il contrario della musica; ma appena ricomincia il concerto si dimentica tutto.... Ma il contrario dell'amore è qual-

che cosa di molto peggio. E senza volerlo ci si pensa quando ci s'imbarca in un *duetto*.... —

Lunedì, 21 febbraio 1916.

Il granduca Nicola Nicolaievic è entrato ieri a Erzerum dov'è stato ricevuto dal generale Yudenic.

La perdita di Erzerum costa ai Turchi 40.000 uomini fra morti e feriti, 13.000 prigionieri, 323 cannoni e 9 bandiere.

I Russi sono ora padroni dell'Armenia.

In Persia, a Sud del Kurdistan, l'occupazione imminente di Kermansciah apre loro la strada di Bagdad.

Martedì, 22 febbraio 1916.

La Duma dell'Impero ha ripreso oggi i suoi lavori.

Questa ripresa era stata rimandata da Goremikin tante volte che il malcontento pubblico stava diventando pericoloso.

L'Imperatore se n'è accorto e l'istinto di prudenza che in lui tiene luogo di fiuto politico gli ha anche ispirato un gesto felice. È andato personalmente al Palazzo di Tauride, per inaugurare la sessione.

La sua decisione è stata presa ieri sera e tenuta segreta fino all'ultimo momento. Soltanto all'una noi ambasciatori delle potenze alleate siamo stati invitati, per telefono, a trovarci al Palazzo di Tauride *alle due in punto*, senza dircene il motivo.

Da quando è stato istituito in Russia il regime rappresentativo, è la prima volta che l'Imperatore si reca alla Duma. Erano sempre i deputati che andavano a salutare lo Zar, al Palazzo d'Inverno.

Arrivo contemporaneamente alle vetture di Corte.

Nel gran salone ipostile dove, un tempo, Potemkin faceva maravigliare Caterina con le sue splendide feste, è stato inalzato un altare per le preghiere propiziatorie. I deputati sono riuniti tutt'intorno in file serrate. Il pubblico, che ha abbandonato le tribune della sala delle sedute, si pigia nella galleria circolare del primo piano.

Appena l'Imperatore si avvicina all'altare, comincia la funzione religiosa, con quei canti maravigliosi, talvolta larghi e potenti, talvolta puri ed eterei, che esprimono ineffabilmente le aspirazioni infinite del misticismo ortodosso e della sensibilità slava.

Una grande emozione domina tutta l'assemblea. Nel partito reazionario i campioni dell'autocratismo assoluto si scambiano sguardi furibondi

e costernati, come se l'Imperatore, l'eletto di Dio, l'unto del Signore, stesse per commettere un sacrilegio. Nel partito di sinistra invece tutti fremono, tutti sono raggianti di gioia e su molti visi vedo brillare delle lacrime. Sasonoff vicino a me prega con fervore; egli è per molta parte responsabile dell'avvenimento. Il generale Polivanoff ministro della Guerra, del quale conosco le tendenze liberali, mi sussurra all'orecchio:

— Sentite voi tutta l'importanza, tutta la bellezza di questo spettacolo?... È un'ora solenne per la Russia; è una nuova èra che si apre nella sua storia. —

A due passi davanti a me sta l'Imperatore. Dietro a lui il granduca Michele Alexandrovic, suo fratello, poi il conte Freedericks, ministro di Corte, il colonnello Swescin, aiutante di campo di servi-

zio e il generale Woieikoff, comandante dei Palazzi imperiali.

L'Imperatore ascolta le preghiere e i canti col suo abituale raccoglimento. È molto pallido, quasi livido. La sua bocca ha ogni momento una contrazione come se facesse uno sforzo per inghiottire. Più di dieci volte, cedendo a un tic abituale, porta la mano destra al colletto; la mano sinistra, che tiene i guanti e il berretto, si contrae continuamente; la sua agitazione è evidente. Il 10 maggio 1906, quando, al Palazzo d'Inverno, aprì la sessione della prima Duma, si credette che stesse per svenire, tanto aveva la faccia angosciata e cadaverica.

Ma le azioni di grazie sono finite, il clero si ritira.

L'Imperatore pronunzia allora qualche parola in cui esorta al patriottismo e alla concordia:

Sono felice di trovarmi tra voi, in mezzo al mio popolo, di cui voi siete i rappresentanti, e invoco sui vostri lavori la benedizione di Dio. Sono fermamente convinto che metterete nella vostra opera, di cui siete responsabili davanti alla patria e davanti a me, tutta la vostra esperienza, tutta la vostra conoscenza delle condizioni locali e tutto il vostro amore per il paese, lasciandovi guidare esclusivamente da questo amore che vi servirà di stella conduttrice. Di tutto cuore, quindi, auguro alla Duma dell'Impero un fecondo lavoro e un successo completo.

Durante tutta l'allocuzione, Nicola II fa pena a guardarlo. La voce gli esce con difficoltà, dalla gola serrata, dopo ogni parola c'è un arresto, un intoppo. La mano sinistra è agitata da un movimento febbrile mentre la destra stringe nervosa-

mente il cinturone. Quando balbetta l'ultima frase si vede bene che quel poveretto non ne può più!

Echeggia un urrà formidabile, poi Rodzianko, il presidente della Duma, con la sua voce sonora e profonda, risponde con queste parole all'allocuzione imperiale:

Maestà,

Profondamente commossi abbiamo ascoltato le vostre parole significative. Siamo pieni di gioia vedendo il nostro Zar fra noi. In quest'epoca dolorosa Voi avete oggi rinsaldata quell'unione col vostro popolo che ci addita il cammino della vittoria.... Urrà per il nostro Zar.... Urrà!

Tutto il pubblico acclama con entusiasmo. Soli, i membri dell'estrema destra stanno zitti. Durante qualche minuto il palazzo di Potemkin risuona di acclamazioni.

L'Imperatore, subito rasserenato, torna a esser gentile e affabile com'è sempre, stringe delle mani, prodiga dei sorrisi. Poi si ritira attraversando la sala delle sedute.

Mercoledì, 23 febbraio 1916.

Sasonoff, che vado a trovare secondo il solito a mezzogiorno, è entusiasta dalla cerimonia d'ieri, la cui eco è profonda in tutta la Russia.

— Ecco – mi dice – della politica sana! Ecco del buon liberalismo! Più l'Imperatore sarà a contatto del suo popolo, più sarà forte per resistere alle correnti estreme. —

Gli domando:

— Siete stato voi ad avere l'idea di condurre l'Imperatore al Palazzo di Tauride?

— No, non sono stato io, disgraziatamente. È stato, non lo indovinereste certo mai, è stato.... il ministro di Corte, Freedericks.

— Il vecchio conte Freedericks che è così conservatore, così reazionario, così antiquato?

— Lui stesso!... ma è talmente devoto all'Imperatore, che ha subito capito quello che la circostanza comandava a sua maestà; è lui che ha fatto la proposta, davanti all'Imperatore e al presidente del Consiglio. L'Imperatore ha subito aderito; Sturmer non ha osato protestare, e la cosa è stata conclusa immediatamente. Vi confiderò che l'Imperatore temeva una scena dall'Imperatrice, s'aspettava una valanga di rimproveri. Effettivamente la Zarina ha disapprovato, ma senza violenza, con una severità fredda e reticente che è spesso in lei l'espressione più severa del biasimo.

Giovedì, 24 febbraio 1916.

Ho questa sera a pranzo da me la principessa Paley; ho invitato anche il mio collega italiano, marchese Carlotti, e una ventina di persone fra le quali la principessa Daria Gorsciakoff, il principe e la principessa Radzwill, il signore e la signora Polovtsoff, la contessa Kreuz, e il generale Nicola Wrangell, aiutante di campo del granduca Michele.

Il principale soggetto di conversazione è la riapertura della Duma. La principessa Paley approva pienamente che l'Imperatore abbia assistito alla cerimonia.

— Non vi stupirò forse – aggiunge – dicendovi che questo gesto liberale non è piaciuto affatto all'Imperatrice, la quale non se n'è ancora capacitata.

— E Rasputin?

— Prorompe in lamentele e in cattivi presagi! —

Il generale Wrangell, che è astuto e scettico, attribuisce una mediocre importanza al gesto dello Zar.

— Credetemi, – dice – per sua maestà l'Imperatore l'autocratismo resterà sempre un dogma incrollabile. —

CAPITOLO II

25 FEBBRAIO – 22 MARZO 1916

Mentalità primitiva dei mugik; differenza d'evoluzione fra le classi superiori e le masse rurali: «un abisso spaventoso». – La battaglia di Verdun: forte impressione che produce in Russia. – L'ex ministro della Guerra di Romania, Filippesco, viene a Pietrogrado; nostra conversazione, in seguito alla quale Sasonoff gli dichiara che lo Stato Maggiore russo è pronto a concludere una convenzione militare con lo Stato Maggiore rumeno. – L'Imperatore m'invita ad assistere, nel suo palazzo, a una cinematografia della fronte francese. Mi riceve il giorno dopo in udienza ufficiale per conferire con lui sulle questioni della Romania e dell'Asia Minore; sua

amichevole accoglienza; evocazione dei nostri ricordi comuni. – La *Casa del Popolo*. Scialiapin nella parte di *Don Chisctotte*; l'eroe di Cervantes e l'anima russa. – I canti della steppa e dell'isba; eloquenza e bellezza delle melodie popolari; una scena contadinesca di Massimo Gorki. – Il generale Sukomlinoff, ex ministro della Guerra, è tradotto davanti a una Corte Marziale. – Entusiasmo del popolo russo davanti all'epopea di Verdun; congratulazioni dell'Imperatore all'esercito francese. – *Boris Godunoff* al *Narodny Dom*; l'azione delle forze oscure e collettive nella storia della Russia.

Venerdì, 25 febbraio 1916.

Da cinque giorni le armate del Kronprinz attaccano Verdun con un'intensità sempre crescente. La loro offensiva si estende su di una fronte di

quaranta chilometri; il bombardamento è di una violenza senza pari.

Dalle battaglie della Marna in poi questa è forse l'ora più tragica e più decisiva della guerra.

Sabato, 26 febbraio 1916.

La recente elevazione di monsignor Pitirim al seggio metropolitano di Pietrogrado, ha fatto di Rasputin il padrone assoluto della Chiesa.

Così egli ha potuto obbligare il Santo Sinodo a capitolare davanti a lui e a ratificare solennemente la canonizzazione del «servo di Dio» Giovanni di Tobolsk.

Il suo amico, il cinico vescovo Varnava, non sperava in una vittoria così pronta e così strepitosa. Per colmo, sarà promosso alla dignità di arcivescovo.

Domenica, 27 febbraio 1916.

Se la salute non è altro che l'armonia di tutte le funzioni, il concerto di tutti gli organi, la «sinergia» di tutte le forze vitali, bisogna riconoscere che il colosso russo è molto malato, poichè in questo organismo sociale si notano delle discordanze e delle disparità enormi.

Uno dei sintomi più inquietanti è il fosso, l'abisso anzi, che separa le classi superiori dalle masse rurali. Fra i due gruppi la separazione è assoluta; c'è come un salto di diversi secoli. La cosa è soprattutto sensibile nei rapporti dei funzionari coi contadini. Ecco degli esempi:

Nel 1897 il governo fece fare un censimento generale della popolazione secondo le regole minuziose della statistica moderna. Era la prima volta che s'intraprendeva un'operazione così va-

sta e metodica. Fino allora era stato compiuto soltanto qualche computo regionale sommario e approssimativo. Gl'incaricati del censimento incontravano dappertutto un'estrema diffidenza e spesso un'aperta resistenza. Circolavano delle voci strane e prendevano piede delle leggende allarmistiche: gli scinovnik stavano preparando un aumento delle spese militari, una requisizione di grano, un aumento delle imposte, una revisione agraria a profitto dei signori, forse anche il ristabilimento della servitù della gleba! Dappertutto i mugik si scambiavano degli sguardi ansiosi mormorando: «Questo presagisce gravi malanni.... Niente di buono può venircene.... È un'opera diabolica!» Naturalmente gli scinovnik non mancavano di fomentare questi timori puerili per estorcere delle mance. L'abisso fra le due caste fu reso ancora più profondo.

Una novella di Korolenko, *L'Eclissi*, ci dipinge a vivi colori la diffidenza selvaggia e ipocrita che il contadino russo nutre verso i rappresentanti delle classi superiori, verso tutti quelli che lo dominano con la loro autorità ufficiale o con il loro patrimonio, col loro sapere o con la loro educazione. La scena ha luogo in una borgata sul Volga, ove alcuni astronomi vengono a osservare un'eclissi di sole. La presenza di questi forestieri, i loro preparativi misteriosi, i loro strumenti, mettono in subbuglio la piccola città. Immediatamente si sparge il rumore che sono degli stregoni, degli agenti del diavolo, degli emissari dell'Anticristo. Una folla sospettosa e minacciosa si stringe attorno a essi; con gran fatica proteggono i loro strumenti. A un tratto ecco l'eclissi, il sole si copre.. Allora scoppia la collera dei presenti. Gli uni urlano contro l'empietà degli astronomi che osa-

no interrogare il cielo: «Dio risponderà loro con la folgore!» Gli altri gridano atterriti: «È la fine del mondo! Moriremo tutti! Signore abbiate pietà di noi!» Ma subito il sole riappare. Gli animi si calmano e tutti si rallegrano di essere scampati da un tale pericolo: «Ringraziamo Iddio d'esser ancora vivi!»

Non meno significativi sono i moti popolari provocati di solito dalla carestia o dalle epidemie tanto frequenti in Russia. A ogni carestia si propaga la stessa accusa: «Sono i funzionari e i signori che accaparrano il grano!».... oppure: «Gli scinovnik e i barin hanno organizzato lo sterminio del popolo per togliergli le terre». Nelle epidemie la diffidenza dei contadini ha invariabilmente per oggetto il medico che, ai loro occhi, rappresenta l'agente delle autorità: «Perchè parla un linguaggio incomprensibile? Perchè quelle arie impene-

trabili e quelle pratiche strane? Non c'è dubbio, è lui che sparge il colera, è lui che avvelena i poveri mugik per ordine del governo!...» E bruciano gli ospedali, saccheggiano i laboratori, ingiuriano, bastonano e a volte giungono fino ad ammazzare il medico.

Su questo argomento il romanziere Veresaieff, sempre così esatto nelle sue descrizioni della vita russa, non ha affatto esagerato quando ci racconta la straziante avventura del dottor Scekianoff. Questi, giovane e ardente, tutto preso dal desiderio di servire gli umili, compie dei prodigi di abnegazione durante un'epidemia colerica. Ciò nondimeno è trattato da avvelenatore da quei bruti ignoranti che è andato a soccorrere, oltraggiato, insultato e bastonato. Sul suo letto di dolore, riflette amaramente. Ma lungi dal serbar rancore ai suoi carnefici, si sente preso da infinita

pietà per essi e scrive nel suo giornale: «M'hanno battuto! Sì, m'hanno bastonato come un cane arrabbiato perchè sono venuto in loro aiuto, perchè ho consacrato loro tutta la mia scienza, tutte le mie forze. Oggi soltanto capisco quanto li amavo. Non sono riuscito a guadagnarmi la loro fiducia.. Li avevo quasi portati a credere in me; qualche bicchiere di vodka è bastato per farli ricadere nelle tenebre e per risvegliare i loro istinti primitivi, i loro istinti selvaggi. Ora sento che sto per morire. Ma perchè ho lottato? In nome di che cosa muoio? Evidentemente così doveva essere. I mugik non hanno mai visto in noi altro che degli stranieri. Noi li evitavamo con disprezzo. Non cercavamo di conoscerli. Un abisso terribile ci separava da essi....»

Lunedì, 28 febbraio 1916.

Da parecchi mesi a questa parte il popolo russo aveva tendenza a svalutare il concorso militare della Francia.

Nonostante i nostri sforzi propagandistici per mezzo della stampa, delle illustrazioni, delle conferenze, del cinematografo, i Russi non si rendevano conto dell'intensità che caratterizza la lotta sulla fronte occidentale. Più di una volta ho dovuto far notare a Sasonoff, a Goremikin, al generale Sukomlinoff, gli apprezzamenti ingiusti e scortesi di certi giornali.

La battaglia di Verdun ha fatto cambiar tutto. L'eroismo del nostro esercito, la saggezza e il sangue freddo del nostro Comando, l'enorme accumulo di materiali bellici, la serenità di spirito

della nostra opinione pubblica sono ammirati da tutti.

Il presidente della Duma, Rodzianko, è venuto a trovarmi oggi per portarmi i rallegramenti dell'assemblea.

Nelle strade, soprattutto davanti agli avvisi dei giornali, ho sentito a più riprese dei mugik parlare di *Verdunne.*

Mercoledì, 1° marzo 1916.

Filippesco, ex ministro della Guerra di Romania e capo del partito francofilo a Bucarest, è arrivato ora a Pietrogrado per rendersi conto della situazione.

Ha ricevuto dall'Imperatore e da Sasonoff una simpaticissima accoglienza; però egli, pur confermando le favorevoli disposizioni del suo paese alla causa degli Alleati, si è tenuto sulle generali.

Mi fa dire da Diamandy che sarebbe felice di parlare con me, che anzi sarebbe già venuto a vedermi se un forte raffreddore non lo costringesse a rimanere a letto.

Giovedì, 2 marzo 1916.

Ricevo dal Presidente della Repubblica un telegramma per l'Imperatore relativo alla questione rumena, e ne concludo che a Parigi non si vede chiaro nel giuoco di Bratiano.[3]

---

3 Ecco il testo del telegramma:

Parigi, 1° marzo 1916.

Chiedo scusa d'attirare l'attenzione di Vostra Maestà sull'importanza capitale che il governo della Repubblica dà alle prossime risoluzioni della Romania. Sarebbe un grave pericolo per gli Alleati se questa potenza cedesse presto o tardi alla pressione della Germania e sarebbe per essi

Porto immediatamente il telegramma a Sasonoff che dimostra, più che sorpresa, irritazione.

— Non all'Imperatore, ma piuttosto al re di Romania il Presidente della Repubblica dovrebbe ri-

---

un vero scacco morale e militare se persistesse nella neutralità fino alla fine delle ostilità. La Francia è disposta a fare quanto starà in lei per decidere la Romania a entrare in azione. Le forze che essa mantiene a Salonicco, nonostante lo sforzo formidabile che i Tedeschi tentano attualmente sulla fronte francese, hanno soprattutto per obbiettivo una cooperazione con la Russia, l'Inghilterra, la Serbia e la Romania. Son sicuro che Vostra Maestà già si rende conto del grande interesse del concorso rumeno, poichè ha dato una prova evidente dei suoi sentimenti quando s'è trattato di esaminare le rivendicazioni territoriali delta Romania. Oggi che queste delicate

volgersi. Non c'è, come ha l'aria di credere Poincaré, una semplice divergenza di vedute fra lo Stato Maggiore russo e lo Stato Maggiore rumeno circa il teatro delle operazioni, poichè nono-

---

questioni sono risolte e non resta più che fissare i piani e le condizioni delle operazioni militari, sono certo che Vostra Maestà vorrà far sentire in questi nuovi negoziati la sua volontà conciliante in modo che venga rispettivamente assegnato ai due eserciti, russo e rumeno, un compito e un teatro di azione dove ognuno possa dare il massimo rendimento per il maggior bene della causa comune. Non è da stupirsi che la Romania desideri agire principalmente nelle regioni che le hanno riservato gli accordi diplomatici, e sembra certo che l'esercito rumeno appoggiato dall'esercito russo, più solido e più sperimentato, qualora combattesse sul territorio occupato dei suoi fra-

stante i miei sforzi non c'è ancora stata neppure una conversazione a questo proposito. Non sono in causa questa o quella concezione strategica; ma il principio stesso della cooperazione.... Quando interrogo Diamandy e cerco d'arrivare a qualche conclusione pratica, mi risponde invariabilmente che non ha istruzioni e che ignora total-

---

telli di razza, troverebbe uno stimolo e un incentivo al suo compito di liberatore.

Vostra Maestà ha certamente valutato prima di me tutte queste considerazioni; e ho la ferma speranza che, grazie alla sua alta e chiaroveggente autorità, le difficoltà che ritardano ancora la conclusione di un accordo militare, saranno appianate. Profitto di quest'occasione per rinnovare i miei più ardenti voti per Vostra Maestà e per la Russia.

POINCARÉ.

mente le intenzioni del suo governo. Quando il nostro addetto militare colonnello Tatarinoff arriva a Bucarest, munito di tutti i poteri e di tutte le informazioni necessarie per tentare di avviare i negoziati, Bratiano gli dichiara che il giorno nel quale la Romania uscirà dalla neutralità non è ancora vicino e che hanno tutto il tempo per mettersi d'accordo. Inoltre quando Filippesco viene a trovarmi e io cerco di strappargli delle confidenze, non ottengo da lui che parole evasive.

— Capisco che questo modo di fare di Bratiano vi esasperi; ma la questione è troppo grave perchè non facciate tutto il possibile per legare definitivamente la Romania alla nostra causa. Il telegramma del Presidente della Repubblica offre, molto opportunamente, all'Imperatore l'occasione di dichiarare le sue intenzioni; i vostri alleati ne

avranno tanta maggior forza per agire a Bucarest. —

Venerdì, 3 marzo 1916.

Il governo russo si ostina a tacere sulla ricostituzione della Polonia. A Parigi, dove i comitati polacchi della Svizzera fanno svolgere una propaganda attiva e abile, cominciano ad agitarsi.

Qui, io non perdo occasione per dimostrare che il governo imperiale commette un grave errore non organizzando fin da ora, su larghe basi, l'autonomia della Polonia, poichè corre il rischio di essere preceduto dalle potenze germaniche. E sono obbligato a barcamenarmi con molta accortezza perchè il nazionalismo russo non ha ancora dimenticato gli avvenimenti del 1863. Con Sasonoff ne parlo più spesso e più liberamente. Siccome la polizia, la terribile Okhrana, lo informa di

tutto ciò che faccio, così non gli nascondo che ricevo volentieri all'Ambasciata i miei amici polacchi, fra i quali il conte Maurizio Zamoiski, il conte Ladislao Wielopolski, suo fratello Sigismondo, il conte Costantino Plater-Siberg, Romano Skirmunt, il conte Giuseppe Potocki, Rembielinski, Korvin Milewski, ecc. Queste mie relazioni lo fanno stare in pensiero per me. Mi diceva ieri:

— Diffidate! La Polonia è un terreno pericoloso per un ambasciatore di Francia. —

Io gli risposi, modificando leggermente il verso del *Ruy Blas*:

La Polonia e il suo re sono pieni di precipizi.

Ma i riguardi che sono obbligato ad avere verso il governo imperiale relativamente alla questione polacca non costituiscono che una difficoltà secondaria. L'ostacolo principale a una soluzione

rapida sta nel conflitto d'opinioni che questa questione suscita nel mondo russo.

Non c'è nessun dubbio che l'Imperatore sia personalmente favorevole a concedere un'autonomia liberale. Purchè la Polonia resti sotto lo scettro dei Romanoff, acconsentirebbe alla maggior parte delle rivendicazioni polacche. Sasonoff divide le sue idee e lo esorta coraggiosamente a perseverare.

L'opinione pubblica russa invece è in maggioranza contraria a che la Polonia cessi d'esser compresa nell'Impero unitario. Non soltanto negli ambienti nazionalisti e nella burocrazia questa ostilità si manifesta, ma nella Duma e in tutti i partiti. Ne risulta che la proclamazione dell'autonomia per via legislativa è impossibile. Non credo dunque che la questione possa esser troncata altrimenti che con un *motu proprio* dell'Imperatore,

con un colpo di Stato della volontà sovrana. Mi si assicura che questa è anche l'idea di Sasonoff e che egli ha già incominciato a insinuarla nell'Imperatore; ma ha contro Sturmer e tutta la «Corte di Potsdam», che molto abilmente vedono, nella questione polacca, il miglior argomento per una riconciliazione con la Germania.

Sabato, 4 marzo 1916.

Sasonoff mi comunica la risposta dell'Imperatore al telegramma del Presidente della Repubblica: essa conferma quanto ho telegrafato a Briand qualche settimana fa.[4]

---

4 Ecco il testo del telegramma:

Zarskoie Selo, 3 marzo 1916.

Fin dal principio della guerra il governo russo, dando una grande importanza al concorso rumeno nella causa comune degli Alleati, non ha ces-

Nel pomeriggio ho una lunga conversazione con Filippesco, che mi riceve alla Legazione di Romania non essendo potuto venire all'Ambasciata perchè ancora indisposto.

_____

sato di adoprare ogni mezzo per concludere un accordo militare con la Romania.

Il governo della Repubblica è certamente già informato dell'invio a Bucarest del colonnello di Stato Maggiore Tatarinoff per dare assicurazione alla Romania dell'appoggio che la Russia è pronta ad accordarle e per elaborare, d'accordo con lo Stato Maggiore rumeno, il comune piano d'operazione e le condizioni per il suo svolgimento. Però il governo rumeno non sembra disposto, per il momento, a precisare il suo modo di vedere circa una cooperazione militare e ha riservato le sue decisioni senza nemmeno voler entrare in trattative in proposito.

Nonostante la stanchezza fisica parla in tono profondamente convinto e pieno di fuoco.

_____

Posso assicurarvi, signor Presidente, che la Russia ha già fatto e continua a fare tutto il possibile per appianare le difficoltà che ostacolano la conclusione dell'accordo militare con la Romania, e non è certo colpa sua se il governo deve ancora rimandare la sua entrata in azione.

Seguo con ammirazione la lotta eroica che la Francia sostiene in questo momento contro l'attacco del nemico.

Augurando di cuore che quest'attacco si spezzi contro la forte barriera che gli oppone il coraggioso esercito francese, profitto di quest'occasione, signor Presidente, per rinnovarvi l'assicurazione della mia alta stima e della mia costante amici-

Dopo avermi dichiarato che non è incaricato di nessuna missione e che viaggia come semplice privato desideroso d'informarsi, mi dice:

Voi conoscete i miei sentimenti per la Francia; è la mia seconda patria. Voi sapete anche come sono impaziente di vedere il nostro esercito entrare in campagna. Voi non ignorate infine che non sono un amico del nostro presidente del Consiglio, il quale mi considera piuttosto come suo avversario. Ma non vi nasconderò che approvo che Bratiano non voglia gettar il nostro paese nella lotta prima che l'ora dell'offensiva generale sia sonata per gli Alleati e che un'armata russa sia pronta a entrare nella Dobrugia. Questo invio di un'armata russa a Sud del Danubio non ci è soltanto indispensabile dal punto di vista strategi-

---

zia.

NICOLA.

co; ne abbiamo bisogno anche per rendere irreparabile la rottura fra la Russia e i Bulgari. Appena queste condizioni saranno realizzate, noi entreremo in Transilvana. Ma dubito che il governo e lo Stato Maggiore russo vogliano seguire le nostre idee. —

Gli rispondo in tono fermo

— Non ho nessun motivo per supporre che lo Stato Maggiore russo non consentirebbe a inviare un'armata nella Dobrugia. In quanto a sapere se un contingente rumeno debba poi appoggiare o meno i movimenti di quest'armata, questo è un particolare che verrebbe regolato dal piano d'operazione. In ogni caso non crediate che il governo russo cerchi di risparmiare i Bulgari! La Russia è un'alleata leale. Finchè le truppe francesi e inglesi di Salonicco avranno da lottare contro

l'esercito bulgaro, la Russia sarà senza pietà per la Bulgaria; ve lo garantisco. —

Filippesco mi sembra piuttosto impressionato dalla chiarezza delle mie dichiarazioni. A più riprese lancia uno sguardo d'interrogazione verso Diamandy, che assiste silenzioso al nostro colloquio e risponde con un segno affermativo.

Allora faccio a Filippesco questa domanda esplicita:

— Perchè Bratiano evita ogni trattativa? —

Con un gesto di collera mi risponde:

— Perchè ha una politica meschina! Non trova mai che l'affare sia abbastanza buono, e così lascia passare le migliori occasioni! A forza di rimandare la decisione, che tutta la Romania esige, farà di noi dei vassalli della Germania...! —

Ritornando all'argomento essenziale, cioè la conclusione di una convenzione militare, faccio

presente a Filippesco i pericoli ai quali Bratiano espone il suo paese rifiutandosi di fissare fin da oggi le modalità pratiche del concorso ch'egli attende dalla Russia, in mancanza del quale la Romania dovrà rinunziare al raggiungimento dal suo sogno nazionale. Proseguo:

— L'ora decisiva può sonare molto più presto di quanto Bratiano s'immagini. Ora una convenzione militare esige sempre delle trattative lunghe, due o tre settimane almeno; poi bisogna prepararne l'applicazione, bisogna raccordare le ferrovie, riunire i mezzi di trasporto, costituire gli approvvigionamenti, ecc. Con i Russi, che sono degli organizzatori così cattivi e che hanno così poco il senso della distanza e del tempo, un simile lavoro è più difficile e più lento che in qualsiasi altro paese. Se domani la Germania mandasse un ultimatum alla Romania, Bratiano sarebbe col-

to in flagrante delitto d'imprevidenza. Arrivo a capire che egli si faccia scrupolo d'impegnarsi a dichiarare la guerra entro un determinato periodo di tempo; ma che inconveniente trova a lasciare che lo Stato Maggiore russo e lo Stato Maggiore rumeno stipulino una convenzione che non avrebbe necessariamente nessun valore esecutivo finchè i due governi non l'avessero ratificata? Teme, per caso, un'indiscrezione? Ma la Romania non è già da diverso tempo compromessa verso le potenze germaniche per il suo accordo con gli Alleati sulla Transilvania? E quest'accordo non è forse di notorietà pubblica? —

Dopo un lungo silenzio, Filippesco mi dice:

— Mi domando se non debbo affrettare il mio ritorno a Bucarest. —

Domenica, 5 marzo 1916.

Filippesco ha riferito a Sasonoff la nostra conversazione d'ieri. Sasonoff gli ha dichiarato: «Approvo senza riserva il linguaggio del signor Paléologue».

Appena ristabilito, Filippesco partirà per Bucarest.

Mercoledì, 8 marzo 1916.

Intorno a Verdun la lotta si fa sempre più accanita. I Tedeschi attaccano con grandi forze sulle due rive della Mosa. Nonostante l'intensità del loro fuoco e la violenza dei loro attacchi, la nostra linea resiste saldamente.

Sabato, 11 marzo 1916.

Filippesco lascerà Pietrogrado domani per andare a visitare la fronte meridionale russa, e tornerà poi a Bucarest.

Viene a salutarmi.

— Vi ringrazio – mi dice – di avermi parlato così francamente. Ne ho già tratto qui molto vantaggio e me ne vado riportando le migliori impressioni del nostro colloquio. Appena tornato a Bucarest, solleciterò Bratiano secondo le vostre idee che condivido pienamente.

Domenica, 12 marzo 1916.

Approfittando del soggiorno dell'Imperatore a Zarskoie Selo, gli ho chiesto un'udienza per parlargli della Romania e della situazione generale: mi riceverà domani col solito cerimoniale.

Ma ieri sera mi fece sapere, molto gentilmente, che oggi avrebbe luogo alla presenza dei suoi figliuoli una rappresentazione cinematografica di alcune scene della fronte francese, e che mi pregava di assistervi nella più stretta intimità, mentre la mia udienza ufficiale restava stabilita per domani.

Arrivo a Zarskoie Selo alle cinque. L'apparecchio cinematografico è stato collocato nel gran salone rotondo. Davanti allo schermo ci sono tre poltrone circondate da una diecina di sedie. L'Imperatore e l'Imperatrice entrano quasi subito, accompagnati dalle giovani granduchesse e dallo Zarevic; sono seguiti dal ministro di Corte e dalla contessa Freedericks, dal gran maresciallo di Corte e dalla contessa Benckendorff, dal colonnello Nariskin, dalla signorina Buxhoevden, dal precettore dello Zarevic, Gillard e da qualche fun-

zionario subalterno di Palazzo; gruppi di domestici e di cameriere si pigiano a ogni porta. L'Imperatore è in tenuta di campagna; l'Imperatrice e le figlie sono vestite di lana senza nessuna ricercatezza; le altre signore sono vestite da passeggio. È la Corte imperiale in tutta la semplicità della sua vita quotidiana.

L'Imperatore mi fa sedere fra lui e l'Imperatrice. Le luci si spengono, la rappresentazione comincia.

Assisto con emozione a questa lunga sfilata di quadri e di episodi, così veri, così vivi, così patetici, così eloquentemente espressivi, dello sforzo francese. L'Imperatore mi fa gli elogi del nostro esercito; a ogni momento esclama:

— Che bellezza!... Che slancio hanno i vostri soldati!... Come possono resistere a un simile

bombardamento?... Che cumulo d'ostacoli in quelle trincee tedesche? —

Ma si tiene sempre sulle generali; mai un'osservazione precisa, mai una critica da persona del mestiere, nulla che riveli in lui l'esperienza personale dell'arte militare, il senso tecnico della guerra. Ed è il comandante supremo dell'esercito russo!

L'Imperatrice, come al solito, non parla; mi dimostra come può molta cortesia. Ma quale sforzo anche nei suoi più piccoli complimenti e nei suoi sorrisi!

Durante un intervallo di una ventina di minuti, nel quale ci servono il tè e l'Imperatore va a fumare una sigaretta nel salone accanto, resto solo vicino alla sovrana. Interminabile *tête-à-tête*. Parliamo della guerra, dei suoi orrori, della nostra vittoria sicura, ecc. L'Imperatrice mi risponde a frasi

interrotte, sempre approvando come potrebbe rispondere un automa. Vedendo il suo sguardo fisso e assente, mi domando se mi ascolta o meglio se mi sente. E penso con spavento all'influenza potente che questa povera nevropatica esercita sul governo dello Stato.

La seconda parte della seduta non aggiunge nulla alle mie prime impressioni.

Quando sto per andarmene, l'Imperatore, con quel tono di affabilità che gli è naturale se si trova bene con qualcuno, mi dice:

— Sono stato felice di fare questo viaggio in Francia con voi. Domani parleremo a lungo —

Lunedì, 13 marzo 1916.

Alle due riprendo la strada per Zarskoie Selo, ma questa volta in grande uniforme e col solito cerimoniale.

All'ingresso del Palazzo incontro un gruppo d'ufficiali che tornano dall'aver presentato all'Imperatore le bandiere turche prese il 15 febbraio scorso a Erzerum.

Questa circostanza mi offre un facile esordio al mio colloquio con l'Imperatore. Gli parlo con ammirazione dei brillanti successi che il suo esercito ha riportato in Asia. Mi risponde rinnovando gli elogi che mi prodigò ieri per gli eroi di Verdun, e aggiunge:

— Mi assicurano che il sangue freddo e l'abilità del generale Joffre gli hanno permesso di risparmiare le sue riserve. Spero dunque che fra cinque o sei settimane potremo prendere l'offensiva simultaneamente su tutte le fronti. Disgraziatamente la neve, che cade senza tregua da qualche giorno, non permette di pensare a una data più vicina. Ma il giorno che il mio esercito potrà

muoversi, state certo che attaccherà con tutta la violenza possibile.

Espongo a mia volta che la battaglia di Verdun segna nella guerra una data critica e che la fase decisiva delle operazioni non tarderà ad aprirsi; concludo che i governi alleati debbono affrettarsi a regolare fra loro le grandi questioni diplomatiche, delle quali intendono imporre la soluzione quando l'ora della pace sonerà.

— Per questo richiamo tutta l'attenzione di vostra maestà sull'accordo che i governi francese e britannico hanno testè negoziata riguardo all'Asia Minore e di cui Sasonoff deve intrattenervi domani. Non dubito che il vostro governo non esamini con spirito quanto mai liberale le legittime domande del governo della Repubblica. —

E gl'indico le linee generali dell'accordo. Mi obietta immediatamente la difficoltà relativa alla costituzione futura dell'Armenia.

— È un problema dei più complessi – mi dice – e sul quale non ho ancora discusso coi miei ministri. Personalmente non desidero nessuna conquista in Armenia tranne Erzerum e Trebisonda, il cui possesso è, per il Caucaso, una necessità strategica. Ma non esito a promettervi che il mio governo porterà, nell'esame della questione, lo spirito amichevole di cui la Francia ha dato prova verso la Russia.

Insisto sull'urgenza di una decisione:

— Nell'ora della pace, gli Alleati saranno singolarmente forti di fronte alla Germania, se avranno già liquidato tutte le questioni che avrebbero potuto dividerli. La questione di Costantinopoli, la questione della Persia, la questione dell'Adriati-

co, la questione della Transilvania sono già risolte. Affrettiamoci a risolvere la questione dell'Asia Minore. —

Mi sembra che questa considerazione lo abbia colpito e mi promette di tenerla presente domani nel suo colloquio con Sasonoff. Finisce con queste parole:

— Spero che l'Asia Minore non farà dimenticare al vostro governo la riva sinistra del Reno. —

Della Romania parliamo poco. L'Imperatore mi ripete quello che ha telegrafato il 3 marzo al Presidente della Repubblica, e le sue dichiarazioni sono così spontanee, così categoriche che non posso sperare di più.

Siccome si alza, suppongo che l'udienza sia finita. Ma invece mi conduce vicino alla finestra, m'offre una sigaretta e riprende la conversazione

davanti a un maraviglioso effetto di sole e di neve che cosparge il giardino come di una polvere di diamanti.

Parla con un tono d'intimo abbandono e d'espansione che non aveva mai avuto con me e mi dice:

— Ah, mio caro ambasciatore, abbiamo dei gran ricordi in comune!... Vi ricordate la prima volta che vi ho visto, proprio qui? Voi mi diceste che sentivate avvicinarsi la guerra e che bisognava prepararvisi. Mi riferiste anche le strane confidenze dell'imperatore Guglielmo a re Alberto; fu una cosa che mi fece molta impressione e la raccontai subito all'Imperatrice.... —

Evoca in seguito e con perfetta memoria il pranzo del 23 luglio a bordo della *France* e la nostra passeggiata in mare, sul suo yacht, la sera dopo la partenza del Presidente della Repubbli-

ca, poi la settimana tragica che cominciò il giorno dopo, poi la scena del 2 agosto al Palazzo d'Inverno, quando, per pronunziare sul Vangelo il giuramento solenne del 1812, mi fece mettere al suo fianco, poi le indimenticabili cerimonie di Mosca e finalmente tante conversazioni gravi e sempre così fiduciose.

L'emozione lo prende a questa lunga evocazione che è quasi un monologo, perchè io mi limito, tutt'al più, a completare con qualche parola i suoi ricordi.

Quando ha finito, cerco una frase che in qualche modo riassuma e coroni il nostro colloquio:

— Spesso – gli dico – molto spesso, penso a vostra maestà, al suo compito terribile, a tutto il peso di pensieri e di responsabilità che deve sopportare. Una volta anzi ho avuto proprio un sentimento di compassione per voi, sire.

— Ah! e quando?... Sono felice che mi parliate così.... Quando?

— Quando avete preso il comando delle vostre truppe.

— Sì, è stata per me un'ora terribile. Ho creduto che Dio m'abbandonasse e che ci fosse bisogno di una vittima per salvare la Russia.... So che in quel momento mi avete compreso e non l'ho dimenticato.

— Sono sicuro che, in ore come quella, è la memoria del vostro glorioso padre che, dopo Dio, vi dà maggior forza. —

E gl'indico un ritratto di Alessandro III che è sopra il suo tavolino da lavoro.

— Sì, nelle ore difficili, e ne ho tante! domando sempre consiglio a mio padre, e sempre da lui viene l'ispirazione.... Andiamo, mio caro ambasciatore, dobbiamo lasciarci! Mi fermo a parlare

con voi e ho ancora tante cose da fare; e domani riparto per la *Stavka*. —

Sulla porta mi stringe affettuosamente la mano.

Da quest'udienza che è durata un'ora riporto innanzi tutto l'impressione che l'Imperatore è ben disposto e guarda l'avvenire con fiducia. Si sarebbe altrimenti dilungato con tanta compiacenza sui nostri comuni ricordi? Inoltre mi sono apparsi più chiari alcuni lati del suo carattere e cioè la semplicità, la dolcezza, la facoltà d'ispirar simpatia, la potenza della memoria, la rettitudine delle intenzioni e insieme il misticismo e una debole fiducia in se stesso, dalla quale deriva il costante bisogno di un sostegno divino o terreno.

Mercoledì, 15 marzo 1916.

Fu un'idea felice e commovente quella di Nicola II di fondare, nel 1901, la *Narodny Dom* o «Casa del Popolo».

Dietro alla fortezza di Petropawlosk, sul canale Kronversky, sorge un vasto edificio che racchiude sale da concerti, teatri, cinematografi, gallerie e ristoranti. La costruzione è semplicissima. L'architetto s'è proposto di creare dei grandi saloni coperti e distribuiti ingegnosamente: nient'altro; tutto è stato subordinato alla loro opportuna disposizione.

L'idea dello Zar era quella di procurare alle classi popolari la possibilità di divertirsi, con una spesa minima, in un locale chiuso e ben riscaldato; ciò che sarebbe stato anche un mezzo indiretto per combattere l'influenza delle bettole e l'azio-

ne funesta dell'alcool, poichè la vodka è assolutamente bandita dalla Casa del Popolo.

La cosa è riuscita benissimo e la Casa del Popolo è diventata perfino di moda. Gli attori e i «virtuosi» più celebri, le migliori orchestre, aspirano all'onore di farsi udire nel *Narodny Dom*. Così, con una ventina di kopek, la povera gente può godersi i capolavori dell'arte musicale e drammatica. C'è anche qualche palco e qualche fila di poltrone, a due o tre rubli, per le persone più facoltose; ci si va vestiti molto semplicemente. La sala è sempre piena.

Questa sera il famoso Scialiapin canta nel *Don Chisciotte* di Massenet. Ho invitato nel mio palco la principessa Dolgoruky, la signora Polovtsof, la contessa De Robien, moglie del mio segretario, e Sasonoff.

Son già parecchie volte che sento il *Don Chisciotte* in questa stessa sala. L'opera non è certamente una delle più felici di Massenet. Di fattura affrettata, volgare e artificiosa come svolgimento, rivela troppo i difetti del maestro ormai vecchio. Però Scialiapin ha trovato modo di dare, nelle sventure dell'*hidalgo*, un'insuperabile prova della sua capacità d'interpretazione, della larghezza del suo stile e della sua potenza drammatica. Ho notato ogni volta quanto il pubblico si appassioni al carattere del personaggio e all'azione, e ho voluto ricercarne la causa. A prima vista il romanzo del Cervantes, questo capolavoro di buonumore, di buon senso, di giudiziosità, di canzonatura senza fiele, di scetticismo senza delusioni, non ha nulla di russo; ma, riflettendoci, ho scoperto parecchi lati del carattere dell'eroe che debbono commuovere i Russi, quali, per esem-

pio, la generosità, la mansuetudine, lo spirito di compassione, la rassegnazione nelle disgrazie e, soprattutto, l'attrazione per la chimera, il continuo frammischiar l'allucinazione al ragionamento, il cedere alla forza persuasiva dell'idea fissa.

Dopo la scena della morte, nella quale Scialiapin supera se stesso, Sasonoff mi dice:

— È troppo bello!... È sublime!... È quasi religioso!... —

Giovedì, 16 marzo 1916.

Sasonoff mi dichiara che il governo imperiale approva l'accordo stabilito fra i governi di Parigi e di Londra riguardo all'Asia Minore, eccetto per ciò che concerne il Kurdistan che la Russia desidera annettersi insieme con le regioni di Trebisonda, Erzerum, Bitlis e Van. In cambio propone alla

Francia di annettersi le regioni di Diarbekir, Karput e Sivas.

Il consenso di Briand è, secondo me, una cosa sicura e così la questione è risolta.

Venerdì, 17 marzo 1916.

Ho invitato a pranzo stasera alcuni melomani, l'ottimo pittore e critico Alessandro Nicolaievic Benois, i giovani compositori Karatughin e Prokofieff, la cantante signora Nazmanoff e gl'intimi dell'Ambasciata....

La signora Nazmanoff ci canta con voce calda, con un'espressione fremente di passione contenuta, qualche melodia di Balakireff, di Borodin, di Mussorgski, di Liapunoff, di Stravinski. Queste romanze, siano esse elegiache, languide o patetiche, tradiscono tutte la loro origine popolare. Coi canti, nelle lunghe veglie nell'isba o sulla di-

stesa infinita delle steppe, si sfoga la tristezza dell'anima russa, una tristezza che è quasi sempre vaga e piena di sogno, ma che raggiunge a volte la disperazione selvaggia. Massimo Gorki ha potentemente descritto l'ebbrezza dolorosa nella quale la musica getta il contadino russo. Durante una delle pause della Nazmanoff, uno dei miei invitati, che ha molto vissuto fra i contadini, mi conferma la verità morale di un episodio che mi ha colpito in una delle novelle dell'amaro e vigoroso scrittore. Una sera due mugik, uno storpio e l'altro tisico, si trovano con una mendicante in una bettola affumicata; tutti e tre sono sfiniti dalla miseria. «Cantiamo!» dice lo storpio. «Perchè l'anima si riveli nulla val meglio della tristezza. Perchè l'anima s'illumini bisogna offrirle una canzone triste» E comincia a cantare: «Come se singhiozzasse, come se la sua gola si

stesse serrando....» Il suo compagno gli fa eco con voce bassa e lamentosa «non pronunziando che le vocali delle parole». Poi s'eleva la voce di contralto della donna. Ormai i tre cantori non si fermano più: «Cantavano ipnotizzati dalle loro voci che risonavano ora lugubri e appassionate e ora somiglianti a una preghiera di pentimento, ora dolci e lamentose come il gemito di un bambino, ora piene d'angoscia e di disperazione come tutte le belle canzoni russe. Parevano pianti che si diffondessero nell'aria; si sarebbe detto, in qualche momento, che stessero per finire; ma ricominciavano subito, la nota morente si faceva più viva, vibrava di nuovo nell'aria per un istante e poi si spengeva. L'esile voce dello storpio accompagnava quest'agonia. E la donna cantava. E il tisico tossiva. E questa lamentosa canzone sembrava non aver mai fine....» A un tratto il tisi-

co esclama: «Basta, tacete nel nome di Cristo! La mia anima non ne può più! Il cuore mi brucia come un carbone ardente!...»

Per finire la serata Karatughin e Prokofieff suonano qualche frammento delle loro opere. Musica molto dotta. Sono passati i tempi nei quali si rimproverava ai compositori russi di mancare di tecnica! La giovane scuola forse pecca per un eccesso di preoccupazioni teoriche. Karatughin mi sembra un mediocre allievo di Skriabin; ciò che ci fa sentire questa sera è vuoto, complicato, prolisso e pretenzioso. In Prokofieff, invece, le idee abbondano, ma sono come schiacciate dalla ricerca eccessiva di modulazioni rare e di sonorità impreviste. Ciò nondimeno la sua suite, *I Sarcasmi*, mi piace per la sua genialità, per il suo colorito e per il suo sentimento.

Sabato, 18 marzo 1916.

La commissione suprema nominata dall'Imperatore per stabilire le responsabilità del generale Sukomlinoff nella crisi delle munizioni e nel disordine dell'amministrazione militare ha finito i suoi lavori proponendo che l'ex ministro della Guerra sia tradotto davanti a una Corte Marziale.

Nicola II ha approvato.

Fin da ora il generale Sukomlinoff è radiato dal Consiglio dell'Impero.

Martedì, 21 marzo 1916.

L'epopea di Verdun continua a suscitare in tutte le classi una vivissima ammirazione. Ne ho ogni giorno qualche prova. Quest'ammirazione non è però scevra dal sentimento di malinconia e di mortificazione, dal sentimento cioè dell'impotenza alla quale sono ridotte le truppe russe.

Per dare una soddisfazione alla coscienza popolare, l'Imperatore ha ordinato, nonostante le cattive condizioni della stagione, un'offensiva importante a Sud della Dvina, in direzione di Wilna. Combattimenti accaniti si succedono, giorno e notte, fra i laghi di Narotch e Viznieff. I Tedeschi hanno perduto ieri qualche villaggio.

Oggi il generale Alexeieff invia al generale Joffre il seguente telegramma:

L'Imperatore m'incarica di pregarvi di voler trasmettere al valoroso XX corpo francese i sentimenti della sua più viva ammirazione e di tutta la sua stima per la sua brillante condotta nella battaglia di Verdun. Sua Maestà è fermamente convinta che, sotto il comando dei suoi valorosi capi, l'esercito francese, fedele alle gloriose tradizioni, ridurrà certamente all'impotenza i suoi terribili avversari. Da parte mia sono felice di dimostrarvi i

sentimenti della mia più alta ammirazione per il valore di cui ha dato prova l'esercito francese in questi scontri rudi e violenti. L'intero esercito russo segue con grande interesse le alte gesta dell'esercito francese. Esso gl'invia, con animo di fratello d'armi, tutti i suoi auguri di vittoria completa e attende impaziente l'ordine d'impegnare il combattimento contro il nemico comune.

ALEXEIEFF.

Mercoledì, 22 marzo 1916.

Ritorno questa sera al *Narodny Dom* per sentire Scialiapin nel *Boris Godunoff*, che è il suo cavallo di battaglia.

Il soffio lirico di Pusckin, il genio realista di Mussorgski e la potenza drammatica di Scialiapin si accordano con tanta perfezione che l'illusione dello spettacolo è perfetta.

La terribile avventura del falso Dimitri viene evocata in una serie di quadri di un rilievo e di un colorito prodigiosi; è la sintesi integrale di un'epoca. Ci si crederebbe trasportati nel quadro e nel tempo del dramma, si partecipa in qualche modo ai sentimenti dei personaggi, alle loro angosce, alle loro violenze, alle loro debolezze, ai loro terrori, alla loro follia, alle loro allucinazioni. Nella scena della morte, Scialiapin s'è mostrato, come sempre, pari ai più grandi artisti. Quando i rintocchi della campana del Kremlino annunziano ai Moscoviti l'agonia dell'autocrate, quando Boris, inseguito dal fantasma dello Zarevic martire, tormentato dai rimorsi, s'avanza con gli occhi stravolti e l'andatura incerta, e ordina, coi gesti convulsi delle membra contratte, di portargli la tonaca da frate che debbono indossare gli zar morenti, si sale al sommo dell'orrore tragico.

Durante l'ultimo atto la signora S..., che è nel mio palco, mi fa giustamente osservare l'importanza che Mussorgski ha dato all'azione delle masse popolari. La folla pittoresca, che si muove attorno ai protagonisti, non è una moltitudine indifferente e passiva, una semplice schiera di comparse, ma, al contrario, è attiva, interviene in tutte le peripezie del dramma, e ha in esso una parte importantissima. I cori, così frequenti, sono indispensabili all'evoluzione e alla comprensibilità del dramma e rappresentano quelle forze collettive, oscure e fatali che, nelle ore gravi della Russia, hanno sempre avuto un'azione decisiva. E ciò spiega perchè il pubblico non sia soltanto attento, ma addirittura affascinato dallo spettacolo. La signora S.... soggiunge:

— Potete esser sicuro che in questa sala ci sono parecchie centinaia, forse un migliaio di per-

sone che, guardando lo spettacolo, pensano agli avvenimenti presenti e hanno già davanti agli occhi l'immagine della rivoluzione che si avanza.... Ho visto molto da vicino i nostri moti rurali del 1905; ero in campagna in una mia proprietà nei dintorni di Saratoff. In una rivoluzione non sono le idee politiche e sociali quelle che interessano ed appassionano il nostro popolo: non le capisce neppure, gli piacciono gli spettacoli drammatici, i cortei con le bandiere rosse, con le icone e coi canti religiosi, le fucilate, i massacri e i funerali, le scene di ebbrezza, di distruzione e di stupro, gli incendi, specialmente gl'incendi, che di notte fanno un effetto tanto bello.... —

Vivacissima di temperamento, si esalta alle sue descrizioni come se veramente assistesse alle scene sinistre che sta evocando. Poi, dopo una

pausa improvvisa, riprende con voce grave e come se stesse fantasticando:

— Siamo una razza teatrale.... siamo troppo artisti, troppo pieni d'immaginazione, troppo musicisti.... e tutto ciò finirà col giocarci un brutto tiro.... —

Poi tace pensierosa con un'espressione di spavento in fondo agli occhi chiari.

CAPITOLO III

23 MARZO – 3 MAGGIO 1916

Nuova crisi di pessimismo nella società russa; concezione eschilea della fatalità. – Demoralizzazione del clero russo; miseria dei pope; «gli umiliati e gli offesi» di Dostojevski. – Politica reazionaria di Sturmer; cinque deputati socialisti relegati in Siberia. – Confronto delle perdite dell'esercito francese con quelle dell'esercito russo. – Il generale Polivanoff, ministro della Guerra, è sacrificato perchè troppo favorevole alla Duma e sostituito dal generale Sciuvaieff. – Freddezza degli ambienti liberali verso la Francia; i torti del 1906; rancori persistenti. – Successi dell'esercito russo nella Turchia asiatica; presa di Trebisonda. – Funzioni pasquali; la de-

vozione dei Russi. – Un paradosso su Pietro il Grande: «il precursore dei rivoluzionari moderni». – La comunione pasquale al *Fedorovski Sobor*. Una lugubre predizione di Rasputin. – La fede nel soprannaturale e la nozione del miracolo nei mugik. – Esigenze imprevedute della Romania come compenso per la sua cooperazione militare.

Giovedì, 23 marzo 1916.

Pranzo all'Ambasciata; ho invitato una ventina di russi fra i quali Scebeko, che era ambasciatore a Vienna nel 1914, poi qualche polacco fra i quali il conte e la contessa Giuseppe Potocki, il principe Stanislao Radzwill, il conte Ladislao Wielopolski e alcuni inglesi di passaggio.

Dopo pranzo m'intrattengo un po' con Potocki e poi con Wielopolski. Sia l'uno che l'altro, accen-

nando a notizie avute da Berlino per il tramite della Svezia, mi tengono lo stesso discorso: «La Francia e l'Inghilterra saranno forse vittoriose alla fine, ma la Russia ha bell'e perduto la partita; a ogni modo non avrà certamente Costantinopoli e la sua riconciliazione con la Germania avverrà certamente a spese della Polonia; Sturmer sarà lo strumento di questa riconciliazione».

Poi una delle mie invitate russe, la principessa V.... dama di sentimenti elevati, d'intelligenza pronta e coltivata, mi fa cenno di andarmi a sedere vicino a lei.

— Per la prima volta mi dice sospirando – mi trovate addirittura scoraggiata. Ho resistito fino a questi ultimi giorni; ma da quando è salito al potere quell'odioso Sturmer, ho perduto ogni speranza.... —

Le dico qualche parola di conforto senza però insister troppo, perchè desidero che mi esprima tutto il suo pensiero; le faccio tuttavia notare che il patriottismo di Sasonoff ci garantisce che la guerra sarà continuata con energia.

— Sì ma per quanto tempo resterà ancora al potere? E che cosa sta avvenendo alle sue spalle? Che cosa stanno macchinando a sua insaputa?... Voi non ignorate che l'Imperatrice detesta Sasonoff, perchè egli non ha mai voluto inchinarsi a quell'abietto furfante che disonora la Russia.... Non ve lo nomino quel bandito, non potrei pronunziare il suo nome senza sputare....

— Che voi siate preoccupata e rattristata lo capisco, e fino a un certo punto condivido la vostra preoccupazione. Ma da questo ad abbandonare ogni speranza.... oh! no.... Più i tempi sono difficili e più si ha il dovere di esser forti. E voi dovete

esserlo più di tutti perchè avete la reputazione di essere coraggiosa e d'infonder coraggio agli altri. —

Tace per un istante come se ascoltasse una voce interna, poi riprende, con una malinconia grave e rassegnata

— Ciò che vi dirò vi sembrerà una pedanteria, un'assurdità. Tanto peggio!... Credo molto alla fatalità, ci credo come i poeti antichi, Sofocle; Eschilo, i quali erano convinti che perfino gli Dei dell'Olimpo obbedissero al destino....

— *Me quoque fata regunt*.... Vedete che il pedante sono io perchè vi faccio una citazione latina. – E che cosa significa?

— Sono parole che Ovidio fa dire a Giove e che significano: «Anch'io sono sottoposto al destino».

— Benissimo! Dal regno di Giove in poi le cose non sono cambiate. È sempre il destino che regge il mondo e la Provvidenza stessa obbedisce alla fatalità. Ciò che vi dico non è molto ortodosso e non lo ripeterei davanti al Santo Sinodo, ma sono perseguitata dall'idea che la fatalità spinga la Russia a una catastrofe. Mi fa star male come se fosse un incubo....

— Che cosa intendete per fatalità?

— Oh! non riuscirei mai a spiegarvelo. Non m'intendo di filosofia e ogni volta che apro un libro che ne tratta mi ci addormento sopra. Ma sento benissimo che cosa sia la fatalità; aiutatemi voi a dirlo!

— Ebbene, è la forza delle cose, la legge della necessità, l'ordine naturale dell'universo.... Queste definizioni non vi bastano?

— No, niente affatto. Se la fatalità non fosse che questo non mi farebbe paura. Perchè, insomma, la Russia ha un bell'essere un grande impero, non credo per questo che la sua vittoria o la sua sconfitta possano interessare molto l'ordine naturale dell'universo.... —

E qui, cercando un po' le parole ma con spontaneità assoluta e senza la minima affettazione, mi descrive la fatalità come una potenza misteriosa, cieca, irresistibile che interviene per caso nelle cose del mondo, che attua inflessibilmente i suoi disegni, a dispetto di tutti gli sforzi umani, di tutta la prudenza umana, di tutti i calcoli umani, che prova infine una gioia maligna a servirsi di noi stessi per piegarci ai suoi capricci.,

— Guardate, – continua – guardate l'Imperatore. Non è egli predestinato visibilmente a perdere la Russia? Non vi colpisce la sua persistente

sfortuna? È possibile accumulare in un solo regno più sbagli, più insuccessi, più calamità? Tutto quello che ha intrapreso, le sue idee più sagge, le ispirazioni più nobili, tutto è fallito, quando pure non è finito a suo danno. Quale, logicamente, dev'essere la sua fine?... E l'Imperatrice? Conoscete voi nella tragedia antica una creatura più funesta, più maledetta?... E l'*altro*, quell'immondo gradasso che non voglio nominare! Non è anche lui abbastanza segnato dal destino? Come spiegate voi che, in una simile ora della storia, questi tre esseri senza energia e di mente ristretta tengano nelle loro mani le sorti del più vasto impero del mondo? Non riconoscete la mano della fatalità? Via, siate franco!

— Siete molto eloquente, ma non mi convincete affatto. La fatalità non è che una scusa che le anime deboli danno a se stesse per cedere.

Giacchè ho cominciato a essere pedante, lo sarò fino alla fine e vi citerò ancora del latino. C'è in Lucrezio una maravigliosa definizione della volontà: *Fatis avulsa potestas* che si può tradurre: «una forza strappata alla fatalità». Il più pessimista dei poeti ha riconosciuto anch'egli che si può lottare contro il destino. —

Dopo un intervallo di silenzio, la principessa V.... riprende con un triste sorriso:

— Felice voi che potete pensarla così! Si vede bene che non siete russo. Vi prometto però di riflettere sulle vostre parole.... Ma, per favore, caro ambasciatore, dimenticate tutto quello che vi ho detto. E soprattutto non lo ripetete a nessuno; ho vergogna d'essermi lasciata andare così davanti a uno straniero.

— Un alleato

—Sì, e un amico.... ma sempre uno straniero...! Conto dunque sulla vostra discrezione; terrete le mie lamentele solo per voi, non è vero? Ora avviciniamoci agli altri invitati.... —

Domenica, 26 marzo 1916.

A Verdun continua la lotta spaventosa.

Nonostante il freddo intenso e la neve abbondante, i Russi cercano di venirci in aiuto con qualche attacco sulla fronte della Dvina. Hanno riportato ieri dei successi di qualche importanza nel settore di Jacobstadt e a Ovest del lago Narotch.

Lunedì, 27 marzo 1916.

La psicologia dei delinquenti russi è di un interesse che seduce, perchè offre al moralista e al sociologo, al giurista e al medico, una sorgente

inesauribile di osservazioni varie, bizzarre, contradittorie, paradossali, sconcertanti, inverosimili. In nessun altro popolo i drammi della coscienza, gli enigmi del libero arbitrio e dell'atavismo, i problemi della responsabilità personale e della sanzione penale rivestono un aspetto così complesso e commovente. Ecco perchè i drammaturghi russi hanno fatto dell'«anima criminale» il loro tema prediletto.

Per mezzo del traduttore che ogni mattina mi dà notizie sulla stampa, m'informo della cronaca giudiziaria e posso verificare che le creazioni letterarie non esagerano la verità. Spesso anzi è la realtà che supera l'immaginazione degli scrittori.

Uno dei fatti che osservo più di frequente è il brusco risveglio della coscienza religiosa appena la furia omicida o il desiderio brutale sono soddisfatti. Bisogna precisare, come ho già spesso

scritto in questo giornale, che la coscienza religiosa del Russo s'ispira unicamente al Vangelo. Anche nelle anime più traviate la nozione cristiana del peccato non scompare mai. Dopo il parossismo cerebrale e la scarica nervosa che hanno prodotto l'atto delittuoso, si vede quasi sempre che il colpevole perde ogni volontà. Con la testa bassa, l'occhio spento, la fronte corrugata, si chiude in una disperazione ansiosa, in uno sforzo opprimente; presto un sentimento lo domina completamente con la forza ostinata di un'idea fissa, cioè la vergogna, il rimorso, il bisogno irresistibile di confessare la sua colpa e di espiarla. Si prostra allora fino a terra davanti alle icone, si batte il petto con forza, implora perdutamente Cristo. Il suo atteggiamento morale sembra interamente dominato da questo pensiero di Pascal:

«Dio assolve appena vede nel cuore la penitenza».

Un aneddoto che Dostojevski ha inserito nel suo romanzo l'*Adolescente*, illustra in modo sorprendente ciò che ho detto. Si tratta di un soldato che, fatti i suoi anni di servizio militare, torna al villaggio natio. Le abitudini prese al reggimento gli rendono presto insopportabile la monotona vita dei mugik e d'altra parte egli stesso non piace più ai mugik. Allora si mette a bere e diventa cattivo. Un giorno svaligia dei viaggiatori. Subito sospettano di lui e l'arrestano; ma le prove decisive mancano. Davanti al tribunale il suo avvocato, molto bravo, sta per strappare l'assoluzione. A un tratto l'accusato si alza, interrompe il suo difensore: «No, aspetta, lasciami parlare. Dirò tutto...» E dice tutto *fino all'ultima briciola*. Poi scoppia in singhiozzi, si batte il petto e grida il suo penti-

mento. I giurati molto commossi si ritirano per deliberare. Dopo qualche minuto pronunziano un verdetto di «non colpabilità». L'uditorio applaudisce. I giudici pronunziano una sentenza d'assoluzione. Ma il vecchio soldato non si muove: è costernato.. Quando si ritrova libero in mezzo alla strada, cammina senza saper dove va, in preda a un torpore malinconico. Il domani, dopo una notte senza sonno, è ancora più abbattuto; rifiuta di bere e di mangiare, non vuol parlare con nessuno. E il quinto giorno s'impicca. Un personaggio del romanzo, un mugik, Macario Ivanovic, davanti al quale vien raccontata quest'avventura, conclude: «Ecco quanto viene a costare il vivere con dei peccati sull'anima!...»

Mercoledì, 29 marzo 1916.

L'antico presidente del Consiglio, Kokotsoff, che stimo molto, sia per il patriottismo perspicace, sia per la solidità dell'intelletto, viene a trovarmi all'Ambasciata; è come sempre molto pessimista; ho anzi l'impressione che cerchi di contenersi per non farmi vedere tutta la sua disperazione.

Nella diagnosi generale che fa delle condizioni interne della Russia, noto l'importanza ch'egli attribuisce alla demoralizzazione del clero russo. Con un accento doloroso, che a volte fa tremare la sua voce grave, finisce col dirmi:

— Le forze religiose di questo paese non resisteranno molto alla prova abominevole. che si sta imponendo loro. L'episcopato e le alte cariche ecclesiastiche sono quasi interamente schiave della camarilla di Rasputin. È come una malattia

vergognosa, come una cancrena che avrà fra poco divorato tutti gli organi superiori della Chiesa. Quando penso ai traffici ignobili che si praticano talvolta negli uffici del Santo Sinodo, piango di vergogna.... Ma per l'avvenire religioso della Russia, e parlo di un prossimo avvenire, c'è un altro pericolo che non mi sembra meno temibile: è il progresso delle idee rivoluzionarie nel basso clero soprattutto fra i preti giovani. Voi non ignorate che la condizione morale e materiale dei nostri pope è deplorevole. Lo sviatscenik delle nostre parrocchie rurali vive quasi sempre in una miseria tale che troppo spesso gli fa perdere ogni dignità, ogni pudore, ogni rispetto per il suo abito e per la sua funzione. I contadini lo disprezzano per la sua pigrizia e per la sua abitudine di ubriacarsi; per di più leticano continuamente con lui per il prezzo delle funzioni e dei sacramenti e non

si fanno scrupolo, se capita l'occasione, d'ingiuriarlo e anche di picchiarlo. Non potete immaginare quanto rancore e quante sofferenze si accumulino a volte nell'anima di un pope.... I nostri socialisti hanno abilmente sfruttato la pietosa situazione del basso clero. Da una diecina d'anni fanno una propaganda attivissima fra i preti di campagna e soprattutto fra i giovani. Reclutano, così, non soltanto dei soldati per l'esercito dell'anarchia, ma anche degli apostoli, dei trascinatori che hanno, naturalmente, influenza sulla folla ignorante e mistica. Ricordate certamente la parte funesta che il pope Gapone ha avuto nelle sommosse del 1905; diffondeva attorno a sè come una specie di magnetismo.... Qualcuno, bene informato, mi assicurava l'altro giorno che la propaganda rivoluzionaria penetra ora perfino nei collegi ecclesiastici. Voi sapete che i seminaristi

sono tutti figli di preti, la maggior parte senza risorse; i ricordi che molti di essi portano dai loro villaggi ne fanno già secondo le parole di Dostojevski «degli umiliati e degli offesi», e quindi il loro cervello è già assai predisposto a ricevere il seme del vangelo socialista. E per finire di falsar loro lo spirito li eccitano contro la gerarchia della Chiesa, mettendoli a conoscenza degli scandali di Rasputin. —

Giovedì, 30 marzo 1916.

La Duma ha finito, in seduta segreta, l'esame del bilancio degli Affari esteri. Sasonoff è stato spesso indotto a prender la parola. Il suo patriottismo, la sua coraggiosa e semplice franchezza, gli hanno valso una grande dimostrazione di simpatia e di stima. Da questo lato dunque tutto va bene.

Ma nel campo della politica interna, le relazioni del governo con l'assemblea diventano ogni giorno più difficili, più rabbiose. In due mesi di potere Sturmer è riuscito a far rimpiangere Goremikin. Tutta la burocrazia dà prova di un esagerato zelo reazionario. Se si volesse provocare una crisi violenta, non si potrebbe agire diversamente. Mi aspetto di veder ricominciare presto le provocazioni poliziesche, le gesta delle bande nere e i massacri degli Ebrei.

Un fatto recente esaspera i gruppi dell'estrema sinistra della Duma: il tribunale superiore di Pietrogrado ha condannato alla relegazione perpetua in Siberia cinque deputati socialdemocratici, sotto l'accusa di propaganda rivoluzionaria.

Il loro arresto datava dal novembre 1914, quando cioè Lenin, rifugiato in Svizzera, inaugurava la sua campagna disfattista con questa professione

di fede: «I socialisti russi debbono augurarsi la vittoria della Germania, perchè la disfatta della Russia trascinerà la rovina dello zarismo....» I cinque deputati Petrovski, Sciagoff, Badaieff, Muranoff e Samoiloff furono prima incolpati di tradimento, poi soltanto di aver cercato di organizzare un'azione rivoluzionaria nell'esercito. Sokloff, il celebre avvocato di Pietrogrado, e il deputato «lavoratore» Kerenski fecero un'abile difesa, ma la condanna ciò nondimeno fu assai severa.

Durante la sua arringa, Kerenski ha dichiarato: «Gli accusati non hanno mai pensato a provocare una rivoluzione durante la guerra, mai hanno desiderato la disfatta del nostro esercito, mai hanno teso la mano al nemico passandola sopra alla testa di quelli che muoiono difendendo la patria. Al contrario, ciò che temevano era che i

reazionari russi facessero alleanza coi reazionari tedeschi....»

Quest'allusione a una connivenza occulta dell'autocratismo russo e dell'assolutismo prussiano è anche troppo fondata. Giudico però che non si possa dubitare dei preparativi di tradimento che il socialismo russo sta facendo, nell'ombra, rivolgendosi ai peggiori istinti degli operai e dei soldati.

Sabato, 1° aprile 1916.

Vado a trovare Sturmer per parlargli di questioni amministrative che sono di competenza del suo Ministero.

Con un sorriso insinuante, profondendosi in gesti, mi colma di promesse melate.

— Eccellenza, darò ordine ai miei uffici di fare tutto il possibile per compiacervi. E quello che troveranno impossibile lo farò io stesso. —

Prendo nota di queste belle dichiarazioni; poi rivolgendomi non più al ministro dell'Interno, ma al presidente del Consiglio, gli parlo delle difficoltà che la burocrazia non cessa di creare alle industrie private che lavorano per la guerra e gli cito diversi casi recenti dai quali risulta che nelle pubbliche amministrazioni la cattiva volontà va di pari passo col disordine e con la trascuratezza:

— Invoco – gli dico – la vostra autorità per metter fine a questi abusi scandalosi.

— Oh! *scandalosi* è un po' eccessivo, signor ambasciatore! Ammetto tutt'al più che ci sia stata qualche negligenza e vi ringrazio di avermela indicata.

— No, signor presidente, i fatti ai quali accenno e dei quali vi garantisco l'autenticità, non sono negligenza, ma rivelano un ostruzionismo sistematico, un'ostilità per partito preso. —

Con aria desolata, ponendosi la mano sul cuore, mi garantisce l'ardente patriottismo, lo zelo devoto, l'impeccabile probità dell'amministrazione imperiale. Insisto sempre più nelle mie accuse; provo con dati numerici che la Russia potrebbe comodamente compiere uno sforzo triplo o quadruplo dell'attuale, mentre la Francia sta dando tutta se stessa. Esclama protestando:

— Ma abbiamo perduto un milione di uomini sul campo di battaglia!

— Ciò vuol dire che le perdite della Francia sono quattro volte più importanti delle perdite della Russia.

— Come?

— Il calcolo è semplice. La Russia ha centottanta milioni di abitanti, e la Francia quaranta. Perchè le perdite fossero equivalenti, le vostre dovrebbero essere quattro volte e mezzo maggiori delle nostre. Ora, se non mi sbaglio, le perdite attuali dell'esercito francese arrivano a ottocentomila uomini se non più.... e non parlo che dell'equivalenza numerica! —

Sturmer alza gli occhi al cielo, poi riprende:

— Non sono mai stato forte in matematica! Tutto quello che posso dirvi è che i nostri poveri mugik danno la loro vita senza risparmiarsi.

— Lo so; i vostri mugik sono ammirevoli, ma io mi lagno dei vostri scinovnik! —

Con cipiglio autoritario si raddrizza maestosamente sulla poltrona e mi dice:

— Signor ambasciatore, farò verificare tutto quello che avete avuto la cortesia d'indicarmi. Se

ci sono state delle colpe saranno punite senza pietà. Potete contare sulla mia energia. —

Chino la testa in segno di ringraziamento ed egli prosegue sullo stesso tono:

— Sono per natura di carattere mite, ma non indietreggio mai davanti a nessuna misura di rigore quando si tratta di servire l'Imperatore e la Russia. Abbiate dunque fiducia in me, eccellenza. Tutto andrà bene, sì, tutto andrà bene con l'aiuto di Dio. —

Lo lascio dopo questa fallace promessa, seccato che non abbia rilevato la mia allusione all'equivalenza numerica delle perdite francesi e delle perdite russe. Avrei voluto fargli capire che, nel calcolo delle perdite subite dai due alleati, il numero non è il solo fattore e neppure il fattore principale. Sia come cultura, sia come civiltà, i Francesi e i Russi non sono allo stesso livello. L'Impe-

ro degli zar è uno dei paesi più arretrati del mondo; su centottanta milioni di abitanti centocinquanta non sanno nè leggere nè scrivere. In confronto di questa massa ignorante e primitiva, si pensi che il nostro esercito si compone tutto di soldati istruiti e, per la maggior parte, molto intelligenti e svegli, fra i quali primeggia una smisurata legione di giovani che hanno già dato prove di forza d'animo, di sapere, di gusto, d'ingegno; è il fiore dell'umanità. Da questo punto di vista le nostre perdite superano di molto le perdite russe. Così dicendo non voglio negare affatto che; nel dominio dell'ideale, la più umile vita acquisti col sacrificio un valore infinito e che sarebbe abominevole commemorare un povero mugik che si è fatto ammazzare, con un'orazione funebre di questo genere: «Tu non sapevi nè leggere nè scrivere e le tue rozze mani non erano buone ad

altro che a spingere l'aratro. Sicchè non hai dato un gran che dando la tua vita...!» Niente è dunque più lontano dal mio pensiero che giudicare questi oscuri eroi con lo sdegnoso: *Si interissent, vile damnum*, che Tacito diceva dei martiri cristiani. Ma dal punto di vista della politica, dal punto di vista del contributo effettivo all'Alleanza, è certo che l'opera dei Francesi è preponderante.

Domenica, 2 aprile 1916.

Il generale Polivanoff ministro della Guerra è esonerato dalle sue funzioni e sostituito dal generale Sciuvaieff, che è un povero di spirito.

La disgrazia del generale Polivanoff è una perdita sensibile per l'Alleanza. Aveva messo negli uffici del Ministero della Guerra tanto ordine quanto se ne poteva mettere; aveva riparato per quanto possibile agli errori, all'incuria, alle dilapi-

dazioni, ai tradimenti del suo predecessore, il generale Sukomlinoff. Non era soltanto un eccellente amministratore, metodico, ingegnoso, probo e vigile, ma possedeva anche, in grado elevato, il senso strategico, e il generale Alexeieff, che non accetta volentieri consigli, teneva i suoi in gran conto.

D'una lealtà impeccabile ma d'opinioni liberali, contava alla Duma numerosi amici nelle file degli «ottobristi» e dei «cadetti» che avevano in lui molte speranze. Lo consideravano come una riserva del regime, capace di difenderlo insieme dalle follie dell'assolutismo e dagli eccessi della rivoluzione.

La fiducia ch'egli ispirava alla Duma non poteva che metterlo in cattiva luce e discreditarlo presso l'Imperatrice. Hanno soprattutto sfruttato a suo danno le sue relazioni col presidente degli ot-

tobristi Guskoff, «il nemico personale delle loro maestà». E anche questa volta, per debolezza, l'Imperatore ha sacrificato uno dei suoi migliori servitori.

Mi assicurano però che l'esonero del generale Polivanoff non prelude a nessuna evoluzione nella politica interna dell'Impero e che l'Imperatore ha ordinato recentemente a Sturmer di evitare ogni conflitto con la Duma.

Giovedì, 6 aprile 1916.

Massimo Kovalewsky è morto dopo breve malattia.

Nato nel 1851, professore all'Università di Mosca e suo delegato al Consiglio dell'Impero, era una delle figure più notevoli del partito «cadetto».

Assetato di giustizia, praticava una delle virtù più rare in Russia.... e altrove: la tolleranza.

L'antisemitismo ripugnava alla sua coscienza e al suo cuore. Parlandomi un giorno del regime abominevole al quale lo zarismo aveva sottoposto gli Ebrei, mi citava le parole di Stuart Mill: «In una nazione civile non vi debbono essere dei paria». Durante il nostro ultimo colloquio mi aveva fatto capire che si faceva poche illusioni sulla gravità del male del quale soffre la Russia e sull'immensa difficoltà di riformare gli ordinamenti esistenti senza far crollare tutto l'edificio. L'ignoranza delle masse popolari gli dava pensiero più di tutto. E anche su questo pensava con Stuart Mill: «Il suffragio universale ha per condizione prima l'istruzione universale».

In proporzione al numero dei suoi abitanti la Russia è, dopo la Cina, il paese che conta il minor numero di persone istruite e ragguardevoli, il paese, dove lo stato maggiore sociale è inferiore

che in ogni altro, sia per numero, sia per qualità. La sparizione di un Massimo Kovalewsky è, dunque, dal punto di vista nazionale, una vera perdita.

Lunedì, 10 aprile 1916.

Pranzo al restaurant Donon, con il conte e la contessa Giuseppe Potocki, il principe Costantino Radzwill e sua nipote, la principessa Stanislao Radzwill, il conte di Broel-Plater, il conte Ladislao Wielopolski, ecc.

Siamo in un'atmosfera completamente polacca e perciò tutti parlano liberamente davanti a me. Dai discorsi che fanno, dai fatti che citano, dagli eufemismi ai quali ricorrono, concludo che questa guerra nella quale i belligeranti dell'Europa centrale e dell'Europa occidentale portano al massimo la loro potenza d'organizzazione militare e di

coesione politica, supera di molto le forze materiali della Russia.

Dopo pranzo Wielopolski mi prende in disparte e si sfoga senza ritegno:

— Ho fatto i miei studi all'Università di Berlino e vi confesso che ne ho serbato un'impressione profonda, dirò anzi un ricordo piacevole. Questo non m'impedisce di odiare cordialmente la Prussia e di essere un suddito fedele di Nicola II. Ma non mi posso mai liberare completamente dalla mia istruzione tedesca quando mi lascio andare a *philosophiren* sulle cose della Russia, con gran lusso di argomenti storici, si mette a provarmi che nonostante la sua apparenza colossale, la Russia è il più debole degli Stati belligeranti, quello che dovrà piegarsi per il primo, perchè la sua civiltà arretrata limita terribilmente le sue facoltà produttive e perchè, d'altra parte, la sua coscien-

za nazionale è ancora troppo imperfetta per resistere all'azione dissolvente di una guerra prolungata.

Martedì, 11 aprile 1916.

Sembra che nella giornata d'ieri l'altro la battaglia di Verdun sia giunta al parossismo di accanimento e di orrore. Le ondate furiose dell'offensiva tedesca sono state vittoriosamente respinte su tutta la linea.

In nessuna ora della sua storia l'anima francese si è levata più in alto. Sasonoff, che ha la coscienza morale di una rara sensibilità, me lo diceva stamani con profonda emozione.

Mercoledì, 12 aprile 1916.

Il conte Costantino di Broel-Plater parte per Parigi, Londra, Losanna per conferire coi suoi compatriotti polacchi.

L'ho invitato stamani, a colazione, col conte Ladislao Wielopolski e col conte Giuseppe Potocki; nessun altro, per poter parlare liberamente.

Ieri ebbi da Sasonoff alcune informazioni che mi permettono di assicurar loro che l'Imperatore persevera nelle sue intenzioni liberali verso la Polonia.

Wielopolski mi risponde

— Sono perfettamente tranquillo riguardo alle intenzioni dell'Imperatore e di Sasonoff. Ma Sasonoff può da un giorno all'altro sparire dalla scena politica, e allora chi ci può garantire che l'Imperatore non cambi idea? —

Plater è del parere che gli Alleati dovrebbero prender loro in mano la questione polacca in maniera da internazionalizzarla.

Protesto energicamente contro quest'idea. La pretesa d'internazionalizzare la questione polacca provocherebbe, negli ambienti nazionalisti dell'Impero, uno scoppio d'indignazione e paralizzerebbe tutte le simpatie che abbiamo negli altri ambienti; Sasonoff stesso s'inalbererebbe. E tutti i partigiani di Sturmer avrebbero buon giuoco per protestare contro le potenze democratiche d'occidente che approfittano dell'Alleanza per immischiarsi negli affari interni della Russia. Aggiungo:

— Voi conoscete i sentimenti del governo francese per la vostra causa e posso garantirvi che esso si occupa assiduamente della questione. Ma la sua azione sarà tanto più efficace quanto

più sarà discreta ed esente da ogni carattere ufficiale. Per quello che mi concerne, non perdo occasione per spingere i ministri dell'Imperatore a parlarmi della Polonia, a confidarmi le loro idee, le loro indecisioni, le loro obiezioni, sui gravi e complessi problemi che solleva la proclamazione dell'autonomia polacca. Pur essendo assolutamente private, le loro reiterate dichiarazioni (perchè nessuno, nemmeno Sturmer, ha osato protestare davanti a me contro le intenzioni dell'Imperatore) finiscono col costituire una specie d'impegno morale che, in caso di bisogno, permetterà al governo francese di parlare con autorità quando verrà il momento della risoluzione definitiva. —

Plater mi promette di parlare in questo senso ai suoi compatriotti; ma non mi nasconde che durerà fatica a persuaderli.

Venerdì, 14 aprile 1916.

Nonostante i pericoli, la lunghezza e le difficoltà del viaggio, non passa qualche settimana che non veda arrivare qualche francese: ufficiali, ingegneri, commercianti, giornalisti, ecc. Per poco che il loro soggiorno si prolunghi e che abbiano spirito di osservazione, mi esprimono tutti la loro penosa sorpresa per la riservatezza, per la freddezza anzi, che trovano negli ambienti liberali, relativamente alla Francia.

Ciò è disgraziatamente vero. Così per esempio, la *Retch*, organo ufficiale dei «cadetti», è uno dei giornali russi che più volentieri evita di parlare delle nostre azioni militari, che si mostra il più avaro di elogi per il nostro esercito e il più attento a mettere in evidenza la lentezza e gli errori della nostra strategia. Salvo poche eccezioni, fra le

quali citerò Miliukoff, Scingarieff e Maklakoff, la maggioranza del partito conserva ancora l'antico e tenace rancore verso l'Alleanza.

Questo dissenso data da dieci anni. La guerra di Manciuria era appena finita con un disastro, e in tutta la Russia le sommosse, gli scioperi, le congiure, gli assassinii di funzionari, le insurrezioni nella marina e nell'esercito, le rivolte agrarie, i saccheggi e i pogrom si succedevano senza interruzione. Per di più il tesoro dell'Impero era a secco. Fu allora negoziato sul mercato di Parigi un prestito di 2 miliardi e 250 milioni. Le nostre banche e la nostra stampa ritenevano assai favorevoli le condizioni d'emissione, ma il governo della Repubblica esitava ad autorizzare l'operazione perchè i nostri partiti dell'estrema sinistra esigevano che il contratto di prestito fosse sottoposto all'approvazione della Duma, che avrebbe

così potuto dettare allo zarismo le proprie condizioni. Il conte Witte, naturalmente, si opponeva con tutte le sue forze a un accordo in questo senso. La posizione del gabinetto radicale, presieduto da Leone Bourgeois, era delicata. Infatti dovevamo o no consolidare l'assolutismo monarchico in Russia col denaro francese? Nel conflitto apertosi fra il popolo russo e l'autocratismo, dovevamo prender partito per l'oppressore o per gli oppressi? Una considerazione, della quale la popolazione francese non ebbe neppure il sospetto, indusse i nostri ministri ad accondiscendere alla domanda del governo imperiale. Le relazioni della Francia con la Germania erano cattive; la convenzione d'Algesiras non era che un armistizio diplomatico. D'altra parte noi conoscevamo gli astuti intrighi che l'imperatore Guglielmo intesseva personalmente per imporre allo Zar un'allean-

za russo-tedesca alla quale la Francia sarebbe stata obbligata ad aderire. Dovevamo romperla con lo zarismo? Il governo della Repubblica autorizzando, nell'aprile 1906, l'emissione del prestito russo sulla piazza di Parigi, restò fedele al principio direttivo della nostra politica estera: cercare nello sviluppo pacifico della forza russa la salvaguardia principale della nostra indipendenza nazionale.

Naturalmente la concessione del prestito provocò nei democratici della Duma un'esplosione di collera contro la Francia. E il loro risentimento cova sempre.

Sabato, 15 aprile 1916.

Vado a far visita alla signora Taneieff, moglie del segretario di Stato direttore della cancelleria imperiale, e madre della signora Wiruboff.

Da molto tempo non mi ero più recato a trovarla nel suo vecchio appartamento del Palazzo Michele, sebbene la sua conversazione, ricca d'interessanti ricordi della sua famiglia, sia per me piacevolissima.

Suo padre, l'aiutante di campo generale Ilarione Tolstoi, era intimo amico di Alessandro II; il suo avo materno, principe Golizin, accompagnò il granduca Costantino quando andò in Polonia come vicerè. È poi già più di un secolo che i Taneieff si succedono nella direzione della cancelleria imperiale.

Mi prestò, tempo fa, un giornale scritto dalla sua nonna, la principessa Golizin, durante l'insurrezione polacca del 1830-1831. Si comprende, leggendolo, quali illusioni nutrisse allora la Russia verso la Polonia e con quale generosità i Rus-

si avessero perdonato ai Polacchi il delitto delle tre spartizioni.

Ma non della Polonia parlo oggi con lei; le faccio invece delle insidiose domande su sua figlia, la signora Wiruboff, sulle sue funzioni a Palazzo e sulla continua assiduità che le impone la fiducia dell'Imperatrice.

— Oh, sì! – mi dice – la mia povera Annie è molto stanca qualche volta. Mai un momento di riposo!... Da quando l'Imperatore è alla fronte, l'Imperatrice è carica di lavoro; deve tenersi informata di tutto. Quel buon signor Sturmer le chiede ogni momento il suo parere ed essa non se ne lagna. Anzi! Ma ciò porta di conseguenza, naturalmente, che mia figlia ha tante lettere da scrivere, tante cose da fare!... —

Mercoledi, 19 aprile 1916.

Ieri i Russi hanno preso Trebisonda. Questo successo farà forse risorgere nella popolazione il sogno di Costantinopoli di cui adesso non si sente più parlare.

Da quattro secoli e mezzo lo stendardo rosso dell'Islam sventolava su «Tirabzon»; la civiltà cristiana vi rientra con l'esercito russo. Dopo il crollo dell'Impero greco nel 1204, i Comneni trasportarono le vestigia della loro potenza e della loro ricchezza sul litorale pontico. Il nuovo Impero giunse rapidamente a un alto grado di potenza, di splendore e di prosperità. Nell'immaginazione semplice dei trovatori occidentali, gl'imperatori di Trebisonda apparivano anzi come sovrani da leggenda, come signori con l'aureola di una gloria e di una ricchezza fantastiche. Era il paese della

«Principessa lontana». E in realtà l'Impero di Trebisonda fu, per quasi tre secoli, la difesa avanzata del cristianesimo bizantino e della civiltà europea contro il turco invasore.

Giovedì, 20 aprile 1916.

Secondo l'uso, gli ambasciatori e ministri delle potenze cattoliche sono invitati stamani, in grande uniforme, al priorato di Malta per la messa del Giovedì Santo.

Nella piccola chiesa costellata di croci a otto punte, davanti al trono del Gran Maestro e alle iscrizioni latine ritrovo, come l'anno passato, i ricordi eterocliti di quello zar pazzo che fu l'imperatore Paolo.

Come l'anno passato, la patetica liturgia che si svolge davanti a me riporta il mio pensiero ai lutti della Francia, alla folla innumerevole e sempre

crescente dei nostri morti. Ha mai registrato la storia un simile numero di morti? Penso più specialmente ai nostri eroi di Verdun che con tanta semplicità, con cuore ardente e giocondo, hanno elevato fino al sublime, fino al prodigio, le secolari virtù dell'anima francese.

Venerdì, 21 aprile 1916.

Anche quest'anno il calendario russo e il calendario gregoriano coincidono per la data di Pasqua.

Sul finire del pomeriggio la principessa D..., che è molto spregiudicata e che ama andare fra la gente del popolo, mi conduce a visitare le chiese dei quartieri popolari.

Ci fermiamo per un momento alla lavra di Sant'Alessandro Newsky, sontuosa e tutta scintillante, poi visitiamo la chiesina dell'Esaltazione

della Croce, che è vicina al canale Obvodni, la cattedrale d'Ismailoff che è all'estremità della Fontanka, e finalmente le chiese di Santa Caterina e della Resurrezione che sorgono in mezzo alle officine e ai *dock* non lontano dalla Neva.

Dappertutto un'illuminazione che acceca, dappertutto cori ammirevoli per la bellezza delle voci, per la perfezione dell'esecuzione, per la profondità del sentimento religioso.

Dappertutto il volto dei fedeli esprime una devozione meditabonda, grave, timida e poco comunicativa.

Ci fermiamo più a lungo nella chiesa della Resurrezione dove il pubblico dei fedeli è più raccolto.

Improvvisamente la principessa D.... mi tocca un braccio.

— Guardate, – mi dice – non è commovente? —

E con un cenno degli occhi m'indica un mugik che sta pregando accanto a noi. È un uomo d'una cinquantina d'anni, con un camiciotto rattoppato, alto di statura; ha l'aria di un tisico, la faccia camusa, la fronte rugosa, le tempie senza capelli, le guance infossate sotto la barba grigiastra e rada, la testa inclinata verso la spalla destra e le mani, che stringono il berretto, giunte sul petto. Si batte diverse volte la fronte e il petto con le dita unite, mentre le sue grosse labbra bluastre mormorano: *Gospodi pomilui!* «Signore, abbiate pietà!» Dopo ogni invocazione sospira profondamente e un gemito sordo e doloroso gli esce dalle labbra. Poi rimane immobile. Ma la sua fisonomia è ancora più espressiva, e una luce fosforescente, estatica, brilla nei suoi occhi chiari che

sembrano vedere realmente qualche cosa d'invisibile.

La principessa D.... mi stringe il braccio.

— Guardatelo, guardatelo!... In questo momento vede Cristo.... —

Mentre riaccompagno la principessa a casa sua, parliamo degl'istinti religiosi dei Russi; le cito la frase di Pascal: «La fede è Dio sensibile al cuore». E le chiedo se non crede che si possa dire: «Per i Russi il sentimento religioso è Gesù Cristo sensibile al cuore».

— Oh, sì! – esclama. – È esattamente così. —

Sabato, 22 aprile 1916.

Sasonoff mi dice stamani con aria seccata:

— Bratiano non cambia metodo! —

Difatti ebbe iersera la visita del colonnello Tatarinoff, addetto militare a Bucarest, che è arriva-

to dalla Romania per riferire all'Imperatore circa il suo operato. Secondo il colonnello, l'intesa fra lo Stato Maggiore russo e lo Stato Maggiore rumeno sarebbe facile, perchè i Rumeni tengono molto alla possibilità di svolgere un'offensiva in comune nella Dobrugia. Le sue conferenze col generale Iliesco lo inducevano anzi a credere che l'accordo fosse virtualmente concluso su questa base. Ma quando è andato a prender commiato da Bratiano, questi ha messo avanti inopinatamente la pretesa che l'esercito russo debba avere, come obbiettivo principale e immediato, l'occupazione di Rusciuk per proteggere così Bucarest da un'aggressione dei Bulgari. Il generale Alexeieff pensa che una simile pretesa, la quale non tiene nessun conto delle difficoltà di una marcia di 250 chilometri sulla riva destra del Danubio, dimostri di nuovo che Bratiano, per partito

preso, vuol evitare di concludere una convenzione militare.

— E diranno ancora a Parigi – aggiunge Sasonoff – che è la Russia quella che si oppone all'intervento della Romania! —

Domenica, 23 aprile 1916.

La Neva sgela e trascina con violenza enormi banchi di ghiaccio che scendono dal Ladoga; siamo alla fine «dell'epoca glaciale»,

Mentre torno da una visita all'estremità della banchina degl'Inglesi, vedo il ciambellano Nicola Besak che cammina a stento nel fango gelato sotto un ventaccio tagliente. Gli offro di salire nella mia vettura; accetta, si mette al mio fianco e comincia subito a divertirmi con la sua fantasia e i suoi paradossi dei quali, certe volte, fa sfoggio col brio e con la virtuosità d'un Rivarol.

Quando arriviamo in piazza del Santo Sinodo dove sorge il monumento a Pietro I, capolavoro di Falconet; ammiro la maestosa effige dello Zar legislatore che dall'alto del suo cavallo impennato sembra dominare il corso della Neva. Besak si toglie il berretto.

— Salutiamo – dice – il più grande rivoluzionario dei tempi moderni!

— Rivoluzionario Pietro I?... Me lo figuro piuttosto come un riformatore brutale, impetuoso, eccessivo, senza scrupoli e senza pietà, che possedeva però, quanto mai potente, il genio creatore, l'istinto dell'ordine e della gerarchia.

— No, il distruggere era la sola passione di Pietro Alexeievic. E appunto in ciò era così profondamente russo. Nel suo dispotismo selvaggio scalzava tutto, rovesciava tutto. Durante più di trent'anni è stato in lotta col suo popolo: ha de-

molito le nostre tradizioni, i nostri usi nazionali, ha buttato tutto all'aria, perfino la nostra santa Chiesa Ortodossa.... e voi lo chiamate riformatore! Ma un vero riformatore tien conto del passato, serba la nozione del possibile e dell'impossibile, dispone con arte le transizioni, prepara l'avvenire. Lui no, demolisce per la gioia feroce di demolire, per la gioia cinica di spezzar le resistenze, di violentare le coscienze, di uccidere i sentimenti più naturali e legittimi.... Quando gli anarchici d'oggi sognano di far saltar in aria l'edificio sociale col pretesto di volerlo rinnovare in blocco, senza saperlo s'ispirano a Pietro il Grande; hanno come lui l'odio fanatico per il passato, s'immaginano, come lui, che si possa cambiare tutta l'anima di un popolo con degli ukase e con dei supplizi.... Vi ripeto, Pietro Alexeievic è il vero antenato e precursore dei nostri rivoluzionari.

— Non fa nulla; vorrei che risuscitasse. Ha fatto per vent'anni la guerra contro gli Svedesi e ha finito col dettar loro la pace; resisterebbe benissimo per uno o due anni ancora a far la guerra contro i Tedeschi.... Ah! avrebbe il suo bel daffare questo Titano della volontà!... —

Lunedì, 24 aprile 1916.

Briand mi telegrafa che Viviani, ministro della Giustizia, e Alberto Thomas, sottosegretario di Stato per le Armi e Munizioni, sono inviati in missione a Pietrogrado per stabilire un contatto ancora più intimo fra il governo francese e il governo russo.

Ne informo subito Sasonoff che mi promette di badare a che abbiano la migliore accoglienza. Ma indovino sotto la promessa ufficiale, formulata con tutta la cortesia e la spontaneità necessarie,

una certa preoccupazione; m'interroga difatti a lungo su Alberto Thomas, il cui socialismo ardente e contagioso non è fatto per piacergli.

Gli espongo la parte avuta da Alberto Thomas nella guerra, gli dico del suo patriottismo, della sua rara intelligenza, della sua potenza di lavoro e dei suoi sforzi leali per mantenere l'accordo fra gregari e capi; insomma di tutta l'energia e di tutto l'ingegno che ha messo a servizio della «sacra unione».

Sasonoff, che non manca di cuore, s'è lasciato commuovere dal mio panegirico.

— Ripeterò all'Imperatore tutto quello che mi avete detto; ma farete bene a ripeterlo voi stesso a Sturmer e compagni. —

Martedì, 25 aprile 1916.

Nel pomeriggio vado a prendere il tè dalla principessa L..., vecchia signora molto simpatica; la sua faccia, ancora fine nonostante gli anni, e la parola vivace, esprimono, in modo incantevole, larghezza di vedute e ricchezza di cuore, modo di pensare indulgente proprio degli esseri che hanno molto vissuto e molto amato. La trovo sola con la sua fedele amica, la contessa F..., il cui marito ha uno dei più alti incarichi a Corte.

Il mio arrivo interrompe bruscamente il loro dialogo che doveva avere un soggetto penoso, perchè tutt'e due hanno l'aria costernata. La contessa F.... se ne va quasi subito.

Nella conversazione che continua poi fra la principessa e me credo d'intravedere nel fondo

dei suoi occhi come un pensiero doloroso, insistente, che desta la mia curiosità.

Allora, ricordandomi che il conte F.... vive nell'intimità dei sovrani e che non ha segreti per sua moglie, domando insidiosamente alla mia interlocutrice:

— Come sta l'Imperatore?... È molto tempo che non ho sue notizie.

— L'Imperatore è sempre alla *Stavka* e credo che non sia mai stato meglio d'ora.

— Non è venuto a Zarskoie Selo per le funzioni di Pasqua?

— No, è anzi la prima volta che fa la Pasqua lontano dall'Imperatrice e dai suoi figliuoli; ma non ha potuto allontanarsi da Mohileff; si dice che le nostre truppe inizieranno presto l'offensiva.

— E l'Imperatrice che fa? —

A questa semplice domanda la principessa risponde con un gesto e uno sguardo pieno di dolore. La supplico di spiegarsi e lei finisce col dirmi:

— Immaginatevi che giovedì scorso, quando l'Imperatrice andò a far la comunione al Fedorovsky Sobor, volle, ordinò, anzi, che Rasputin facesse la comunione insieme con lei. E quel miserabile ricevette il Corpo e il Sangue di Cristo vicino a lei!... È appunto di questo che la mia vecchia amica, la contessa F..., mi parlava un momento fa. Non è infinitamente doloroso?... Ne sono ancora tutta sconvolta.

— Sì, è infinitamente doloroso, ma in fondo l'Imperatrice agisce logicamente. Dal momento che ha fede in Rasputin, ch'ella vede in lui un santo, un uomo giusto perseguitato dalle calunnie dei Farisei come la vittima del Calvario, dal

momento che fa di lui la sua guida e il suo rifugio spirituale, il suo intermediario presso Cristo, il suo testimonio e il suo intercessore presso Dio, non è naturale che lo voglia accanto a sè quando compie l'atto più importante della sua vita religiosa?... Confesso che quella povera anima sperduta m'ispira una grande pietà.

— Oh, sì! Abbiate pietà di lei, signor ambasciatore, e anche di noi! Che avvenire ci prepara tutto questo? —

Mercoledì, 26 aprile 1916.

Niscevo!... È certamente la parola che torna più sovente sulle labbra dei Russi. Ogni momento, per qualunque cosa, si sentono dire con un gesto di noncuranza o di rinunzia *Niscevo!* «Non fa nulla! Non ha importanza!»

Questa frase è così usata e così comune, che siamo obbligati a riconoscere che essa esprime in certo modo un lato del carattere nazionale.

Vi furono in tutti i tempi degli epicurei e degli scettici che hanno proclamato la vanità degli sforzi umani, che hanno anzi tratto diletto dall'idea dell'umana illusione. Che si tratti di potenza o di voluttà, di ricchezza o di piacere, Lucrezio lascia invariabilmente cadere il suo: *Nequicquam!* «È così vano!»

Molto diverso è il significato del *niscevo* russo. Questo modo sommario di toglier valore all'oggetto di un desiderio o d'affermar in anticipo l'inanità di un'impresa, è generalmente soltanto un pretesto che si dà a se stessi per non perseverare nello sforzo.

Ecco alcuni particolari complementari, di provenienza diretta e segreta, sulla partecipazione di Rasputin alla Comunione dell'Imperatrice.

La messa era celebrata dal padre Vassilieff nella cripta misteriosa e risplendente d'oro del Fedorovsky Sobor, quella piccola chiesa di forme arcaiche, dalla cupola slanciata, che si delinea così stranamente sullo sfondo del parco imperiale come una sopravvivenza o un'evocazione del passato moscovita. La Zarina vi assisteva con le tre figliuole maggiori; Grigori stava dietro a lei con la signora Wiruboff e la signora Turovic. Quando Alessandra Fedorovna s'è avvicinata all'iconostasi per ricevere il Pane eucaristico e il preziosissimo Sangue, ha fatto un cenno con lo sguardo allo starez, che l'ha seguita e si è comunicato subito dopo di lei. Poi, davanti all'altare, hanno scambiato il bacio di pace; Rasputin l'ha baciata sulla

fronte e l'Imperatrice gli ha reso il bacio sulla mano.

Nei giorni che precedettero la funzione, Rasputin aveva passato lunghe ore a pregare a Nostra Signora di Kazan, ove s'era confessato a padre Nicola. Le sue ferventi amiche signorine G.... e signora T..., che non lo avevano lasciato quasi mai, erano state colpite dalla sua tristezza. Diverse volte egli parlò loro della sua morte vicina i Disse alla signora T...: «So che morirò presto fra sofferenze atroci. Ma che cosa posso fare? Dio mi ha imposto la missione sublime di essere immolato per la salvezza dei nostri amati sovrani e della Santa Russia. Nonostante i miei peccati che sono spaventosi, sono un Cristo in miniatura, *malenki Kristos*» Un'altra volta passando con le sue due amiche davanti alla fortezza di San Pietro e Paolo fece questa profezia: «Vedo là molte

persone alla tortura: non dico persone che si potrebbero contare, ma una folla addirittura; vedo dei monti, delle nuvole di cadaveri, *tusci trupoff*, diversi granduchi e centinaia di conti, *neskolko, velikikh, kniasei, i sotni grafieff....* La Neva sarà tutta rossa di sangue».

Rasputin è partito la sera del Venerdì Santo per il suo villaggio di Pokrovskoie vicino a Tobolsk, dove la signora T.... e la signorina G.... l'hanno raggiunto....

LO ZAR E IL GRANDUCA NICOLA, ALLA

Giovedì, 27 aprile 1916.

Visita alla signora D..., che si prepara a partire per le sue terre del Scernoziom, a Sud di Voronеje.

Seria e attiva, s'interessa molto alla vita dei contadini; s'occupa con intelligenza del loro benessere, della loro istruzione, della loro moralità. La interrogo sui loro sentimenti religiosi. Mi descrive la loro religiosità come molto semplice e primitiva, sebbene molto profonda, malinconica, piena di misticismo e di superstizioni. La loro fede nei miracoli è particolarmente ingenua. Nulla sembra loro meno soprannaturale, più normale che un intervento della divinità nelle cose umane. Giacchè Dio è onnipotente, che cosa c'è di sorprendente che esaudisca le nostre preghiere e ci conceda una prova eccezionale della sua miseri-

cordia e della sua bontà? Nella loro mente il miracolo è un fenomeno raro, insolito, inspiegabile sul quale non si può contare, ma perfettamente naturale. L'idea opposta che noi ci facciamo del miracolo suppone effettivamente una nozione molto forte della natura e delle sue leggi. Per credere o non credere al soprannaturale, la prima condizione è sapere che ci sono dei metodi razionali e delle scienze fisiche.

La signora D.... mi fa notare, inoltre, come uno dei caratteri più inquietanti del contadino russo sia la repentinità con la quale passa da un estremo all'altro, dalla sottomissione alla rivolta, dall'inerzia al furore, dall'ascetismo alla lussuria, dalla dolcezza alla ferocia, e conclude con queste parole:

— Quello che rende i nostri mugik così difficili a capirsi è che la stessa anima porta in se stessa

tutte le possibilità contrarie.... Quando sarete tornato a casa prendete il vostro Dostojevski, cercate nei *Fratelli Karamazoff* il ritratto del «sognatore», e non dimenticherete più quello che vi ho detto. —

Ecco il ritratto: «È d'inverno; in mezzo a una foresta sta un mugik che indossa un logoro caffettano. Sembra riflettere ma non riflette; è perduto in un sogno oscuro. Se si toccasse, trasalirebbe e guarderebbe senza capire, come un dormente svegliato all'improvviso. Tornerebbe in sè probabilmente abbastanza presto, ma se gli si chiedesse qual era il suo sogno, non saprebbe dirlo, perchè non si ricorda più di nulla. Serba però da questo torpore delle impressioni profonde che lo deliziano e che si accumulano in lui inconsciamente.... Un giorno, dopo un anno forse di simili sogni, partirà, abbandonerà tutto, e se ne andrà

fino a Gerusalemme per lavorare alla salvezza della sua anima, oppure darà fuoco al suo villaggio, o forse commetterà prima il delitto e poi andrà in pellegrinaggio. Ci sono parecchi tipi di questo genere nel nostro popolo....»

Domenica, 30 aprile 1916.

La Kscescinskaia balla questa sera al Teatro Maria, in *Gisella* e in *Paquita,* due capolavori della coreografia antica, dell'arte convenzionale e acrobatica nella quale trionfò un tempo la virtuosità delle Fanny Essler e delle Taglioni. L'arcaismo dei due balletti è maggiormente accentuato dai difetti e dalle qualità dell'interprete principale. La Kscescinskaia manca assolutamente di fascino, di poesia e non commuove; però il suo stile severo e freddo, la vigoria instancabile dei suoi piedi, la meccanica precisione dei suoi sgambetti,

l'agilità vertiginosa delle sue piroette fanno la gioia dei vecchi appassionati dei balli.

Durante l'ultimo intervallo vado a passare qualche minuto nel retropalco del direttore dei teatri imperiali, Teliakovski, ove si esaltano in termini ditirambici le prodezze della Kscescinskaia e del suo *partenaire* Vladimiroff. Un vecchio aiutante di campo dell'Imperatore mi dice con un sorriso che rivela in lui una certa finezza di spirito

— Il nostro entusiasmo vi deve sembrare eccessivo, signor ambasciatore, ma l'arte della Kscescinskaia rappresenta per noi, almeno per gli uomini della mia età, qualche cosa che voi forse non vedete!

— E che cosa? —

Mi offre una sigaretta e continua in tono malinconico:

— Gli antichi balletti che hanno formato la gioia della mia gioventù! Ahimè! Era verso il 1875, sotto il regno di quel caro imperatore Alessandro II.... Quei balletti ci davano un'esattissima immagine di quello che era, di quello che dovrebbe essere la società russa. Dappertutto ordine, correttezza, simmetria, lavoro ben fatto. E come risultato, un piacere elegante, un godimento di ottimo gusto.... Mentre gli orribili balletti d'oggi, il *Balletto russo*, come lo chiamate a Parigi, questo prodotto di un'arte dissoluta e avvelenata, è rivoluzione, è anarchia!... —

Lunedì, 10 maggio 1916.

Gl'Inglesi hanno subito, il 29 aprile, in Mesopotamia, un grave scacco. Il generale Townshend, che si era trincerato a Kut-el-Amara sul Tigri, è stato costretto a capitolare, per mancanza di vi-

veri e di munizioni, dopo un assedio di 148 giorni; la guarnigione non comprendeva più che 9000 uomini.

Nello stesso tempo è scoppiata in Irlanda una grave insurrezione, fomentata da agenti tedeschi. Una vera battaglia fra ribelli e truppe inglesi ha messo Dublino a ferro e fuoco. L'ordine pare finalmente ristabilito.

Martedì, 2 maggio 1916.

Prendo il tè dalla principessa K.... che è in vena di chiacchierare, anzi di far delle confidenze. Per una volta tanto s'è levata la sua maschera d'ironia, il suo «domino nero», che del resto le sta benissimo. Gettando uno sguardo sul suo passato così pieno e così vuoto insieme (per quanto non abbia ancora trent'anni), mi confida alcune rimembranze della sua vita sentimentale, le quali

m'inducono a concludere che la donna russa, nel suo duello con l'uomo,, è quasi sempre vinta prima di cominciarlo, perchè è molto più raffinata nei suoi istinti, più ricercata nei suoi gusti, più colta di spirito, più emotiva, più difficile nella scelta delle sue sensazioni e dei suoi piaceri, più poetica nei suoi sogni, più esigente ed esperta in tutte le arti segrete dell'amore; perchè esiste fra lei e l'uomo una specie di anacronismo morale, se non fisico: perchè essa rappresenta uno stadio molto più elevato nell'evoluzione della pianta umana.

Obietto però alla principessa K.... l'esempio di qualcheduno dei nostri conoscenti che mi sembra riunire tutte le qualità di cuore e di modi che può desiderare una donna. Essa mi risponde:

— Voi li osservate soltanto in società. Se li vedeste nell'intimità! I migliori fra loro non ci sanno amare che quanto basta per farci soffrire.

— Avete – gli dico – espresso quasi testualmente quello che la signora di Staël pensava di lord Byron: *Gli attribuisco appena tanta sensibilità quanto basta per rovinare la felicità di una donna.* —

Mercoledì, 3 maggio 1916.

Scambio di telegrammi fra il Comando Supremo russo e il Comando Supremo francese, circa il concorso militare che la Romania ci promette da tanto tempo.

Il generale Alexeieff fa notare quanto le nuove pretese dello Stato Maggiore rumeno siano eccessive e irragionevoli; difatti il generale Iliesco dichiara di non accontentarsi più delle due condi-

zioni precedentemente accettate e cioè: 1° attacco dell'esercito di Salonicco allo scopo di attirare su di sè una parte importante delle forze bulgare; 2° intervento delle forze russe nella Dobrugia per neutralizzare il resto dell'esercito bulgaro; oggi esige che i Bulgari occupino interamente la regione di Rusciuk, sulla destra del Danubio. Il generale Alexeieff dice molto saggiamente al generale Joffre: «Questa nuova pretesa ci obbligherebbe a occupare la linea Varna-Sciumla-Razgrad e Rusciuk. Anche se noi accettassimo questa condizione che sposterebbe il nostro centro d'operazioni verso Sud e all'estremità della nostra ala sinistra, i Rumeni verrebbero certamente fuori con una nuova esigenza, secondo la loro abitudine, per guadagnar tempo fino a quando non saranno sicuri di arrivare senza sforzo al risultato che si sono prefissi. Bisogna far capire ai Rumeni che

l'adesione della Romania non è un bisogno assoluto per gli Alleati. La Romania dovrà contare in seguito su un compenso che corrisponderà esattamente allo sforzo che avrà fatto e alla sua azione militare».

Il generale Joffre si dichiara pienamente dell'opinione del generale Alexeieff: «Penso come lui che sarebbe utile far sapere alla Romania che, pur desiderando il suo concorso, non lo troviamo indispensabile, e che se vuole ottenere in seguito i compensi che desidera, deve risolversi a prestare agli eserciti alleati il concorso effettivo delle sue armi nella forma nella quale glielo chiediamo....»

CAPITOLO IV

4 MAGGIO – 15 GIUGNO 1916

Missione di Viviani e di Alberto Thomas a Pietrogrado; li presento all'Imperatore. Questioni di Polonia e di Romania; invio di truppe russe in Francia. – Conferenza al Comando Supremo. – Banchetto offerto dalla Duma. I discorsi. – Sensibilità dei Russi al prestigio dell'eloquenza. – Scialiapin e la *Marsigliese.* – La missione francese lascia di sè un commosso ricordo. – La fede delle masse popolari nello Zar. – Brillante offensiva del generale Brussiloff in Volima e in Galizia. – Vagabondaggio russo.

Giovedì, 4 maggio 1916.

Viviani e Alberto Thomas arriveranno domani sera a Pietrogrado. La loro missione annunziata ieri dai giornali ha messo in agitazione tutti i partiti. Il nome di Alberto Thomas soprattutto produce un grande effetto nell'ambiente operaio e uno non meno grande, ma in senso contrario, nell'ambiente autocratico.

Konovaloff, deputato liberale di Mosca, ricchissimo filandiere, spirito generoso e devoto a tutte le utopie umanitarie, viene a trovarmi in nome del Comitato industriale di guerra di cui è vicepresidente. È accompagnato da uno dei suoi amici politici, Jukovski, presidente del Comitato dell'industria e commercio. Dopo avermi esposto che il presidente del Comitato industriale, Guskoff, non è potuto venire perchè malato in Crimea, Kono-

valoff mi esprime il desiderio di entrare al più presto possibile in relazione con Alberto Thomas:

— Il nostro Comitato centrale, che riassume l'attività di tutti i comitati russi, comprende centoventi delegati, nominati dall'Unione delle Città, dall'Unione degli Zemstvo, dalle municipalità di Pietrogrado e di Mosca, dalle amministrazioni governative e finalmente dagli operai stessi. Su questi centoventi membri ci sono dieci operai. I miei amici e io desideriamo vivamente che Alberto Thomas assista a una delle nostre discussioni; ci direbbe certamente delle cose eccellenti che sarebbero poi ripetute in tutte le officine. —

Io rispondo che una visita di Alberto Thomas al Comitato centrale mi sembra non soltanto possibile ma desiderabile; ch'egli eccelle difatti nel farsi capire così dai capi come dai gregari; che nondimeno faccio assegnamento sulla prudenza del

Comitato perchè la visita non degeneri in una manifestazione politica.

Venerdì, 5 maggio 1916.

Il generale Sukomlinoff, ex ministro della Guerra, è stato arrestato stamani e tradotto nella fortezza di San Pietro e Paolo. Ch'egli sia colpevole di prevaricazione è notorio, ma dubito che abbia veramente tradito, come si dice, se per «tradimento» s'intende aver intelligenze col nemico. Non credo che sia stato complice del colonnello Miassoyedoff, impiccato nel marzo 1915; si limitava verosimilmente a chiuder gli occhi sui delitti di quel traditore, che era quello che gli procurava dei compensi illeciti. Sono però pronto a credere che per odio contro il granduca Nicola e per calcolo politico abbia ostacolato di sotto mano i piani del Comando Supremo. La crisi delle munizioni,

causa dei primi disastri, si deve appunto alla sua inerzia voluta e alle sue coscienti dissimulazioni.

Un po' prima di mezzanotte scendono alla stazione di Finlandia Viviani, la signora Viviani e Alberto Thomas che arrivano da Bergen per la via di Cristiania-Stoccolma-Torneo.

I ventidue mesi che son passati hanno prodotto un sensibile cambiamento in Viviani che sembra più grave, più riservato, più chiuso. La signora Viviani porta impressa sul suo volto grave e puro l'impronta di un lutto inconsolabile, il lutto di un figlio nato dal suo primo matrimonio e che è stato ucciso al principio della guerra. Alberto Thomas, che non conoscevo, è l'immagine della salute fisica e morale, dell'energia, dell'intelligenza e della vivacità.

Accompagno i miei viaggiatori all'Hôtel Europa dove sono ospiti dell'Imperatore. Trovano la cena pronta.

Mentre sono a tavola, Viviani mi espone l'oggetto della loro missione:

— Noi siamo venuti, in sostanza, per: 1° verificare le risorse militari della Russia e cercare di svilupparle; 2° insistere sull'invio in Francia dei 400.000 uomini, a scaglioni di 40.000, secondo la promessa che Doumer dice d'aver ottenuta nel dicembre scorso; 3° far pressione su Sasonoff affinchè lo Stato Maggiore russo si mostri più conciliante nei riguardi della Romania; 4° portare il governo imperiale a sottoscrivere un impegno preciso a favore della Polonia. —

Rispondo:

— Sul primo punto giudicherete da voi e credo che non sarete malcontento del lavoro compiuto

da qualche mese, soprattutto dall'Unione degli Zemstvo e dal Comitato industriale di guerra. In quanto all'invio dei 400.000 uomini, il generale Alexeieff vi si è sempre energicamente rifiutato dando come ragione del suo rifiuto il fatto che il numero delle riserve istruite, di cui dispone l'esercito russo, è assolutamente insufficiente per delle fronti immense come sono quelle russe, ed è riuscito a convincerne l'Imperatore; però, insistendo, otterrete forse l'invio di qualche brigata. Quanto alla Romania, troverete Sasonoff e il generale Alexeieff convinti partigiani delle vostre idee; non è qui che si fanno difficoltà, è a Bucarest. Infine, per quanto riguarda la Polonia, vi consiglio di aspettare a parlarne fino alla vigilia della vostra partenza; giudicherete voi stesso allora se quest'argomento potrà essere discusso; io ne dubito. —

Sabato, 6 maggio 1916.

Dopo una colazione intima all'Ambasciata, Viviani, Alberto Thomas e io partiamo per Zarskoie Selo.

Durante il viaggio Viviani ha l'aria pensierosa; è visibilmente preoccupato dell'accoglienza che Nicola II farà alle domande che è incaricato di presentargli. Alberto Thomas invece è allegro e pieno di brio, lo diverte l'idea di comparire davanti all'Imperatore. Esclama: «Ah, mio vecchio Thomas, ti troverai fra poco a faccia a faccia con sua maestà lo Zar autocrate di tutte le Russie!... Quando sarai nel suo palazzo, ciò che ti stupirà di più sarà appunto di trovartici!»

Alla stazione di Zarskoie Selo ci stanno aspettando due vetture di Corte. Salgo nella prima con Alberto Thomas; Viviani e Tieploff, il maestro del-

le cerimonie che ci ha accompagnati, salgono nella seconda.

Dopo un silenzio meditativo Alberto Thomas mi dice:

— Ci sono delle persone che vorrei incontrare durante il mio soggiorno a Pietrogrado.... oh! molto discretamente. Ma sarei imbarazzato di fronte al mio partito se rientrassi in Francia senz'averle viste. Prima di tutti, Burzeff.

— Oh!

— S'è condotto benissimo durante la guerra; ha tenuto un linguaggio molto patriottico ai camerati francesi e russi.

— Lo so, ed è l'argomento del quale mi valsi per ottenere il suo ritorno dalla Siberia, l'anno scorso, quando il governo mi aveva incaricato di questa delicata missione. Ma so anche che ha sempre l'idea fissa di assassinare l'Imperatore....

Ora vogliate ricordarvi a chi sto per presentarvi fra poco. Guardate questa bella livrea rossa a cassetta e capirete che la vostra idea d'incontrare Burzeff non mi può sedurre.

— Allora la cosa vi sembra impossibile?

— Aspettate la fine del vostro soggiorno qui. Ne riparleremo. —

Davanti al Palazzo Alessandro c'è un grande movimento d'equipaggi. Tutta la famiglia imperiale, che è venuta a salutare l'Imperatrice per la sua festa, riprende la strada di Pietrogrado.

Ci conducono con gran pompa nel vasto salone d'angolo che termina la facciata orientata verso il giardino. Sotto il cielo radioso, il parco svolge le sue prospettive luminose; gli alberi, liberi finalmente del loro mantello di neve, sembrano distendere al sole i loro rami sottili. Qualche giorno

fa la Neva trascinava ancora dei blocchi di ghiaccio; oggi è già quasi primavera.

L'Imperatore entra; ha bella cera, lo sguardo sorridente.

Dopo le presentazioni e i convenevoli di rito, un lungo silenzio.

Appena l'Imperatore è riuscito a vincere l'imbarazzo che prova sempre quando vede qualcuno per la prima volta, porta la mano al petto della tunica ornato soltanto da due decorazioni, la croce di San Giorgio e la croce di guerra francese.

— Vedete, signori, – dice – porto sempre la vostra croce di guerra benchè non ne sia degno.

— Non ne siete degno!... – protesta Viviani.

— Ma no, giacchè è la stessa ricompensa che danno agli eroi di Verdun. —

Nuovo silenzio. Prendo la parola:

— Sire, il presidente Viviani è venuto per parlarvi di cose gravi, di cose che oltrepassano la competenza dei vostri Stati Maggiori e dei vostri ministri. È dunque la vostra autorità sovrana che noi invochiamo.... —

Viviani comincia il suo esposto e lo fa con quella seduzione di parola, con quel calore e con quella dolcezza di voce che lo rendono a volte così persuasivo. Quando parla della Francia dissanguata, che ha perduto il fior fiore della sua razza, trova degli accenti che commuovono l'Imperatore. Si sofferma, scegliendo felicemente gli episodi, sui prodigi d'eroismo che si son visti ogni giorno compiere a Verdun. L'Imperatore lo interrompe:

— E la Germania che diceva, prima della guerra, che il Francese non sapeva più fare il soldato! —

Al che Viviani risponde con molto buon senso:

— Difatti, sire, il Francese non è *soldato*, è *guerriero!* —

Ora è Alberto Thomas che parla portando nuovi argomenti a conforto della stessa tesi. La sua cultura classica di antico allievo della scuola normale, il desiderio di piacere, l'importanza della discussione, l'interesse storico della scena, danno al suo discorso e perfino alla sua persona un fascino singolare.

L'Imperatore, che i suoi ministri non hanno abituato al prestigio dell'eloquenza, sembra commosso; promette di fare «tutto il possibile» per sviluppare le risorse militari della Russia, per unirla ancora più intimamente allo sforzo dei suoi Alleati. Prendo atto delle sue parole e l'udienza è finita.

Verso le quattro torniamo a Pietrogrado.

Lunedì, 8 maggio 1916.

Colazione dalla signora Sasonoff; insieme con me sono invitati Viviani, la signora Viviani, Alberto Thomas, il presidente del Consiglio e la signora Sturmer, il ministro delle Finanze e la signora Bark, il ministro della Guerra, il ministro della Marina, ecc.

La colazione trascorre normalmente. Viviani discorre in modo piacevole, la signora Viviani non può che destar simpatia con la sua faccia dolorosa; Alberto Thomas piace per il suo buon umore e la vivacità della sua intelligenza.

Dopo colazione si formano dei gruppi; si parla delle varie questioni che ci stanno a cuore.

Vedo Alberto Thomas a colloquio con Sturmer; mi avvicino e sento:

— Le vostre officine non lavorano abbastanza, – dice Alberto Thomas – potrebbero produrre dieci volte di più. Dovreste militarizzare i vostri operai.

— Militarizzare i nostri operai! – esclama Sturmer. – Ma solleveremmo tutta la Duma contro di noi! —

Così ragionavano insieme i più cospicui rappresentanti del socialismo francese e dell'autocratismo russo, nell'anno di grazia 1916!

Martedì, 9 maggio 1916.

Viviani e Alberto Thomas, che partiranno nel pomeriggio per il Comando Supremo, vengono a colazione all'Ambasciata, con la signora Viviani. Non ho invitato nessun altro perchè, dopo aver tanto parlato loro della Russia, vorrei che mi par-

lassero un po' della Francia dalla quale manco da due anni.

Tutto quello che mi dicono dell'anima francese è magnifico e mi riempie di fiducia. Ma quanta mediocrità, quanta piccineria nel mondo politico! Si direbbe che Palazzo Borbone dimentichi qualche volta che siamo in guerra! Per quanto crudele sia l'esilio, vi avrò guadagnato almeno di vedere la Francia solamente come la vedrà la storia, cioè sotto il suo aspetto glorioso e sublime!

Mercoledì, 10 maggio 1916.

Il mio nuovo collega americano Romualdo Francis, successore del simpatico Marye, viene a farmi la sua prima visita.

Dopo lo scambio dei soliti complimenti protocollari, cerco di portare il mio visitatore a parlarmi della guerra e a spiegarsi sulle intenzioni del suo

paese. I miei sforzi restano vani; Francis cambia discorso o non dice che delle frasi insignificanti dalle quali concludo che la coscienza americana è ancora insensibile ai grandi interessi morali che si dibattono nel mondo....

Giovedì, 11 maggio 1916.

Viviani ritorna dal Comando Supremo mentre Alberto Thomas è andato a visitare delle fabbriche nell'interno del paese.

Non è interamente soddisfatto del suo viaggio. L'accoglienza che gli ha fatto il capo di Stato Maggiore Generale è stata fredda o per lo meno molto riservata, il che non mi sorprende. Il generale Alexeieff è un reazionario feroce, un adoratore appassionato della tradizione, della gerarchia, dell'autocratismo e dell'ortodossia. Il fatto che un borghese, e quale borghese!... un socialista, un

ateo, s'immischi delle faccende militari deve sembrargli, naturalmente, uno scandalo abominevole.

Per cominciare la conversazione, Viviani gli ha consegnato una lettera personale del generale Joffre, pregandolo di leggerla immediatamente. Il generale Alexeieff l'ha letta senza una parola d'osservazione.

Viviani ha ripreso

— Il generale Joffre mi ha inoltre incaricato di una confidenza verbale per vostra eccellenza. Egli spera di poter intraprendere dal 1° al 15 luglio un'operazione in grande stile e sarebbe felice se dal canto vostro poteste prender l'offensiva, al più presto il 10 giugno, affinchè non passi più di un mese fra i due attacchi, e così i Tedeschi non abbiano il tempo di trasportare dei rinforzi da una fronte all'altra. —

Il generale Alexeieff ha risposto seccamente:

— Vi ringrazio; tratterò la questione col generale Joffre per mezzo del generale Gilinski.[5] —

Hanno tenuto in seguito una conferenza sotto la presidenza dell'Imperatore. Viviani ha domandato con molta eloquenza l'invio dei 400.000 Russi in Francia per scaglioni mensili di 40.000. Il generale Alexeieff a poco a poco è diventato più trattabile. La discussione però è stata lunga e difficile. Alla fine l'Imperatore ha imposto la sua volontà e hanno preso la seguente decisione: oltre alla brigata già spedita in Francia e quella che deve partire il 15 giugno per Salonicco, saranno inviate in Francia altre cinque brigate di 10.000 uomini l'una, fra il 14 agosto e il 15 dicembre.

Mi congratulo con Viviani di questo risultato che ha il suo valore. Ma siamo ancora ben lonta-

---

5 Rappresentante del Comando Supremo russo al Comando Supremo francese.

ni dai 400.000 uomini che ci aveva fatto sperare Doumer.

Venerdì, 12 maggio 1916.

È arrivato il generale Janin, che succede al generale De Laguiche come capo della nostra missione militare.

L'ho invitato stamani a colazione. Di carattere semplice e allegro, d'ingegno aperto, agile e multiforme, piacerà certamente ai Russi.

Sabato, 13 maggio 1916.

Ricevo da un'amica di Varsavia, che è rifugiata a Kieff, una lettera piena di critiche, di sospetti, di rimproveri, di scomuniche e d'anatemi, contro tutti i Polacchi che più o meno abilmente lavorano alla restaurazione della Polonia. Nessuno trova grazia davanti al suo patriottismo impulsivo e tur-

bolento. Ahimè! Si potrà mai far capire ai Polacchi la necessità della disciplina nello sforzo comune?

Tutta la storia della Polonia, prima e dopo le spartizioni, potrebbe servire d'argomento a uno studio sugli effetti dell'individualismo in politica.

Domenica, 14 maggio 1916.

Questa sera, al Teatro Maria, la Karsavina fa la parte della ninfa *Silvia* nel balletto di Delibes. Essa appare idealmente pura e pagana, ardente e casta; emana una specie di gioia eroica e giovanile, di allegrezza focosa e sacra.

Ma questa evocazione mitologica non piace interamente alla massa degli spettatori. Lo spirito russo non ha nessuna affinità con l'Ellade antica: comunica intellettualmente con la Grecia soltanto attraverso Bisanzio.

Così non mi stupisco affatto quando vedo il pubblico rianimarsi tutto dopo la prima scena del ballo che segue *La Ninfea*. È un balletto d'un romanticismo fantastico nel quale la Karsavina riappare nelle sembianze di un'ondina, una *russalka* perversa, affascinante, insaziabile di sangue e di voluttà.

Lunedì, 15 maggio 1916.

Ricevo nel pomeriggio all'Ambasciata la colonia francese di Pietrogrado, per farle conoscere Viviani e Alberto Thomas.

Livrea di gala, buffet, discorsi, presentazioni, orchestra, folla enorme che si trattiene fino a tardi.... Prima della guerra questo genere di ricevimenti mi sembrava una *corvée* odiosa; oggi che l'esilio è così duro ci si sente allargare il cuore quando ci si trova tra Francesi....

Martedì, 16 maggio 1916.

La granduchessa Maria Paulovna ha invitato Viviani e Alberto Thomas a colazione; la signora Viviani, sofferente, s'è scusata di non poter intervenire.

Per poter mettere Viviani alla sua destra e Alberto Thomas alla sua sinistra, mi ha pregato di sedermi difaccia a lei. Gli altri invitati sono: la principessa Sergio Bielosselsky, la contessa Sciuvaloff, Dimitri Benckendorff e le dame e i gentiluomini d'onore che sono di servizio.

Colazione molto animata e scambio di reciproche cortesie.

Sua altezza imperiale sembra raggiante. A dispetto o forse a causa delle sue origini tedesche, non perde mai l'occasione di affermare la sua simpatia per la Francia. E questo basterebbe a

spiegare gl'inviti di oggi.. Ma c'è di più: la granduchessa nutre da tempo il sogno segreto di vedere uno dei suoi figli, Boris o Andrea, salire sul trono. E per questo è sempre pronta e attenta ad assumersi essa quegli obblighi di mondanità e di convenienza che l'Imperatrice suol trascurare. Sotto questo rapporto non è indifferente che il pubblico sappia che essa sola, di tutta la famiglia imperiale, ha invitato alla sua tavola i delegati del governo francese.

Questa sera la Duma dell'Impero e il Consiglio municipale di Pietrogrado offrono un banchetto a Viviani e ad Alberto Thomas.

Il presidente della Duma, Rodzianko, ha preso l'iniziativa di questa manifestazione. Questo è bastato per eccitare la diffidenza dei ministri dell'Imperatore, tanto più che le adesioni hanno

affluito e il banchetto è diventato quasi un avvenimento politico. Ci sono almeno 400 convitati! Tutti i partiti sono rappresentati, perfino l'estrema destra, ma soprattutto poi l'estrema sinistra. Nessuno dei ministri ha creduto di potersi esimere dal prendervi parte. Sono venuti anche i miei colleghi del Giappone, d'Inghilterra e d'Italia.

La questione dei discorsi è stata regolata con una certa difficoltà. I ministri pensavano, in un primo tempo, di non dover prender la parola trattandosi di una riunione privata. Ho dovuto far capire a Sasonoff che se nessun membro del governo avesse acconsentito a parlare, avrei consigliato a Viviani di non partecipare al banchetto. Finalmente tutto si è accomodato. È stato convenuto che Sasonoff avrebbe fatto un brindisi a nome del governo.

Quando entriamo nella sala del banchetto siamo accolti molto cordialmente. Rodzianko presiede alla tavola d'onore, io sono alla sua destra, Viviani alla sua sinistra; ho alla mia destra il presidente del Consiglio Sturmer, che ha a sua volta Alberto Thomas come vicino di destra.

Il pranzo sarà lungo, data la lista interminabile e la lentezza del servizio; poi ci saranno i discorsi. Ho per lo meno due ore da passare accanto al presidente della Duma e al presidente del Consiglio!

Da Rodzianko non ho più gran cosa da sapere. La sua persona alta e vigorosa, il suo occhio sincero, la sua voce profonda e calda, la sua attività rumorosa, le sue stesse goffaggini di linguaggio e di condotta, tutto rivela in lui la franchezza, la rettitudine, il coraggio. Da molto tempo siamo in

amichevoli e fiduciose relazioni. Prodiga instancabilmente la sua parola per la buona causa.

Da Sturmer invece ho parecchio da sapere. Non so se morirà «in odore di santità» come dicono i mistici; ma so che la sua persona sprigiona un insopportabile «odore di falsità»! Sotto la sua apparente bonomia e la sua cortesia affettata, s'indovina l'uomo d'istinti bassi, intrigante e perfido. Il suo sguardo acuto e carezzevole, che scruta e al tempo stesso vuol invitare alle confidenze, è l'espressione perfetta dell'ipocrisia ambiziosa e scaltra. Ma non manca di cultura; ha la passione della storia, specialmente della storia aneddotica e pittoresca. Ogni volta che ci troviamo vicini, gli faccio delle domande sul passato della Russia e la sua conversazione non mi annoia. E poi, data la posizione eccezionale e pre-

minente in cui le circostanze lo hanno messo, val la pena di studiarlo.

Questa sera dunque parliamo di Alessandro I e della sua fine misteriosa, di Nicola I e della sua agonia morale durante la guerra di Crimea; ciò mi dà occasione di mettere in evidenza l'interesse che la Russia e la Francia hanno sempre avuto d'intendersi e di allearsi; gli ricordo che già dal 1856 il mio brillante predecessore, il duca di Morny, ebbe l'idea dell'alleanza e che se gli avessero dato ascolto, non saremmo oggi al punto in cui siamo. Sturmer riprende:

— Il duca di Morny! Come mi sarebbe piaciuto!... Credo di aver letto tutto quello che è stato pubblicato su di lui. Mi sembra proprio che avesse le qualità essenziali d'un vero uomo di governo: cioè l'amor di patria, l'audacia e l'energia.

— Ne aveva altre due – dico io, interrompendolo – forse più preziose ancora: il senso della realtà e il tatto nell'esecuzione.

— Effettivamente queste due qualità sono molto necessarie. Ma quando si governa bisogna prima di tutto sapersi prendere delle responsabilità e rendersi conto della concatenazione degli avvenimenti. Guardate laggiù il nostro simpatico prefetto di polizia, il principe Alessandro Nicolaievic Obolensky: è un eccellente servitore dell'Imperatore e ho per lui molta amicizia, ma c'è una cosa che non gli perdono. Era governatore di Riazan, nel 1910, quando Tolstoi è andato così serenamente a morire nella piccola stazione di Astapovo. Saprete certamente che la famiglia faceva la guardia attorno al morente perchè nessun prete potesse avvicinarlo.[6] Al posto di Obolensky non

6 Ecco qualche particolare sulla strana fine di

avrei esitato: avrei fatto allontanare la famiglia dai miei gendarmi e avrei fatto entrare il prete con la forza. Obolensky si giustifica dicendo che non aveva istruzioni, che i figli di Tolstoi erano disgra-

---

Leone Tolstoi. A ottantadue anni partì improvvisamente da Yasnaia-Pollana, la sera del 10 novembre 1910, accompagnato dal dottor Makoviski. La figliuola Alessandra, che Scertkoff chiama «la sua collaboratrice più intima», sapeva di questa partenza. Tolstoi arrivò, il giorno dopo, al convento di Optina e vi passò una notte a scrivere un articolo sulla pena di morte. Nella serata del 12 andò al monastero di Sciamordino ove sua sorella Maria era religiosa, pranzò con lei e le espresse il desiderio di finire la sua vita a Optina occupandosi delle più umili incombenze, a condizione però che non l'obbligassero a entrare in chiesa. La sera ebbe la sorpresa di vedere arrivare sua figlia

ziatamente nel loro pieno diritto, ecc, ecc. Ma si può parlare di diritto e d'istruzioni quando si tratta di riconquistare alla nostra santa Chiesa l'anima di Tolstoi? —

_____

Alessandra. Senza dubbio essa lo prevenne che il suo rifugio era noto e che lo stavano inseguendo, perchè ripartirono subito per Kozelsk con l'intenzione di andare nelle province del Sud. Durante il viaggio Tolstoi si ammalò e alla stazione di Astapovo dovette mettersi a letto con una congestione polmonare. Lo misero nell'alloggio del capostazione.

Si aggravò quasi subito, tanto che fu necessario far venire dei medici da Mosca; anche la famiglia accorse.

La sera del 18 novembre l'egumeno di Optina, padre Karsonofi, si recò alla stazione di Astapovo e chiese che lo si lasciasse avvicinare al morente

Che cosa penserebbero Viviani e Alberto Thomas se potessero udire?

Siamo al momento dei brindisi. Quello di Rodzianko è pieno di patriottismo, ma comune e tron-

dichiarando che il Santo Sinodo l'aveva incaricato di riconciliare Tolstoi con la Chiesa ortodossa. I medici e la famiglia non vollero acconsentire adducendo a loro giustificazione le gravi condizioni del malato. Difatti Tolstoi andava rapidamente perdendo le forze sebbene conservasse perfetta lucidità di mente. Il 19 ebbe due crisi cardiache e per poco la seconda non fu letale.

Tolstoi si spense dolcemente il 20 novembre alle sei del mattino. Aveva potuto far note le sue ultime volontà, e cioè esequie senza cerimonie religiose, senza corone e senza fiori. Due giorni dopo il corpo fu riportato a Yasnaia-Poliana ove ebbero luogo dei funerali semplicissimi.

fio; quello mio assolutamente protocollare; quello di Sasonoff sbiadito e affettato.

Nell'intervallo fra un brindisi e l'altro hanno intonato l'inno russo. Poi Scialiapin, il geniale Scialiapin, ha cantato la Marsigliese con una tale arte di dizione, con una tale larghezza di stile, con una tale potenza di lirismo e dì passione, che tutti gli astanti hanno avuto come un fremito d'entusiasmo rivoluzionario; c'è stato per un attimo nell'aria lo spirito di Danton. Ho potuto così verificare quanto sia facile ad accendersi il pubblico russo.

In quest'atmosfera infiammata, Viviani prende la parola. Da grande parlamentare qual è, capisce subito che il suo uditorio non domanda che di vibrare. La sua voce ardente, il suo gesto largo e vario, il suo sguardo ora patetico ora tenero, i suoi periodi di un ritmo potente e prolungato fan-

no maraviglie. Quando esclama: «Niente pace separata! La guerra in comune, ecco il patto che ci lega! Andremo così uniti fino alla fine, fino al giorno nel quale il diritto profanato sarà vendicato.... Lo dobbiamo ai nostri morti che altrimenti sarebbero caduti invano. Lo dobbiamo alle generazioni che ci seguono, ecc.» non lo lasciano quasi finire e tutta la sala scoppia in un applauso frenetico. Scialiapin, con la faccia ispirata e gli occhi pieni di lacrime, s'è a poco a poco avvicinato alla tavola d'onore. Gli si chiede di nuovo la Marsigliese; egli risale sul palco e di nuovo l'inno sublime solleva l'entusiasmo dell'uditorio.

I ministri dell'Imperatore si guardano vagamente inquieti, hanno l'aria di dirsi: «Ma dove andiamo a finire? Che cosa succederà?»

Infine il leader del partito «cadetto» alla Duma, Basilio Alexeievic Maklakoff, si alza. In un france-

se perfetto, con parola incisiva accompagnata da gesti sobrii ed energici, ricorda ch'egli è stato un pacifista impenitente, ciò che non gl'impedisce di essere adesso appassionatamente bellicoso e perchè questa guerra sarà il suicidio della guerra, perchè nel giorno della pace faremo una carta d'Europa che renderà ormai inutile ogni altra guerra». La sua perorazione è un'invocazione alla Francia «alla Francia di cui l'universo ha bisogno di udire la voce, alla Francia che nel XVIII secolo ha proclamato i principii immortali, simboli dell'idea pacifista, alla Francia dell'avvenire che fonderà la pace eterna, che già si chiama *la pace francese!...*»

L'entusiasmo del pubblico raggiunge il colmo. Le facce dei ministri sono ancor più rabbuiate. Guardandoli capisco come ogni visita alla Russia

di un uomo di Stato francese sia di per se stessa un atto di propaganda democratica.

Durante tutto il discorso di Maklakoff, Alberto Thomas stenta a trattenersi, i suoi occhi lampeggiano. Mi aspetto di vederlo alzare di scatto per gettarsi in un'improvvisazione oratoria.

Ma Rodzianko pronunzia le parole di saluto e usciamo in mezzo alle acclamazioni.

Nel vestibolo, per qualche minuto, Viviani, Alberto Thomas e io scambiamo le nostre impressioni sulla serata. A proposito del discorso di Maklakoff dico:

— Bel discorso e che produrrà il suo effetto in Russia. Ma quale chimera credere che la prossima pace sarà una pace eterna! Penso invece che il mondo entrerà in un'èra di violenze e che noi stiamo seminando attualmente il germe di nuove guerre. —

Dopo un momento di riflessione Alberto Thomas mi risponde:

—Sì, dopo questa guerra, dieci anni di guerre.... dieci anni di guerre!... —

Mercoledì, 17 maggio 1916.

Viviani e Alberto Thomas hanno fatto stamani la loro visita di congedo a Sasonoff. Non li accompagno per togliere ogni apparenza ufficiale al loro colloquio, nel quale volevano trattare soprattutto le questioni della Romania e della Polonia.

In quanto alla Romania, Sasonoff ha assicurato che desidera vivamente che si schieri dalla nostra parte e ha aggiunto:

— Ma non posso considerarla come un elemento serio fino a che Bratiano rifiuterà di stipulare con noi una convenzione militare. —

In quanto alla Polonia, Sasonoff ha insistito energicamente sul pericolo che incontrerebbe l'Alleanza se eventualmente il governo francese s'immischiasse, anche con tutta la possibile discrezione, nella questione polacca.

I risultati della missione Viviani si riducono dunque all'invio di 50.000 uomini in Francia, o meglio alla promessa di quest'invio.

Ma l'influenza di Alberto Thomas è stata veramente notevole. La sua attività prodigiosa, il suo senso pratico hanno galvanizzato le industrie di guerra.... per quanto tempo? È stato assecondato molto abilmente nella sua opera da uno dei suoi aggiunti, il grande imprenditore di lavori pubblici Loucheur, uno degli uomini che hanno maggiormente contribuito al risveglio industriale della Francia.

All'una Viviani e Alberto Thomas vengono a far colazione all'Ambasciata, col granduca Nicola Michailovic e coi miei colleghi del Giappone, d'Inghilterra e d'Italia.

Nicola Michailovic, «Nicola Uguaglianza», sempre curioso d'idee avanzate e di uomini nuovi m'aveva detto:

— Ho gran desiderio di conoscere Alberto Thomas. —

E questa conoscenza sembra fargli molto piacere perchè Thomas lo colma di attenzioni.

Alle sette tutta la missione parte per la Francia per la via di Arcangelo.

Giovedì, 18 maggio 1916.

Questa sera al *Narodny Dom* danno il *Don Chisciotte.* Nel sentire Scialiapin provo novamente quelle gradevoli impressioni che ho già provato

due mesi fa e penso che Cervantes stesso sarebbe incantato di un'interpretazione che dà al suo hidalgo un carattere così personale e così umano, così comico e così commovente. Il genio del grande ironista non è mai stato meglio compreso.

Il pubblico non è meno interessante dell'ultima volta; vi noto gli stessi sorrisi d'indulgenza, le stesse correnti di simpatia per la persona dell'avventuroso cavaliere, per la figura di quest'eroe dolce, generoso, compassionevole, paziente e rassegnato, tanto buono quanto pazzo, tanto perspicace quanto stravagante, credulo di tutte le chimere, docile a tutti gl'incantesimi, disarmato davanti a ogni realtà.

Venerdì, 19 maggio 1916.

Il generale Alexeieff affretta, con implacabile energia, i preparativi per la grande offensiva che dovrà cominciare ai primi di giugno. L'azione principale si svolgerà in Galizia, sullo Stripa e sul Pruth, fra Tarnopol e Zernowitz. L'operazione sarà diretta dal generale Brussiloff. Mi si assicura che il morale delle truppe, risollevato dal ritorno della buona stagione, è eccellente.

Questa sera ho a pranzo il mio collega di Spagna, conte di Cartagena, la principessa Orloff, la principessa Sergio Bielosselsky, la principessa Cantacuzeno, il conte Giuseppe Potocki, il conte Sigismondo Wielopolski, il conte Kutusoff, lady Muriel Paget, lady Sibilla Grey, ecc.

La principessa Bielosselsky e la principessa Cantacuzeno hanno ricevuto ultimamente dai lo-

ro mariti, che sono alla fronte, l'uno in Armenia e l'altro in Bukovina, delle lettere le quali confermano che i soldati sono pieni d'ardore. La stessa cosa dicono lady Muriel e lady Sibilla che hanno da poco ispezionato le loro ambulanze, alla fronte, in Volinia.

Sabato, 20 maggio 1916.

In tutti i palazzi imperiali, in tutti i Ministeri, in tutti i Circoli, in tutti i teatri, in tutti gli edifizi pubblici, si vedono, appesi al muro, maestosi ritratti dei vari imperatori di Russia. Niente di più freddo, niente di più monotono, niente di più comune di questa iconografia ufficiale.

Pur tuttavia in questi ritratti, nonostante il loro convenzionalismo, la fisonomia è spesso singolarmente espressiva.

Così per esempio Alessandro I, sottile, impettito, con la sua aria di bellimbusto e di paladino, prova evidentemente un gran piacere a essere guardato.

Nicola I, duro, altero, dispotico, sembra che voglia vedere se c'è qualche profano che osi guardarlo in faccia.

Più alla buona, ma non meno compreso della sua parte e cosciente della sua forza, Alessandro II si degna tollerare di esser guardato a condizione però che si riabbassino subito gli occhi.

Alessandro III, grosso, tranquillo, borghese, bonario, non ha nemmeno l'idea di poter esser guardato.

E Nicola II, modesto e timido, ha l'aria di pregare che non lo si guardi.

Domenica., 21 maggio 1916.

Il capo del Gabinetto di Sturmer, il degno esecutore di tutte le sue bassezze, l'ineffabile Manuiloff, viene a trovarmi per dirmi che è riuscito a farmi dar soddisfazione in un insignificante affaruccio di polizia. Ci mettiamo a chiacchierare. Con un accento di sincerità che mi colpisce, perchè Manuiloff non mente sempre, mi descrive la situazione interna con colori molto foschi; accenna soprattutto al progresso che le tendenze rivoluzionarie fanno nell'esercito.

Gli obietto che ieri l'altro mi furono date delle informazioni favorevoli sul morale delle truppe.

— Oh! – mi risponde. – Quello che dico io non è vero soltanto per le truppe combattenti. Anche le truppe delle retrovie sono moralmente bacate. Prima di tutto gli uomini non hanno nulla da fare

o quasi. Voi sapete che l'inverno è sempre un cattivo periodo per l'istruzione militare; quest'anno poi si son dovute ridurre e semplificare ancora di più le istruzioni perchè non ci sono abbastanza fucili, cannoni, mitragliatrici, e più ancora forse perchè mancano gli ufficiali. Aggiungete che i soldati sono molto male alloggiati.. Li stipano gli uni sugli altri alla meglio. Nelle caserme di Preobrajensky, dove c'è posto per 1200 uomini, ne hanno alloggiati 4000. Potete immaginarvi come vivano nelle loro camerate affumicate, senza luce, senz'aria! Non fanno che lagnarsi dal rancio della sera fino alla mattina dopo. Non dimenticate che fra loro si trovano delle persone appartenenti a tutte le razze dell'Impero, a tutte le nazionalità, a tutte le religioni, a tutte le sètte, anche degli Ebrei. Ah! è proprio un ottimo «brodo

da culture» per idee rivoluzionarie! E i nostri anarchici se ne sono accorti subito!

— E Sturmer che ne pensa di tutto questo?

— Sturmer chiede semplicemente che lo lascino fare, e vi garantisco, eccellenza, che metterebbe le cose a posto! —

Lunedì, 22 maggio 1916.

La missione di Viviani e di Alberto Thomas ha lasciato dietro di sè in tutti gli ambienti un commosso ricordo.

A questo proposito mi vien fatto di pensare alle parole di Giuseppe de Maistre, uno degli osservatori più sagaci della Rivoluzione francese, le quali oggi mi sembrano più che mai giuste: «Nel carattere dei Francesi, e soprattutto nella loro lingua, c'è una certa forza di proselitismo superiore

a ogni immaginazione. La nazione è tutta una propaganda».

Martedì, 23 maggio 1916.

Un'offensiva degli Austriaci nel Trentino, fra l'Adige e il Brenta, obbliga gl'Italiani ad arretrare. L'emozione è forte in Italia dove si teme già che un'irruzione del nemico su Vicenza e Padova obblighi l'armata del Friuli a ritirarsi per non esser tagliata dalla Lombardia.

La lotta attorno a Verdun ha ripreso con furore. Con un magnifico assalto le truppe francesi hanno preso l'antico forte di Douaumont.

Mercoledì, 24 maggio 1916.

Nel 1839 Nicola I diceva al marchese de Custine: «Io concepisco la repubblica; è un governo netto e sincero o che per lo meno può esserlo,

concepisco naturalmente la monarchia assoluta poichè sono a capo di un simile regime, ma non concepisco la monarchia rappresentativa; è il governo della menzogna, della frode, della corruzione, e piuttosto che adottarlo preferirei indietreggiare fino in Cina». Nicola II la pensa come il suo avo.

Venerdì, 26 maggio 1916.

Bilancio della mia giornata:

Stamani P.... mi porta delle informazioni inquietanti sulla propaganda rivoluzionaria nelle officine e nelle caserme.

Alle cinque la contessa N..., che pur non essendo della cricca dell'Imperatrice è intima della signora Wiruboff, mi racconta come Rasputin dimostrasse l'altro giorno alla sovrana: «che bisogna obbedire servilmente a un uomo di Dio»; co-

me le confidasse che dopo la sua ultima comunione pasquale si sente nuove forze per combattere i suoi nemici e come si consideri più che mai il provvidenziale difensore della famiglia imperiale e della santa Russia. Alessandra Fedorovna piangente, estatica, si gettò allora ai suoi piedi e gli chiese la sua benedizione.

Questa sera al Circolo sorprendo questa frase: «Se non si sopprime la Duma siamo perduti!...» Poi giù una tiritera per concludere che è necessario riportare immediatamente lo zarismo alle pure tradizioni dell'ortodossia moscovita.

Come conclusione, mi ripeto la profezia che fece la signora Tencin, verso il 1740, sulla monarchia francese: «Salvo che Dio non ci metta personalmente la mano, è materialmente impossibile che lo Stato non faccia un capitombolo!»

Credo però che non passeranno quarant'anni e nemmeno quaranta mesi prima che lo Stato russo capitomboli.

Sabato, 27 maggio 1916.

Il re Vittorio Emanuele ha telegrafato all'Imperatore per pregarlo di affrettare il più possibile l'offensiva generale delle armate russe per veder così di alleggerire la fronte italiana.

Il mio collega Carlotti fa continue pratiche in questo senso.

Lunedì, 29 maggio 1916.

La fede nello Zar, nella sua bontà, nella sua giustizia, è ancora viva fra i mugik. E questo spiega il successo personale che Nicola II è sicuro di ottenere quando entra in contatto diretto coi contadini, coi soldati e con gli operai.

Al contrario il popolo è più che mai convinto che i burocrati, gli scinovnik tradiscono o paralizzano tutte le buone intenzioni del monarca. Mai s'è sentito ripetere più spesso questi due proverbi:

«Lo Zar è buono: i suoi servitori sono cattivi!»

«L'Imperatore dice *sì,* ma il suo cagnolino abbaia *no*.»

Martedì, 30 maggio 1916.

La contessa N.... amica della Wiruboff mi ha misteriosamente invitato a prendere il tè. Dopo avermi fatto promettere il segreto mi dice:

— Credo che Sasonoff sarà esonerato dalle sue funzioni e ho voluto subito avvertirvi. È molto mal visto dalle loro maestà. Sturmer di nascosto fa un'accanita campagna contro di lui.

— Ma che cosa può rimproverargli?

— Gli rimprovera le sue idee liberali e i suoi riguardi per la Duma. Gli rimprovera inoltre (ma ricordatevi che mi avete promesso il segreto) di subire troppo la vostra influenza e quella di Buchanan.... Voi sapete che disgraziatamente l'Imperatrice detesta Sasonoff; non gli perdona il suo atteggiamento verso Rasputin ch'egli tratta da Anticristo, mentre Rasputin alla sua volta assicura che Sasonoff è segnato dal diavolo.

— Ma se Sasonoff è il sentimento religioso in persona!... E l'Imperatore che dice?

— L'Imperatore in questo momento è interamente dominato dall'Imperatrice.

— Avete saputo questo dalla Wiruboff?

— Sì, da Annie..,. Ma per carità non ne parlate con nessuno! —

Mercoledì, 31 maggio 1916.

Dopo l'avvento di Sturmer al potere, l'autorità di Rasputin è cresciuta ancora. Il mugik taumaturgo si sta trasformando in avventuriero politico e truffatore. Una banda di finanzieri ebrei e di speculatori loschi, Rubinstein, Manus, ecc., hanno fatto lega con lui e lo rimunerano generosamente. Dietro loro istigazione, scrive lettere ai Ministeri, alle banche, a tutte le persone influenti. Ne ho viste parecchie di queste lettere, scritte con una calligrafia informe e in uno stile grossolanamente imperativo. Nessuno osa ribellarsi alle sue domande: nomine, avanzamenti, proroghe, grazie, sussidi, gli accordano tutto.

Quando la cosa è più importante, egli porta la nota direttamente alla Zarina:

— Prendi, fa' fare questo per me! —

E la Zarina dà subito l'ordine, senza neppur sospettare che così facendo lavora per Manus e Rubinstein, i quali alla loro volta lavorano per la Germania.

Giovedì, 1° giugno 1916.

Arrivando stamani da Sasonoff, sono colpito dalla sua brutta cera, dai suoi occhi incavati, dalla sua aria abbattuta. Si lagna di un esaurimento nervoso che gli toglie il sonno e l'appetito; parla di bisogno di riposo; forse andrà «per qualche settimana» in Finlandia.

Diverse volte, dal principio della guerra in poi, l'ho visto soffrire d'emicrania e d'insonnia. E un po' la sorte di tutti noi. Non si porta impunemente e sotto un simile clima un fardello così pesante, così continuo, così ossessionante di lavoro e di pensieri. Ma questa volta, per quanta amicizia

abbia per lui, non mi preoccupo tanto della sua salute quanto delle sue pene segrete che l'hanno ridotto così e che l'altro giorno mi sono state rivelate.

Venerdì, 2 giugno 1916.

L'atteggiamento del governo ellenico è diventato intollerabile; è evidente che se l'intende col governo bulgaro. Non vi è dubbio sulla complicità personale di re Costantino in questa faccenda.

Lunga conversazione con Sasonoff a questo proposito. Ottengo di poter telegrafare a Parigi ch'egli approva anticipatamente tutte le misure che la Francia e l'Inghilterra crederanno opportuno di prendere contro la Grecia.

Fra l'Adige e la Brenta gl'Italiani resistono con successo. L'offensiva austriaca è quasi arrestata.

Domenica, 4 giugno 1916.

Per accondiscendere alle istanze di re Vittorio Emanuele, l'Imperatore ha ordinato di affrettare l'offensiva che si stava preparando in Galizia e in Volinia. L'operazione, cominciata con vigore dal generale Brussiloff, si annunzia bene.

Martedì, 6 giugno 1916.

Parlo dei mugik con la principessa O.... che presiede una società di propaganda per la fabbricazione dei *Kustarni vesctsci*, quei lavori e utensili di legno, di cuoio, di corno, di ferro e di stoffa, nei quali si rivela il senso artistico del contadino russo, il suo gusto originale e ingegnoso per l'ornamentazione.

La principessa deplora i cambiamenti profondi che lo sviluppo delle grandi industrie meccaniche

opera, da una quindicina d'anni, nello spirito e nella moralità delle classi rurali.

— Queste raffinerie di zucchero, queste distillerie d'alcool, queste filande, queste miniere, queste fabbriche, queste innumerevoli officine che adesso si vedono nelle nostre campagne, hanno portato fra i mugik delle abitudini, delle idee, dei bisogni ai quali il loro passato non li aveva assolutamente preparati. L'iniziazione è stata troppo brusca per il loro cervello primitivo.... Il guadagno e il miraggio di grossi salari hanno demoralizzato intere regioni. Bisogna pensare che fuori delle città il denaro era scarso fino a questi ultimi anni. In molti villaggi le transazioni si facevano con scambi: davano avena per una giacca o per della vodka; pagavano un cavallo o un aratro con delle giornate di lavoro.... Oggi tutto questo è cambiato. I nostri contadini hanno per la maggior parte

perduto le loro qualità semplici e ingenue, ma son rimasti troppo indietro per adattarsi moralmente alla loro nuova vita. Sono disorientati, spaventati quasi.... Se Dio non ci risparmia la rivoluzione dopo la guerra, ci saranno dei brutti fatti nelle campagne.... —

Giovedì, 8 giugno 1916.

L'offensiva del generale Brussiloff continua brillantemente, sta diventando una vera vittoria.

In pochi giorni la fronte austro-tedesca è stata sfondata su un'estensione di 150 chilometri. I Russi hanno catturato 40.000 uomini, 80 cannoni e 150 mitragliatrici.

Sulla fronte italiana nel Trentino orientale i combattimenti continuano, ma l'avanzata austriaca è ormai arrestata.

Venerdì, 9 giugno 1916.

Dai lontani tempi della Moscovia in poi, i Russi non sono forse mai stati più russi di ora.

Prima della guerra, la loro innata tendenza al vagabondaggio li spingeva periodicamente verso occidente. Le persone mondane sciamavano, una o due volte all'anno, verso Parigi, Londra, Biarritz, Cannes, Roma, Venezia, Baden, Carlsbad, Saint-Moritz. I meno ricchi, la folla degli «intellettuali», avvocati, professori, uomini di scienza, medici, artisti, ingegneri, ecc., andavano a compiere dei periodi di studio, delle cure balneari, dei viaggi di piacere in Germania, in Svizzera, in Svezia, in Norvegia. Insomma la maggior parte della società brillante o intellettuale, laboriosa od oziosa, prendeva regolarmente, e spesso anche prolungatamente, contatto con la civiltà

europea. Migliaia e migliaia di Russi andavano così a fornirsi all'estero di cravatte, di vestiti, di gioielli e di profumi, di mobili e d'automobili, di libri e di oggetti d'arte. Senz'accorgersene riportavano a casa delle idee più moderne, uno spirito più pratico, una concezione più positiva, più ordinata, più razionale della vita in generale. Erano del resto predisposti a ciò dalla facilità d'assimilazione che gli Slavi posseggono sviluppatissima e che il grande occidentalista Herzen chiamava «accettività morale».

Ma da ventidue mesi la guerra ha inalzato fra la Russia e l'Europa una barriera insormontabile, la muraglia della Cina. Da quasi due anni i Russi sono confinati nel loro paese, obbligati a contentarsi delle loro risorse. Manca loro quel medicamento tonificante e regolatore che andavano a cercare in Occidente, e proprio nel momento in

cui ne avrebbero maggior bisogno. Si osserva comunemente che i nevropatici a tendenza depressiva hanno bisogno di distrazione e che il viaggio è quello che ci vuole per loro, specialmente perchè stimola la loro attività, sostiene la loro attenzione, rianima la loro coscienza.

Non mi stupisce dunque notare continuamente attorno a me, in persone che fino a poco tempo fa mi sembravano perfettamente sane, stanchezza, malinconia, nervosismo, incoerenza, una credulità malaticcia, delle ossessioni strane e un pessimismo superstizioso e distruttore.

Sabato, 10 giugno 1916.

L'intrigo contro Sasonoff sarebbe andato a vuoto? Sente forse che la sua posizione si è rafforzata? Certo sta meglio e si lagna meno della sua

stanchezza. Però dice sempre d'aver bisogno di riposo.

Domenica, 11 giugno 1916.

Il finanziere G..., che ha forti interessi a Varsavia e nella regione di Lodz, mi dice molto giustamente:

— Il problema della Polonia riserva più di una sorpresa a coloro che saranno incaricati delle trattative di pace. Generalmente si ha l'abitudine di considerare questo problema solo dal punto di vista nazionale, attraverso alle catastrofi del passato, attraverso alla leggenda eroica e romantica. Ma quando verrà l'ora delle soluzioni positive si vedranno affacciarsi in prima fila due elementi d'importanza capitale: l'elemento socialista e l'elemento ebreo. La socialdemocrazia polacca ha preso in questi ultimi trent'anni uno sviluppo

enorme che si può misurare dalla cifra sempre crescente della popolazione operaia. Pensate che una città come Lodz che contava appena 25.000 abitanti verso il 1850 e 100.000 verso il 1880 ne conta oggi 460.000! E anche i centri di officine come Sosnovice, Tomaszoff, Dombrova, Lublino, Kielce, Radom, Gierz si sviluppano con una rapidità straordinaria. Il proletariato vi è fortemente organizzato e manifesta dappertutto una possente vitalità. Le chimere storiche dei grandi patriotti polacchi non lo interessano affatto. Nella resurrezione prossima della Polonia il proletariato non vede che un'occasione per raggiungere il suo programma economico e sociale. State certo che si farà sentire, e come!... Gli Ebrei stessi avranno una parte preponderante. Per quanto condividano le idee dei socialdemocratici polacchi, essi hanno un'organizzazione speciale,

esclusivamente ebrea, e agiranno come proletari ebrei. Ciò non toglie che siano molto intelligenti, molto audaci, e ultrafanatici. Tutti i ghetti polacchi sono dei focolai di anarchia. —

Martedì, 13 giugno 1916.

Sto leggendo una biografia di Nietzsche e vedo che egli, avendo una grande ammirazione per le leggi di Manu, ha preso nota, col suo entusiasmo di poeta e di artista, di questo bel precetto del primo legista ariano:

Che i nomi di donna siano facili a pronunziarsi, dolci, chiari, gradevoli, propizi, che finiscano con vocali lunghe e che somiglino a parole di benedizione.

I Russi hanno istintivamente obbedito a questo precetto; nessun popolo ha creato per i suoi nomi di donna vocaboli più armoniosi e carezzevoli:

Olga, Tatiana, Vera, Daria, Marina, Sonia, Kira, Ludmilla, Vanda, Moina, Tamara, Xenia, Raissa, Nadeja, Svietlana, Prascovia, Dina.

Giovedì, 15 giugno 1916.

I Russi progrediscono ininterrottamente verso Tarnopol e Zernowitz; hanno passato la Stripa e il Dniester. Il totale dei prigionieri che hanno catturato ammonta oggi a 153.000.

CAPITOLO V

16 GIUGNO – 18 LUGLIO 1916

Spettacolo delle notti di solstizio. – Una lezione dell'*Iliade*. – Fine del sogno bizantino. – Un altro schizzo della donna russa. – Relazioni dell'Imperatrice con Rasputin; suor Akulina. – Brillante offensiva delle truppe russe in Galizia. – Il granduca Nicola Michailovic e l'imperatore Guglielmo; la dimostrazione del Kaiser a Tangeri nel 1905. – Viaggio di parlamentari russi in Occidente. – Nuovi successi delle truppe russe in Galizia; sviluppo della loro offensiva. Pressione degli Alleati a Bucarest. – Convocazione dei ministri alla *Stavka.* L'autonomia della Polonia; l'Imperatore approva ed accetta il programma liberale di Sasonoff.

Venerdì, 16 giugno 1916.

Ho pochi intimi a pranzo da me.

La tavola è apparecchiata nella sala delle feste, davanti alla vetrata che s'apre a Nord sulla Neva, e il pranzo è ordinato per le nove e mezzo per aver modo di goder lo straordinario spettacolo che il cielo notturno della Russia settentrionale offre nella settimana di solstizio.

Quando ci mettiamo a tavola è ancora giorno pieno. Ma da Okta sino alla Fortezza, tutta la riva si veste di colori fantastici. Vicino a noi il fiume stende il suo manto d'un verde scuro e metallico con dei riflessi d'un rosso cupo simili a fiotti di sangue. Più lontano i tetti delle caserme, le cupole delle chiese, i camini delle officine spiccano su uno sfondo in cui i colori, porpora, ametista, zolfo, bitume, si frammischiano tragicamente. La

scena cambia di continuo. Di minuto in minuto, come sotto la mano di un alchimista prodigioso, d'un Tubalcain titanico, i colori sorgono, splendono, si ravvivano, si attenuano. Gli aspetti più diversi, tutte le combinazioni immaginabili si succedono. Pare di assistere via via a cataclismi della natura, eruzioni vulcaniche, meteore incandescenti, crolli di muraglie, bagliori rutilanti di fornaci, splendori di apoteosi.

Ma verso le undici a poco a poco si scolora e la fantasmagoria di luci si spenge. Dalla terra fino allo zenit il firmamento si vela di un vapore diafano, un vapore d'argento e di perle. Qua e là palpita una stella e la città si addormenta serenamente in un'armonia di penombre e di silenzio.

A mezzanotte e mezzo, quando i miei ospiti se ne vanno, già, verso oriente, l'aurora s'annunzia con un chiarore roseo....

Domenica, 18 giugno 1916.

L'armata russa di Bukovina ha passato il Pruth e occupato Zernowitz; le avanguardie sono già sul Seret moldavo nei dintorni di Storozinez.

Lunedì, 19 giugno 1916.

Il generale Bielaieff, capo di Stato Maggiore Generale, uno degli ufficiali più colti, più coscienziosi e più stimati dell'esercito russo, andrà fra poco in Francia per risolvere diverse questioni relative alle ordinazioni di artiglieria e munizioni. Viene stamani a colazione da me.

Prima di tutto gli faccio le mie congratulazioni per i successi del generale Brussiloff in Galizia, che ieri hanno portato le sue truppe a Zernowitz. Accetta i miei rallegramenti con una riservatezza che risponde perfettamente alla sua prudenza e alla sua abituale modestia.

A tavola mi dà i particolari delle ultime operazioni che hanno avuto luogo sulla fronte della Galizia, esprimendosi sempre con quella precisione e con quel senno che da tanto tempo mi fanno tenere in gran conto le sue opinioni.

Tornati nel salone accendiamo i nostri sigari, e io gli chiedo:

— A che punto credete che siamo della guerra e con quali impressioni partite? —

Pesando bene le parole mi risponde:

— L'Imperatore è più che mai deciso a continuare la guerra fino alla vittoria completa, fino a che la Germania sarà obbligata a subire le nostre condizioni, tutte le nostre condizioni. Quello che sua maestà s'è degnato dirmi dopo il mio ultimo rapporto non mi lascia nessun dubbio a questo proposito. Ma sebbene la nostra situazione in Galizia, sia sensibilmente migliorata in questi ulti-

mi tempi, pure non abbiamo neanche cominciato a intaccare le forze tedesche. Nella migliore delle ipotesi bisogna prevedere una lotta molto dura e ancora molto lunga. Ben inteso, io non considero che le condizioni strategiche del problema; non sta a me tener conto delle condizioni finanziarie, diplomatiche, ecc. Vado a Parigi a trattare con gli Alleati in vista di questo nostro sforzo supremo, appunto per fare in modo che il nostro esercito, così ricco di uomini, non sia più tenuto indietro dall'insufficienza del suo armamento.... Ma c'è una questione più importante e più urgente di tutte: l'artiglieria pesante. Il generale Alexeieff me ne chiede ogni giorno e io non ho più un cannone, non ho più un proiettile da mandargli.

— Però avete settanta cannoni pesanti sbarcati ad Arcangelo!

— Sì, ma ci mancano i vagoni. Voi sapete in che penuria siamo sotto questo rapporto. C'è il pericolo che ne sia compromesso l'ulteriore sviluppo della nostra offensiva così brillantemente cominciata.

— È grave. Ma perchè la vostra amministrazione delle ferrovie non ha un po' più d'ordine e un po' più d'attività? Sono già dei mesi che Buchanan e io ne parliamo con Sasonoff, gli mandiamo note su note senza ottener nulla, e i nostri addetti militari e navali, per quanto facciano, non ottengono di più. Non è sconfortante pensare che la Francia si priva di una parte considerevole della sua produzione industriale per rifornire le vostre truppe, e che per disordine, per inerzia, queste non ne usufruiscono? Da quando il porto di Arcangelo è stato riaperto alla navigazione, le navi francesi vi hanno sbarcato, oltre ai settanta

cannoni pesanti, un milione e mezzo di proiettili, sei milioni di bombe a mano e cinquantamila fucili! E tutto questo materiale resta abbandonato sulle banchine. Bisogna assolutamente che la portata giornaliera della ferrovia sia aumentata. Trecento vagoni al giorno non son niente. Mi assicurano che con un po' di metodo e di energia questa cifra potrebbe essere facilmente raddoppiata.

— Sto lottando disperatamente con l'amministrazione delle ferrovie e non mi danno più retta che a voi.... Ma, come dite giustamente, si tratta di una cosa così grave che non abbiamo il diritto di scoraggiarci. Anzi, vi prego, parlatene ancora con Sasonoff, domandategli di portar la questione, in nome vostro, davanti al Consiglio dei ministri.

— Contate su di me, da domani tornerò alla carica!... —

Giovedì, 22 giugno 1916.

Qualche giorno fa il granduca Boris Vladimirovic cenava con i suoi soliti amici e un ufficiale inglese, il maggiore Thornhill.

Come al solito il granduca aveva bevuto troppo champagne. Appena le libazioni cominciarono a far effetto, non seppe più celare l'anglofobia che ha ereditato da suo padre.

E rivolgendosi a Thornhill gridò:

— L'Inghilterra non fa nulla in questa guerra; lascia ammazzare i suoi alleati. Da quattro mesi che i Francesi si fanno massacrare a Verdun, voi non siete nemmeno usciti dalle vostre trincee. Noi Russi saremmo già da molto tempo a Bagdad se non ci aveste supplicati di non entrarci per

non confessare che siete incapaci di entrarci voi. —

Thornhill rispose freddamente

— Non è esatto, altezza!... e poi vostra altezza imperiale dimentica i Dardanelli.

— I Dardanelli!... Un *bluff!* —

Thornhill scattò:

— Un bluff che ci è costato centoquarantamila uomini!

— No, un bluff!... Del resto potete esser certi che appena firmata la pace con la Germania faremo la guerra contro di voi! —

Tumulto, confusione generale. Il granduca se ne andò sbattendo la porta.

Il maggiore Thornhill ha raccontato l'incidente a sir George Buchanan. Senza volersi direttamente lagnare con l'Imperatore, il mio collega ha ufficiosamente espresso al ministro di Corte il desiderio

che fosse fatta una severa ammonizione al granduca Boris.

Ma l'ammonizione non servirà a niente; Boris Vladimirovic continuerà impassibile la sua vita di feste e di ozio. Che cosa ha fatto dal principio della guerra? Nulla. Ha avuto qualche comando nominale, qualche ispezione non ben definita che, obbligandolo una volta ogni tanto ad avvicinarsi alla fronte, serviva solo a dargli un pretesto per andare da Mosca a Kieff, da Varsavia a Odessa, dal Caucaso in Crimea in cerca di nuovi piaceri. Come mai questo principe di trentasette anni, sano, vigoroso, pieno di prerogative e di appannaggi, non ha voluto prender parte allo sforzo maraviglioso per resistenza, per eroismo, per abnegazione, che il popolo russo sostiene, senza mai cedere, da quasi due anni?

Il caso volle che ieri, mentre sfogliavo l'*Iliade*, come faccio spesso, mi capitasse sotto gli occhi quel passo del XII canto, in cui Sarpedonte, figlio di Giove, accorso dalla Licia in aiuto dei Troiani, trascina nel combattimento anche il suo amico Glauco e gli dice:

. . . . . .

Perchè siam noi di seggio e di vivande
E di ricolme tazze innanzi a tutti
Nella Licia onorati, ed ammirati
Pur come numi? Ond'è che lungo il Xanto
Una gran terra possediam d'ameno
Sito, e di biade fertile e di viti?
Certo acciocchè primieri andiam tra' Lici
Nelle calde battaglie, onde alcun d'essi
Gridar s'intenda: – Glorïosi e degni
Son del comando i nostri re; squisita

È lor vivanda e dolce ambrosia il vino,
Ma grande il core, e nella pugna i primi.

—

Sabato, 24 giugno 1916.

Da qualche settimana noto nei Circoli politici di Pietrogrado un curioso movimento di reazione contro il progetto di annettere Costantinopoli alla Russia.

Si dice che questa annessione, invece di risolvere la questione d'Oriente, non farebbe che perpetuarla aggravandola, poichè nè la Germania nè l'Austria nè gli Stati danubiani si rassegnerebbero mai a lasciare le chiavi del Mar Nero negli artigli dell'aquila russa. L'essenziale per la Russia è di assicurarsi il libero passaggio degli Stretti; basterebbe dunque che le potenze garantissero uno Stato neutro creato sulle due rive del Bosforo e

dei Dardanelli. Si dice anche che l'incorporazione del Patriarcato greco alla Chiesa russa solleverebbe dei problemi complicati e dolorosi per la coscienza ortodossa. Infine, dal punto di vista della politica interna e dell'evoluzione sociale, si crede che la Russia commetterebbe una grave imprudenza facendo penetrare nel suo organismo il veleno turco-bizantino.

Queste ragioni mi sembrano giustissime; mi pare però che avrebbero potuto pensarci prima.

Domenica, 25 giugno 1916.

Bisogna venire in Russia per capir bene questo pensiero di Tocqueville: «La democrazia immaterializza il dispotismo».

Nella sua essenza la democrazia non è necessariamente liberale: essa può, senza mancare ai suoi principii, conciliarsi con tutte le forme

dell'oppressione, politica, religiosa, sociale, ecc. Ma sotto il regime democratico il dispotismo è inafferrabile, perchè è diffuso nelle istituzioni, perchè non s'incarna in nessuno, ma si trova dappertutto e in nessun luogo; è come un vapore diffuso, invisibile, asfissiante, che si confonde, per così dire, col clima nazionale; ne siamo irritati, ne soffriamo, ce ne lagnamo, ma non si sa con chi prendersela, e così, il più delle volte, si finisce con l'adattarsi al proprio male e a rassegnarsi, perchè non si può odiare fortemente quello che non si vede.

Invece nel regime autocratico il dispotismo si rivela in una forma superlativamente densa, massiccia e concreta. Si personifica in un uomo, in un solo uomo: provoca il massimo di odio.

Lunedì, 26 giugno 1916.

Ho abbozzato qualche mese fa in questo giornale un ritratto della donna russa riportando alcune confidenziali dichiarazioni femminili; rifaccio adesso l'abbozzo, quasi a riprova del primo, riportando alcune dichiarazioni maschili.

Pranzo alle Isole con B.... Siamo noi due soli. B.... ha cinquant'anni; è intelligente, pronto e vivace. Giovanissimo ha servito nel reggimento della Guardia a cavallo. Da allora ha passato il suo tempo occupandosi delle sue terre, di qualche opera d'interesse sociale e di musica, viaggiando, coltivando delle buone amicizie, e anche una relazione fortunata e discreta che non gli ha impedito altre numerose avventure. La sua conversazione spontanea e varia mi piace e m'istruisce, perchè egli ha la passione dell'osservazione

in tutte le manifestazioni del suo dilettantismo. Lo credo un buon fisiologo del mondo morale, un analista esatto e scettico ma per nulla deluso.

Avendo frequentato molto le donne, dice che senza di esse l'esistenza sarebbe intollerabile e che se, di tanto in tanto, qualche pazzo s'ammazza per esse, è però loro merito esclusivo se il suicidio non è maggiormente diffuso tra gli uomini, perchè il compito della donna sulla terra non è tanto di perpetuare la vita, quanto di farla dimenticare.

Questa sera dunque, verso le nove, ci mettiamo a tavola, uno difaccia all'altro, sulle rive della Neva.

Davanti a noi, sull'altra riva, s'intravede fra i rami dei suoi alberi secolari il delizioso palazzo di Ielaghin. Alla punta dell'isola, dei salici, delle alberelle, dei frassini piangenti si piegano

sull'acqua rapida. Il cielo in breve si ammanta come di una mussola impalpabile, d'un vapore latteo e madreperlaceo. Mentre intorno a noi si sta compiendo il sortilegio delle «notti bianche», delle grandi notti del solstizio, interrogo B.... sulla donna russa. Molto semplicemente e così come gli dettano i suoi ricordi, più che formulare, accenna queste osservazioni:

«Non ho conosciuto che donne russe: non si conoscono bene che le donne del proprio paese; non ci si unisce veramente che con gli esseri della propria razza....

«Le donne russe sono la sincerità personificata in questo senso che non recitano mai una parte; non fanno mai della letteratura con le loro emozioni. Vivono la loro vita quanto più piena è possibile, ma senza credersi eroine da romanzo e senza aver nessun modello davanti agli occhi. Le lo-

ro fantasticherie non derivano da nessuno, emanano unicamente da loro stesse....

«Piene di slancio e d'ardore al principio di ogni avventura, sono presto stanche....

«La loro disgrazia è la loro volubilità. Non hanno quasi mai coscienza di quello che le fa agire; sembra che obbediscano sempre a una forza cieca. Spesso le loro risoluzioni più gravi non sono che uno scatto dei loro nervi. Un nonnulla, una parola sentita per caso, un'idea che le sfiora, una cena, un giro di valzer o anche cose da meno, come una nuvola che traversa il cielo, un alito di vento che passa, ed eccole cambiate. Una di loro me lo confessava una volta: «Mi sento un'altra donna quando metto un vestito nuovo....»

«Per la stessa ragione, subiscono enormemente l'influenza della natura. Il ritorno della primavera, la gioia di riavere il sole, il profumo delle prime

viole bastano a inebriarle. Lo spettacolo di una notte stellata sulla steppa dà loro le vertigini. Le sere di temporale sono come cariche di elettricità....

«Anche nelle più felici c'è sempre qualche cosa d'irrequieto, di scontento, d'insoddisfatto, qualche cosa che si sta preparando dentro di esse a loro insaputa....

«E l'amore è ancora ciò che avvince più fortemente il loro animo. Quando non hanno il cuore occupato, si lasciano andare alla deriva come isole galleggianti nella corrente di un fiume....

«Non c'è nulla di più divertente che sentirle parlare di loro stesse. Via via che raccontano inventano; si direbbe che cercano le parole nei vostri occhi....

«Si decidono prestissimo ad amarvi.... e non meno presto a tornar padrone di sè. Con esse

l'eloquenza è sempre superflua, tanto per conquistarle quanto per tenerle....

«Hanno molto pudore; e per questo hanno l'aria di darsi molto facilmente; non si permettono delle mezze concessioni. Appena la loro anima acconsente, precipitano lo svolgersi degli avvenimenti; esitando, discutendo, concedendosi a stento, temerebbero di avvilirsi....

«La loro memoria è come un cassetto che aprono e chiudono a volontà. Secondo il loro interesse o il loro capriccio ricordano tutto o dimenticano tutto....

«Hanno un nemico terribile, un male incurabile: la noia. Quante stupidaggini ha fatto già commettere loro!...

«Quello che le tenta di più è l'assurdo, è l'impossibile....

«Assicurano sempre che un nonnulla le accontenta; e niente basta loro....

«La sola cosa che non le stanca mai è l'imprevisto....

«In amore hanno più coraggio, più iniziativa e più generosità degli uomini. La loro superiorità appare ancora più sovente nella loro vita di tutti i giorni. Infatti nelle ore difficili dimostrano di avere più coscienza, più energia, più slancio, un sentimento più alto del dovere e una mente più libera e dotata di maggior forza d'intuizione. Esse sono l'anima della famiglia....

«La loro potenza di tenerezza e di abnegazione arriva all'eroismo quando l'uomo che amano diventa infelice. Si dedicano a lui fino al servilismo, fino all'immolazione, lo seguono in Siberia, in esilio, in qualunque posto....

«Uno dei loro gravi difetti è di non saper mentire. Non sono abbastanza padrone di se stesse per sostenere una bugia; e questo spesso le fa credere crudeli....

«Siccome hanno un'immaginazione assai viva, soffrono atrocemente per la gelosia....

«Non vogliono mai ammettere di essere trascinate dai sensi, cercano sempre di spiritualizzare i loro desiderii, d'ingannarsi sulle loro ebbrezze. Il vocabolario mistico offre alle più lascive preziose risorse per giustificare le loro follie....

«Tolstoi ha avuto ragione di decantare *le belle braccia rotonde* di Anna Karenine. La perfezione delle braccia femminili è una delle caratteristiche della razza russa. In tutte le classi sociali e fino nel popolo si scoprono nelle giovani donne delle braccia maravigliose, braccia piene, morbide co-

me seta, candide, di una forma pura che accarezza lo sguardo, lisce...

«In Russia, come dappertutto del resto, le grandi «passionali», le vittime predestinate dell'amore, sono rare. Ma in nessun altro paese, forse, il filtro fatale è più corrosivo e più divoratore e fa strage dei sentimenti della donna con violenza più irresistibile per non lasciar sopravvivere in essa che un insaziabile desiderio di suicidio e di annientamento....

«Incostanti, perfide, capricciose, egoiste, accaparratrici, perverse, nevrotiche, irritanti, sfuggevoli, eccessive, diaboliche, snervanti, tutto quello che si vorrà; ma mai volgari, mai pedanti, mai noiose. Riassumendo: pericolose e adorabili....»

Martedì, 27 giugno 1916.

L'entrata dei Russi a Kimpolung a Sud-Ovest di Zernowitz li rende padroni di tutta la Bukovina e li porta ai piedi dei Carpazi.

Mentre guardiamo su una carta i progressi delle operazioni, Sasonoff mi dice:

— Ecco il momento di decidersi per la Romania!... La strada è libera, adesso, fino a Hermannstadt, fino a Temesvar, fino a Budapest! Ma Bratiano non è l'uomo delle decisioni semplici e pronte. Vedrete che lascerà passare così tutte le occasioni! —

Mercoledì, 28 giugno 1916.

Da fonte intima e sicura:

«L'Imperatrice attraversa un cattivo momento. Eccessi di preghiere, di digiuni, di pratiche ascetiche. Agitazione, insonnia. Si esalta e si concentra

sempre più nell'idea che spetti a lei salvare la santa Russia ortodossa e che i lumi, le grazie, la protezione di Rasputin le siano indispensabili per riescire. Ogni momento, fa chiedere allo starez un consiglio, un incoraggiamento, una benedizione.»

Le relazioni della Zarina con Griska sono sempre però segretissime. Nessun giornale vi fa mai allusione. Nei salotti se ne parla a voce bassa, fra intimi, come di un mistero umiliante che è meglio non approfondire; ciò non toglie però che s'inventino mille particolari assolutamente fantastici.

Generalmente Rasputin frequenta poco la residenza imperiale, perchè i suoi abboccamenti con la sovrana hanno sempre luogo dalla signora Wiruboff, nel piccolo *cottage* della Sredniaia; vi ri-

mane a volte chiuso per delle ore, con le due donne, mentre i poliziotti allontanano la gente e fanno la guardia intorno alla casa.

Di solito le incessanti comunicazioni fra il Palazzo imperiale da una parte, e lo starez e la sua cricca dall'altra, si svolgono per il tramite dei colonnelli Loman e Malzeff.

Il colonnello Loman, addetto al comando dei Palazzi imperiali e curatore del Fedorovsky Sobor, la chiesa preferita dell'Imperatrice, è il segretario di Alessandra Fedorovna che ha in lui la massima fiducia; si è scelto come aiuto il colonnello d'artiglieria Malzeff che è anche incaricato della difesa aerea di Zarskoie Selo.

Delle commissioni più intime l'Imperatrice incarica invece una giovane monaca dell'ospedale militare del Palazzo imperiale, che si chiama suor Akulina.

Qualche anno fa questa monaca si trovava nel monastero di San Tikone, a Oktai nella foresta dell'Ural non lontano da Ekaterinburg. Contadina di razza, e per giunta assai robusta, un bel giorno cominciò a sentire dei malesseri strani che ben presto si aggravarono e divennero periodici. Passava, sotto gli sguardi delle sue compagne spaventate, da accessi convulsivi a estasi deliranti e a sensazioni innominabili; si videro così in lei tutti i sintomi dell'ossessione. Appunto durante una di queste crisi conobbe Rasputin, il quale stava allora viaggiando come pellegrino, come strannik, attraverso all'Ural, e una sera era venuto a chiedere ospitalità al convento di Oktai. Le monache lo accolsero come un messo della Provvidenza e lo fecero andare dalla povera indemoniata che si stava dibattendo in preda agli spiriti infernali. Rimasto solo con lei, la esorcizzò in pochi minuti

con uno scongiuro così imperativo e così coercitivo, che il demonio non ebbe più il coraggio di toccarla. Da allora suor Akulina si è data anima e corpo allo starez.

Giovedì, 29 giugno 1916.

L'armata russa di Galizia occupa una fronte di cinquanta chilometri a Sud del Dniester fino a Kolomea e accentua la sua conversione verso Nord-Ovest marciando su Stanislau.

— Nel mese di giugno ha fatto 217.000 prigionieri dei quali 4500 ufficiali, ha catturato 230 cannoni e 700 mitragliatrici.

Il generale Alexeieff ha spedito una nota al generale Joffre per fargli presente che l'esercito di Salonicco avrebbe attualmente grande vantaggio prendendo l'offensiva contro i Bulgari. Egli ritiene che quest'offensiva obbligherebbe indubbiamente

la Romania a dichiararsi finalmente per l'Intesa. Le conclusioni di questa nota mi sembrano molto importanti: *È difficile che in avvenire si ripresenti un'occasione più favorevole della presente per render sicuro il successo di un'operazione che movesse da Salonicco. L'esercito russo ha fatto una larga breccia nelle linee di difesa austro-tedesche e le operazioni di Galizia hanno ripreso il carattere di guerra di movimento. La Germania e l'Austria portano in questa regione tutte le loro forze e sguerniscono la fronte dei Balcani. Un colpo sferrato contro la Bulgaria garantirebbe le retrovie della Romania e costituirebbe una minaccia per Budapest. La necessaria e vantaggiosa entrata in azione della Romania diventerebbe così inevitabile.*

L'alto comando britannico ricusa di cominciare un'offensiva contro i Bulgari; giudica l'operazione

troppo pericolosa. Briand insiste a Londra per far prevalere l'opinione del generale Alexeieff.

Venerdì, 30 giugno 1916.

Parlo dell'imperatore Guglielmo col granduca Nicola Nicolaievic che lo odia con tutte le sue forze e non perde un'occasione per schernirlo.... nonostante che sua nipote, la figlia di sua sorella la granduchessa Anastasia di Meklenburg, abbia sposato il Kronprinz. Conosce un sacco di aneddoti sulla codardia, sull'ipocrisia, sull'istrionismo del Kaiser. Così gli procuro una vera gioia aggiungendo un documento storico alla sua collezione, cioè il racconto esatto, e poco conosciuto, degl'incidenti che contrassegnarono la sosta dello *Hamburg* a Tangeri il 31 marzo 1905.

Dopo le mie prime parole il granduca m'interrompe:

— Dite il 31 marzo 1905!? Sedici giorni dopo il nostro disastro di Mukden.... Guglielmo l'aveva scelto bene il momento per la sua rodomontata!

— Non poteva sceglierlo meglio. L'alleanza franco-russa era completamente paralizzata.... L'yacht imperiale *Hamburg* giunse a Tangeri alle otto e mezzo del mattino in ritardo di un'ora sul programma combinato con il Maghzen.. Secondo questo programma, l'Imperatore doveva sbarcare alle sette e mezzo e poi recarsi direttamente alla Legazione di Germania per ricevere i saluti del corpo diplomatico e gli omaggi della colonia tedesca. Il delegato del Sultano gli avrebbe offerto più tardi una colazione alla Kasbah che domina la città. Poi per occupare il pomeriggio gli avevano preparato sulla pianura del Marshan una brillante *fantasia* di *caid* marocchini. La sua partenza era fissata per le cinque pomeridiane... A qualche

centinaio di metri dal punto dov'era ancorato lo *Hamburg* stazionava, già da qualche mese, un incrociatore francese, il *Du Chayla*. Secondo le regole della cortesia marittima il comandante di questa nave, capitano di fregata Debon, andò subito a salutare l'Imperatore a bordo. Dopo un'amabile accoglienza, il sovrano domandò:

«— Conoscete bene la rada di Tangeri?

«— Sì, sire; sono qui di stazione da più di tre mesi.

«— Allora rispondetemi francamente, come si deve parlare fra marinai: non vedete nessun pericolo per me a sbarcare?

«— Nessun pericolo, sire, nessuno; c'è un po' di maretta ma niente ondate e il vento non è forte. —

«Il Kaiser stette zitto un momento e poi con aria assorta portò la conversazione su questioni

di tecnica navale, ma improvvisamente ripetè la domanda

«— E così, proprio francamente, non credete che ci sia nessun pericolo per me a sbarcare? —

«Un po' sorpreso di questa insistenza il comandante Debon rispose con fermezza

«— Non c'è il minimo pericolo, sire; la rada oggi non è cattiva.

«— E alle cinque, quando dovrò imbarcarmi per tornare a bordo, come sarà la rada?

«— Oh! sire, non oserei pronunziarmi otto ore prima, ma ripeto a vostra maestà che per ora non ho nessun motivo di prevedere che il tempo si guasti. —

«Dopo averlo ringraziato, l'Imperatore lo congedò. Le affermazioni così precise che aveva sentito avrebbero dovuto deciderlo a scendere a terra immediatamente salvo a rimbarcarsi più

presto se il mare si fosse guastato. Ma perdette ancora due ore e mezzo in contrordini ed esitazioni. Sulla banchina una compagnia di soldati marocchini comandata da un ufficiale francese gli rese gli onori. Davanti a questo reparto stava il famoso caid Mac Lean, antico disertore inglese, che era diventato nostro gran nemico. Senza fermarsi per ricevere i salamelecchi dei Marocchini, il Kaiser montò a cavallo e s'avviò alla Legazione di Germania; aveva una cera giallognola e lo sguardo inquieto. Mentre saliva per la scarpata che traversa la città qualcuno vicino alla scorta si mise a urlare degli «urrà!» Chinandosi verso il caid Mac Lean che camminava all'altezza del suo cavallo, Guglielmo II, con voce rotta, gli disse

«— Fate far silenzio a quella gente! Ho i nervi troppo scossi! —

«Alla Legazione pronunziò davanti alla colonia un'arringa pomposa dove dichiarava solennemente la sua volontà di mantenere *i diritti e gl'interessi della Germania in un libero Marocco*. Quando uscì, tutti notarono l'alterazione della sua faccia. Nello stesso tempo si sentiva come una bizzarra agitazione nella scorta imperiale; degli ufficiali andavano e venivano con passo affrettato e il caid Mac Lean cambiava continuamente la formazione della sua truppa e spediva delle staffette. Fu uno stupore generale quando si seppe che l'Imperatore non avrebbe nè preso parte al banchetto della Kasbah nè assistito alla fantasia sul Marshan. Il corteo scese affrettatamente verso il porto in un silenzio mortale e Guglielmo II s'imbarcò subito. Mezz'ora dopo lo *Hamburg* lasciava la rada. —

Prima ancora che io termini, il granduca Nicola scoppia in una sonora risata. Poi, con la faccia accesa e con voce tonante, dà la stura al suo brio:

— Io ignoravo questi particolari. Ma come sono veri!Guglielmo c'è proprio tutto.... Ah! lo riconosco bene il mio glorioso Hohenzollern! Che sciocco, che abbietto istrione!... Ve l'ho sempre detto; non è che uno sbruffone, ed è anche più vigliacco che fanfarone!... Evidentemente non osava scendere a terra e sperava che il comandante del vostro incrociatore gliene desse il pretesto. Nel momento di fare il gran gesto ha avuto paura come un attore che non osa entrare in scena.... E la fine dell'avventura? quella fretta di tornare a bordo! Che pagliacciata! che cosa pietosa e grottesca! Se non fosse nato sui gradini di un trono non

avrebbe avuto l'eguale per fare il pagliaccio in un baraccone da fiera!... —

Sabato, 1° luglio 1916.

In Galizia i Russi, che hanno occupato Kolomea, inseguono gli Austro-Tedeschi verso Stanislau. Nella Bukovina consolidano i loro successi.

Dal 4 giugno le truppe del generale. Brussiloff hanno fatto 217.000 prigionieri.

In Francia stanno cominciando un'offensiva anglo-francese sulla Somme.

Domenica, 2 luglio 1916.

Il mio ultimo intervento per la ferrovia d'Arcangelo non è stato vano. Sasonoff mi annunzia che dietro ordine dell'Imperatore il numero dei vagoni che assicurano il traffico quotidiano della linea è

stato portato da trecento a quattrocento cinquanta e salirà presto a cinquecento.

Bratiano continua a sostenere a Parigi che la cattiva volontà della Russia è il solo motivo che gl'impedisce di decidersi, cosa che attira su di me una quantità di telegrammi impazienti. Il generale Alexeieff per tagliar corto al contegno *equivoco* del governo rumeno gli ha fatto capire «che il momento presente gli pare il più propizio per l'intervento armato della Romania e che è *anche il solo momento nel quale questo intervento possa interessare la Russia*».

Ne parlo con Diamandy che ho invitato, stamattina, a colazione da me.

— Il temporeggiare di Bratiano – dico – mi sembra un grosso errore. Capirei che non volesse la guerra; è una politica che può difendersi, perchè non si fa la guerra senza correr qualche

pericolo. Ma dal momento che mi dite che vuole la guerra, dal momento che egli stesso lo dice, dal momento che ha già fissato in anticipo la sua parte di bottino, dal momento che si è compromesso, quanto si può esserlo, nella politica delle rivendicazioni nazionali, come mai non vede che, strategicamente, questo è il vero momento di decidersi per la Romania? I Russi sono in piena offensiva. Gli Austro-Tedeschi sono ancora storditi della loro sconfitta, gl'Italiani si sono ripresi e tengon duro; gl'Inglesi e i Francesi attaccano con tutte le loro forze sulla Somme. Che cosa vuole di più Bratiano? Non lo sa che in guerra le buone occasioni passano presto?

— Sono personalmente della vostra opinione. Ma penso che Bratiano avrà per conto suo delle ragioni molto forti per differire ancora la sua deci-

sione. Pensate che giuoca forse l'esistenza della Romania!... —

Lunedì, 3 luglio 1916.

I parlamentari russi, che avevano accettato l'invito dei parlamentari inglesi, francesi e italiani, sono tornati a Pietrogrado. Oggi hanno fatto il resoconto della loro missione al Consiglio dell'Impero e alla Duma. Anche facendo la tara ai complimenti ufficiali, i loro discorsi dimostrano quanto sono penetrati di ammirazione per lo sforzo militare dei loro alleati, soprattutto della Francia.

Ho assistito con Buchanan e Carlotti alla seduta a Palazzo Maria e a quella a Palazzo di Tauride; siamo stati calorosamente acclamati.

I membri del Consiglio dell'Impero e i deputati della Duma, Gurko, il principe Lobanoff-Rostov-

ski, Scebeko, Wielopolski, Miliukoff, Scingarieff, ecc., coi quali ho parlato, mi hanno espresso tutti, press'a poco nella stessa forma, la stessa idea: «Qui noi non abbiamo la più lontana idea di che cosa sia la guerra».

Martedì, 4 luglio 1916.

Faccio colazione all'Ambasciata d'Italia; vi trovo il presidente della Duma Rodzianko, il conte Wielopolski del Consiglio dell'Impero, e i due deputati «cadetti» Miliukoff e Scingarieff.

Parlo lungamente con Miliukoff circa le impressioni che ha riportato nel suo viaggio in Occidente e circa le conclusioni alle quali è giunto.

— Prima di tutto – mi dice – noi dobbiamo intensificare e coordinare il nostro sforzo nazionale, e questo non è possibile che con uno stretto accordo e un'intima collaborazione del governo

col paese e con la Duma... Ora non è questa la tendenza che prevale in questo momento.... —

È rimasto colpito dalla grandissima importanza che l'opinione pubblica francese dà all'intervento della Romania; non ha che una mediocre fiducia nel valore dell'esercito rumeno e lascia vedere, anche in questa occasione, la sua vecchia simpatia, la sua inesauribile indulgenza per i Bulgari.

Desiderando interrogarlo più a fondo sulla situazione interna, che mi preoccupa grandemente, lo invito a venire a pranzo da me fra tre giorni con Scingarieff.

Wielopolski mi tira in disparte e mi dice confidenzialmente:

— So con certezza che l'Imperatore riunirà fra breve i suoi ministri a Mohileff per risolvere finalmente la questione dell'autonomia polacca. Sturmer e la maggior parte dei suoi colleghi sono più

che mai contrari. Nondimeno spero che Sasonoff finirà col vincere, perchè è lui che ha decisamente preso la cosa in mano e ha trovato, del resto, nel generale Alexeieff un appoggio energico. —

Aggiunge che avrà presto un'occasione indiretta per far avere all'Imperatore una lettera su questo argomento e che vorrebbe metterci qualche mio apprezzamento in proposito. Gli rispondo:

— Potete dire da parte mia che la proclamazione dell'autonomia polacca sarebbe accolta in Francia non soltanto come il primo atto di riparazione storica che abbia compiuto questa guerra, ma come un atto eminentemente politico di un valore considerevole per l'avvenire e che può facilitare immensamente l'avanzata delle truppe russe in Polonia. —

Le notizie dalla Galizia e dalla Bukovina continuano a essere eccellenti. Il totale dei prigionieri ammonta ora a 233.000.

In Francia l'offensiva sulla Somme è estremamente contrastata, ma volge a nostro vantaggio.

Mercoledì, 5 luglio 1916.

Il generale Polivanoff viene a far colazione con me.

Sebbene in disgrazia, è rimasto in relazione intima col generale Alexeieff che l'apprezza molto. È quindi in caso di giudicare con competenza la situazione strategica delle armate russe. Sempre premettendo che parla solo a titolo personale, mi dice:

— L'offensiva delle nostre armate in Bukovina e in Galizia non è che il preludio della nostra offensiva generale.... Il nostro sforzo principale

dev'esser diretto contro le armate tedesche; soltanto con la loro sconfitta otterremo definitivamente la vittoria. Dopo la battaglia di Verdun, la Germania non è più capace d'intraprendere nessuna offensiva importante. Ma parlando solo della nostra fronte, dobbiamo aspettarci una resistenza ostinata da parte sua, prima a Oriente del Niemen e del Bug, poi più tardi su questi due fiumi e sulla Vistola.... Ignoro naturalmente le intenzioni del generale Alexeieff, suppongo però che il suo piano sia di far risalire tutte le nostre armate verso Nord-Ovest girando attorno a Riga. Il generale Kuropatkin, che non ha qualità spiccate per l'offensiva, ma è invece straordinario per la difensiva, è proprio adatto alla missione che gli è stata affidata. Il generale Evert e il generale Brussiloff, che sono degli eccellenti «manovrieri», faranno il

resto. Immagino che si assegneranno loro come obbiettivi Wilna, Brest Litowsk e Lublino.

— E Cracovia?

— Non credo, o piuttosto ciò dipenderà dall'atteggiamento che prenderà la Romania. Se fossimo sicuri che l'esercito rumeno entrasse in scena fra breve, la nostra ala sinistra sarebbe coperta e non avremmo che a tenerci in contatto coi nostri nuovi alleati. Mentre è evidente che se la Romania resta neutrale, saremo obbligati a esser molto più guardinghi e tutta l'operazione procederà con maggior lentezza. In ogni modo, qualunque sia la decisione del governo rumeno, abbiamo bisogno di saperla subito. A Bucarest si direbbe che non sanno che siamo in piena azione....

—

Giovedì, 6 luglio 1916.

Mentre gl'Inglesi svolgono la loro offensiva fra la Somme e l'Ancre, i Francesi passano oltre la seconda linea delle posizioni nemiche a Sud della Somme. Nelle due zone d'attacco i Tedeschi hanno lasciato all'incirca 13.000 prigionieri.

Dallo Stokhod fino alle sorgenti del Pruth, cioè su una fronte di 300 chilometri, i Russi avanzano metodicamente. A Nord, in Volinia, minacciano Kovel. A Sud, in Galizia, occupano Delatin che comanda uno dei valichi principali dei Carpazi, sulla linea da Stanislau a Marmaros-Sziget.

Medesima attività in Armenia, dove i Turchi sono ricacciati simultaneamente sul litorale pontico e a Ovest di Erzerum.

Venerdì, 7 luglio 1916.

Ho a pranzo i due leader «cadetti» Miliukoff e Scingarieff.

Confido loro le mie inquietudini sulla situazione interna, su tutto quello che sento tramare attorno a Sturmer, e domando loro:

— Credete voi alla possibilità di avvenimenti gravi più o meno prossimi? —

Miliukoff, in pieno accordo con Scingarieff, mi risponde:

— Se intendete per *avvenimenti gravi* tumulti popolari o un colpo di mano contro la Duma, almeno per ora posso rassicurarvi. Ci saranno sempre degli scioperi, ma locali e senza violenze. Le sommosse potrebbero avvenire se le nostre truppe subissero una sconfitta; l'opinione pubblica non ammetterebbe un'altra ritirata dalla Duna-

iez. Come pure ci sarebbe da temere se sopravvenisse una carestia. Da questo lato ho qualche preoccupazione per l'inverno prossimo.... In quanto a un colpo di mano contro la Duma, sono convinto che Sturmer e la sua cricca ci pensano, ma noi non ne daremo loro l'occasione e neanche il pretesto.... Siamo decisi a non rilevare nessuna provocazione e a rispondere con la pazienza e con la prudenza. Dopo la guerra si vedrà. Certo questa tattica ha per noi un grande inconveniente: ci fa accusare di timidezza dagli ambienti liberali, arrischia di farci perdere a poco a poco il contatto con le masse che allora si daranno ai partigiani della violenza. —

Mi congratulo con i miei ospiti per la loro condotta così patriottica, ma concludo dalle loro parole che se il pericolo non è ancora imminente si va certamente avvicinando.

Costretti a tornare in serata a Paulovsk, mi lasciano alle dieci.

Finisco la mia serata alle Isole.

È una delle notti più belle che abbia visto a Pietrogrado, una notte tiepida, chiara, tranquilla. Ma è realmente notte? No, perchè non c'è ombra. È giorno allora? No, perchè non c'è luce; c'è appena un chiarore di crepuscolo e di aurora. Sulla volta biancastra del cielo si scorge qua e là un lieve palpitar di stelle. Alla punta dell'isola di Ielaghin, le onde del golfo di Finlandia si muovono dolcemente sotto una nuvola di vapori fosforescenti e argentati. In un'atmosfera di opale le quercie e le betulle che sorgono sulle rive dei laghi sembrano una foresta magica, uno scenario di sogno e d'incanto....

Sabato, 8 luglio 1916.

Sulla fronte di Riga e nella regione del lago Narotch i Russi espugnano tutta una serie di posizioni tedesche. Al centro avanzano su Baranovisci.

Nella Volinia passano lo Stokhod e s'avvicinano a Kowel.

In Galizia si distendono lungo i Carpazi.

Dal 4 giugno hanno fatto circa 266.000 prigionieri.

Sasonoff mi ripete stamani:

— Ecco il momento di decidersi per i Rumeni! —

Nonostante tutti questi successi, il pubblico russo è scettico. Non ammetterebbe che si finisse la guerra prima della vittoria; ma ci crede sempre meno, a questa vittoria!

Domenica, 9 luglio 1916.

Briand riconosce finalmente che per ottenere l'intervento dell'esercito rumeno non è più a Pietrogrado che bisogna agire, ma a Bucarest. Ha fatto pressione dunque su Bratiano e in certo qual modo l'ha messo con le spalle al muro.

Ecco il sunto delle istruzioni indirizzate al nostro ministro Blondel:

Tutte le condizioni imposte da Bratiano sono oggi adempiute. Perchè l'intervento della Romania abbia valore, dovrà essere immediato. Attaccare vigorosamente le armate austriache decimate e in ritirata è un lavoro relativamente facile per i Rumeni ed estremamente utile agli Alleati. Quest'intervento finirebbe di demoralizzare un avversario scosso e permetterebbe alla Russia di concentrare tutte le sue forze contro la Germania

dando alla sua offensiva la massima efficacia. La Romania entrerebbe nella coalizione nel momento psicologico e si assicurerebbe legittimamente agli occhi di tutti un largo soddisfacimento delle sue aspirazioni nazionali.... L'ora presente è solenne. Le potenze occidentali non hanno mai cessato di aver fiducia nel signor Bratiano e nel popolo rumeno. Se la Romania non approfitta dell'occasione presente non troverà più la possibilità di diventare un gran popolo riunendo tutti i suoi figli.

Comunico queste istruzioni a Sasonoff che mi dice:

— Benissimo; il generale Alexeieff non sarà meno felice di me! —

Martedì, 11 luglio 1916.

La grande offensiva della Somme diventa offensiva di logoramento. Dopo un difficilissimo progresso di due o tre chilometri, gli attaccanti sono obbligati di nuovo a fermarsi davanti alla potenza formidabile di parecchie linee di difesa.

Ricomincia dunque la guerra di posizione con la sua esasperante lentezza. Dal punto di vista della Russia, questa prospettiva è grave; poichè l'opinione russa non è che troppo incline a credere che la Germania sia ormai invincibile.

Mercoledì, 12 luglio 1916.

Tutti i ministri, compreso Sasonoff, sono partiti ieri mattina per il Comando Supremo dove l'Imperatore li ha convocati per risolve la questione dell'autonomia polacca.

L'offensiva franco-inglese sulla Somme è già finita. I risultati sono mediocri. Hanno avanzato da due a quattro chilometri su una fronte di venti, e fatto 10.000 prigionieri.

Giovedì, 13 luglio 1916.

Nell'assenza di Sasonoff andiamo stamani, Buchanan e io, a conferire col suo aggiunto, il discreto, prudente, accorto Neratoff.

Si sta parlando della Romania, quando a un tratto la porta si apre e Sasonoff entra in tenuta da viaggio. Nonostante la stanchezza di ventiquattr'ore passate in treno, ha la faccia fresca e l'occhio vivace. Ci chiede ridendo:

— Non sono di troppo? —

Poi si mette a sedere e dice:

— Cari ambasciatori, voglio darvi una buona notizia.... ma a condizione che l'uno e l'altro mi terrete scrupolosamente il segreto! —

Noi alziamo la mano in segno di giuramento. Allora dichiara

— L'Imperatore ha pienamente aderito alle mie idee, a tutte le mie idee, sebbene la discussione sia stata penosa, vi assicuro! Non importa! Ho trionfato su tutta la linea. Sturmer e Kvostoff facevano un muso! Ma c'è di meglio. Sua maestà ha dato ordine che gli sottomettano d'urgenza un progetto di manifesto per proclamare l'autonomia della Polonia e ha incaricato me di prepararlo. —

La sua faccia è illuminata di gioia e di fierezza; ci congratuliamo di tutto cuore. Egli continua:

— Ora vi saluto; parto stasera per la Finlandia dove lavorerò a testa riposata. Mi rivedrete fra otto giorni. —

Lo fermo:

— Per favore, datemi qualche indicazione sul programma d'autonomia che l'Imperatore ha accettato.... Siate generoso! Vi ho promesso il segreto!

— Mi garantite un vero segreto?

— Il segreto del *Santo Uffizio*, la cui violazione espone alle pene eterne.

— Allora continuo le mie confidenze.... —

Ecco il programma adottato dall'Imperatore:

1° Il governo del regno di Polonia si comporrà di un luogotenente dell'Imperatore o vicerè, di un Consiglio dei ministri e di due Camere.

2° Tutta l'amministrazione del Regno dipenderà da questo governo meno l'esercito, la diplomazia, la dogana, le finanze d'interesse comune, e le ferrovie d'interesse strategico, che restano sotto l'amministrazione dell'Impero.

3° Le controversie amministrative fra il Regno e l'Impero saranno deferite al Senato di Pietrogrado (che riunisce le attribuzioni del nostro Consiglio di Stato e della nostra Corte di Cassazione); a questo riguardo sarà istituita una sezione speciale con partecipazione eguale di senatori russi e di senatori polacchi.

4° L'ulteriore annessione della Polonia austriaca e della Polonia prussiana sarà prevista con una formula di questo genere: *Se Dio benedirà il successo delle nostre armi, tutti i Polacchi che diventeranno sudditi dell'Imperatore e Re godranno il beneficio delle disposizioni testè pubblicate.*

Dopo questo, lasciamo Sasonoff solo con Neratoff, e Buchanan e io ce ne torniamo alle nostre Ambasciate.

Martedì, 18 luglio 1916.

L'accordo è finalmente stabilito fra le potenze alleate per chiedere collettivamente alla Romania di aderire senza indugio alla loro alleanza.

Il generale Alexeieff ha fissato per il 7 agosto la data estrema nella quale l'esercito rumeno dovrà entrare in campagna.

CAPITOLO VI

19 LUGLIO – 18 AGOSTO 1916

L'Imperatrice e Rasputin impongono all'Imperatore l'esonero di Sasonoff, e Sturmer come suo successore: gravità di questo provvedimento. – Negoziati con la Romania. Secondo una convenzione militare firmata a Chantilly dal colonnello Rudeanu, l'esercito rumeno deve attaccare immediatamente la Bulgaria. Trattative segrete tra Bucarest e Sofia: Bratiano rinnega la convenzione Rudeanu. – Vittorie dei Russi a Brody. – Disgrazia di Sasonoff. – Sguardo all'avvenire; un precedente storico: la guerra dei sette anni. – Nuove dilazioni della Romania. Telegramma del Presidente della Repubblica all'Imperatore. – Autocratismo e regicidio. – Ti-

mori dei Polacchi sulla sorte della loro patria: Il partito reazionario vede nel regolamento della questione polacca il fondamento di una riconciliazione fra lo zarismo e gl'Imperi germanici. – La Romania aderisce alla nostra alleanza; il trattato di Bucarest.

Mercoledì. 19 luglio 1916.

Vicino a Lutzk, alla frontiera della Volinia, i Russi attaccano gli Austro-Tedeschi che abbandonano 13.000 prigionieri.

In Bukovina le avanguardie russe oltrepassano i Carpazi.

Giovedì, 20 luglio 1916.

Arrivando stamani con Buchanan da Neratoff, siamo colpiti dalla sua aria grave. Ci dice – Ho seri motivi per credere che perderemo Sasonoff,

— Che cosa succede?

— Voi sapete che Sasonoff è combattuto da diverso tempo e sapete anche da chi. Il suo successo dell'altro giorno sulla questione della Polonia è stato sfruttato contro di lui. Una persona che gli è amica e che m'ispira piena fiducia mi assicura che sua maestà ha deciso di esonerarlo dalle sue funzioni. —

Simili parole in bocca a un uomo così riservato e così prudente come Neratoff non lasciano dubbio.

Non abbiamo bisogno di consultarci, Buchanan e io, per misurare tutte le conseguenze di quanto sta per avvenire.

Buchanan domanda:

— Avete l'impressione che il signor Paléologue e io possiamo far qualche cosa per scongiurare la disgrazia di Sasonoff?

— Forse.

— Ma che cosa? —

Per orientarci bene, prego Neratoff di precisare le informazioni che l'hanno così giustamente turbato.

— La persona che mi ha fornito queste informazioni, – dice Neratoff – ha visto il progetto di lettera che sua maestà ha ordinato di preparare e che, redatta del resto in termini amichevoli, esonera semplicemente Sasonoff dalle sue funzioni per ragioni di salute. —

M'impadronisco di queste ultime parole che mi sembrano offrire agli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra un legittimo pretesto per intervenire. Poi mi siedo al tavolino di Neratoff e redigo un telegramma che Buchanan e io manderemmo simultaneamente ai capi delle nostre missioni mili-

tari a Mohileff invitandoli a metterlo sotto gli occhi del ministro di Corte. Ecco il telegramma:

Mi si riferisce che la salute del signor Sasonoff l'avrebbe determinato a presentare le sue dimissioni a Sua Maestà. Vogliate verificare ufficiosamente questa notizia presso il ministro di Corte.

Se è così, vogliate esporre d'urgenza al conte Freedericks che una parola riconfortante di Sua Maestà otterrebbe senza dubbio un nuovo sforzo dal signor Sasonoff che gli permetterebbe così di portare a termine il suo compito.

Il mio collega d'Inghilterra (.... di Francia) e io, non possiamo non essere scossi al pensiero dei commenti che le dimissioni del ministro degli Esteri di Russia non mancherebbero di provocare in Germania; poichè la stanchezza di cui soffre attualmente non basterebbe certo a giustificare il suo congedo.

In quest'ora decisiva della guerra tutto ciò che avesse l'aria di un cambiamento nella politica degli Alleati potrebbe avere le più serie conseguenze.

Neratoff approva interamente il telegramma. Buchanan e io rientriamo subito alle nostre Ambasciate per spedirlo a Mohileff.

Nel pomeriggio raccolgo da buona fonte qualche indicazione sull'intrigo macchinato contro Sasonoff. La mia informatrice non sa ancora a che punto stanno le cose e io mi guardo bene dal dirglielo; essa mi dice:

— La situazione di Sasonoff è molto compromessa; ha perduto la fiducia delle loro maestà.

— Ma che cosa gli rimproverano?

— Gli rimproverano di non essere d'accordo con Sturmer, d'intendersi troppo, invece, con la

Duma.... E poi Rasputin lo detesta, e questo basta.

— Allora è una decisione presa fra l'Imperatrice e Sturmer?

— Oh! proprio così.... Sturmer, che è furbo, è riuscito a persuaderla che lei sola può salvare la Russia. E la sta salvando, in questo momento stesso, perchè partì improvvisamente ieri sera per Mohileff! —

Venerdì, 21 luglio 1916.

In Armenia i Russi continuano brillantemente la loro offensiva.

Sul litorale pontico occupano Vaksi-Kebir ad Ovest di Trebisonda e le loro avanguardie penetrano nella vallata del Kelkit-Irmak. Nell'interno la presa di Gemisch-Kaneh li rende padroni della grande strada che, da Trebisonda, si biforca ver-

so Erzerum e Erzinghian. Per di più minacciano quest'ultima città con una marcia rapida lungo il corso superiore dell'Eufrate.

Sabato, 22 luglio 1916

Il generale Janin e il generale Williams hanno fatto la comunicazione al ministro di Corte. Ecco la risposta del generale Janin:

Il ministro di Corte, pur non essendo in tutto d'accordo col signor Sasonoff, aveva già fatto notare all'Imperatore che il suo allontanamento nelle condizioni attuali avrebbe prodotto senza dubbio una cattiva impressione. L'Imperatore gli aveva risposto che la stanchezza, l'esaurimento di cui soffre Sasonoff e che gl'impediscono di nutrirsi e di dormire, non gli permettevano veramente di continuare nelle sue funzioni, e che, del resto, la sua sovrana decisione era già presa. Il conte

Freedericks ha promesso ciò nondimeno di far vedere all'Imperatore i due telegrammi identici degli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, ma ha soggiunto che non avrebbe chiesto a Sua Maestà l'autorizzazione a rispondervi.

Sasonoff, che è ancora in Finlandia, è stato informato ieri della sua disgrazia., Ha ricevuto la notizia con la calma e la dignità degne del suo carattere.

— In fondo – ha detto – sua maestà ha ragione di rinunziare ai miei servigi. In troppe questioni ero in disaccordo con Sturmer. —

Verso la fine del pomeriggio Neratoff mi dichiara, per ordine espresso di sua maestà, che il cambiamento di ministro degli Esteri non modificherà in niente la politica estera dell'Impero.

Domenica, 23 luglio 1916.

Stamani i giornali annunziano ufficialmente l'esonero di Sasonoff[7] e la sua sostituzione con Sturmer. Nessun commento; le prime impressioni

7 Ecco il rescritto indirizzato dall'Imperatore a Sasonoff:

Sergio Dimitrievie, dal vostro ingresso al servizio dello Stato, avendo consacrato la vostra attività al Ministero degli Esteri, avete occupato posti importanti nella diplomazia, e nel 1910 vi ho chiamato al posto di responsabilità di ministro degli Esteri. Eseguendo l'importante dovere della direzione di questo Ministero con zelo instancabile, vi siete interamente dedicato a realizzare le mie indicazioni ispirate dalle esigenze della giustizia e dell'onore della nostra cara patria.

Disgraziatamente la vostra salute, scossa dall'eccesso di lavoro, vi ha determinato a chie-

che mi riferiscono sono però di stupore e d'indignazione.

La sera pranzo a Zarskoie Selo dalla granduchessa Maria Paulovna con la principessa Paley, la signora Elena Nariskin, le dame e i gentiluomini di servizio.

Dopo pranzo la principessa mi conduce in fondo al giardino e mi fa sedere vicino a sè. Mi dice:

— Non posso esprimervi quanto sia afflitta per il presente e in pensiero per l'avvenire.... Secon-

---

dermi di esonerarvi dalle vostre funzioni.

Accondiscendendo a questa domanda, considero come un dovere esprimervi la mia sincera riconoscenza per il vostro zelo.

Resto per voi sempre benevolo e sinceramente riconoscente

NICOLA.

Dal Quartiere imperiale, 7 luglio 1916.

do voi come sono andate le cose? Vi dirò io poi il poco che so. —

Ecco quanto risulta dal complesso delle nostre informazioni:

Fra l'Imperatore e Sasonoff l'intesa sulla politica estera era perfetta. S'accordavano egualmente sulla questione polacca, poichè l'Imperatore condivideva tutte le idee del suo ministro e l'aveva anzi incaricato di preparare il proclama al popolo polacco. Sugli altri argomenti di politica interna le tendenze liberali di Sasonoff non avevano presentemente nessuna occasione di affermarsi; non poteva far altro del resto che manifestarle. a titolo d'opinione personale ed erano delle più moderate. Era finalmente nei migliori rapporti col generale Alexeieff. La sua disgrazia, che fa tanto rumore, non ha dunque nessun motivo plausibile. La spiegazione che purtroppo s'impo-

ne è che la camarilla, di cui Sturmer è lo strumento, ha voluto metter le mani sul Ministero degli Esteri. Da qualche settimana Rasputin ripeteva continuamente: «Ne ho abbastanza di Sasonoff, ne ho proprio abbastanza!» Spinto dall'Imperatrice, Sturmer è andato al Comando Supremo per chiedere l'esonero di Sasonoff. L'Imperatrice è poi andata alla riscossa e l'Imperatore ha ceduto.

La granduchessa mi chiede alla fine:

— Sicchè la vostra impressione è cattiva?

— Sì, molto cattiva.... Anche durante la monarchia francese degli ottimi ministri furono congedati per influenza di una parte della Corte; questi ministri si chiamavano Choiseul e Necker; vostra altezza imperiale sa che cosa accadde dopo.... —

In Volinia, al confluente della Lipa con lo Stir, l'armata del generale Sakaroff ha sbaragliato gli Austro-Tedeschi e fatto 12.000 prigionieri.

Martedì, 25 luglio 1916.

Telegrafo a Parigi

Ecco come considero la situazione:

Non temo nessun cambiamento immediato e nemmeno prossimo nella politica estera della Russia, e la dichiarazione che l'Imperatore mi ha fatto fare da Neratoff, il 22 luglio, m'ispira per ora la massima fiducia. L'azione ufficiale della diplomazia imperiale continuerà dunque verosimilmente a esser la stessa che per il passato. Bisogna però aspettarsi di veder visi nuovi e uno spirito nuovo insinuarsi a poco a poco nel Ministero degli Affari esteri. Dobbiamo aspettarci anche che i segreti delle nostre trattative non siano più

ignorati da certe persone che per le loro tendenze germanofile, per le loro relazioni indirette con l'aristocrazia o con la finanza tedesca, per la loro avversione al liberalismo e alla democrazia, sono partigiani convinti di una riconciliazione con la Germania.

Per ora queste persone non possono agire che di nascosto e molto prudentemente nel senso dei loro desiderii. Lo slancio nazionale è ancora così forte che si rovinerebbero scoprendo il loro giuoco. Ma se fra qualche mese il nostro sforzo militare non dovesse realizzare le nostre speranze, se la vittoria si mostrasse più favorevole alle truppe russe che alle nostre, allora il partito tedesco di Pietrogrado diventerebbe pericoloso per la complicità che troverebbe nel Ministero degli Esteri.

Mercoledì, 26 luglio 1916.

I giornali annunziano che l'ex ministro della Guerra, generale Sukomlinoff, prigioniero nella fortezza di San Pietro e Paolo, è stato colpito da una malattia mentale per la quale dovrà esser trasferito in una casa di salute.

Secondo le mie informazioni soffre semplicemente di nevrastenia. Nessuno crede, del resto, al motivo che si mette innanzi per giustificare il trasferimento.

Giovedì, 27 luglio 1916.

Il colonnello Rudeanu, addetto militare di Romania in Francia, ha stipulato con gli Stati Maggiori alleati una convenzione che fissa in 150.000 uomini l'effettivo delle truppe rumene che dovranno essere impiegate in un immediato attacco contro la Bulgaria, attacco che dovrà essere con-

temporaneo a un'offensiva dell'esercito di Salonicco. Inoltre la convenzione che regola le relazioni dei due gruppi d'armate è stata firmata a Chantilly il 23 luglio.

Il generale Sarrail, comandante in capo delle Armate alleate d'Oriente, ha già ricevuto l'ordine di preparare una vasta operazione che avrà successivamente per obbiettivi: 1° trattenere le forze bulgare nel Sud della Macedonia per coprire la mobilitazione e la radunata dell'esercito rumeno; 2° mirare alla distruzione del nemico con un attacco a fondo appena i Rumeni avranno preso l'offensiva sulla riva destra del Danubio.

Ma ho saputo ieri da fonte segreta che, invece di disporsi a prendere l'offensiva contro i Bulgari, il governo rumeno sta trattando clandestinamente col gabinetto di Sofia. La notizia è in parte comprovata da un telegramma che Buchanan ha rice-

vuto stamani dal ministro inglese a Bucarest, secondo il quale «il presidente del Consiglio rumeno non ha mai pensato d'attaccare la Bulgaria e nemmeno di dichiararle guerra».

Venerdì, 28 luglio 1916.

Poklewski, ministro di Russia a Bucarest, telegrafa che Bratiano rifiuta categoricamente di attaccare la Bulgaria; il suo collega d'Inghilterra, sir George Barclay, insiste perchè le potenze alleate non richiedano più oltre questa operazione «per non perdere irrevocabilmente il concorso della Romania».

Buchanan e io discutiamo con Neratoff. Questi pensa che le potenze alleate debbano esigere da Bratiano l'esecuzione degl'impegni presi e specificati nella convenzione Rudeanu.

Buchanan appoggia l'opinione di Barclay, io sono invece del parere di Neratoff.

Ricordo tutti i sacrifici che la Francia s'è imposta per sostenere la causa degli Alleati nella penisola balcanica.

— Il popolo francese – dico – non capirebbe che l'offensiva fosse presa dall'esercito di Salonicco senza un'azione corrispondente sul Danubio; s'indignerebbe all'idea che dei soldati francesi si facessero ammazzare in Macedonia per permettere ai Rumeni di annettersi più facilmente la Transilvania. E poi, senza pretendere di essere un grande stratega, credo che i Rumeni stessi abbiano interesse a sbarazzarsi dei Bulgari prima d'impegnarsi a Nord dei Carpazi. In quanto alle trattative segrete che stanno svolgendosi, secondo ciò che mi vien riferito, fra Bucarest e Sofia, non dubito che falliscano. E se dovessero riescire

ne sarei dolentissimo, perchè allora tutte le forze bulgare si rivolgerebbero contro il nostro esercito d'Oriente. —

Neratoff mi dà pienamente ragione.

Sabato, 29 luglio 1916.

L'esercito russo ha riportato ieri una vittoria a Brody in Galizia.

Nel pomeriggio Sturmer viene a farmi la sua visita ufficiale.

Cerimonioso e mellifluo secondo il solito, mi dichiara che l'Imperatore, affidandogli il portafogli degli Affari esteri, gli ha prescritto di dirigere la politica estera dell'Impero secondo gli stessi principii di prima, cioè in stretta unione coi governi alleati.

— Desidero particolarmente – aggiunge – di andare d'accordo col governo della Repubblica.

Vi chiedo dunque tutto il vostro concorso e tutta la vostra fiducia. —

Lo ringrazio delle sue dichiarazioni assicurandolo che metterò nella nostra collaborazione un amichevole zelo, e mi congratulo con lui che inaugura le sue funzioni sotto il fausto presagio della vittoria di Brody.

Poi cerco d'indurlo a spiegarsi sull'obbiettivo finale della sua politica e sul suo modo di concepire le future sorti della Germania. Mi pare che a questo proposito abbia delle mire molto vaghe; pare perfino che ignori le idee personali dell'Imperatore; pronunzia però una frase che ho sovente udito dalla bocca imperiale:

— Nè grazia nè misericordia per la Germania! —

Si accomiata da me con una lunga serie di salamelecchi ossequiosi e sulla porta ripete:

— Nè grazia nè misericordia per la Germania!

Domenica, 30 luglio 1916.

Il governo britannico domanda oggi al governo russo di non insistere perchè la Romania attacchi la Bulgaria.

Interrogato da Neratoff riprendo gli argomenti d'ieri l'altro. Aggiungo che non potrei del resto capire a che servirebbe l'invio di 50.000 Russi nella Dobrugia se dovessero restarvi con le armi al piede, mentre l'esercito di Salonicco sopporterebbe, da solo, l'urto delle forze bulgare.

Verso la fine del pomeriggio Neratoff mi fa sapere che il generale Alexeieff non acconsentirebbe a mandare 50.000 Russi nella Dobrugia se non dovessero attaccare immediatamente i Bulgari.

Lunedì, 31 luglio 1916.

Continuando l'offensiva su di una fronte di 150 chilometri, le armate russe di Volinia e di Galizia hanno ricacciato gli Austro-Tedeschi verso Kowel, Vladimir-Volinski e Lemberg, prendendo loro 60.000 uomini. Dal principio di questa vasta operazione i Russi hanno fatto così 345.000 prigionieri.

In Armenia i Turchi, cacciati da Erzinghian, fuggono verso Karput e Sivas.

Martedì, 1° agosto 1916.

Briand mi telegrafa:

In quanto alla dichiarazione di guerra alla Bulgaria penso come sir Edward Grey e sono d'accordo col generale Joffre che si potrebbe, in ultima analisi, non esigere un'immediata dichiarazione di guerra alla Bulgaria, perchè è molto

probabile che i Tedeschi spingeranno i Bulgari ad attaccare subito i Rumeni e sarà così permesso alle divisioni russe di aprire le ostilità.

È egualmente probabile che i Rumeni, non avendo preparato la loro azione a Sud del Danubio e avendo concentrato la massa delle loro forze nei Carpazi, ricevano dai Bulgari una lezione molto seria.

Giovedì, 3 agosto 1916.

Sasonoff è tornato dalla Finlandia e ha fatto ieri le sue visite di congedo al personale del Ministero degli Esteri; oggi viene da me.

Conversazione lunga e amichevole. Lo trovo com'ero sicuro che sarebbe stato, cioè calmo, dignitoso, senza la minima amarezza, felice per sè dell'indipendenza riacquistata, afflitto e preoccupato per l'avvenire della Russia.

Mi conferma tutto quello che avevo già saputo sulle circostanze della sua disgrazia.

— È ormai un anno – mi dice – che l'Imperatrice mi è ostile. Non mi ha mai perdonato d'aver scongiurato l'Imperatore di non prendere il comando dell'esercito. Ha tanto insistito per ottenere il mio esonero, che l'Imperatore ha finito col cedere. Ma perchè questo scandalo? Perchè questo colpo di scena? Era così facile preparare le mie dimissioni col pretesto della salute! Mi ci sarei prestato lealmente!... E poi, perchè, anche l'ultima volta che lo vidi, l'Imperatore mi fece un'accoglienza così fiduciosa e così affettuosa? —

Quindi, con accento di profonda tristezza, riassume per così dire la sua avventura con queste parole:

— È l'Imperatore che regna, ma è l'Imperatrice che governa.... dietro l'ispirazione di Rasputin. Che Dio ci protegga! —

Venerdì, 4 agosto 1916.

Passeggiata solitaria, in automobile, sulla strada di Sestroretzk che costeggia a Nord la baia di Cronstadt. L'azzurro intenso del cielo, la serenità della luce, la lontananza infinita dell'orizzonte, il respiro largo e calmo delle onde, compongono un magnifico scenario di raccoglimento.

Rifletto alle oscure prospettive che la disgrazia di Sasonoff mi fa intravedere. L'avvenire mi appare più che mai «una notte d'enigmi e d'oscurità» secondo la bella espressione di Bossuet. D'ora in poi debbo ammettere come possibile una diserzione della Russia; questa è un'eventualità che dovrà entrare d'ora innanzi nei calcoli

politici e strategici del governo francese. Certamente l'imperatore Nicola resterà fino alla fine fedele alla nostra alleanza; su questo punto non ho nessun timore. Ma non è immortale. Quanti Russi, all'ora presente, anche e soprattutto fra i suoi familiari, desiderano in segreto la sua scomparsa! Che cosa succederebbe con un cambiamento di regno? Su questo non mi faccio illusioni: la diserzione della Russia sarebbe immediata. Del resto, non c'è un precedente storico? Posso dimenticare la fine della guerra dei sette anni, posso dimenticare che Pietro III, appena salito al trono, s'affrettò a rompere l'alleanza con la Francia per riconciliarsi vergognosamente con Federico II?... Esamino tutti gli aspetti e tutte le conseguenze di quest'ipotesi. Per quanta severità metta in quest'esame, mi è di grande sollievo riconoscere che la mia fede nella vittoria finale resta incrolla-

bile.... ma un'idea che mi aveva già traversato la mente a più riprese si ferma e si afferma dentro di me come conclusione logica delle mie riflessioni. La mia prima concezione della nostra vittoria finale era troppo semplicista; che la Germania e l'Austria siano votate alla sconfitta, nessun dubbio: su questo punto la mia fede resta incrollabile; ma prima che il destino degl'Imperi germanici si compia passerà diverso tempo, tanto più se lo sforzo russo sarà meno energico. Se la Russia non troverà in se stessa la forza di compiere il suo dovere di alleata fino all'ultimo e si ritirerà dalla lotta prima della fine o cadrà in preda alle convulsioni rivoluzionarie, separerà inevitabilmente la sua causa dalla nostra; si metterà da sè nell'impossibilità di partecipare ai profitti della nostra vittoria e sarà anch'essa sconfitta allo stesso modo degl'Imperi Centrali.

Sabato, 5 agosto 1916.

Il generale Alexeieff, associandosi all'opinione del generale Joffre e di Briand, acconsente che lo sforzo dell'esercito rumeno sia rivolto soltanto contro l'Austria; accetta dunque che le operazioni contro la Bulgaria siano differite; crede del resto che queste verranno in seguito per forza di cose. Insiste poi perchè si metta fine alle tergiversazioni di Bratiano fissandogli irrevocabilmente la data alla quale l'esercito rumeno dovrà entrare in azione.

Domenica, 6 agosto 1916.

Continuano le dilazioni e le contrattazioni di Bratiano, che spiego soprattutto con la speranza che ha ancora d'arrivare a un'intesa diretta coi Bulgari. Fedele al suo sistema, dà, come causa dei suoi ritardi, la cattiva volontà della Russia. Di qui, nuovo conflitto fra Parigi e Pietrogrado.

Stamani sono incaricato di far pervenire all'Imperatore un telegramma del Presidente della Repubblica.[8]

8 Ecco il testo del telegramma:

Credo dover segnalare a Vostra Maestà il grandissimo interesse che lo Stato Maggiore francese dà alla conclusione più rapida possibile dell'accordo con la Romania. Il concorso rumeno sarebbe in questo momento molto importante giacché il nemico non ha ancora potuto parare il pericolo da quella parte, ma non sarebbe più che

Dando questo telegramma a Sturmer riprendo gli argomenti con i quali l'ho tormentato in questi ultimi giorni, fra i quali i più importanti, i più fondati, a parer mio, sono l'enormità dei sacrifici alla

---

secondario se fosse ritardato, perché il nemico, già avvisato, potrebbe prendere le necessarie disposizioni. L'esercito austriaco rappresenta il punto di minor resistenza della coalizione avversaria. Il metterlo fuori causa avrebbe una ripercussione diretta sull'esercito tedesco obbligato a sostenerlo. Facendo immediatamente con la Romania il necessario per schiacciare l'esercito austriaco, obbligheremmo la Germania a compiere un altro sforzo che può superare i suoi mezzi immediati. Difatti, secondo le informazioni raccolte dallo Stato Maggiore russo e dal nostro, gl'Imperi Centrali non hanno attualmente truppe disponibili. L'apertura istantanea di un nuovo campo

causa comune e il logoramento dei nostri effettivi dal principio della carneficina di Verdun a oggi.

Sturmer, il quale ha gran paura di esser tirato in ballo presso l'Imperatore, mi risponde prima con

---

d'operazioni, in piena crisi, quando la Germania stenta a far fronte al pericolo della vigorosa pressione russa, non le lascerebbe il tempo di riparare alte perdite nè d'organizzare e mettere in efficienza le nuove formazioni. Invece il prolungarsi dei negoziati lascerebbe ai nostri nemici il tempo di far occupare i passi delle alpi di Transilvania da formazioni di valore puramente difensivo ma sufficienti per limitare, se non arrestare, ogni progresso dell'esercito rumeno. Il generale Joffre e lo Stato Maggiore francese trovano dunque che siamo di fronte a un'occasione che non bisogna lasciarsi sfuggire. L'intervento rumeno immediato permetterebbe di rompere definitiva-

grandi proteste di fedeltà all'Alleanza, con un panegirico di Verdun, e poi continua:

— Do dunque tanta importanza quanta il vostro governo a ottenere il concorso immediato della

_____

mente l'equilibrio a nostro vantaggio. Fra qualche settimana, quando sui Carpazi ci sarà la neve e i passi saranno guardati, il momento utile sarà passato. Il successo sarà nostro, soltanto se non lasceremo passare questi pochi giorni.

Sono convinto che Vostra Maestà giudica la situazione militare come il governo della Repubblica e come il generale in capo francese, e considera egualmente desiderabile la conclusione rapida dell'accordo con la Romania. Prego Vostra Maestà di ricevere, con le mie nuove felicitazioni per i magnifici successi dell'esercito russo, l'assicurazione della mia fedele amicizia.

POINCARÉ.

Romania. Conoscete del resto le idee del generale Alexeieff a questo proposito. Nelle questioni militari ha moltissima autorità sull'Imperatore. Ora, vi ricorderete che fu lui a voler tagliar corto alle lungaggini di Bratiano fissando un termine per i negoziati. Come aveva ragione!... Credetemi, abbiamo avuto torto a riaprire la discussione col governo rumeno; avremmo dovuto attenerci alle proposte liberali del nostro memorandum del 17 luglio e non ammettere più dilazioni. Non vedete che Bratiano non cerca che di guadagnar tempo? La data fissata in un primo tempo dal generale Alexeieff era il 7 agosto; abbiamo dovuto concedere una proroga fino al 14 agosto. Esigendo oggi che l'esercito di Salonicco prenda l'offensiva dieci giorni prima che la Romania entri in scena, Bratiano mira evidentemente a farsi ac-

---

Parigi, 5 agosto 1916.

cordare una nuova dilazione. Ve lo ripeto, abbiamo torto a prestarci così al suo giuoco che è troppo chiaro. Vi prometto però di ripetere a sua maestà quanto mi avete detto. —

Parlandomi in questo modo, Sturmer è sincero per una ragione che mi dispensa dal cercarne un'altra: il generale Alexeieff ha preso le redini di questa faccenda rumena e l'Imperatore l'approva in tutto. Sturmer, che sa come il generale Alexeieff lo disprezzi e lo denigri, non è uomo da fargli opposizione; al contrario è pieno di riguardi e fila che è un piacere davanti a lui.

Lunedì, 7 agosto 1916.

Credo di avere spesso accennato alla disinvoltura con la quale i Russi anche più attaccati allo zarismo e più reazionari ammettono l'idea che l'Imperatore possa essere assassinato. Non si

peritano di parlarne davanti a me. Tutt'al più, velano il loro pensiero con eufemismi e allusioni.

Nel pomeriggio, passeggiando alle Isole, incontro il principe O.... tipo del vecchio gentiluomo russo di grande distinzione e di spirito largo. È una persona colta, un patriotta ardente e fiero. Chiacchieriamo camminando. Dopo una lunga tiritera pessimista, si dilunga con compiacenza sulla morte di Paolo I. Capisco a che cosa vuol alludere e ne dimostro un po' di sorpresa. Allora si ferma, incrocia le braccia sul petto e guardandomi negli occhi dice:

— Che volete, signor ambasciatore!... In un regime di potere assoluto, se il monarca impazzisce non c'è altra risorsa che sopprimerlo!

— Evidentemente – dico – il regicidio è il correttivo necessario dell'autocratismo. È anzi in qualche modo un principio di diritto pubblico. —

Non andiamo più oltre su questo terreno scabroso.

Se avessimo continuato il discorso, avrei ricordato al principe O.... che poteva citare diverse autorità antiche e venerabili in favore della sua dottrina. Già sotto il regno di Nerone il filosofo Seneca aveva messo quest'aforisma audace in una delle sue tragedie: «Non si può immolare a Giove vittima più gradita di un monarca ingiusto». E Giuseppe de Maistre, che era a Pietroburgo quando avvenne l'attentato del 23 marzo 1801, ha introdotto nella casistica del regicidio questa ingegnosa distinzione: «Quand'anche fossi obbligato a convenire che hanno il diritto di massacrare Nerone, non mi convincerei mai che abbiamo quello di giudicarlo».

Mercoledì, 9 agosto 1916.

Ecco la risposta dell'Imperatore al telegramma che gli feci pervenire tre giorni fa da parte del Presidente della Repubblica

Perfettamente d'accordo con voi, signor Presidente, in quanto alla necessità dell'immediata entrata in azione della Romania, ho dato ordine al mio ministro degli Esteri d'autorizzare il mio ministro a Bucarest a firmare la convenzione che sarà concordata fra Bratiano e i rappresentanti delle forze alleate.

L'arrivo dei rinforzi tedeschi e turchi rallenta l'avanzata delle armate russe sulla fronte galiziana; si avvicinano però a Tarnopol e Stanislau.

Giovedì, 10 agosto 1916.

Ho a colazione il generale Leontieff che comanderà una delle brigate russe in Francia, poi Dimitri Benckendorff, il conte Maurizio Zamoiski, il conte Ladislao Wielopolski, ecc.

Nel *fumoir*, lungo colloquio con Zamoiski e Wielopolski. Mi confidano la preoccupazione e l'angoscia che risentono per le nuove disposizioni del governo russo relativamente alla Polonia; sanno che l'Imperatore persevera nelle sue intenzioni liberali, ma non lo credono capace di resistere alle mene del partito reazionario, all'influenza quotidiana, tormentosa, di Rasputin e dell'Imperatrice.

Siccome Zamoiski partirà presto per Stoccolma, lo invito a far di nuovo colazione con me fra qualche giorno.

Venerdì, 11 agosto 1916.

Gl'Italiani sono entrati ieri l'altro a Gorizia dove hanno fatto 15.000 prigionieri; continuano ad attaccare verso Est.

Sulla riva destra del Sereth gli Austro-Tedeschi sono sconfitti, i Russi prendono Stanislau. Ah! se i Rumeni fossero entrati in guerra un mese fa!...

Sabato, 12 agosto 1916.

Quando ricapitolo tutti i segni di decomposizione politica e sociale che ho sotto gli occhi, rimpiango che il genio satirico di Gogol non abbia avuto successori nella letteratura russa per darci una nuova edizione più ampia e più triste di *Anime morte.*

E capisco l'esclamazione che strappava a Puskin la lettura di questo rude capolavoro: «Dio, com'è triste la Russia!»

Domenica, 13 agosto 1916.

Ho avuto occasione, in questi ultimi tempi, d'intrattenermi con industriali o negozianti francesi o russi che abitano la provincia, cioè Mosca, Simbirsk, Voroneje, Tula, Rostoff, Odessa, Donetz, ecc., e ho chiesto a tutti se, negli ambienti che frequentano, si considera sempre la presa di Costantinopoli come scopo essenziale della guerra.

Le loro risposte sono state quasi tutte identiche, ed eccone il riassunto:

Nelle masse rurali l'idea della conquista di Costantinopoli, che non è mai stata molto precisa, è sempre più vaga, lontana, irreale. Qualche pope ricorda, di tanto in tanto, che è un sacro dovere per il popolo russo togliere Zarigrad agl'infedeli e rimettere la croce ortodossa sulla cupola di Santa Sofia. Lo ascoltano con attenzione sottomessa e

raccolta, ma senza dare al suo discorso un significato più positivo, più immediato che se avesse parlato del giudizio universale o delle pene dell'inferno. È necessario notare anche che il mugik, il quale è eminentemente pacifico e indulgente e sempre pronto a fraternizzare col nemico, dimostri un orrore sempre crescente per le crudeltà della guerra.

Negli ambienti operai non s'interessano affatto a Costantinopoli. Si pensa che la Russia è già tanto grande, che invece di versare il sangue del popolo in conquiste assurde, il governo dello Zar farebbe molto meglio a soccorrere le miserie del proletariato.

I borghesi, i negozianti, i capi dell'industria, gl'ingegneri, gli avvocati, i medici, ecc., riconoscono l'importanza della questione di Costantinopoli per la Russia; non ignorano che la via del

Bosforo e dei Dardanelli è necessaria all'esportazione del grano russo e non vogliono più che un ordine di Berlino possa chiuderla. Ma scartano e anzi riprovano la tesi storica e mistica degli slavofili e arrivano a concludere che basterebbe ottenere la neutralizzazione degli Stretti sotto la garanzia d'un organismo internazionale.

L'idea d'annettere Costantinopoli all'Impero non ha più seguaci che nel campo abbastanza ristretto dei nazionalisti e nel gruppo dei liberali dottrinari.

Ma, lasciando da parte la questione di Costantinopoli e degli Stretti, le disposizioni del popolo russo rispetto alla guerra sono generalmente soddisfacenti. Eccetto che nel partito socialdemocratico e nell'estrema destra del partito reazionario, non c'è nessuno che non sia risoluto a continuare la guerra fino alla vittoria.

Lunedì, 14 agosto 1916.

Dovendo partire fra poco per Stoccolma, il conte Maurizio Zamoiski ritorna a colazione da me. La nostra conversazione, che dura due ore, si aggira esclusivamente sulla Polonia e sul suo avvenire.

In tutto quello che mi dice o che mi fa capire ritrovo l'eco delle discussioni che dalla disgrazia di Sasonoff in poi appassionano i Circoli polacchi di Mosca e Kieff.

È certo che l'autorità crescente del partito reazionario nel governo imperiale differisce e complica il regolamento della questione polacca. Da un lato, nonostante i successi dell'esercito russo in Galizia, i Polacchi sono convinti che la Russia non uscirà vittoriosa dalla guerra e che lo zarismo, ridotto agli estremi, si prepara fin da ora a

trattare con gl'Imperi germanici per una riconciliazione della quale la Polonia pagherà le spese. Sotto lo stimolo di questo pensiero sentono riaccendersi l'antico odio e vi aggiungono un sarcastico disprezzo per il colosso russo, la cui impotenza e debolezza e le cui infermità morali e fisiche appaiono oggi in piena luce. Ma appunto perchè non hanno più fede nella Russia, si credono liberati da ogni obbligo di obbedienza e da ogni scrupolo verso di essa. Concentrando ormai tutte le loro speranze nella Francia e nell'Inghilterra, allargano smisuratamente la cerchia delle loro rivendicazioni nazionali. L'autonomia sotto lo scettro dei Romanoff non basta loro più: vogliono l'indipendenza assoluta e completa, la risurrezione integrale dello Stato polacco; non si calmeranno finchè non avranno fatto trionfare la loro causa al congresso della pace. Negano più che mai

all'Impero degli zar il diritto di governare i popoli slavi, di parlare in loro nome, di presiedere alla loro evoluzione storica; i Russi dovranno finalmente capire che, nella gerarchia della civiltà, sono sorpassati di molto dai Polacchi e dai Cechi.

Martedì, 15 agosto 1916.

In gran parte dei Russi, direi anzi nella maggior parte di essi, l'instabilità morale è tale che non sono mai contenti di essere dove si trovano e non possono mai godere di una cosa fino in fondo. Hanno continuamente bisogno di qualche cosa di nuovo, d'imprevisto, d'emozioni più intense, di scosse più forti e di gioie più piccanti; da ciò la ricerca continua di eccitanti e di narcotici, una bramosia insaziabile d'avventure e la passione per i traviamenti.

Per riassumere la conversazione che mi ha ispirato quest'osservazione non ho che da trascrivere la malinconica confessione che Turghenieff mette in bocca a una delle sue eroine, la seducente Anna Sergheievna Odintsoff: «Perchè anche quando godiamo di un'audizione musicale, di una bella serata o di una conversazione intima con qualcuno che ci è simpatico, perchè questo piacere ci sembra un'allusione a una felicità sconosciuta e lontana piuttosto che una felicità reale che ci è dato godere effettivamente?» E l'amico che ascolta le risponde: «Si sta bene soltanto là dove non si è».

Mercoledì, 16 agosto 1916.

Fra il Dniester e la Zlota-Lipa i Russi continuano la loro avanzata. Si sono impadroniti ieri di Iablonitza.

I negoziati di Bucarest sono alla vigilia della conclusione.

Venerdì, 18 agosto 1916.

Bratiano e i ministri dei governi alleati hanno firmato ieri, a Bucarest, il trattato di alleanza.

Ai termini di questo trattato la Francia, la Gran Bretagna, l'Italia e la Russia garantiscono l'integrità territoriale della Romania; s'impegnano inoltre a farle attribuire, al momento della pace generale, la Bukovina (meno qualche distretto settentrionale), la Transilvania e il banato di Temesvar. Così la Romania raddoppierà il suo territorio e la sua popolazione.

Reciprocamente la Romania s'impegna a dichiarare la guerra all'Austria-Ungheria e a rompere tutte le relazioni economiche con i nemici dei suoi nuovi alleati.

Al trattato di alleanza è annessa una convenzione militare.

Secondo questa convenzione, il Comando Supremo rumeno s'impegna di attaccare le forze austro-ungariche al più tardi il 28 agosto.

Reciprocamente, il Comando Supremo russo s'impegna a cominciare, senza ritardo, un'azione energica su tutta la fronte austro-ungarica, e specialmente in Bukovina, per coprire la mobilitazione e il concentramento delle forze rumene. Allo stesso scopo gli Stati Maggiori alleati prendono impegno che l'esercito di Salonicco, non più tardi del 20 agosto, sferri una violenta offensiva su tutta la fronte macedone.

La storia dirà se Bratiano ha scelto bene il momento. Per conto mio persisto a credere che, sia per prudenza, sia per astuzia, ha lasciato pas-

sare tre occasioni molto più favorevoli del momento presente.

La prima occasione si presentò al principio del settembre 1914, quando i Russi entrarono a Lemberg: in quel momento l'Austria e l'Ungheria, sconcertate e sgomente, erano incapaci di difendere la frontiera dei Carpazi; i Rumeni avrebbero trovato tutte le strade libere.

La seconda occasione si presentò nel maggio 1915; in quel tempo entrava in scena l'Italia; politicamente e militarmente la Russia era in tutta la sua forza; Venizelos regnava ad Atene e la Bulgaria esitava sul partito che doveva prendere.

Finalmente la terza occasione si presentò due mesi e mezzo fa, al principio della grande offensiva russa, prima che arrivassero i rinforzi tedeschi e turchi in Transilvania e in Galizia, prima che Hindenburg, «il maresciallo di ferro», avesse di-

retto sulla fronte orientale tutti gli sforzi della sua virtuosità strategica.

Ma nell'azione non bisogna mai fermarsi alle ipotesi retrospettive; esse non sono permesse, non sono utili che in quanto possono servire a illuminare il presente. Sotto questo punto di vista è evidente che la politica dilatoria di Bratiano ha reso molto più difficile, molto più avventurosa, l'impresa nella quale s'è gettata la Romania. Noto inoltre che, per colpa sua, il concorso delle forze russe, il loro rifornimento, il loro trasporto, l'adattamento del loro sforzo al piano d'azione balcanico, non sono preparati; le cose sono cioè rimaste com'erano sei mesi fa al tempo delle mie conversazioni con Filippesco....

L'entrata della Romania nella nostra alleanza costituisce nondimeno un avvenimento di alta importanza, non soltanto per i risultati positivi della

guerra presente, ma anche per un ulteriore sviluppo della politica francese nell'Europa orientale.

CAPITOLO VII

19 AGOSTO – 18 SETTEMBRE 1916

La camarilla dell'Imperatrice; orientamento che tenta imprimere alla diplomazia russa. – L'esercito di Salonicco immobilizza i Bulgari sulla fronte macedone per coprire la mobilitazione dell'esercito rumeno. – Educazione politica di Nicola II: «L'Imperatore resterà sempre l'allievo di Pobedonostseff...!» – Successo delle truppe russe nell'Alta Armenia. – L'Imperatrice e Sturmer; egli la tratta da Imperatrice reggente. – Esaurimento delle forze russe sulla fronte di Galizia. – Ammutinamento a Marsiglia di uno dei reggimenti spediti in Francia. – Arresto di Manuiloff capo della segreteria di Sturmer. – La noia, malattia cronica della società russa. – In-

fluenza della questione ebraica sui rapporti fra Russia e America. – Situazione pericolosa della Romania; combattimento di Turtukai; invasione della Dobrugia; lo Stato Maggiore russo studia il modo per poter mandare un'armata di soccorso nella regione danubiana. Il piano strategico del maresciallo Hindenburg. – Rasputin e Sturmer; i loro conciliaboli nella fortezza di San Pietro e Paolo. – La nozione del tempo e dello spazio nei Russi.

Sabato, 19 agosto 1916.

Ho parlato in questi ultimi giorni con diverse persone e di diverso partito. Se riassumo le loro confidenze e più ancora, forse, le loro reticenze, arrivo a queste conclusioni:

La camarilla dell'Imperatrice tenta dare, all'insaputa dell'Imperatore, un nuovo orienta-

mento alla diplomazia russa, tenta cioè di preparare una riconciliazione con la Germania. La ragione predominante di ciò sta nel timore che prova il partito reazionario vedendo le intime e prolungate relazioni della Russia con le potenze democratiche d'occidente; è questa una considerazione che ho già fatte diverse volte. V'è poi la comunanza d'interessi industriali e commerciali che esisteva prima della guerra fra la Germania e la Russia e che si è impazienti di ristabilire, e finalmente v'è il mediocre risultato che l'offensiva delle armate russe ha raggiunto recentemente sulla Dvina e che prova come la resistenza della Germania sia tutt'altro che fiaccata. I successi di Galizia e d'Armenia hanno, in compenso, accreditato l'idea che i profitti della guerra debbano essere cercati dalla parte dell'Austria e della Turchia piuttosto che da quella della Germania.

Domenica, 20 agosto 1916.

L'esercito di Salonicco, comandato dal generale Sarrail, che non conta meno di 400.000 uomini, deve prendere oggi l'offensiva, fra il Vardar e la Struma, a Nord-Ovest di Seres. In conformità dell'articolo 3 della convenzione militare di Bucarest, deve trattenere i Bulgari sulla fronte macedone per coprire la mobilitazione e il concentramento dell'esercito rumeno.

Martedì, 22 agosto 1916.

L'ex ministro dell'Agricoltura Krivoscein, che è senza dubbio la mente più aperta e più notevole fra gl'imperialisti liberali, mi parlava tempo fa dell'ostinata invincibile resistenza che s'incontra nell'Imperatore quando gli si consiglia di portare lo zarismo verso la monarchia parlamentare; finiva con questa frase scoraggiata

— L'Imperatore resterà sempre l'allievo di Pobedonostseff! —

Difatti Nicola II deve tutta la sua educazione morale e politica al celebre procuratore supremo del Santo Sinodo, amico e intimo collaboratore di Alessandro III. Eminente giurista, teologo erudito, fanatico campione dell'autocratismo ortodosso, Pobedonostseff metteva nella difesa delle sue dottrine reazionarie una fede ardente, un patriottismo esaltato, una coscienza alta e inflessibile, una vasta cultura, una rara potenza dialettica, infine, ciò che sembra quasi una contraddizione, una semplicità perfetta, una conversazione e dei modi pieni di fascino. Assolutismo, nazionalismo, ortodossia: ecco come si riassumeva tutto il suo programma ed egli lo attuava con estremo rigore e con sovrano disprezzo delle realtà che gli facevano ostacolo. Per conseguenza malediceva lo

«spirito nuovo», i principii democratici, l'ateismo occidentale. La sua azione ostinata e quotidiana lasciò nel cervello malleabile di Nicola II un'impronta indelebile.

Nel 1896, nello stesso anno cioè nel quale finiva l'educazione politica del suo giovane sovrano, Pobedonostseff pubblicò un volume di *Pensieri.* L'ho letto poco fa; ne estraggo queste suggestive riflessioni

«Uno dei principii politici più falsi è il principio della sovranità popolare, l'idea disgraziatamente diffusa, dopo la Rivoluzione francese, che ogni potere viene dal popolo e sorge dalla volontà nazionale.... Il male maggiore del regime costituzionale è la formazione di Ministeri secondo il metodo parlamentare fondato sull'importanza numerica dei partiti.... Non si può separare il corpo dallo spirito. Il corpo e lo spirito vivono una vita unica e

inseparabile. Lo Stato ateo non è che un'utopia, poichè l'ateismo è la negazione stessa dello Stato. La religione è la forza spirituale che crea il diritto. Ecco perchè i nemici peggiori dell'ordine pubblico non mancano mai di proclamare che la religione è una cosa personale e privata.... La facilità con la quale ci si lascia sedurre dai luoghi comuni della sovranità popolare e della libertà individuale finisce con la demoralizzazione generale e l'indebolimento del senso politico. La Francia ci offre oggi un esempio sorprendente di questa demoralizzazione e di quest'indebolimento; il contagio tocca già l'Inghilterra....»

Giovedì, 24 agosto 1916.

L'offensiva generale che l'esercito di Salonicco doveva cominciare il 20 agosto è stata preceduta, il 18, da un audace attacco bulgaro. Lo

sforzo nemico s'è portato soprattutto sulle due estremità della nostra linea, cioè nella regione di Doiran a Est del Vardar e nella Macedonia occidentale a Sud di Monastir. I Serbi, che occupano quest'ultimo settore, hanno ricevuto un colpo così forte, che hanno dovuto ripiegare per una trentina di chilometri perdendo così le città di Florina e di Koriza che il nemico ha subito occupate.

Questa notizia ha provocato a Bucarest una viva inquietudine.

Domenica, 27 agosto 1916.

L'esercito russo sviluppa brillantemente le sue operazioni nell'Alta Armenia; ha occupato Musc a Ovest, del lago di Van. I Turchi battono in ritirata da Bitlis verso Mossul.

Lunedì, 28 agosto 1916.

Ieri l'Italia ha dichiarato guerra alla Germania, terminando così la sua rottura col germanesimo, e la Romania ha dichiarato guerra all'Austria-Ungheria.

Martedì, 29 agosto 1916.

Nel pomeriggio vado a far visita all'ex presidente del Consiglio Kokotsoff di passaggio a Pietrogrado.

Lo trovo più pessimista che mai; è molto in pensiero per l'esonero di Sasonoff e del generale Bielaieff.

— L'Imperatrice – mi dice – è ormai onnipotente. Sturmer, che in fondo è un vanitoso inetto, ma che ha dell'astuzia e dell'acume quando si tratta dei suoi interessi personali, ha saputo prenderla per il suo verso. Va regolarmente da lei a riferire,

la tiene informata di tutto, la tratta come se fosse la reggente, coltiva e rafforza in lei l'idea che l'Imperatore, avendo ricevuto i suoi poteri da Dio, non ha conti da rendere che a Lui e che perciò chiunque si permette di opporsi alla volontà imperiale commette un sacrilegio. Giudicate voi stesso quale impressione debba fare un simile linguaggio sul cervello di una mistica!... E così Kvostoff, Krivoscein, il generale Polivanoff, Samarin, Sasonoff, il generale Bielaieff e io siamo considerati oggi come dei rivoluzionari, dei traditori e degli empii!

— E voi non vedete nessun rimedio per questa situazione?

— Nessuno!... È una situazione tragica!

— Tragica?... Non è forse eccessiva la parola?

— No, credetemi, è una situazione tragica. Egoisticamente sono felice di non esser più mini-

stro e di non aver più responsabilità nella catastrofe che si avvicina. Ma come cittadino piango per il mio paese. —

Ha le lacrime agli occhi dicendo questo. Per riprendersi passeggia due o tre volte per il suo studio. Poi mi parla dell'Imperatore, senza amarezza e senza recriminazioni, ma con una profonda tristezza.

— L'Imperatore è assennato, moderato, lavoratore. Le sue idee sono quasi sempre sagge. Ha un alto sentimento del suo compito e piena coscienza dei suoi doveri. Ma la sua istruzione non è sufficiente e la sua intelligenza non è, spesso, alla portata dei problemi che deve risolvere. Non conosce nè gli uomini nè le cose della vita. La poca fiducia che ha in se stesso e negli altri lo mette in guardia contro ogni superiorità. Perciò non vuole attorno a sè che delle nullità. Poi è

molto devoto, di una devozione superstiziosa e ristretta che lo rende gelosissimo della sua autorità sovrana, poichè quest'autorità gli viene da Dio.

—

Riparliamo dell'Imperatrice:

— Protesto con tutte le mie forze – mi dice – contro le calunnie infami che si spargono sul conto suo e di Rasputin. È una donna alta e pura. Ma è un'ammalata, una nevrotica, un'allucinata che finirà fra i deliri del misticismo e della malinconia.... Non scorderò mai le strane parole che mi disse nel settembre del 1911 quando presi il posto del povero Stolypin[9] alla presidenza del Consiglio. Mentre le esponevo le difficoltà del mio compito e citavo l'esempio del mio predecessore, mi fermò di botto dicendomi: «Vladimiro Nicolaie-

9 Fu assassinato a Kieff il 18 settembre 1911: era cognato di Sasonoff.

vic, non parlatemi mai più di quell'uomo. Egli è morto perchè la Provvidenza aveva deciso che sarebbe morto in quel giorno. Dunque è finito, non me ne parlate mai più». S'era rifiutata del resto di pregare sulla sua bara e l'Imperatore non si degnò di andare al suo funerale, perchè Stolypin, per quanto fosse devoto ai sovrani, devoto fino alla morte, aveva osato dir loro che l'edificio sociale aveva bisogno di esser alquanto riformato!

—

Mercoledì, 30 agosto 1916.

Attaccando vigorosamente nella regione della Mogleniza e nel massiccio di Beles, l'esercito di Salonicco è riescito finalmente a immobilizzare i Bulgari sulla fronte macedone. Togliendo loro ogni libertà di manovra verso Nord l'esercito di Salonicco ha perfettamente eseguito il compito,

assai duro, che gli era stato imposto dalla convenzione militare del 17 agosto.

Giovedì, 31 agosto 1916.

Dallo Stokhod fino ai Carpazi, cioè in un fronte di 320 chilometri, gli eserciti russi seguitano a progredire.

Ma essi avanzano molto lentamente, per la fatica degli uomini e dei cavalli, per la difficoltà sempre crescente delle comunicazioni con le retrovie, per il consumo dell'artiglieria, e finalmente per la necessità di risparmiare le munizioni.

Così, la Romania entra in guerra nel momento in cui l'offensiva russa sta per finire.

Venerdì, 1° settembre 1916.

Al Comando Supremo e al Ministero della Guerra sono molto umiliati.

La seconda brigata russa, arrivata ultimamente in Francia da dove doveva imbarcarsi per Salonicco, s'è ammutinata a Marsiglia; un colonnello è stato ammazzato e diversi ufficiali feriti. Per ristabilire l'ordine c'è voluto l'energico intervento delle truppe francesi; la repressione è stata molto severa; sono stati passati per le armi una ventina di soldati.

Mi torna in mente quello che mi diceva Sasonoff, nel dicembre scorso, per giustificare la sua opposizione alla domanda di Doumer: «Il soldato russo fuori del suo paese non vale nulla: si demoralizza immediatamente».

Sabato, 2 settembre 1916.

Manuiloff, quell'indegno poliziotto che Sturmer aveva messo a capo della sua segreteria, è stato arrestato; è accusato di ricatto a danno di una

banca e non ci può esser dubbio sulla fondatezza di quest'accusa, perchè vivere di truffe era la più leggera e la più abituale delle sue colpe.

L'incidente non sarebbe degno di nota se l'arresto non fosse stato deciso dal ministro dell'Interno Alessandro Kvostoff ed eseguito all'insaputa di Sturmer. Fra breve verrà probabilmente fuori qualche altro scandalo.

Domenica, 3 settembre 1916.

In Galizia i Russi progrediscono verso Kalicz.

A Nord delle Alpi di Transilvania i Rumeni si sono impadroniti di Brasso e operando insieme con i Russi hanno superato i Carpazi nella regione del Seret moldavo.

L'esercito del generale Sarrail continua a molestare i Bulgari.

Sulla Somme, gli Anglo-Francesi riprendono energicamente l'offensiva.

Lunedì, 4 settembre 1916.

All'ora del tè, dalla bella principessa S.... parliamo della noia, che è la malattia cronica della società russa.

La bella principessa S.... alta e sottile, con le mani incrociate dietro la schiena come al solito, sta in piedi ad ascoltarci in silenzio. Nei suoi occhi marroni brilla uno sguardo scettico e sognante. Tutt'a un tratto dice con noncuranza:

— È curioso; quando la noia prende voi uomini vi abbatte, vi taglia le gambe, non siete più buoni a nulla; bisogna sfinirsi per tirarvi su. Noi donne, invece, la noia ci sveglia, ci sferza, ci mette voglia di fare tutte le stupidaggini e tutte le follie

possibili. Ed è ancora più difficile frenare noi che tirar su voialtri! —

L'osservazione è giusta. Di solito gli uomini s'annoiano per stanchezza, per sazietà, per aver abusato dei piaceri, dell'alcool, del giuoco, mentre nelle donne la noia, il più delle volte, è provocata dalla monotonia della loro esistenza, dal bisogno insaziabile di emozioni, dai richiami segreti del loro cuore e dei loro sensi. Di qui la depressione degli uni e l'eccitazione delle altre.

Martedì, 5 settembre 1916.

Conversazione con Neratoff sull'America. Deploriamo che una parte così importante del popolo americano non voglia ancora capire il significato universale del conflitto che strazia l'Europa e da che parte sia la giustizia. È già più d'un anno che una torpediniera tedesca ha silurato il *Lusita-*

nia; ed è già più di un anno che una grande rivista di Nuova York, *The Nation*, scriveva: «Il siluramento del *Lusitania* è un atto che avrebbe fatto arrossire Attila, che avrebbe fatto vergogna a un Turco e che avrebbe strappato delle scuse a un pirata barbaro. Tutte le leggi divine e umane sono state violate da quei banditi....»

E la coscienza americana esita ancora a pronunziarsi!

Dico a Neratoff:

— La Russia potrebbe far molto per vincere le ultime esitazioni del popolo americano e spingerlo ad abbracciare la nostra causa.

— Ma che cosa potremmo fare?... Non vedo....

— Basterebbe che rendeste un po' meno dura la vostra legislazione sugli Ebrei; l'effetto di questo provvedimento sarebbe considerevole in America. —

Neratoff protesta vigorosamente, e mi dice:

— Sollevar la questione ebraica durante la guerra! È impossibile.... avremmo tutto il paese contro, e questo farebbe un male enorme all'Alleanza; poichè i nostri partiti d'estrema destra accuserebbero immediatamente la Francia e l'Inghilterra d'aver appoggiato segretamente le pretese degli Ebrei. —

Torniamo a occuparci delle pratiche ordinarie.

La questione ebraica ha un'importanza enorme nei rapporti fra la Russia e gli Stati Uniti; ne ho parlato diverse volte col mio collega americano Marye, il predecessore di Francis.

Gl'Israeliti russi sono a centinaia di migliaia sparsi a Nuova York, Chicago, Filadelfia e Boston.[10] Attivi e intelligenti, ricchi e influenti, fo-

10 Il numero totale degl'Israeliti sparsi sul globo ammonta a quanto pare a 12.500.000, dei quali

mentano negli Stati Uniti l'esecrazione per lo zarismo. Il regime di rigore inaugurato nel 1791 da Caterina II e confermato e aggravato nel 1882 dalle famose «leggi Ignatieff», appare agli Americani come una delle iniquità più ributtanti della storia delle società umane. M'immagino infatti quello che un libero Yankee educato alla superstizione dell'ideale democratico, alla passione e al rispetto dell'iniziativa individuale, debba pensare all'idea che 5.000.000 di esseri umani, per il solo fatto delle loro credenze religiose, sono confinati in una regione e condannati alla miseria ap-

---

5.300.000 in Russia e 2.200.000 negli Stati Uniti. Le grandi agglomerazioni di ebrei oltrechè in questi due paesi si trovano: 2.250.000 in Austria-Ungheria, 615.000 in Germania, 485.000 in Turchia, 445.000 in Inghilterra, 345.000 in Francia, 260.000 in Romania, 115.000 in Olanda.

punto perchè in questa regione sono troppo ristretti; che non possono nè possedere, nè coltivare la terra; che sono esclusi da ogni pubblico diritto; che i più piccoli atti della loro vita esteriore sono sottoposti all'arbitrio della polizia e sentono continuamente pesare sul loro capo la minaccia dei massacri che avvengono periodicamente.

Il mio collega americano mi diceva un giorno:

— Quello che ci urta di più, nella condizione degli Ebrei in Russia, è il fatto che sono perseguitati unicamente per la loro religione. Le colpe che si attribuiscono alla razza e le accuse di carattere economico non sono che pretesti. Tanto è vero che, appena un ebreo abiura la sua religione e si converte all'ortodossia, vien subito considerato come gli altri Russi. —

Nel 1904, i pogrom di Kiscineff provocarono una tale indignazione negli Stati Uniti che il Presi-

dente Roosevelt credette suo dovere fare una protesta solenne, cosa di cui la società russa gli serba rancore pur oggi. «Si commettono a volte» dichiarò «dei delitti così mostruosi che ci si domanda se, in quei casi, il nostro dovere non sia di dimostrare il nostro biasimo agli oppressori e la nostra simpatia agli oppressi. Noi non possiamo certamente intervenire che in casi estremamente gravi, ma in questi casi il nostro intervento è legittimo. Il popolo americano sente il dovere di esprimere il suo orrore quando viene a conoscenza di massacri orribili come quelli di Kiscineff....»

Giovedì, 7 settembre 1916.

L'errore commesso da Bratiano, e condiviso dai suoi alleati, non riconoscendo valida la convenzione Rudeanu, comincia a portare le sue conseguenze.

Mentre le truppe rumene s'avanzano di là dai Carpazi, occupando Brasso, Hermannstadt e Orsova, gli Austro- Bulgari penetrano nella Dobrugia e s'avvicinano a Silistria. Una divisione rumena avventuratasi sulla riva destra del Danubio, nei dintorni di Turtukai, ha persino subito un grave scacco. Accerchiata da quattro divisioni tedesco-bulgare s'è lasciata prendere 12.000 uomini e 200 cannoni.

La notizia ha provocato grande ansietà a Bucarest; l'emozione è stata anche maggiore perchè da tre giorni la città è continuamente bombardata dagli aeroplani nemici.

Venerdì, 8 settembre 1916.

Il generale Joffre, giustamente preoccupato del pericolo che minaccia la Romania, chiede l'invio immediato di 200.000 Russi nella Dobrugia.

Appoggio energicamente la sua domanda presso Sturmer, dimostrandogli come sia in giuoco tutta la politica dell'Alleanza e perfino la sorte della guerra. Egli mi risponde:

— Durante il mio recente viaggio a Mohileff ho esaminato col generale Alexeieff se ci fosse modo d'intensificare la nostra azione contro la Bulgaria. Il generale non nega certo l'enorme vantaggio che avremmo ristabilendo prontamente le nostre comunicazioni con Salonicco, ma gli mancano i mezzi. Si tratta difatti, non d'inviare semplicemente 200.000 uomini nella Dobrugia, ma di ripartirli in tanti corpi d'armata coi relativi ufficiali, cavalli, artiglieria e tutti i servizi accessori. Questa cifra rappresenterebbe cinque corpi d'armata che noi non abbiamo di riserva e che bisognerebbe quindi prelevare dalle truppe che sono alla fronte, e voi sapete che non c'è un punto delle

nostre linee dove non si combatta. Il generale Alexeieff sta proseguendo le operazioni col massimo vigore dato l'avvicinarsi della brutta stagione; non credo quindi che acconsentirà a proporre a sua maestà l'invio di un'armata a Sud del Danubio. Pensate, del resto, al tempo che ci vorrebbe per organizzare e trasportare quest'armata. Almeno sei settimane!... Non sarebbe un grosso sbaglio neutralizzare così 200.000 uomini per tanto tempo?

— Ne avete parlato con l'Imperatore?

— L'Imperatore approva completamente il generale Alexeieff.

— La questione è abbastanza grave per meritare un nuovo esame. Vi prego dunque d'insistere presso sua maestà facendogli conoscere i miei argomenti.

— Oggi stesso riferirò a sua maestà la nostra conversazione. —

Sabato, 9 settembre 1916.

Un finanziere russo d'origine danese, che è in continui rapporti con la Svezia e che per questa via è informato di quanto succede in Germania, mi dice:

— Da qualche settimana la Germania attraversa una crisi generale di stanchezza e di apprensione. Nessuno crede più alla vittoria fulminea che darà la pace trionfale. Solo i pangermanisti a oltranza fingono di crederci ancora. L'insormontabile resistenza dei Francesi a Verdun e l'avanzata dei Russi in Galizia hanno dato una delusione profonda e che non si attenua. Si comincia anche a ripetere che la guerra coi sottomarini è una sciocchezza e un errore, che non impedisce af-

fatto alla Francia e all'Inghilterra di rifornirsi ed espone le potenze germaniche a vedere gli Stati Uniti dichiararsi contro di essa, eccetera. Poi il disagio economico aumenta e le sommosse causate dalle restrizioni alimentari vanno moltiplicandosi, specialmente nella Germania del Nord.... Per vedere di arrestare questa crisi di pessimismo, l'Imperatore ha nominato il maresciallo Hindenburg, capo di Stato Maggiore Generale, al posto del generale Falkenheim. Questa nomina ha già sollevato un po' gli spiriti. Ormai tutte le speranze del popolo tedesco si concentrano sul salvatore della Prussia orientale, sul vincitore di Tannenberg. La stampa officiosa esalta in termini ditirambici la nobiltà del suo carattere, la vastità delle sue concezioni, la geniale virtuosità delle sue manovre; non si perita di paragonarlo a Moltke e al grande Federico. Si pensa che vorrà giustifi-

care subito questa fiducia entusiasta. Siccome oggi nessuna vittoria è possibile sulla fronte russa nè sulla fronte occidentale, si suppone che cercherà di far colpo con un successo brillante in Romania. —

Martedì, 12 settembre 1916.

La principessa Paley mi ha invitato a pranzo per questa sera con la granduchessa Maria Paulovna.

È una riunione intima: questo mi fa piacere, così potrò parlar liberamente con la granduchessa che non ho più rivista dopo la disgrazia di Sasonoff.

Riprendiamo la conversazione al punto in cui l'avevamo lasciata quando ci vedemmo l'ultima volta; e misuriamo il cammino percorso. Le nostre informazioni sono concordi: l'Imperatrice

s'occupa sempre più di politica generale, l'Imperatore le resiste sempre meno.

— Così per esempio – mi dice la granduchessa – l'Imperatore detesta Sturmer; lo sa incapace e disonesto, indovina il suo giuoco presso l'Imperatrice e ne è seccato poichè è geloso della sua autorità di fronte a lei come di fronte a chiunque altro, ma non ha avuto il coraggio di sostenere Sasonoff e s'è lasciato imporre Sturmer.

— Non ha nessun vicino che possa fargli vedere come stanno le cose?

— Nessuno.... Voi conoscete tutti quelli che lo avvicinano! Non c'è che il vecchio Freedericks che gli parla con una certa franchezza, ma non ha nessuna autorità.... Poi non crediate che l'Imperatore abbia bisogno di esser illuminato; sa benissimo quello che fa; è pienamente consapevole dei suoi errori e dei suoi torti. Il suo giudizio

è quasi sempre giusto; così sono sicura che, ora, si rimprovera amaramente il licenziamento di Sasonoff.

— Ma allora perchè li commette questi errori? Poichè in fin dei conti le conseguenze ricadono direttamente su di lui....

— Perchè è debole, perchè non ha l'energia per resistere alle esigenze e alle scene dell'Imperatrice. E poi per un'altra ragione: perchè è fatalista. Quando le cose vanno male, invece di reagire, dice che è Dio che ha voluto così e si abbandona a Dio!... L'ho già visto in simili condizioni di spirito dopo i disastri in Manciuria e durante i moti del 1905.

— Ma anche ora è in queste condizioni di spirito?

— Temo che non ne sia molto lontano; so che è triste, che si preoccupa vedendo la guerra prolungarsi senza risultato.

— Lo credete capace di rinunziare alla lotta e di fare la pace?

— No, questo mai; almeno finchè ci sarà un solo soldato nemico sul territorio russo. Lo ha giurato davanti a Dio e sa che se mancasse al suo giuramento comprometterebbe la sua salvezza eterna. Poi ha un alto sentimento dell'onore e non tradirà i suoi Alleati; su questo sarà sempre irremovibile. Credo di avervelo già detto: morirebbe piuttosto che firmare una pace vergognosa, una pace traditrice.... —

Mercoledì, 13 settembre 1916.

Il generale Janin mi ripete una conversazione avuta ieri l'altro con l'Imperatore a Mohileff e che,

disgraziatamente, mi conferma quello che mi diceva Sturmer cinque giorni fa.

L'Imperatore gli ha dichiarato di non esser in condizione di mandare 200.000 uomini nella Dobrugia; ha detto che le armate di Galizia e d'Asia hanno subìto gravi perdite, in queste ultime settimane, e che è obbligato a inviar loro tutti i rinforzi disponibili. Per finire, ha chiesto al generale Janin di telegrafare al generale Joffre che lo prega vivamente di prescrivere al generale Sarrail un'azione più energica. L'Imperatore ha ripetuto: «È una preghiera che rivolgo al generale Joffre».

Giovedì, 14 settembre 1916.

Da qualche tempo correva voce che Rasputin e Sturmer non s'intendessero più: non s'incontravano più insieme, non andavano più l'uno dall'altro.

Ma i loro conciliaboli avvengono alla sera, nel luogo più segreto di Pietrogrado, cioè nella fortezza di San Pietro e Paolo.

La Bastiglia dei Romanoff ha per governatore il generale Nikitin, la cui figlia è una delle più ferventi devote dello starez. I messaggi fra Sturmer e Griska vengono scambiati per mezzo suo; la signorina Nikitin va a prender Rasputin in città con la sua carrozza e lo porta alla Fortezza e così i due complici si riuniscono nella casa del Governatore, anzi nella camera della signorina.

Perchè tanto mistero? Perchè scegliere un posto così nascosto? Perchè si riuniscono soltanto sul far della notte? Forse sentendosi odiati da tutti vogliono nascondere al pubblico che sono in intima relazione. Forse temono che la bomba di un anarchico venga a interrompere i loro colloqui.

Ma fra tutti gli spettacoli tragici di cui serba ricordo la terribile prigione di Stato, può essercene uno più sinistro che l'incontro notturno di questi due scellerati che stanno perdendo la Russia?

Venerdì, 15 settembre 1916.

Ho avuto spesso occasione di scrivere su questo giornale come i Russi non abbiano una visione precisa dello spazio e si accontentino d'indicazioni vaghe e di cifre approssimative. Ma non è in loro meno confusa la nozione del tempo. Ne sono colpito di nuovo, oggi, mentre assisto, nel gabinetto di Sturmer, a una conferenza amministrativa e militare nella quale vengono esaminati i mezzi di soccorso per la Romania. Nel programma dei trasporti, che ci espongono, la maggior parte delle date sono incerte, i tempi previsti sono insufficienti o eccessivi, le concordanze

problematiche; si discute nella nebbia. Naturalmente questa mancanza di attitudine a concepire le relazioni cronologiche dei fatti è ancora più sensibile negli analfabeti, che costituiscono la massa della popolazione. E così ne vien rallentata la vita economica del popolo russo.

Il fenomeno si spiega, del resto, abbastanza facilmente se si ammette che l'esatta rappresentazione del tempo non è altro che un ordine di successione introdotto nei nostri ricordi e nei nostri progetti, un'organizzazione delle nostre immagini interne, rispetto a un punto di riferimento, che è il nostro stato presente. Nei Russi questo punto di riferimento è incerto o poco chiaro, perchè essi non percepiscono mai distintamente la realtà, perchè non circonscrivono mai nettamente le loro sensazioni e le loro idee, perchè il loro potere d'attenzione è debole, perchè, finalmente, nei lo-

ro ragionamenti e nei loro calcoli c'è sempre una parte di fantasticheria.

Sabato, 16 settembre 1616.

Sotto la crescente pressione dei Bulgari, i Rumeni sgombrano progressivamente la Dobrugia e ogni giorno e ogni notte gli aeroplani austriaci, partendo da Rusciuk, bombardano Bucarest.

Queste disgrazie erano facili a prevedersi dopo il mancato riconoscimento della Convenzione Rudeanu. Il governo rumeno paga caro l'errore commesso dirigendo tutto il suo sforzo militare contro la Transilvania, lasciandosi adescare da qualche vaga parola venuta da Sofia e immaginandosi, soprattutto, che i Bulgari potessero aver rinunziato a vendicare, con le armi, il loro disastro e la loro umiliazione del 1913.

Domenica, 17 settembre 1916.

Questa sera al Teatro Maria si rappresentano *Silvia* e *La Ninfea*. In ambedue i lavori la Karsavina ha la parte principale.

La sala, sontuosissima nei suoi drappeggi celeste e oro, è piena; è la riapertura della stagione invernale con la ripresa dei balletti nei quali l'immaginazione russa si diletta a seguire, attraverso alla musica, il giuoco delle forme fuggenti e dei movimenti ritmici. Dalle file di poltrone della platea fino alle ultime gallerie, non vedo che visi sorridenti e animati. Durante gl'intervalli, le conversazioni allegre e vivaci fanno brillare gli occhi delle signore. I pensieri importuni, le sinistre immagini della guerra, le tristi prospettive dell'avvenire, sono spariti come per incanto ai primi accor-

di dell'orchestra. Tutti si cullano come in un sogno delizioso.

Tommaso di Quincey, l'autore delle *Confessioni di un divoratore d'oppio*, racconta che questa droga gli procurava spesso l'illusione della musica. I Russi al contrario domandano alla musica gli effetti dell'oppio.

Lunedì, 18 settembre 1916.

L'esercito di Salonicco ha ripreso l'offensiva su tutta la fronte macedone. Respinti nella regione di Florina, i Bulgari ripiegano su Monastir..

CAPITOLO VIII

19 SETTEMBRE – 26 OTTOBRE 1916

Presagi invernali. La chiesa del Salvatore sulle acque. – Rimproveri d'insensibilità che si fanno generalmente all'Imperatore. – Sforzo generale degli Alleati per aiutare la Romania. – La pubblica istruzione in Russia: le scuole primarie. Ignoranza delle masse rurali; contrasto col brillante sviluppo delle scienze delle arti e delle lettere. – Crisi politica ad Atene; partenza di Venizelos per Creta. – Visita del principe Kanin a Pietrogrado; riflessioni di un mugik. – Un altro ministro dell'Interno: Protopopoff; le sue relazioni con Rasputin. – Il «tradimento» di Sturmer; intrighi che si ordiscono intorno a lui. – Attività clandestina dei capi socialisti. – Sconfitte

successive dell'esercito rumeno; gravità della situazione. Il generale Berthelot che va a comandare la missione francese in Romania passa da Pietrogrado. – Il mio collega giapponese visconte Motono è nominato ministro degli Esteri; la sua vasta conoscenza delle questioni asiatiche ed europee. – Il ministro delle Comunicazioni Trepoff si schiera coraggiosamente contro Sturmer; la sua fiducia nell'Imperatore. – Gli agenti tedeschi a Pietrogrado; i pranzi del finanziere Manus. – Gli Austro-Bulgari s'impadroniscono di Costanza; i Rumeni sgombrano la Dobrugia.

Martedì, 19 settembre 1916.

L'inverno si annunzia. Sotto il cielo fulvo una pioggerella lenta, invisibile, glaciale, fa vagar nell'aria come un pulviscolo di neve. Alle quattro

è già buio. Tornando a quest'ora dalla mia passeggiata, passo davanti alla chiesina del Salvatore sulle acque, che s'inalza sulle sponde della Neva vicino all'Arsenale. Fermo la mia carrozza e scendo per visitare questo poetico santuario dove non sono più entrato dal principio della guerra.

È una delle poche chiese di Pietrogrado dove non predomini lo stile, convenzionale e fastoso, dell'architettura italo-germanica, è la sola, forse, dove si respiri un'atmosfera di raccoglimento e un profumo di misticismo. Fu costruita nel 1910 in memoria dei 12.000 marinari morti durante la guerra contro il Giappone; riproduce un esemplare squisito dell'arte moscovita del XII secolo, la chiesa di Bogoliubovo presso Vladimir.

All'esterno, delle linee semplici, pure, con degli archi romani e una cupola snella. Nell'interno, in una calda penombra, le pareti nude hanno un so-

lo ornamento, cioè delle lastre di bronzo dove sono incisi i nomi di ogni nave, di ogni ufficiale, di ogni marinaro periti a Port-Artur, a Wladivostock, a Tsushima. Non conosco nulla di più commovente, nella sua semplicità severa, di questo elenco di morti.... Ma l'emozione si fa intensissima quando lo sguardo si volge verso l'iconostasi. Nel fondo dell'abside oscura un Cristo gigantesco risplende, in una nuvola d'oro, sopra dei flutti oscuri. Per la maestà dell'atteggiamento, per la larghezza del gesto, per l'infinita commiserazione che ha negli occhi, l'immagine ricorda i più bei mosaici bizantini.

Quando venni qui la prima volta, nel 1914, non compresi tutto il simbolismo patetico di questa santa effige. Oggi mi appare di una grandezza e di un'eloquenza prodigiose come se essa fosse

la visione suprema che sostenne, calmò e addolcì, in questa guerra, migliaia e migliaia di agonie.

Mi viene spontaneo il ricordo di quello che Rasputin diceva un giorno all'imperatrice che piangeva sentendo parlare delle perdite enormi di una grande battaglia: «Consolati! Quando un mugik muore per il suo Zar e per la sua patria, davanti al trono di Dio s'accende subito un'altra lampada».

Mercoledì, 20 settembre 1916.

Il piano di Hindenburg si delinea e si sviluppa su tutta la fronte circolare della Romania. In Dobrugia e lungo il Danubio, nella regione d'Orsova e lungo i passi dei Carpazi, le forze tedesche, austriache, bulgare e turche esercitano una pressione convergente e continua sotto la quale i Rumeni piegano da ogni parte.

Giovedì, 21 settembre 1916.

Sento spesso rimproverare all'Imperatore la sua indifferenza e il suo egoismo. L'accusano di essersi sempre mostrato insensibile, non soltanto alle disgrazie dei suoi parenti, dei suoi amici e dei suoi servitori più devoti, ma anche ai dolori del suo popolo, e citano diverse circostanze memorabili nelle quali ha dimostrato, effettivamente, un'impassibilità straordinaria.

La circostanza in cui per la prima volta manifestò questa sua impassibilità si manifestò a Mosca, durante le cerimonie per la sua incoronazione, il 18 maggio 1896. Avevano organizzato una festa popolare al campo Kodinski vicino al parco Petrovski. Ma la polizia aveva preso così male le sue misure, per incanalare e dirigere la folla, che questa cominciò a ondeggiare violentemente. A

un tratto, presa dal panico, la gente tentò di aprirsi un varco; ci furono duemila persone morte schiacciate e duemila ferite. Quando Nicola II fu informato di questa catastrofe non mostrò nessuna emozione e non volle nemmeno far sospendere un ballo preparato per la sera.

Nove anni più tardi, il 14 maggio 1905, a Tsushima, la flotta dell'ammiraglio Roidestvenski fu interamente distrutta e tutto l'avvenire della Russia nell'Estremo Oriente periva con essa. L'Imperatore stava andando al tennis quando gli dettero il telegramma che annunziava il disastro. Disse semplicemente: «Che terribile disgrazia!» E senza una parola di più si fece dare la racchetta.

Con la stessa serenità sopportò, nel 1904, la notizia dell'assassinio del ministro dell'Interno Plehve; nel 1905, quella di suo zio il granduca

Sergio; nel 1911, quella del suo presidente del Consiglio, Stolypin.

Il modo speditivo e poco franco col quale congedò recentemente il principe Orloff, suo intimo collaboratore, rivela in lui un fondo d'aridità, un'anima poco sensibile agl'impulsi generosi dell'amicizia e della riconoscenza.

Dopo avermi citato questi fatti, la vecchia principessa D..., che conosce l'Imperatore dall'infanzia, conclude:

— Nicola Alexandrovic non ha cuore. —

Le faccio notare che però si mostra tenero con la sua famiglia; è certamente molto affezionato all'Imperatrice, adora le sue figliuole e idolatra suo figlio; non si possono dunque negargli istinti affettuosi. Immagino, piuttosto, che la sua altissima condizione abbia finito col fargli modificare a poco a poco i suoi sentimenti verso gli altri uomi-

ni e che la sua indifferenza sia anche un effetto del suo fatalismo.

Venerdì, 22 settembre 1916.

La fortuna politica di Sturmer sarebbe forse in pericolo?

Mi assicurano che, a giudicare da alcuni indizi che hanno un certo valore, il ministro dell'Interno Kvostoff, suo nemico acerrimo, l'avrebbe rovinato nell'opinione dell'Imperatore rivelando a sua maestà i retroscena dell'affare Manuiloff e spaventandolo con la prospettiva di uno scandalo imminente. Quali sono questi retroscena? S'ignora; certo è che Sturmer e il capo della sua segreteria hanno non uno, ma diversi punti deboli.

Si dice perfino che il successore di Sturmer alla presidenza del Consiglio sia già segretamente designato nella persona dell'attuale ministro delle

Comunicazioni, Alessandro Fedorovic Trepoff. Sarei felice di questa scelta; Trepoff è onesto, intelligente, laborioso, energico e buon patriotta.

Pranzo stasera al ristorante Donon con Kokotsoff e Putiloff; l'ex presidente del Consiglio e il ricchissimo banchiere rivaleggiano in pessimismo, si superano a vicenda.

Kokotsoff dice:

— Ci avviamo verso la rivoluzione. —

E Putiloff:

— Ci avviamo verso l'anarchia. —

Per precisare soggiunge:

— Il Russo non è rivoluzionario, è anarchico; ciò che è ben diverso. Il rivoluzionario ha il desiderio di ricostruire: l'anarchico non pensa che a distruggere. —

Sabato, 23 settembre 1916.

Per aiutare la Romania gli Alleati attaccano su tutte le fronti.

Nell'Artois e in Piccardia gl'Inglesi e i Francesi conquistano d'assalto una lunga linea di trincee tedesche. Nella regione dell'Isonzo gl'Italiani accentuano la loro offensiva a Est di Gorizia. In Macedonia gl'Inglesi attraversano lo Struma mentre i Francesi e i Serbi, dopo essersi impadroniti di Florina, respingono impetuosamente i Bulgari nella direzione di Monastir. In Volinia dalle paludi di Pinsk fino a Sud di Lutzk i Russi molestano gli Austro-Tedeschi. In Galizia avanzano verso Lemberg a Sud-Ovest di Kalicz. Nei Carpazi della Bukovina prendono diverse posizioni nemiche a Nord di Dorna-Vatra.

Domenica, 24 settembre 1916.

Un errore assai comune in Francia e in Inghilterra, e che sento spesso ripetere, è che lo zarismo risolverebbe facilmente le sue difficoltà interne se rinunziasse ai suoi antichi principii e s'incamminasse arditamente per la via delle riforme democratiche. Si vedrebbero subito risorgere tutte le energie latenti e tutte le virtù ignorate del popolo russo. Patriottismo, intelligenza, moralità, forza di carattere, spirito d'iniziativa e d'organizzazione, idealismo pratico, sentimento generoso del dovere, sociale, nazionale e umano, tutto rinascerebbe; sarebbe una fioritura prodigiosa. Gli Alleati occidentali dovrebbero, quindi, far pressione sull'imperatore Nicola per deciderlo alle innovazioni necessarie. Così, per effetto di queste ri-

forme, anche il valore dell'alleanza sarebbe decuplicato.

Il recente viaggio dei deputati «cadetti» a Londra e a Parigi ha contribuito non poco a propagare queste idee. Hanno anche aggiunto un rimprovero a mio riguardo: il rimprovero di non frequentare abbastanza gli ambienti liberali, di non dimostrar loro abbastanza apertamente la mia simpatia e di non mettere a profitto le mie relazioni amichevoli con l'Imperatore per convertirlo al parlamentarismo.

Ho già spiegato spesso, in questo giornale, la ragione della riserbatezza che ho creduto dovermi imporre verso i partiti liberali. Lo zarismo, nonostante i suoi difetti, è l'appoggio, la base, l'armatura della Russia e della società russa, l'unico legame di tutti i territori e di tutti i popoli più disparati, che dieci secoli di storia hanno riu-

nito sotto lo scettro dei Romanoff. Finchè dura la guerra gli Alleati debbono sostenerlo a ogni costo. Questa è la mia opinione che ho già spesso manifestata.

Dirò di più: sono convinto che per un bel pezzo ancora, per una o due generazioni forse, i mali interni di cui soffre la Russia dovranno essere curati soltanto con una medicazione palliativa, parziale e prudentemente graduale. La ragione più forte di ciò sta nell'ignoranza radicale in cui vegeta la massa del popolo russo.

Qui, soprattutto, sta la debolezza della Russia; da ciò dipende la sua mancanza di attitudine al progresso politico. In questo Impero senza limiti non si contano più di 120.000 scuole primarie per 180.000.000 di abitanti. E che scuole! E che insegnanti! In linea generale l'insegnamento è affidato al pope della parrocchia, che è spesso un po-

vero diavolo disprezzato e pigro. La lettura, la calligrafia, l'aritmetica, nel suo programma d'insegnamento, vengono dopo le preghiere, il catechismo, la storia sacra e i canti liturgici. Così tutta l'istruzione del popolo è più o meno direttamente nelle mani del clero. Il Santo Sinodo ricordava ancora poco tempo fa ai suoi preti che le scuole debbono mantenersi «in intima unione con la Chiesa, nella stretta osservanza della fede ortodossa» e che l'educazione religiosa dei ragazzi dev'essere «il primo pensiero dei maestri». Il sistema funziona malissimo. In molte regioni le scuole sono poco frequentate o spesso restano vuote, ora a causa della distanza, della neve e del freddo, ora per mancanza di libri o di materiale scolastico, ora perchè i mugik hanno leticato col pope e l'hanno picchiato.

Caterina, l'imperatrice-filosofo, l'amica di Diderot e di Voltaire, ha avuto fra le altre glorie quella di fondare l'istruzione pubblica in Russia. Sotto il suo regno vennero istituite una ventina di scuole superiori e un centinaio di scuole primarie. Essa si gettò in quest'impresa col suo abituale entusiasmo, senza trascurare nondimeno i suoi principii di governo ai quali s'ispirano tuttora i suoi successori. Un giorno che il governatore di Mosca si lagnava dell'indifferenza che i suoi amministrati dimostravano per le nuove istituzioni scolastiche, la Zarina gli rispose: «Vi lagnate che i Russi non cercano d'istruirsi; non è per loro che ho istituito queste scuole: è per l'Europa, dove bisogna conservare il nostro posto nell'opinione pubblica. Il giorno che i nostri contadini dimostrassero il desiderio d'istruirsi, nè voi nè io resteremmo ai nostri posti».

Lunedì, 25 settembre 1916.

Per contrapposto a quanto scrivevo sull'ignoranza generale del popolo russo, farò ora qui la lista di tutti gli uomini eminenti che, nel dominio della scienza, del pensiero, della letteratura, sono oggi l'onore della Russia; tanto la massa è incolta e retrograda, altrettanto l'*élite* è brillante, attiva, feconda e forte. Conosco pochi paesi che possano vantare un maggior contingente di menti d'intelligenza superiore, libere, luminose e perspicaci, d'ingegni originali, seducenti e vigorosi.

In tutti i laboratori scientifici regna una viva emulazione. In nessun altro posto la scienza sperimentale e positiva è più degnamente rappresentata, poichè conta dei biologi come Pavloff e Metscnikoff, dei chimici come Mendeleieff, dei fisici come Lebedeff, dei geologi come Karpinski,

dei matematici come Liapunoff, Wassilieff e Kriloff; arrivo perfino a dire che Pavloff e Mendeleieff mi sembrano alla stessa altezza di Claude Bernard e Lavoisier.

Gli storici, gli archeologi e gli etnografi costituiscono egualmente una solida falange di eruditi e sagaci investigatori. Basta nominare, per la storia, Kliuscewski, Miliukoff, Platonoff e Rostovtseff, per l'archeologia, Wesselowski e Kondakoff, per l'etnografia, Moghilanski. Con lo stesso rigore di metodo, con la stessa finezza di analisi e d'intuizione, intere schiere di linguisti fanno da parecchi anni opera eccellente; i professori Sciakmotoff e Zielinski stanno a pari dei migliori maestri stranieri.

La filosofia non è stata mai molto coltivata nell'Impero degli zar, come non poteva esser coltivata nello Stato Pontificio al tempo del potere

temporale; quando una società è governata dal dogmatismo teologico, i filosofi ne risentono necessariamente un po' d'impaccio. La speculazione metafisica è ciò nonostante abbastanza coltivata nelle classi intellettuali di Mosca e di Pietrogrado; essa conta come principali seguaci Lopatin, Berdiaeff e il principe Sergio Trubezkoi, discepolo e continuatore del grande idealista Vladimiro Solovieff.

Quanto alla letteratura d'immaginazione, questa, pur portando ancora il lutto di Tolstoi e di Dostojevski, dimostra in tutti i generi una vitalità che autorizza a nutrire le migliori speranze. Nella rigogliosa produzione di questi ultimi dieci anni, si potrebbero trovare una trentina di opere, romanzi o drammi, notevoli per la sobria bellezza della forma, per la precisione della fattura, per la cura della verità morale o pittoresca, per la divinazione

psicologica, per il rilievo dei caratteri, per il sapore corrosivo del pessimismo, per il senso acuto della vita febbrile o apatica, insaziabile o rassegnata, per l'ossessione commovente della follia, della sofferenza o della morte, e per la chiara e tragica visione dei problemi sociali. Diversi fra questi scrittori, noti fino dal 1905, sono già scomparsi, ma per giudicare l'evoluzione del movimento letterario in Russia, un'accolta d'ingegni così vari come quelli di Gorki, Andreieff, Korolenko, Veresaieff, Mereikowsky, la signora Hippius, Arzibasceff, Kuprin, Kamenski, Sologub, Kuzmin, Ivanoff, Bunin, Scirikoff, Gumileff, Brussoff, costituisce, certamente, un sintomo dei più favorevoli.

Medesima attività nella pittura, nella quale un'analoga tendenza, realista e nazionale, è a volte così bene affermata dal pennello di Repin, di Golovin e di Roerich, di Somoff, di Maliavin e

di Vrubel, senza parlare del potente ritrattista Seroff morto quattr'anni fa. E com'è possibile non citare i due rinnovatori della decorazione teatrale, quei maghi prodigiosi dell'illusione scenica, che sono Alessandro Benois e Bakst?

Nella musica l'èra gloriosa di Balakireff, di Mussorgski, di Borodin e di Rimski-Korsakoff è chiusa; ma i loro epigoni, Glazunoff, Skriabin, Stravìnski, Rachmaninoff e il giovane Prokofieff continuano valorosamente la tradizione magistrale, dediti nello stesso tempo ad arricchirla e a darle maggiore ampiezza. La musica russa, per la ricchezza e spontaneità dell'ispirazione, per la grazia suadente e triste del disegno melodico, per la fertilità dell'invenzione ritmica, per lo splendore del colorito orchestrale, per l'audace ricerca dei complessi polifonici, sembra destinata a una prossima rifioritura.

Martedì, 26 settembre 1916.

Ad Atene la situazione si aggrava, e il duello fra il Re e Venizelos è giunto alla fase decisiva.

Un giornalista russo, che so intimo di Sturmer, viene a trovarmi e mi confida che «certe persone della Corte» considerano senza dispiacere l'eventualità di una crisi dinastica in Grecia e sperano anzi nel governo francese per affrettare questa crisi «che sarebbe favorevole alla causa degli Alleati», Rispondo, con prudenza, che le idee alle quali s'ispira Briand nella sua politica verso la Grecia non implicano assolutamente una crisi dinastica e che sta a re Costantino di effettuare il magnifico programma di espansione nazionale che i governi alleati gli propongono. Il giornalista non insiste.

Il giuoco di Sturmer e «delle persone della Corte», delle quali questo giornalista è lo strumento, non è difficile a indovinare. I partigiani dell'autocratismo russo non potrebbero evidentemente concorrere all'abbattimento di un trono. Ma se gli avvenimenti della Grecia dovessero finire con la proclamazione della Repubblica, non sarebbe meglio, si dicono essi, tagliar corto alla crisi sostituendo il sovrano? La famiglia imperiale russa non manca di candidati.... E poichè un governo autocratico non potrebbe, decentemente, occuparsi d'una faccenda così poco pulita, come sarebbe appunto detronizzare un re, il governo della Repubblica francese non è forse fatto apposta per questa inconfessabile manovra?

Il principe Kotohito Kanin, cugino del Mikado, arriverà domani a Pietrogrado; viene a rendere

all'imperatore Nicola la visita che il granduca Giorgio Michailovic ha fatto recentemente all'imperatore Ioshihito.

Per ordine della polizia si dispongono, nelle strade principali, gruppi di bandiere russe e giapponesi.

Questi preparativi ispirano ai mugik delle riflessioni curiose. Il comandante Gallaud, mio addetto navale, mi racconta, difatti, che un momento fa, al Campo di Marte, il suo izvocscik si è voltato verso di lui indicandogli le reclute che stavano facendo istruzione e gli ha chiesto con aria sorniona

— Perchè fanno fare istruzione a quelle reclute?

— Eh! per battersi contro i Tedeschi!

— A che serve?... Io che ti parlo, ho fatto la campagna di Manciuria nel 1905, sono stato anzi

ferito a Mukden, e oggi, vedi, mettono delle bandiere a tutte le finestre e fanno degli archi di trionfo sulla Prospettiva Newski per festeggiare questo principe giapponese che arriva.... Fra qualche anno faranno lo stesso con i Tedeschi, li riceveranno anche quelli con degli archi di trionfo.... e allora a che scopo far ammazzare migliaia e migliaia di uomini, se poi si finirà per fare come col Giappone? —

Mercoledì, 27 settembre 1916.

Sturmer ha passato tre giorni a Mohileff presso l'Imperatore.

Mi dicono che abbia difeso la sua causa con molta abilità. Dell'accusa di complicità con Manuiloff si è scagionato, alla meno peggio, sostenendo di esser colpevole soltanto di troppa ingenuità e di troppa indulgenza. Ha poi messo in evi-

denza che la Duma deve prossimamente riaprirsi, che le passioni rivoluzionarie sono in fermento e che è quindi assolutamente necessario non indebolire il governo. Tutta questa eloquenza non gli sarebbe servita a niente se l'Imperatrice non lo avesse sostenuto con tutta la sua energia. Ora è salvo.

Lo rivedo oggi nel suo gabinetto; è placido e sorridente. Lo interrogo prima di tutto sulle questioni militari..

— Si rende conto, il generale Alexeieff, dell'interesse assolutamente superiore che la salvezza della Romania rappresenta per la nostra causa comune?

— Ho potuto convincermi che il generale Alexeieff dà una grande importanza alle operazioni nella Dobrugia. Quattro divisioni russe e una divisione serba hanno già passato il Danubio e fra

poco vi sarà inviata un'altra divisione serba; ma più di così sua maestà non l'autorizza a fare, per quella regione. Voi sapete che, dalle parti di Kovel e di Stanislau, abbiamo da combattere contro forze enormi. —

Mi conferma, quindi, quello che i miei ufficiali hanno saputo per altre vie, e cioè che le armate russe in Galizia hanno subito in questi ultimi tempi delle perdite enormi senza aver raggiunto dei risultati apprezzabili. Da Pinsk ai Carpazi debbono combattere contro ventinove divisioni tedesche, quaranta austro-ungariche e due turche; il loro compito è reso più difficile dalla mancanza di artiglieria pesante e di aeroplani. Poi passiamo a parlare della crisi ministeriale scoppiata ad Atene e del movimento nazionalista che si sta organizzando intorno a Venizelos.

— Non ho ancora avuto tempo – mi dice – di leggere tutti i telegrammi arrivati questa notte, ma vi posso confidare, fin da ora, che l'Imperatore si è espresso in termini molto severi su re Costantino. —

Giovedì, 28 settembre 1916.

Colpo di scena in Grecia. Venizelos e l'ammiraglio Conduriotis si sono imbarcati clandestinamente per Creta ove gl'insorti si sono dichiarati per l'Intesa; dimostrazioni nazionaliste percorrono le vie di Atene, mentre migliaia di ufficiali e di soldati si concentrano al Pireo e chiedono di esser trasportati a Salonicco per arrolarsi nell'esercito del generale Sarrail.

Esamino con Sturmer le possibili conseguenze di questo avvenimento.

— Dipende da noi – gli dico – che la situazione pieghi a nostro vantaggio, per poco che si agisca con prontezza e risolutamente.

— Certamente.... certamente.... —

Poi esitando, come se cercasse le parole, riprende:

— E che faremo se re Costantino si ostina a resistere? – E mi guarda in modo strano, con uno sguardo che mi scruta e che mi evita al tempo stesso. Fingo di riflettere ed egli ripete la sua domanda

— Che ne faremo di re Costantino?

Se non è un'insinuazione, questa domanda è, per lo meno, un tentativo dello stesso genere della pseudo confidenza fattami dal giornalista russo, perchè io abbocchi all'amo.

Rispondo evasivamente che gli avvenimenti non mi sono ancora noti con sufficiente esattezza

perchè possa dare un consiglio pratico, e aggiungo:

— Del resto, preferisco attendere istruzioni da Briand; non mancherò però di riferirgli che, secondo voi, la crisi attuale mette direttamente in causa re Costantino. —

Passiamo in seguito ad altri argomenti: la visita del principe Kanin, la cattiva piega delle operazioni in Dobrugia e nelle Alpi di Transilvania, ecc.

Nell'uscire noto sul muro del gabinetto tre stampe che non c'erano ieri. Una rappresenta il congresso di Vienna, l'altra il congresso di Parigi e la terza il congresso di Berlino.

— Vedo, caro presidente, che vi siete circondato d'immagini suggestive.

— Sì, sapete quanto amo la storia; credo che non ci sia nulla di più istruttivo....

— E di più ingannatore.

— Oh! non siate scettico! Non si crede mai abbastanza!... Ma voi non notate quello che c'è di più interessante....

— Non vedo....

— Quel posto vuoto!

— Ebbene?

— È il posto che serbo per il quadro del nuovo congresso che si chiamerà, se Dio ci assiste, il congresso di Mosca! —

Si fa il segno della croce e chiude un istante gli occhi come per una breve preghiera.

Rispondo semplicemente:

— Ma ci sarà un congresso? Non abbiamo forse già stabilito che imporremmo le nostre condizioni alla Germania? —

Col volto estatico, seguendo la sua idea, ripete:

— Come sarebbe bello tenere il congresso a Mosca!... Come sarebbe bello!... Che Dio lo voglia!... —

Si vede già cancelliere dell'Impero, successore di Nesselrode e di Gorsciakoff, inaugurare, al Kremlino, il congresso della pace generale. La meschinità, la stupidaggine, l'infatuazione dell'individuo si rivelano interamente in questo suo desiderio. Nel suo compito grave, uno dei più gravi che abbiano mai pesato su spalle umane, non vede che un'occasione di gloriuzza.... e di vantaggi personali.

La sera ritorno, in grande uniforme, al Ministero degli Esteri, ove il presidente del Consiglio offre un pranzo di gala al principe Kanin.

Troppe luci, troppi fiori, troppa argenteria, troppi piatti, troppi camerieri, troppa musica! C'è da di-

ventar sordi e ciechi! Mi vien fatto di pensare che la casa aveva un aspetto più distinto al tempo di Sasonoff, il quale sapeva conciliare il buon gusto col lusso ufficiale.

Presiede la tavola il granduca Giorgio Michailovic; io sono alla sinistra di Sturmer.

Durante tutto il pranzo parliamo di cose senza importanza, ma al dessert Sturmer mi dice *ex abrupto:*

— Il congresso di Mosca!... Non vi pare che sarebbe una superba consacrazione dell'alleanza franco-russa? Un secolo dopo il suo incendio, la nostra santa città vedrebbe la Russia e la Francia proclamare la pace del mondo!... —

E sviluppa con compiacenza questo tema.

Io riprendo:

— Ignoro assolutamente le idee del mio governo circa la sede del prossimo congresso; mi

maraviglierebbe, anzi, che, dato l'andamento delle nostre operazioni militari, Briand avesse già pensato a un'eventualità così lontana. Non mi auguro del resto, come dicevo stamani, che vi sia questo congresso. Secondo me abbiamo maggior interesse a regolare fra noi alleati tutte le condizioni generali della pace, per imporle poi, in blocco, ai nostri nemici. Una parte del lavoro è già fatta, poichè siamo già d'accordo per Costantinopoli, per gli Stretti, per l'Asia Minore, per la Transilvania, per il litorale Adriatico, eccetera. Il resto si farà a suo tempo.... Ma prima di tutto, e soprattutto, pensiamo a vincere. La nostra divisa dovrebbe essere: *Primum et ante omnia, vincere!...* Alla vostra salute, caro presidente! —

Durante la serata ho poi occasione d'intrattenermi col principe Kanin. Dopo avermi ricordato il suo lungo soggiorno in Francia alla scuola di

Saumur, mi dice che la cordialità dell'Imperatore lo ha vivamente commosso e che è stato gradevolmente sorpreso dall'accoglienza della folla. Quando parliamo della guerra, noto che evita ogni considerazione precisa e ogni giudizio sulla situazione e sui fatti. Sotto le sue frasi freddamente laudative, s'indovina il disprezzo per i vinti del 1905 che non hanno saputo approfittare della lezione.

Venerdì, 23 settembre 1916.

La situazione economica è molto peggiorata in questi ultimi tempi. Il rincaro della vita è causa di sofferenza generale. Il prezzo dei generi di prima necessità è triplicato, dal principio della guerra; quello della legna e delle uova è, anzi, quadruplicato, e quello del burro e del sapone quintuplicato. Le cause principali di questa situazione sono

evidenti e disgraziatamente profonde: chiusura dei mercati stranieri, ingombro delle ferrovie, disordine e poca probità delle amministrazioni.

Che cosa avverrà, tra poco, quando bisognerà lottare anche contro i rigori dell'inverno, contro le sofferenze del freddo più terribili ancora di quelle della fame?

Sabato, 30 settembre 1916.

Una battaglia ostinata si combatte in Galizia, tra lo Stir e la Zlota-Lipa. I Russi, che hanno preso l'offensiva, cercano di aprirsi il passo nella regione di Krasnè e di Brzezany, a cinquanta chilometri da Lemberg.

Domenica, 1° ottobre 1916.

Ricevimento all'Ambasciata del Giappone in onore del principe Kanin. La *soirée* è brillantissi-

ma; vi assistono il granduca Giorgio, il granduca Sergio, il granduca Cirillo, ecc.

Mi congratulo con il mio collega Motono del suo successo; mi risponde con la sua flemma e la sua accortezza abituali

— Sì, il ricevimento è abbastanza ben riesci-to.... Quando, nel 1908, arrivai come ambasciato-re a Pietrogrado; mi parlavano appena, non m'invitavano mai, e i granduchi fingevano di non conoscermi.... Oggi tutto è cambiato, lo scopo che mi ero prefisso è raggiunto, il Giappone e la Russia sono legati da vera amicizia.... —

Mentre tutti si precipitano al buffet, trovo un alto funzionario di Corte, E..., il quale ha per me molta amicizia e non manca mai, ogniqualvolta gli si presenta l'occasione, di sfogare con me il suo na-zionalismo ombroso ed esuberante. Gli domando sue notizie.

Come se non avesse udito la mia domanda, m'indica Sturmer che sta parlando poco lontano da noi. Poi, con piglio tragico, mi dice:

— Come mai, signor ambasciatore, voi e il vostro collega inglese non avete ancora messo fine ai tradimenti di quell'uomo? —

Lo calmo dicendogli:

— È un argomento che tratterò volentieri con voi.... ma non qui. Venite a colazione da me giovedì.

— Non mancherò certamente. —

Lunedì, 2 ottobre 1916.

La battaglia, cominciata fra lo Stir e la Zlota-Lipa, continua vantaggiosamente per i Russi che hanno sfondato le prime linee del nemico facendo 5000 prigionieri.

Ma a cento chilometri a Nord, nella regione di Lutzk, si delinea un potente contrattacco dei Tedeschi.

Martedì, 3 ottobre 1916.

Sturmer è riuscito a sbarazzarsi del suo mortale nemico, il ministro dell'Interno Alessandro Kvostoff; non ha dunque più nulla da temere per lo scandalo Manuiloff.

Il nuovo ministro dell'Interno, Protopopoff, è uno dei vicepresidenti della Duma. Fino a oggi l'Imperatore non aveva scelto che molto raramente i suoi ministri fra la rappresentanza nazionale. La scelta di Protopopoff non presagisce però nessuna evoluzione verso il parlamentarismo. Precisamente il contrario, anzi!

Prima, Protopopoff, per le sue opinioni, era considerato come «ottobrista», cioè un liberale

molto moderato. Nel giugno scorso ha fatto parte della delegazione parlamentare che s'è recata in occidente e, sia a Londra che a Parigi, s'è mostrato un fervente fautore della guerra a oltranza. Ma, al ritorno, durante una sosta a Stoccolma, ha avuto uno strano colloquio con un agente tedesco, certo Warburg, e per quanto la conversazione sia rimasta segreta, pure si sa certamente ch'egli ha parlato a favore della pace.

Tornato a Pietrogrado s'è legato con Sturmer e Rasputin che l'hanno subito introdotto presso l'Imperatrice. Venuto rapidamente in favore, è stato senza indugio chiamato a far parte dei conciliaboli segreti di Zarskoie Selo; ne aveva diritto per la sua padronanza delle scienze occulte, specialmente della più importante e più tenebrosa di esse, cioè della negromanzia. Inoltre so, con certezza, che tempo addietro ha avuto una malattia

infettiva che gli ha lasciato dei disturbi nervosi e che, recentemente, si sono manifestati in lui i prodromi della paralisi generale. La politica interna dell'Impero è dunque in buone mani!

Mercoledì, 4 Ottobre 1916.

Il granduca Paolo, di cui è oggi la festa, mi ha invitato a pranzo per stasera. Gli altri commensali sono il granduca Cirillo e sua moglie la granduchessa Vittoria, il granduca Boris, la granduchessa Maria Paulovna seconda, la signora Nariskin, la contessa Kreutz, Dimitri Benckendorff, Savinsky, ecc.

Su ogni volto vi è come un velo di tristezza. Difatti bisognerebbe esser ciechi per non veder i segni funesti che si accumulano all'orizzonte.

La granduchessa Vittoria mi parla, con angoscia, di sua sorella la regina di Romania. Non oso

rassicurarla, poichè i Rumeni stanno resistendo con difficoltà sui Carpazi e per poco che cedano si troveranno in una situazione disperata.

— Ve ne prego – mi dice – insistete perchè mandino loro dei rinforzi. Da quanto mi scrive la mia povera sorella, e sapete com'è coraggiosa, non c'è un minuto da perdere; la Romania è perduta se non si corre in suo aiuto. —

Le dico delle mie istanze quotidiane presso Sturmer:

— In teoria, egli approva tutto quello che gli dico e tutto quello che gli chiedo, ma in pratica poi si trincera dietro al generale Alexeieff il quale non sembra comprendere il pericolo di questa situazione. E l'Imperatore non vede che per gli occhi del generale Alexeieff.

— L'Imperatore è in condizioni di spirito deplorevoli! —

Senz'altra spiegazione si alza bruscamente e, col pretesto di prendere una sigaretta, raggiunge il gruppo delle signore.

Allora, per aver notizie, prendo a parte, uno dopo l'altro, il granduca Paolo, il granduca Boris e il granduca Cirillo. Essi hanno visto di recente lo Zar, vivono nell'intimità dei suoi familiari, possono quindi darmi tutte le informazioni che desidero. Mi guardo bene, però, dall'interrogarli in modo diretto, perchè, probabilmente, eviterebbero di rispondermi... Incidentalmente e senza aver l'aria di darvi troppa importanza, faccio cadere il discorso sulle opinioni del sovrano, accenno cioè a una certa decisione che ha presa, a un certo discorso che m'ha fatto; essi mi rispondono senza diffidenza e le loro risposte, che non hanno certamente potuto preparare prima, non mi lasciano dubbio alcuno sullo stato morale dell'Imperatore.

Nulla è cambiato nel suo linguaggio: egli afferma sempre la sua volontà e la sua certezza di vincere. Ma nei suoi atti, nella sua fisonomia, nel suo atteggiamento, in ogni riflesso della sua vita interiore, s'indovina lo scoraggiamento, l'apatia, la rassegnazione....

Giovedì, 5 ottobre 1916.

E..., l'alto funzionario di Corte, viene a colazione all'Ambasciata. Per poter chiacchierare con libertà non ho invitato nessun altro.

Durante la colazione si parla di cose indifferenti, a causa della presenza dei domestici, ma appena passiamo nel salotto, E.... prende due bicchierini di cognac uno dopo l'altro, se ne versa un terzo, accende un sigaro e, con la faccia animata e decisa, mi domanda arditamente:

— Signor ambasciatore, che cosa aspettate, il vostro collega inglese e voi, per porre fine ai tradimenti di Sturmer?

— Aspettiamo di poter avere delle prove decisive.... Ufficialmente non abbiamo nulla da rimproverargli; le sue parole, i suoi atti sono correttissimi e dice ogni momento «Guerra a oltranza!... Niente misericordia per la Germania!....» In quanto ai suoi intimi pensieri e alle sue manovre segrete, non abbiamo che delle impressioni, delle intuizioni, che ci permettono, tutt'al più, qualche congettura e qualche vago sospetto. Ci rendereste un segnalato servigio se poteste citarci qualche fatto positivo a sostegno della vostra convinzione.

— Non conosco nessun fatto positivo, ma il tradimento è evidente, non lo vedete anche voi?

— Non basta che lo veda io, bisogna che lo possa far vedere al mio governo prima, e all'Imperatore poi.... Non si può imbarcarsi in un'accusa così grave senza nemmeno il principio di una prova.

— Avete ragione!

— Giacchè per ora non possiamo fare che delle ipotesi, ditemi per favore in che consiste, secondo voi, quello che chiamate il tradimento di Sturmer. —

Mi dice allora che Sturmer, Rasputin, Dobrowolsky, Protopopoff e compagni non hanno che un'importanza secondaria e che non sono che semplici strumenti nelle mani di una specie di sindacato anonimo e ristretto, ma potentissimo, il quale, sia per stanchezza della guerra, sia per tema della rivoluzione, esige la pace.

— Alla testa di questo sindacato – continua – troverete la nobiltà delle province baltiche e le principali cariche di Corte; poi il partito ultrareazionario del Consiglio dall'Impero e della Duma, le loro signorie del Santo Sinodo e finalmente tutti quei messeri dell'alta finanza e della grande industria. Per mezzo di Sturmer e di Rasputin essi dominano l'Imperatrice e, per mezzo dell'Imperatrice, dominano l'Imperatore.

— Oh! non dominano ancora l'Imperatore e non lo domineranno mai; voglio dire che non lo indurranno mai a separarsi dai suoi alleati!

— E allora lo faranno assassinare o lo costringeranno ad abdicare.

— Abdicare?... V'immaginate che vorrà abdicare? E a favore di chi?

— A favore di suo figlio sotto la reggenza dell'Imperatrice.. Credete pure: questo è il piano

di Sturmer, o meglio, di quelli ai quali Sturmer obbedisce.... Per raggiungere i loro fini non indietreggeranno davanti a nulla; sono capaci di qualunque cosa. Provocheranno scioperi, tumulti, pogrom, crisi di miseria e di fame, creeranno dappertutto un tale scoraggiamento e un tale malessere, che sarà impossibile, continuare la guerra. Voi non li avete visti all'opera nel 1905. —

Riassumo quanto ho sentito e concludo:

— La prima cosa da farsi è dunque abbattere Sturmer; farò il possibile. —

Sabato, 7 ottobre 1916.

I Russi sono stati arrestati, fra lo Stir e la Zlota-Lipa, dalle inespugnabili difese accumulate davanti a Lemberg. Inoltre sono obbligati a spostare il loro sforzo principale cento chilometri più a

Nord, nella regione di Lutzk, dove i Tedeschi attaccano vigorosamente.

Fin dal principio della loro vasta offensiva le armate del generale Brussiloff hanno catturato 430.000 uomini, 650 cannoni e 2700 mitragliatrici.

La signora G..., il cui marito occupa un posto importante al Ministero dell'Interno, è da molti anni l'Egeria di Sturmer. Intrigante e ambiziosa, essa ha sostenuto Boris Vladimirovic durante tutta la sua carriera amministrativa. Da quando, grazie a Rasputin, è riescita a farne un presidente del Consiglio, il suo sogno non ha più limiti. Recentemente diceva a una delle sue amiche, mettendo nelle sue parole una gravità misteriosa, come se confidasse un segreto di Stato: «Assisterete presto a grandi cose. Fra poco la nostra cara patria

entrerà nella vera via della salvezza. *Boris Vladimirovic sarà il Primo Ministro di sua maestà l'Imperatrice!...*»

Domenica, 8 ottobre 1916.

Una persona che m'informa, abbastanza esattamente, su quello che si dice e che si fa negli ambienti d'idee più avanzate, mi segnala un'attività nuova nel partito socialdemocratico e soprattutto nella sua frazione estrema detta dei bolscevichi.

Il prolungarsi della guerra, l'incertezza della vittoria, le difficoltà della situazione economica, hanno rianimato le speranze rivoluzionarie, ed essi si preparano alla lotta che si prevede prossima.

I capi del movimento sono i tre deputati «laburisti» della Duma, Sceidzè, Skobeleff e Kerenski;

Lenin, pur essendo rifugiato in Isvizzera, esercita in questo campo una grande autorità.

Quello che mi colpisce, soprattutto, nel triumvirato di Pietrogrado, è il carattere pratico della sua attività. Le delusioni del 1905 hanno portato i loro frutti. Non cercano più d'intendersi con i «cadetti», che sono dei borghesi e non capiranno mai il proletariato; non si fanno più illusioni sul concorso immediato delle masse rurali e si accontentano di prometter loro la spartizione della terra. Prima di tutto organizzano la rivoluzione armata; vogliono, cioè, arrivare all'istituzione della «dittatura rivoluzionaria» mediante l'azione degli operai e dei soldati in stretta collaborazione; vogliono, insomma, la vittoria mediante l'intima unione delle fabbriche con le caserme. Kerenski è l'anima di quest'opera.

Lunedì, 9 ottobre 1916.

Le idee del nuovo ministro dell'Interno, come il suo programma, sono ultrareazionarie. Non temerà, dice, di affrontare le forze della rivoluzione; le provocherà, se sarà il caso, per spezzarle d'un colpo; si sente la forza di salvare lo zarismo e la santa Russia ortodossa; e la salverà.... Queste sono le frasi che pronunzia, fra i suoi intimi, con una loquela inesauribile e con dei sorrisi di compiacenza. E pochi mesi fa era uno dei liberali moderati della Duma! I suoi amici d'allora, che avevano per lui molta stima e lo avevano eletto vicepresidente dell'assemblea, non lo riconoscono più.

La rapidità della sua conversione si spiega, a quanto mi dicono, con le sue condizioni di salute. Le pronte alterazioni di carattere, l'esaltazione

delle facoltà immaginative, costituiscono i prodromi tipici della paralisi generale. Quello che è certo, e che ho saputo ora, è che è stato messo in relazione con Rasputin dal terapeuta Badmaieff, che è il suo medico, quel ciarlatano mongolo che cura i suoi malati con la magia e la farmacopea sbalorditiva degli stregoni tibetani. Ho già accennato all'accordo che si era stabilito, in altri tempi, fra questo medicastro spiritista e lo starez, in occasione della malattia dello Zarevic.

Iniziato già da tempo alle scienze occulte, Protopopoff era un cliente predestinato di Badmaieff. Questi, che trama continuamente qualche intrigo, ha subito capito che il vicepresidente della Duma sarebbe stato una recluta preziosa per la camarilla dell'Imperatrice. Non ha dovuto lavorar troppo con le sue operazioni cabalistiche, per acquistare ascendente su quella mente squilibrata, su quel

cervello avariato in cui già si manifestavano i segni precursori di megalomania. Lo presentò a Rasputin. Il politico nevropatico e il taumaturgo mistico rimasero incantati uno dell'altro. Qualche giorno più tardi Grigori indicava Protopopoff all'Imperatrice come il salvatore che la Provvidenza mandava alla Russia. Sturmer servilmente appoggiò la cosa e l'Imperatore cedette anche questa volta.

Martedì, 10 ottobre 1916.

I Rumeni indietreggiano su tutta la linea. Sia imperizia del Comando Supremo, sia stanchezza e scoraggiamento delle truppe, certo le notizie sono cattive.

Fortunatamente il generale Berthelot, che dirigerà la missione militare francese in Romania, è arrivato a Pietrogrado. Quando l'ho visto, ho

avuto di lui un'ottima impressione. L'arguta malizia dello sguardo contrasta con l'obesità della sua persona; la mente è chiara e riflessiva, la parola semplice e appropriata. Ma quello che domina tutta la persona è la volontà, una volontà calma, sorridente, inflessibile.

Lo presento a Sturmer; ci mettiamo subito a discutere sugli argomenti che c'interessano. Neratoff e Buchanan assistono al colloquio. Torno sul tema, tanto dibattuto, dell'importanza capitale che hanno per la Russia le operazioni della regione danubiana.

— Nonostante i brillanti successi del generale Brussiloff, la vostra offensiva non ha giustificato le nostre speranze. Se un qualche fortunato avvenimento, cosa ogni giorno più difficile, non ci viene in aiuto, tutta la fronte russa da Riga ai Carpazi sarà presto bloccata per mancanza di ar-

tiglieria pesante e d'aeroplani. Se, stando così le cose, lasciamo schiacciare la Romania, se Bucarest e Costanza cadono nelle mani del nemico, la Russia ne sopporterà le conseguenze più gravi poichè, allora, Odessa sarà minacciata e la strada per Costantinopoli sarà chiusa. Dinanzi a una simile prospettiva, non potrebbe il generale Alexeieff prelevare sul totale degli effettivi tre o quattro corpi d'armata da spedirsi in soccorso della Romania? L'offensiva dell'esercito di Salonicco è ben avviata, ma questo sforzo sarà inutile se l'esercito rumeno sarà già fuori di combattimento.

—

Il generale Berthelot sostiene la stessa tesi con argomenti precisi e ricchi di particolari. Sir George Buchanan l'appoggia egualmente. Sturmer come sempre acconsente.... e come sempre fa

delle riserve per quanto riguarda l'opinione del generale Alexeieff.

Mercoledì, 11 ottobre 1916.

Il mio collega del Giappone visconte Motono è stato nominato ministro degli Affari esteri. È certamente la mente più libera, più istruita in fatto di politica europea, più aperta alla cultura e al pensiero europeo, di quanti Giapponesi io abbia conosciuto. Perdo con lui un collega eccellente del quale potevo fidarmi, e sempre molto bene informato.

Dopo essermi congratulato con lui, lo interrogo circa l'indirizzo che si propone di dare alla diplomazia giapponese.

— Cercherò – mi dice – di applicare le idee che vi ho sovente espresse. Vorrei, prima di tutto, rendere la nostra cooperazione alla guerra più ef-

ficace. Sarà la parte più difficile del mio compito, poichè la nostra opinione pubblica non concepisce il carattere universale dei problemi che si risolvono sui campi di battaglia d'Europa. —

Questa dichiarazione non mi sorprende affatto perchè, difatti, ha sempre chiesto al suo governo un intervento più attivo nel conflitto europeo. Ha perfino cercato di ottenere che inviasse in Francia alcuni corpi d'armata e ha ripetutamente ed energicamente insistito perchè le armi e le munizioni giapponesi fossero spedite, in Russia, in quantità maggiori e più sollecitamente. In ogni circostanza ha sempre agito ispirandosi ai reali e più alti interessi dell'Alleanza.

Poi gli chiedo le sue intenzioni riguardo alla Cina; risponde:

— Che cosa potrei aggiungere a quello che vi ho già detto tante volte? Tutto quello che cerche-

rò di fare vi è perfettamente noto.... come tutto quello che mi rifiuterò di fare! —

Ecco il riassunto dei prognostici e delle opinioni, riguardo alla Cina, che ha più volti espresso davanti a me:

1° Quando il conflitto presente sarà terminato, la questione cinese prenderà, a poco a poco, nella politica generale delle potenze, il posto che aveva ora la questione *d'Oriente.*

2° Oggi non esiste *una* questione cinese; vi sono *alcune* questioni cinesi; il problema non è ancora posto in tutta la sua ampiezza. La successione all'Impero cinese non è ancora aperta. Per un periodo di tempo piuttosto lungo, per una ventina d'anni e forse più, le potenze non potranno far altro che tenere la Cina in osservazione; esse dovranno limitarsi a darle solo dei rimedi provvi-

sori, a farle, come dicono i medici, una medicazione sintomatica.

3° Le potenze europee debbono comprendere che la vicinanza geografica, le affinità etniche e i ricordi storici danno al Giappone, non delle prerogative, ma degl'interessi speciali in Cina. Il Giappone, da parte sua, deve capire che le soluzioni successive del problema cinese non possono effettuarsi che in Europa. Se la diplomazia giapponese riesce a farsi un elevato concetto del suo compito, il Giappone deve diventare l'agente conciliatore in tutte le rivalità e in tutti gli antagonismi che hanno per campo la Cina. Dovrà dunque rinunziare alla politica dei vantaggi esclusivi e agire con ponderazione per ciò che si riferisce ai suoi interessi.

Che cosa resterà di questo programma così sensato quando sarà messo alla prova della real-

tà? Quando Motono avrà spirato, per qualche tempo, l'aria natia? Non si lascerà inconsapevolmente riprendere dalla mentalità giapponese? L'avvenire lo dirà.

Nel separarci mi dice:

— Non siete inquieto per la situazione interna della Russia?

— Inquieto per ora no, un po' preoccupato sì.... Secondo le mie informazioni, i partiti liberali della Dumasono decisi a non rilevare nessuna provocazione del governo e a rimandare ad altro tempo le loro rivendicazioni. Non da quella parte, dunque, verrà il pericolo, ma la loro volontà può essere dominata dagli eventi. Una sconfitta, una carestia, una rivoluzione di Palazzo, ecco quello che temo soprattutto. Se si verifica uno di questi tre avvenimenti, la catastrofe è sicura. —

Motono sta zitto. Riprendo:

— Non siete della mia opinione? —

Nuovo silenzio. Dal suo viso contratto si vede che riflette intensamente. Poi:

— Avete tradotto così bene il mio pensiero, che avevo l'impressione di parlare io stesso. —

Venerdì, 13 ottobre 1916.

Il ministro di Romania Diamandy, che Bratiano aveva trattenuto presso di sè per due mesi, è tornato stamani a Pietrogrado dopo una breve sosta alla Stavka. Viene a farmi visita.

— L'Imperatore – mi dice – mi ha accolto con molta cordialità e mi ha promesso di fare tutto il possibile per salvare la Romania. Sono stato molto meno soddisfatto del mio colloquio col generale Alexeieff. Sembra che non comprenda la terribile gravità della situazione o che obbedisca, forse, a idee egoistiche, alla preoccupazione

esclusiva delle operazioni che dirige personalmente. Ero incaricato di chiedere l'invio immediato di tre corpi d'armata nella regione fra la Dorna-Vatra e la vallata dell'Ojtuz; questi tre corpi dovrebbero traversare i Carpazi da Piatra e Palanka e dirigersi direttamente verso Ovest, cioè verso Vasarely e Klausemburg. Così verrebbe subito arrestata l'invasione della Valacchia dalla parte dei Carpazi del Sud. Ma il generale Alexeieff non acconsente a inviare che due corpi d'armata che dovranno operare unicamente nella vallata della Bistriza, intorno a Dorna-Vatra, in collegamento con l'armata del generale Lescinski. E questi due corpi saranno prelevati dall'armata di Riga, dimodochè non potranno arrivare in Transilvania che fra quindici o venti giorni! Nonostante tutte le mie reiterate e vive preghiere, non ho potuto convertirlo alle idee dello Stato Maggiore rumeno. —

Mi confida, in seguito, che è partito dalla Romania molto addolorato. La nostra antica amicizia gli permette di sfogarsi liberamente; insisto nel fargli notare che gl'insuccessi militari non hanno nulla d'irreparabile, ma che se il governo e il popolo rumeno non danno immediatamente prova di calma e d'energia, certo la Romania è irremissibilmente perduta.

— Bisogna assolutamente che il vostro paese e i vostri ministri riprendano coraggio. Del resto, sarà presto in Romania il generale Berthelot che ha tutte le qualità necessarie per rianimarli. —

Veniamo a parlare finalmente delle condizioni nelle quali la Romania ha dichiarato la guerra all'Austria, e faccio a Diamandy questa domanda la quale, ormai, ha soltanto un interesse storico:

— Perchè Bratiano, all'ultimo momento, non ha voluto riconoscere la convenzione militare che il

colonnello Rudeanu aveva concluso, il 23 luglio, a Chantilly, coi Comandi Supremi francese e britannico?

— Non era una convenzione, era un progetto che doveva essere approvato dal governo rumeno.

— Se non era che un progetto, perchè Bratiano, dopo aver visto e implicitamente approvato tutti i lavori preparatorii della convenzione, ha autorizzato il colonnello Rudeanu a firmarla? Il fatto che l'esercito di Salonicco ha ricevuto l'ordine di tenersi pronto ad attaccare immediatamente i Bulgari, in Macedonia, per facilitare l'offensiva del vostro esercito, a Sud del Danubio, basterebbe a provare che i Comandi Supremi francese e britannico consideravano i vostri impegni come definitivi.... In confidenza, ditemi: il mancato riconoscimento della convenzione Rudeanu non è,

forse, stato causato da considerazioni esclusivamente politiche? Non ci furono a quel tempo dei colloqui segreti fra Bucarest e Sofia? Lo zar Ferdinando non ha, forse, fatto credere a Bratiano che avrebbe potuto ancora assicurarsi la neutralità dei Bulgari?

— No, vi ripeto; la convenzione Rudeanu non era, nella mente di Bratiano, che un progetto che il governo avrebbe dovuto approvare. Le trattative più importanti e decisive continuavano a svolgersi a Bucarest fra il generale Iliesco e il colonnello Tatarinoff. Ora nè l'uno nè l'altro avevano mai pensato a un piano di attacco russo-rumeno, a Sud del Danubio, così come l'avevano stipulato a Chantilly. Del resto, non pensate che quel piano era molto pericoloso? L'esercito rumeno, avventuratosi sul territorio bulgaro, si sarebbe trovato in una situazione molto critica se i Tedeschi,

riuscendo a forzare i passi dei Carpazi, gli avessero tagliato la ritirata lungo il Danubio.... In quanto ai colloqui segreti tra Bucarest e Sofia, è vero che Radoslavoff ha fatto a Bratiano offerte dirette circa la neutralità della Bulgaria, ma queste offerte, nelle quali s'intravedeva facilmente l'abituale astuzia dello zar Ferdinando, hanno occupato appena per un momento l'attenzione del Gabinetto rumeno, e Bratiano, personalmente, non ha mai creduto alla neutralità bulgara.

— Sarei poco cortese se continuassi a insistere. La storia a suo tempo, quando avrà in mano tutti gli elementi, potrà giudicare della fondatezza della vostra tesi. —

Sabato, 14 ottobre 1916.

B.... mi cita un proverbio che traduce in modo assai pittoresco l'impotenza dei Russi a sottomet-

tersi, spontaneamente, alla disciplina per uno sforzo collettivo:

«Quando tre tedeschi si trovano insieme formano subito un *Verein* e nominano un presidente. Quando due russi sono insieme, formano subito tre partiti.»

Lunedì, 16 ottobre 1916.

Da qualche giorno strane voci corrono a Pietrogrado tutti affermano che Sturmer abbia finalmente dimostrato all'Imperatore la necessità di finire la guerra concludendo, ove occorra, una pace separata. Più di venti persone sono venute a interrogarmi. Ognuna ha avuto da me la stessa risposta:

— Non do nessuna importanza a queste chiacchiere. L'Imperatore non tradirà mai i suoi alleati. —

Pensavo però che questa diceria non avrebbe avuto tanta diffusione e non sarebbe stata creduta così facilmente, se Sturmer e la sua cricca non si fossero messi d'accordo a questo scopo.

Oggi, per ordine dell'Imperatore, l'Agenzia telegrafica pubblica una nota ufficiale che smentisce categoricamente le voci diffuse da alcuni giornali sulla possibilità di una pace separata fra la Russia e la Germania.

Martedì, 17 ottobre 1916.

Do a Motono un pranzo d'addio. Gli altri invitati sono il presidente del Consiglio e la signora Sturmer, il ministro delle Comunicazioni Trepoff, l'ambasciatore d'Italia, il ministro di Danimarca e la signora Scavenius, il generale Wolkoff, la principessa Cantacuzeno, il signore e la signora Polovtsoff, il principe e la principessa Obolensky, il

generale e la baronessa Wrangell, la principessa Luciano Murat che deve partire per il Caucaso ove si trova suo marito, il visconte d'Harcourt che deve partire per la Romania con una missione della Croce Rossa francese, ecc.; una trentina di persone in tutto.

La signora Sturmer è proprio ben appaiata col marito. Ha lo stesso tipo d'intelligenza e le stesse qualità di spirito. Per farla parlare, abbondo in gentilezze con lei. Comincia col farmi un lungo panegirico dell'Imperatrice. Sotto il torrente di lodi e d'espressioni d'ossequio, ricostruisco tutto l'edificio col quale Sturmer si è cattivato la fiducia dell'Imperatrice. A questa povera nevrotica, che si credeva odiata dal suo popolo, ha fatto credere di esserne adorata.

— Non passa giorno – mi dice la signora Sturmer – che l'Imperatrice non riceva lettere, tele-

grammi di operai, di contadini, di preti, di soldati, di feriti. E tutti questi poveretti, che sono la vera voce del popolo russo, assicurano sua maestà del loro amore ardente, della loro infinita fiducia e la supplicano di salvare la Russia. —

E aggiunge ingenuamente:

— Quando mio marito era ministro dell'Interno, ne riceveva ogni giorno anche lui, sia direttamente, sia per il tramite dei governatori delle province. Era per lui una vera soddisfazione portarli a sua maestà l'Imperatrice.

— Questa soddisfazione, ora, è riservata al signor Protopopoff.

— Si, ma mio marito ha ancora diverse occasioni per vedere fino a che punto sua maestà l'Imperatrice sia venerata e adorata dal suo popolo. —

Fingendomi impietosito per il pesante lavoro del suo degno sposo, faccio in modo che mi dica come egli impieghi il suo tempo e vedo, così, come tutta la sua attività tragga ispirazione dall'Imperatrice e faccia capo all'Imperatrice.

Durante la serata, interrogo Trepoff sulla crisi economica che infierisce in Russia e che agita lo spirito pubblico.

— Il problema dell'alimentazione – mi dice – è effettivamente molto preoccupante, ma i partiti d'opposizione ne abusano per attaccare il governo. Vi esporrò francamente la situazione. Prima di tutto la crisi è lungi dall'esser generale; non arriva a proporzioni gravi che nelle città e in qualche agglomerazione rurale. È esatto, però, che in qualche città, a Mosca per esempio, la popolazione sia eccitata. D'altra parte le derrate alimentari non mancano, eccetto qualche prodotto che ci

veniva dall'estero, ma i mezzi di trasporto sono insufficienti e il metodo di distribuzione è difettoso. Saranno prese delle misure energiche e vi assicuro che fra breve le cose andranno assai meglio; spero, anzi, che fra un mese, al più tardi, l'attuale malessere sia scomparso. —

E aggiunge in tono confidenziale:

— Vorrei parlare tranquillamente con voi, signor ambasciatore; quando potreste ricevermi?

— Verrò io da voi. Sarà meglio che la nostra conversazione abbia luogo nel vostro Ministero. —

Dando un'occhiata a Sturmer riprende;

— Sì, sarà meglio! —

Prendiamo appuntamento per domani.

Mi avvicino al barone Wrangell che parla col tenente colonnello Lavergne, mio addetto militare, e col capitano di fregata Gallaud, mio addetto na-

vale. Wrangell, che è aiutante di campo del granduca Michele fratello dell'Imperatore e che viene dalla Galizia, sta confidando ai due ufficiali le sue impressioni e le sue idee.

— Ormai – dice – la fronte russa è bloccata da un'estremità all'altra. Non dovete più contare su nessuna offensiva, da parte nostra. Del resto, noi non ce la possiamo con i Tedeschi: non li vinceremo mai. —

Mercoledì, 18 ottobre 1916.

Vado a far visita alla signora C.... e la trovo in animata conversazione con tre sue amiche.

Parlano di una relazione amorosa, una relazione recente che sembrava destinata al più bell'avvenire e che invece è stata misteriosamente interrotta. S'ingegnano tutt'e quattro a immaginare i motivi della rottura; l'enigma le appassiona,

tanto più che gli eroi di questo romanzo non sono persone comuni; ma non trovano nulla.

In ogni modo una conclusione ci vuole. Allora una delle visitatrici, la contessa O..., una vedova giovane e carina, slanciata, con un viso un po' duro in cui brillano gli occhi cerchiati di nero, pronunzia gravemente quest'aforisma:

— Noi donne cediamo sempre troppo presto. Appena l'uomo ci ha possedute, ha raggiunto il suo scopo. non lo interessiamo più; per lui è finito; mentre noi, dandoci, c'immaginiamo che la nostra felicità sia appena incominciata.... Così per tutta la vita cerchiamo l'amore perchè non possiamo rassegnarci a credere che all'inizio delle nostre passioni non debba tener dietro nulla, che esse debbano morire appena nate. —

Poi tace e, con un viso assolutamente impenetrabile, giocherella, macchinalmente col vezzo di perle che le ricade sul petto.

Giovedì, 19 ottobre 1916.

Trepoff mi riceve alle due e mezzo nel suo gabinetto, al Ministero delle Comunicazioni, che dà sui giardini Yussupoff.

Relativamente alla crisi economica, mi ripete quello che mi diceva ieri l'altro sera all'Ambasciata, precisandolo con alcune cifre. Poi con quella franchezza, a volte brutale, che è uno dei lati salienti del suo carattere, mi parla dell'Alleanza, degli scopi che essa vuol raggiungere e conclude:

— Siamo in un momento critico. Da ciò che si decide presentemente dal Danubio ai Carpazi, dipende l'esito o meglio la durata della guerra, poichè l'esito non può più, non deve più esser mes-

so in dubbio. Ho avuto occasione recentemente di conferire con l'Imperatore, il quale mi ha permesso di parlargli liberamente, e ho avuto la soddisfazione di trovarlo d'accordo con me sulla necessità non soltanto di sostenere la Romania, ma anche di attaccare a fondo la Bulgaria, appena l'esercito rumeno si sia un po' rinforzato e agguerrito. Nella penisola balcanica e non altrove, possiamo sperare di ottenere in breve tempo il risultato decisivo! Altrimenti la guerra si prolungherà all'infinito.... e con quali pericoli! —

Gli dimostro la mia soddisfazione perchè esprime così risolutamente le idee che, da più di un mese, sostengo davanti a Sturmer, e aggiungo:

— Ma giacchè parliamo confidenzialmente, non vi nasconderò che sono molto mal impressionato dalle voci pessimiste che si sentono da diverse parti. Tanto più che questa propaganda è, in mo-

do evidente, ispirata da persone di alta condizione sociale e politica.

— Volete alludere alle persone che chiedono la fine della guerra a qualunque costo e il ritorno della Russia al sistema delle alleanze germaniche?... Lasciatemi dire, prima di tutto, che quelle persone sono pazze! La pace senza la vittoria completa vuol dire la rivoluzione immediata. Queste stesse persone ne sarebbero le prime vittime!... Ma c'è di più: c'è la volontà dell'Imperatore, e questa volta è irremovibile; nessuna influenza lo farà cedere. L'altro giorno mi ripeteva che non avrebbe mai perdonato all'imperatore Guglielmo le sue offese e la sua perfidia, che non parlerà mai di pace con gli Hohenzollern e che continuerà la guerra fino alla distruzione dell'egemonia prussiana.

— E allora perchè concede il potere a Sturmer e a Protopopoff che tradiscono notoriamente le sue intenzioni?

— Per debolezza!... Ed è strano che egli sia così ostinato pur essendo tanto debole!

— Non è affatto strano! Gli psicologi vi potrebbero spiegare che l'ostinazione è una forma della debolezza, e perciò la sua ostinazione di oggi mi rassicura fino a un certo punto; conoscendo il suo carattere, non lo prenderanno di fronte, agiranno alle sue spalle, senza informarlo di nulla, e un bel giorno gli presenteranno il fatto compiuto. Allora cederà o meglio si rassegnerà.

— No, no; ho fiducia nel mio sovrano.... —

La nostra conversazione dura da più di un'ora. Mi alzo per andarmene e passando davanti alla finestra mi fermo un istante ad ammirare il colpo d'occhio, dei giardini Yussupoff. È quasi buio e

nevica; si direbbe che la notte scende insieme col lento cadere dei fiocchi di neve e con l'abbassarsi della nebbia.

Trepoff si avvicina a me con aria perplessa. Poi, come se prendesse improvvisamente una risoluzione ardita, mi dice in tono energico:

— Fra qualche giorno rivedrò l'Imperatore; mi autorizzate a ripetergli la nostra conversazione?

— Non soltanto vi autorizzo, ma ve ne prego.

— E se mi chiede a chi avete voluto alludere?

— Gli nominerete Sturmer e Protopopoff; potrete aggiungere che se, ufficialmente, non ho nessuna prova positiva contro di loro, non sono però meno convinto che siano ostili all'Alleanza, che la servino controvoglia e si preparino a tradirla....

— Gli ripeterò tutto parola per parola.... Voi capite che quello che abbiamo detto è assai grave; posso esser sicuro che rimarrà fra noi?

— Ve lo prometto.

— Addio; la nostra conversazione avrà forse serie conseguenze!

— Dipende da voi.... Addio!... —

Sabato, 21 ottobre 1916.

Fra tutti gli agenti segreti che la Germania mantiene nell'alta società russa, non credo ce ne sia uno più attivo e più capace del finanziere Manus.

Di religione israelita, ha potuto ottenere, con i soliti mezzi, l'autorizzazione a risiedere a Pietrogrado ove si è fatto, in questi ultimi anni, una fortuna considerevole con speculazioni e operazioni di borsa. La mentalità della sua razza gli ha dato l'ispirazione di legarsi con i più feroci difensori del trono e dell'altare. E così si è messo servilmente agli ordini del vecchio principe Mescersky, il cele-

bre direttore del *Gradjdanin*, l'intrepido campione dell'assolutismo ortodosso., Contemporaneamente, con le sue liberalità nelle quali ha dimostrato accortezza e discrezione, si è cattivato a poco a poco la simpatia di tutta la cricca di Rasputin.

Fin dal principio della guerra fa una gran propaganda per la riconciliazione della Russia con le potenze germaniche. È molto ascoltato nell'ambiente della finanza, e s'è creato delle aderenze anche in quello dei giornalisti. È continuamente in relazione con Stoccolma.... cioè Berlino. Ho il sospetto che sia il principale distributore di «sussidi» tedeschi.

Ogni mercoledì dà un pranzo a Rasputin. L'ammiraglio Niloff, aiutante di campo generale di sua maestà e addetto al suo servizio particolare, è, di regola, invitato in considerazione del modo

magnifico col quale sopporta il vino. Un altro invitato immancabile è Bielezki, l'antico direttore del Dipartimento dell'Okhrana, oggi senatore, ma sempre influentissimo nell'ambiente poliziesco e in costanti rapporti con l'Imperatrice per mezzo della signora Wiruboff. Naturalmente non mancano delle signore carine per allietare i banchetti! Fra le *habituées* c'è una magnifica georgiana, la signora E..., snella, insinuante, affascinante come una sirena. Tutta la notte bevono; Rasputin si ubriaca subito e allora parla senza fermarsi un momento. Sono sicuro che il giorno dopo parte per Berlino il resoconto.... particolareggiato e commentato di queste orgie.

Domenica, 22 ottobre 1916.

Il generale Bielaieff, che rappresenterà il Comando Supremo russo in Romania, viene a salutarmi.

Mi confida che oltre ai due corpi d'armata russi inviati in Moldavia e che debbono cercare di penetrare in Transilvania da Palanka, un terzo corpo d'armata partirà per la Valacchia, il 7 novembre, per operare, d'accordo con l'esercito rumeno, fra il Danubio e i Carpazi. Bielaieff è incaricato di dichiarare a re Ferdinando che «l'Imperatore non esclude la possibilità di mandare, più tardi, altri rinforzi».

Gli faccio notare che l'invio di altri rinforzi mi sembra una cosa della massima urgenza e non da doversi rimandare a «più tardi».

— Le operazioni sul teatro balcanico tendono di giorno in giorno a prendere un carattere più decisivo.... e purtroppo non vanno bene per noi! La Dobrugia è perduta, Costanza sta per cadere, tutti i valichi delle Alpi transilvaniche sono stati forzati, l'inverno si avvicina.... Il più piccolo ritardo avrà certamente delle conseguenze irreparabili —

Egli ne conviene e mi risponde:

— Ho insistito con tutte le mie forze presso l'Imperatore e il generale Alexeieff perché mandassero subito a Bucarest un'armata, di tre o quattro corpi d'armata, che si sarebbe unita con l'esercito rumeno. Avremmo avuto così, nel centro della Romania, una bella massa di manovra che ci avrebbe permesso, non soltanto di sbarrare i passi dei Carpazi, ma anche d'invadere la Bulgaria. L'Imperatore, convinto di ciò, riconosce

la necessità di ottenere prontamente un clamoroso successo nei Balcani, ma il generale Alexeieff non acconsente a sguernire la fronte russa; teme che i Tedeschi ne approfittino per improvvisare un'offensiva dalla parte di Riga.

— Però è l'Imperatore che comanda; il generale Alexeieff non è che il suo consigliere tecnico e l'esecutore dei suoi ordini!

— Sì, ma sua maestà si fa scrupolo d'imporre la sua volontà al generale Alexeieff. —

Lo interrogo poi sulle disposizioni di spirito dell'Imperatore. Mi risponde visibilmente impacciato:

— Sua maestà è triste, assorta; in certi momenti, quando gli si parla, ha l'aria di non udire.... Non ne ho avuto una buona impressione.

Nel lasciarmi, mi ricorda tutte le gravi confidenze che ci siamo scambiati dal principio della

guerra e mi ringrazia dell'accoglienza che gli ho sempre fatta. Finisce con queste parole;

— Avremo ancora dei giorni difficili.... molto difficili!... —

Martedì, 24 ottobre 1916.

Contrariamente alle previsioni di Trepoff, la situazione economica va sempre peggiorando. Secondo uno dei miei informatori, che è stato ieri nei quartieri industriali della Galernaia e della Nerskaia, il popolo soffre e diventa cattivo; accusa apertamente i ministri di mantenere la carestia per provocare delle sommosse e avere così un pretesto per agire severamente contro le organizzazioni socialiste. Nelle fabbriche vengono diffusi degli opuscoli che incitano gli operai a scioperare e a chiedere che sia fatta la pace. Da dove vengono questi opuscoli? Nessuno lo sa. C'è chi pre-

tende che siano distribuiti da agenti tedeschi, altri dall'Okhrana. Ovunque si sente ripetere che «così non si può continuare».... I *bolscevichi* o estremisti si agitano, organizzano conciliaboli nelle caserme, annunziano che «il gran giorno del proletariato è vicino».

Domando al mio informatore, che è intelligente, abbastanza onesto e frequenta gli ambienti liberali:

— Credete veramente che si possa attribuire a uno Sturmer, a un Protopopoff, l'idea machiavellica di mantenere la carestia per provocare delle sommosse e rendere così impossibile la continuazione della guerra?

— Ma, signor ambasciatore, – mi risponde – la storia della Russia è tutta piena di fatti di questo genere! Dal tempo di Pietro il Grande e della sua famosa Cancelleria segreta, è sempre stata la

polizia quella che ha suscitato i moti popolari per poi attribuirsi il merito di salvare il regime! Se la continuazione della guerra mette in pericolo lo zarismo, state pur sicuro che Sturmer e Protopopoff ricorreranno ai procedimenti classici dell'Okhrana. Ma questa volta le cose non andranno come nel 1905! —

Mercoledì, 25 ottobre 1916.

Ieri l'altro gli Austro-Bulgari hanno preso Costanza. Così non perdiamo soltanto la riva destra del Danubio e la possibilità di un'ulteriore offensiva verso i Balcani, ma anche il delta danubiano e per conseguenza la via più diretta fra la Russia meridionale e la Romania, fra Odessa e Galaz; fra poco, rifornire le armate russe e rumene diventerà impossibile.

Diamandy viene a trovarmi; è disperato.

— Non faccio che chiedere a tutti che mandino delle truppe russe. Allo Stato Maggiore mi dichiarano che non possono far altro che riferire al generale Alexeieff e so che cosa significa questa risposta. Se mi rivolgo a Sturmer, questi si accontenta di alzare gli occhi al cielo e di ripetermi: «Abbiate fiducia!... La Provvidenza è grande.... e tanto buona, tanto buona!...»

— Questo prova che Sturmer non è giansenista: poichè De Saint-Cyran, invece, ripeteva sempre: «Dio è terribile.... Dio è terribile...!»

— E allora che cosa debbo fare?

— Andate dall'Imperatore.

— È un consiglio che mi date seriamente?

— Ahimè! E che altro potete fare?... —

Giovedì, 26 ottobre 1916.

I Rumeni hanno sgombrato tutta la Dobrugia, hanno dovuto abbandonare nelle mani del nemico anche il famoso ponte di Cernavoda, sul Danubio, dove convergono le principali linee ferroviarie della Valacchia e della Moldavia.

CAPITOLO IX

27 OTTOBRE – 22 NOVEMBRE 1916

Crescente autorità dell'Imperatrice nel governo dell'Impero. Scioperi a Pietrogrado: la truppa fa fuoco sulla polizia. – Frequenza di divorzi nella società russa; rilassamento di costumi dal tempo di *Anna Karenine* in poi. Un atto di fellonia del conte Witte nel 1914. – Le potenze germaniche proclamano l'autonomia della Polonia russa sotto una monarchia ereditaria. Indignazione provocata da questa notizia a Mosca e a Pietrogrado. – Politica reazionaria di Protopopoff: ricordi delle «Bande nere». – Riapertura della Duma: dichiarazioni del governo: i ministri lasciano la sala delle sedute; violenta requisitoria di Miliukoff contro Sturmer: differenti manife-

stazioni dell'opinione pubblica. – Frequenza di suicidi in Russia; sintomi di disgregazione sociale. – Il mago Papus e i sovrani russi una scena di negromanzia a Zarskoie Selo nel 1905; presagi di rivoluzione. – Morte dell'imperatore Francesco Giuseppe.

Venerdì, 27 ottobre 1916.

La granduchessa Maria Paulovna inaugura nel pomeriggio, in un padiglione all'angolo del Campo di Marte, presso la Moika, un'esposizione di apparecchi di protesi faciale per i mutilati di guerra, e mi ha chiesto di andare a tenerle un po' di compagnia.

Fuori, il tempo è infinitamente triste. Il cielo plumbeo non lascia filtrare che una luce pallida, incolore, quasi spenta, una luce da eclissi. Fiocchi di neve cadono lentamente. Tutta la spianata

pare un'immensa palude di fango viscido, cosparso di pozze salmastre. Nel fondo, la chiesa espiatoria della Risurrezione è avvolta nella nebbia come in un gran velo di crespo.

Accompagno la granduchessa di sala in sala. La luce scialba che entra dalle finestre rende ancor più sinistra questa esposizione. In ogni vetrina, fotografie, maschere di gesso, volti di cera, si alternano con gli apparecchi di protesi per farne capire il meccanismo e l'impiego. Tutte queste facce a pezzi, accecate, fracassate, disossate, che a volte hanno perduto perfino l'apparenza umana, costituiscono uno spettacolo così atroce, che nessuna lingua può dargli un nome. Nessuna immaginazione, per quanto presa dal più tremendo delirio, potrebbe concepire un simile museo di orrori. Neppur Goya è arrivato a rappresentare delle figure da incubo come se ne vedono in

quest'esposizione; quelle terribili scene di tortura e di massacri, che ha immaginato nelle sue acqueforti, impallidiscono in confronto di queste mostruose realtà.

La granduchessa sospira di compassione ogni momento o si nasconde gli occhi con la mano. Quando ha percorso tutte le gallerie, va a riposarsi qualche minuto in un salotto riservato. Mi fa sedere vicino a sè e, simulando un'aria disinvolta perchè siamo osservati, mormora:

— Ah! caro ambasciatore, ditemi, ditemi presto qualche cosa di consolante!... Ero già triste prima di venire qui, e tutte queste cose atroci che abbiamo visto hanno finito di sconvolgermi. Consolatemi, vi prego!

— Ma perchè eravate tanto triste prima di venire?

— Perchè.... perchè.... c'è bisogno che ve lo dica? —

Allora, rapidamente, enumera le cause della sua preoccupazione. Sulla fronte russa l'offensiva di Brussiloff s'è arrestata senza nessun risultato decisivo. In Romania la catastrofe è inevitabile, imminente. Nell'interno dell'Impero la stanchezza, lo scoraggiamento, l'irritazione aumentano di giorno in giorno. L'inverno comincia sotto i più foschi auspici.

Cerco di farle coraggio con qualche variante sul mio solito tema. Qualunque cosa succeda, le dico, la Francia e l'Inghilterra continueranno a battersi fino alla vittoria completa. E questa vittoria non può sfuggirci, poichè ormai è noto che la Germania non soltanto è incapace di schiacciarci, ma non può nemmeno continuare indefinitamente la lotta. Se, per un caso impossibile, la

Russia si staccasse dai suoi alleati, si troverebbe poi nel campo dei vinti e ciò non sarebbe solo una vergogna per lei, ma anche un suicidio nazionale. Finalmente, domando alla granduchessa:

— Siete forse così preoccupata perchè non avete più fiducia nell'Imperatore? —

Sorpresa dalla mia domanda, mi fissa un istante con uno sguardo duro e poi risponde a bassa voce:

— L'Imperatore.... Avrò sempre fiducia in lui. Ma c'è anche l'Imperatrice!... Li conosco bene tutti e due. Più le cose andranno male e più Alessandra Fedorovna acquisterà potere, perchè ha una volontà che non si stanca mai, che non dà tregua. L'Imperatore invece ha una volontà negativa; quando dubita di se stesso, quando si crede abbandonato da Dio, non reagisce più, non sa far

altro che chiudersi in un'ostinazione inerte e rassegnata.... Vedete come è già potente oggi l'Imperatrice. Fra poco, la Russia, la governerà lei sola.... —

Sabato, 28 ottobre 1916.

Riflettendo alla conversazione avuta ieri con la granduchessa Maria Paulovna, mi dico:

«Tutto sommato, e astrazion fatta dalle aberrazioni mistiche, l'Imperatrice ha un carattere più temprato dell'Imperatore, una volontà più tenace, una mente più vigorosa, delle virtù più attive, un animo più atto a combattere e a dominare.... La sua idea di salvare la Russia, riportandola al tradizionale assolutismo teocratico, è una pazzia; ma essa mette nell'attuazione di quest'idea una pertinacia piena di grandezza. La parte che ha voluto attribuirsi nello Stato è funesta ma piena di

dignità regale.... Quando comparirà nella terribile valle di Giosafat, *v'ietoi ujassnoi doline Josafata*, di cui Rasputin le parla sempre, potrà invocare non soltanto l'irreprensibile purezza delle sue intenzioni, ma anche la perfetta rispondenza dei suoi atti ai principii del diritto divino, sui quali è fondato l'autocratismo russo....

Martedì, 31 ottobre 1916.

Da due giorni tutte le fabbriche di Pietrogrado sono in sciopero. Gli operai hanno abbandonato i laboratori, senza nessun motivo, dietro una semplice parola d'ordine venuta da un comitato misterioso.

Questa sera, pranzo al Ministero degli Affari esteri in onore di Motono.

Alle sette e mezzo, mentre finisco di vestirmi, mi annunziano che due industriali francesi, Sicaut

e Beaupied, chiedono di vedermi per una cosa urgente. Rappresentanti della fabbrica d'automobili Louis Renault, dirigono una grande officina nel quartiere di Viborg.

Li ricevo immediatamente; ecco cosa mi raccontano:

— Voi sapete, signor ambasciatore, che non abbiamo avuto che da lodarci dei nostri operai, probabilmente perchè riconoscono che li trattiamo bene. Hanno rifiutato di partecipare allo sciopero generale.... Nel pomeriggio, mentre tutti erano al lavoro, una banda di scioperanti, che veniva dalle officine Baranovski, ha circondato la nostra casa urlando: «Abbasso la Francia! Abbasso la guerra!» I nostri ingegneri e i nostri capi officina hanno voluto parlamentare: hanno risposto con pietre e colpi di rivoltella. Un ingegnere e tre capi officina francesi sono stati feriti gravemente. La

polizia, che intanto era accorsa, ha dovuto riconoscere che non era abbastanza forte per opporsi ai dimostranti. Un plotone di gendarmi è riescito ad attraversare la folla per chiamare due reggimenti di fanteria accasermati nelle vicinanze. I due reggimenti sono arrivati dopo pochi minuti, ma invece di liberare l'officina hanno sparato sulla polizia.

— Sulla polizia?!

— Sì, signor ambasciatore; se ci venite, potrete ancora vedere i segni delle fucilate sui muri dell'officina.... Molti *gorodovoi* e gendarmi, sono stati uccisi. Poi c'è stato un grande tumulto. Finalmente abbiamo sentito il galoppo dei Cosacchi; ce n'erano quattro reggimenti; hanno caricato la fanteria e l'hanno ricacciata con la lancia nelle caserme. Ora l'ordine è ristabilito. —

Li ringrazio di avermi subito informato; così potrò parlarne stasera stessa al presidente del Consiglio.

Al Ministero la messa in scena non è meno sontuosa e ostentata di quanto fu recentemente per il principe Kanin. Dopo aver salutato la signora Sturmer, prendo a parte il presidente del Consiglio e gli racconto quello che è successo davanti all'officina Renault. Egli cerca di convincermi che è un episodio senza importanza, aggiunge che il prefetto di polizia gliene ha già parlato per telefono e che sono state prese delle misure per la protezione dell'officina.

— Sta il fatto, però, che la truppa ha sparato sulla polizia. E questo è grave, molto grave.

— Sì, è grave, ma la repressione sarà senza pietà. —

Lo lascio ai suoi invitati che cominciano ad affluire. Per arrivare nella sala da pranzo attraversiamo una foresta di palme; ce ne son tante, e così enormi, che ci si crederebbe in piena giungla.

Sono seduto tra la signora Nariskin, gran maestra di Corte, e lady Georgiana Buchanan. L'eccellente e simpatica signora Nariskin mi parla della sua vita a Zarskoie Selo. Dama d'onore delle loro maestà le Imperatrici, dama dell'ordine di Santa Caterina, sua signoria eccellentissima porta i suoi settantaquattro anni con una grazia fatta d'indulgenza e d'amabilità e gode a parlare dei suoi ricordi. Questa sera è malinconica:

— La mia carica di gran maestra non mi dà punto da fare; qualche udienza privata, qualche cerimonia intima e questo è tutto! Le loro maestà vivono sempre più ritirate. Quando l'Imperatore

torna dalla Stavka non vuol veder nessuno, tranne che nelle sue ore di lavoro, e si chiude nei suoi appartamenti. L'Imperatrice è quasi sempre sofferente.... bisogna compatirla molto. —

Mi parla poi delle opere delle quali si occupa personalmente: asili, ambulanze di guerra, scuole professionali, patronati per detenute, ecc.

— Vedete – continua – che non sto inoperosa. La sera dopo pranzo vado regolarmente dai miei vecchi amici Benckendorff. Abitano come me a Palazzo Grande, ma all'altra estremità. Parliamo insieme un po' del presente e molto del passato. Verso mezzanotte li lascio. Per tornare nel mio appartamento debbo attraversare la fila interminabile degl'immensi saloni che voi conoscete. Qua e là una lampadina elettrica rischiara la via e un vecchio domestico mi precede aprendomi le porte. È un viaggio lungo e punto gaio.... Mi chie-

do spesso se questi saloni rivedranno ancora gli splendori e le glorie di un tempo!... Ah! signor ambasciatore, quante cose stanno per finire! e come finiscono male!... Non dovrei parlarvi così, ma tutti vi consideriamo come un vero amico e manifestiamo chiaramente i nostri pensieri davanti a voi. —

La ringrazio della sua fiducia e ne approfitto per rassicurarla dicendole che l'orizzonte si rischiarerebbe subito se l'Imperatore si tenesse in più stretto contatto col suo popolo, se si rivolgesse direttamente alla coscienza nazionale.

Essa mi risponde:

— È quello che gli diciamo, qualche volta, timidamente. Ci ascolta con pazienza.... e si mette a parlar d'altro. —

Seguendo l'esempio del suo augusto signore cambia discorso anche lei.

Incidentalmente pronunzio il nome della bella Maria Alexandrovna D.... già contessa K.... che, per la purezza e l'eleganza delle sue forme e per l'armonia delle sue linee, mi fa pensare alla *Diana* di Houdon. La signora Nariskin mi dice:

— Questa donna deliziosa ha seguìto la nuova moda, la moda generale: ha divorziato. E perchè? Per nulla! Sergio Alexandrovic K.... era perfetto con lei: non ha mai potuto formulare un'accusa contro di lui. Ma un bel giorno si è innamorata o ha creduto d'innamorarsi di D.... che è così mediocre e così inferiore sotto tutti i rapporti a Sergio Alexandrovic e, pure avendo due figliuole, l'ha piantato per sposare l'altro.... Vi assicuro che una volta si divorziava molto di rado e ci volevano dei motivi gravi, eccezionali, e una donna divorziata si trovava in una condizione penosissima.

— Difatti, la frequenza dei divorzi è una delle cose che mi hanno colpito di più, qui. Calcolavo l'altro giorno che, nella società che io frequento, in più della metà delle coppie, uno o due dei coniugi sono divorziati.... Avete notato, signora, come oggi non si comprenda più l'avventura di Anna Karenine? Eppure il romanzo del Tolstoi non è che del 1876! Oggi, Anna avrebbe subito divorziato per rimaritarsi con Wronski e il romanzo sarebbe finito lì.

— È vero!... Da ciò potete vedere che piaga sociale sia diventato il divorzio!

— Ma la responsabilità non è in gran parte del Santo Sinodo? Poichè i divorzi dipendono da lui e soltanto da lui.

— Già, ma il Santo Sinodo stesso non è più, purtroppo, la grande autorità che era una volta.

—

Mi astengo dal citare alla signora Nariskin il motto di Seneca sulle giovani patrizie del suo tempo: «Esse contano i loro anni, non secondo i consolati, ma secondo i loro matrimoni; divorziano per maritarsi e si maritano per divorziare».

Finalmente il pranzo è finito. Siamo rimasti a tavola un'ora e mezzo!

Nel *fumoir* riparlo a Sturmer degli scioperi e degl'incidenti del pomeriggio. Ma è così fiero e felice del suo ricevimento, che non riesco a scuotere il suo ottimismo.

Mercoledì, 1° novembre 1916.

Da cinque giorni l'esercito di Salonicco attacca instancabilmente i Bulgari. L'operazione principale si svolge nell'ansa della Cerna e ha per obbiettivo Monastir.

Giovedì, 2 novembre 1916.

Il visconte Motono, che è stato alla Stavka per presentare all'Imperatore le sue lettere di richiamo, mi confida le sue impressioni.

— Non dubito – mi dice – che l'Imperatore sia deciso a continuar la guerra a qualunque costo. Me l'ha dichiarato in tali termini e con un tale accento che avrebbe convinto i più scettici. Scarto dunque ogni possibilità di pace separata o anche prematura.... Ma ho notato, di nuovo, che l'Imperatore è male informato e che s'interessa poco alle cose importanti. Aveva l'aria di non sapere che sono chiamato a dirigere la politica estera del mio paese e che ci sono certe affinità d'interessi tra il Giappone e la Russia. Non mi ha detto una sola parola sulla mia missione, non mi ha fatto la più piccola domanda. Del resto, è stato gentilissimo.

Ma non mi avrebbe parlato di cose più vaghe e più comuni, se fossi andato semplicemente ad annunziargli il mio trasferimento a Washington o a Madrid. —

Gli chiedo:

— Avete parlato col generale Alexeieff? Che impressioni riportate dell'esercito russo?

— Sì, ho parlato a lungo col generale Alexeieff. Non gli ho detto nulla delle operazioni in Romania; avrei avuto troppo da dire e sapete che non gli piace che i borghesi si occupino di strategia. Ho parlato soprattutto delle ordinazioni fatte alla nostra industria. Per quanto riguarda l'esercito russo, mi ha detto, spontaneamente, che è in bonissime condizioni e che ha il morale elevatissimo come del resto si è potuto giudicare dall'offensiva di Brussiloff. Gli ufficiali giapponesi, che sono in missione nei diversi punti della fron-

te, mi dicono egualmente che lo spirito delle truppe è ottimo e che sono bene allenate, ma dicono anche che l'istruzione è deficiente. I metodi di combattimento sono rimasti quasi gli stessi che al principio della guerra. La tattica dell'artiglieria pesante e dell'aviazione soprattutto è indietro, è primitiva addirittura. È quasi il caso di domandarsi se non sarebbe più opportuno trattenere sulla fronte occidentale, dove sarebbero impiegati assai meglio, i cannoni di grosso calibro che si fabbricano in Francia e in Inghilterra per conto della Russia. L'esercito russo, così com'è, rappresenta tuttavia una massa compatta, enorme, che pesa fortemente sui nostri nemici.

— Sicchè ciò che possiamo sperare da esso è piuttosto un effetto di massa che un'azione d'urto?

— Sì; un effetto di massa, niente di più.

— E la situazione interna?

— Cattiva.... Sono visibilmente stanchi della guerra. Non credo, però, che il popolo russo accetterebbe una pace che non gli desse Costantinopoli.... —

Poi, pensando che non avremo forse più occasione di rivederci, rievochiamo i nostri comuni ricordi. Quante cose, e che cose, abbiamo veduto insieme! Quante impressioni ci siamo scambiate a parole o, a volte, con un semplice sguardo!...

S'è già alzato per andarsene, quando mi dice:

— Prima di lasciarci, caro amico, voglio farvi un'ultima confidenza che finirà di ragguagliarvi su certi intrighi dei quali abbiamo spesso parlato al principio della guerra.... Si tratta del conte Witte. Eravamo in quei brutti giorni del dicembre 1914, quando l'opinione russa era così depressa per gl'insuccessi avuti in Polonia. Vi ricordate che, al-

lora, la Russia, la Francia e l'Inghilterra volevano fare una domanda collettiva a Tokio per ottenere l'invio di un'armata in Europa. Ora una mattina Witte viene da me, e guardandomi nel fondo degli occhi, con quell'altera audacia che conoscete, mi dice: «So che domanderanno al vostro governo di mandare delle truppe in Europa. Se ne guardi bene! Sarebbe una follia da parte sua.... Credetemi, la Russia è sfinita e lo zarismo è destinato a morire. In quanto alla Francia e all'Inghilterra, non riprenderanno più il sopravvento. La vittoria resterà certamente alla Germania....» Ecco quello che un antico ministro dello Zar, l'uomo che firmò la pace di Portsmouth, ha osato dire a me, ambasciatore del Giappone!

— Ciò non mi maraviglia da parte di Witte; questo atto di fellonia aggiunge all'immagine che m'è rimasta in mente del suo viso altero e chiuso

un'espressione di vigore che la rende addirittura più somigliante e perfetta.... Ciò che dominava in lui era la febbre di comando e l'orgoglio intellettuale. Apparteneva alla razza dei grandi ambiziosi che non si rassegnano alla disgrazia. Da ciò l'arroganza dei suoi sarcasmi, l'acrimonia dei suoi rancori, l'audacia sempre crescente dei suoi intrighi. Secondo la logica del suo carattere e il corso degli avvenimenti doveva, forzatamente, arrivare fino al tradimento. Ma prima di arrivarci, prima di osare questa cosa abominevole quale quella di dirvi: «Che il vostro governo si guardi bene dal soccorrere la mia patria perchè essa è sfinita», qual dramma si dev'essere svolto dentro di lui? Pensate a tutto quello che può nascondere un simile atto! Quanti risentimenti accumulati, quanti calcoli sbagliati, quante speranze deluse, quante collere e gelosie contenute, quanti odii

nascosti!... Stasera rileggerò il *Coriolano* di Shakespeare. —

Venerdì, 3 novembre 1916.

Negli ambienti germanofili di Pietrogrado circolano, da qualche giorno, delle dicerie strane; diverse persone me ne hanno parlato, e due di esse, molto serie, mi assicurano anzi che traggono origine da un'affermazione di Protopopoff.

Ecco la tesi che svolgono con manifesta soddisfazione «È ormai evidente che la Russia non potrà conquistare Costantinopoli con le armi. Del resto, nonostante le loro promesse, nè l'Inghilterra nè la Francia permetterebbero all'Impero degli Zar di annettersi gli Stretti. Solo la Germania ha la possibilità di procurare Costantinopoli alla Russia poichè, per far questo, basta che abbandoni i Turchi al loro destino; essa è pronta a farlo se la

Russia, cosciente dei suoi veri interessi, acconsente a firmare la pace immediatamente.... Che bel giorno sarebbe quello nel quale lo slavismo e il germanesimo si riconciliassero sotto la cupola di Santa Sofia!»

Domenica, 5 novembre 1916.

Stasera al Teatro Maria assisto a una serie di balletti deliziosi: *Le Notti egiziane, Islamey, Eros.* Il pubblico è affascinato da questo spettacolo incantevole, da queste avventure voluttuose e misteriose, da questo scenario ammaliante.

In uno degl'intervalli vado a fumare una sigaretta nel retropalco del ministro di Corte. Vi trovo il generale W.... le cui funzioni lo mettono, ogni giorno, a contatto, con la guarnigione di Pietrogrado. Avendo avuto recentemente l'occasione di

rendergli un servizio e sapendolo animato da sentimenti veramente patriottici, gli domando:

— È vero che la propaganda rivoluzionaria ha avuto ottimi effetti sulle truppe di Pietrogrado tanto che si pensa, seriamente, di mandarle alla fronte per sostituirle con reggimenti più sicuri? —

Dopo qualche momento di esitazione, mi risponde con franchezza:

— È vero; la guarnigione di Pietrogrado ormai è in condizioni di spirito non buone. S'è visto otto giorni fa nell'ammutinamento del quartiere di Viborg. Ma non credo che abbiano, come mi dite, l'intenzione di sostituirla con unità solide e di mandare i cattivi elementi alla fronte.... Nelle truppe a guardia della capitale, l'epurazione avrebbe dovuto aver luogo già da molto tempo, secondo il mio modo di vedere. Prima di tutto sono troppe; lo sapete, signor ambasciatore, che,

fra Pietrogrado e dintorni, cioè Zarskoie Selo, Paulosk, Gatcina, Krasnoie Selo e Peterhoff, ci sono 170.000 uomini? Non fanno quasi nessuna esercitazione, sono mal comandati, s'annoiano e si guastano; non servono ad altro che a fornire dei quadri e delle reclute per l'anarchia. Non si dovrebbero tenere a Pietrogrado più di 40.000 uomini, scelti fra i migliori elementi, e 20.000 Cosacchi. In questo modo ci sarebbe la possibilità di far fronte a ogni evenienza. Altrimenti.... —

Si ferma; le labbra gli tremano e la sua faccia dimostra una commozione intensa. Cerco allora, amichevolmente, di farlo proseguire ed egli riprende gravemente:

— Se Dio non ci scampa dalla rivoluzione, non sarà il popolo che la scatenerà, sarà l'esercito.... —

Lunedì, 6 novembre 1916.

Oggi l'Imperatore ha ricevuto a Zarskoie Selo il mio collega inglese.

Sua maestà s'è dimostrata più risoluta che mai a proseguire la guerra fino alla vittoria completa della nostra coalizione. Sir George Buchanan ha fatto allora allusione alle manovre che, da tante parti e con ogni mezzo, vanno tentando, apertamente, i partigiani della pace separata. L'Imperatore ha risposto:

— I caporioni di questa campagna sono dei traditori. —

Il mio collega ha chiesto finalmente:

— Vostra maestà ha sentito dire che, se la Russia acconsentisse a staccarsi dai suoi alleati, la Germania le farebbe ottenere Costantinopoli? —

L'Imperatore ha fatto un gesto vago:

— Sì, effettivamente me ne hanno parlato.... Ma chi me ne ha parlato? Non me ne ricordo. Forse il signor Protopopoff?... In ogni modo non ho dato nessuna importanza alla cosa.... —

Telegrafo queste informazioni a Briand e aggiungo:

Così l'Imperatore s'è novamente dimostrato risoluto a continuare la guerra fino alla vittoria completa. Ma, allora, perchè non cerca di reprimere le manovre alle quali il mio collega inglese ha accennato e che Sua Maestà ha così giustamente disprezzate? Perchè concede la sua fiducia e delega la sua autorità a ministri così sospetti, così compromessi, come Sturmer, Protopopoff, ecc.? Finalmente, perchè tollera nel suo stesso palazzo il focolaio d'intrighi che s'è formato attorno all'Imperatrice? Basterebbe un solo

suo gesto perchè tutto rientrasse nell'ordine immediatamente. Ma per debolezza, per fatalismo, preferisce rinchiudersi per dei mesi a Mohileff coi suoi generali, lasciando il campo libero all'Imperatrice e ai suoi ministri che prendono da lei l'ispirazione.

Martedì, 7 novembre 1016.

Su proposta del gabinetto di Londra, i governi alleati decidono di riunire prossimamente a Pietrogrado una conferenza diplomatica e militare per continuare e condurre a termine la discussione degli argomenti trattati ora a Parigi.

Sturmer esulta; si vede già superbo e imponente nella sua parte di presidente; sogna già di diventare famoso, aspira già a eclissare la gloria dei Talleyrand, dei Metternich, dei Bismarck, dei Gorsciakoff.

Mercoledì, 8 novembre 1916.

Gl'Imperatori di Germania e d'Austria hanno proclamato l'autonomia della Polonia russa con un governo monarchico ereditario. Un rescritto dell'imperatore Francesco Giuseppe accorda, inoltre, l'autonomia alla Galizia.

I giornali di Pietrogrado, che annunziano l'avvenimento, protestano contro questa «cinica violazione del diritto delle genti».

Per finire la serata vado all'Yacht Club. In un gruppo animato il principe Wiazemski, il principe Vittorio Kosciubey, il generale Swescin, il principe Engalisceff, Nicola Balascioff, il principe Urussoff, ecc., sono indignatissimi; dicono:

— È abominevole!... Che vergogna per la nostra storia! E che affronto per l'Imperatore!... Gli

hanno strappato dalla testa la corona della Polonia!... —

Poi si sfogano con ingiurie e imprecazioni contro «la fellonia polacca!» poichè nessuno mette in dubbio che se la Polonia è entrata nell'orbita degl'Imperi germanici, si deve a una cospirazione di tutti i Polacchi. E tutti dichiarano che, così, la Russia non deve loro più nulla, che con le loro stesse mani hanno strappato il proclama del 14 agosto 1914 e li minacciano di rappresaglie terribili.

Il principe Wiazemski mi prende da parte e mi dice:

— Credetemi, signor ambasciatore, tutto questo non sarebbe accaduto se in Francia e in Inghilterra non si fossero tanto riscaldati per l'indipendenza della Polonia. —

Rispondo un po' secco:

— Che io sappia, il governo francese ha sempre patrocinato presso il governo russo soltanto l'autonomia di tutta la Polonia. E questa è, ancora oggi, la volontà di sua maestà l'Imperatore. —

Giovedì, 9 novembre 1916.

Stamattina sono stati fucilati 150 soldati dei reggimenti che il 31 ottobre hanno sparato contro la polizia. La notizia di questa esecuzione s'è saputa nelle fabbriche verso le dieci. Come segno di protesta, gli operai hanno subito scioperato.

Il generale Sukomlinoff, ex ministro della Guerra, che l'aprile scorso è stato incarcerato nella fortezza di Pietrogrado sotto l'accusa di tradimento e di prevaricazione, è stato messo in libertà provvisoria per cause di salute.

La sua depressione fisica e morale sembra giustificare questo atto d'indulgenza. Ma il pubblico

non vede in ciò che un motivo di più per inveire contro Sturmer.

Il conte Sigismondo Wielopolski e il conte Sobanski vengono a trovarmi. Sono molto scossi dall'accusa di fellonia che il partito dell'estrema destra propaga contro i Polacchi. Wielopolski mi dice:

— Ve ne scongiuro, cercate di ottenere dal vostro governo un gesto qualsiasi che provi ai Polacchi che la Francia non li abbandonerà al momento della pace! —

Rispondo che le province russe della Polonia saranno certamente riconquistate, poichè l'Imperatore ha giurato di non firmare la pace finchè ci sarà un solo soldato nemico sul territorio dell'Impero:

— La questione polacca verrà posta allora in termini veramente pratici. Del resto la Polonia sa benissimo che la Francia non l'abbandonerà mai. —

In quanto al «gesto qualsiasi», non sarebbe assolutamente opportuno, a giudicarne dall'osservazione fattami ieri dal principe Wiazemski!

L'offensiva franco-inglese della Somme non ha avuto i grandi risultati ottenuti dall'offensiva russa in Galizia; non è stata però infruttuosa. Dal 1° luglio al 10 novembre, le truppe alleate hanno catturato 71.500 soldati, 1500 ufficiali, 300 cannoni e un migliaio di mitragliatrici.

Venerdì, 10 novembre 1916.

Con la proclamazione dell'autonomia della Polonia sotto una nuova dinastia, gl'Imperatori germanici hanno toccato una fibra ancora sensibilis-

sima del nazionalismo russo. A Mosca e a Kieff il colpo è stato risentito più fortemente.

Il governo ha quindi deciso di protestare contro il proclama del 5 novembre.

Sturmer mi legge la protesta che ha preparato; la trovo insipida e incolore.

— Non basta protestare contro un atto simile; bisogna dichiararlo nullo e senza valore.

— Già; sarebbe forse meglio.

— È necessario. —

Fedele alla sua tattica di sfuggire sempre alle pressioni che lo mettono nell'imbarazzo, mi promette senz'altro di essere più netto e più stringente nella prosa nella sua protesta.

Proprio in quel momento arriva Buchanan.

Ci legge un telegramma col quale il *Foreign Office* comunica che il governo britannico è disposto a pubblicare l'accordo relativo a Costantino-

poli, appena il governo russo giudicherà utile e opportuna questa pubblicazione. Buchanan aggiunge poi di essere incaricato di mettersi d'accordo con me sulla questione, appena avrò anch'io ricevuto le istruzioni necessarie.

Non avendo ancora ricevuto queste istruzioni, non intervengo che a titolo personale nella conversazione che ha luogo fra noi tre. Sono anzi più libero per interrogare Sturmer e dire la mia opinione.

Espongo, innanzi tutto, francamente le apprensioni che provo nel notare l'indebolimento dello spirito nazionale in Russia e le manovre del partito germanofilo. Cito dei fatti. Sturmer non li nega; si accontenta di attenuarne l'importanza sintomatica. Buchanan mi appoggia. Concludo che se il governo non si decide a reagire contro questa depressione generale, contro questa epidemia

d'indifferenza, di pessimismo, di rilassamento, le cose andranno di male in peggio.

— E rivedrete i giorni funesti del 1905. Andrete diritti verso la rivoluzione. —

Sturmer balbetta qualche parola di protesta. Si capisce che la conversazione sta prendendo una piega che lo imbarazza. Getta alternativamente su Buchanan e su me quegli sguardi obliqui e incerti che mettono, a momenti, sulla sua fisonomia insinuante un'espressione visibilissima di bassezza, di vigliaccheria e di astuzia. Finalmente dichiara:

— La cosa più confortante per il nostro popolo sarebbe quella di sapere che dopo la guerra avrà Costantinopoli.... Sua maestà l'Imperatore me lo diceva anche l'altro giorno. —

Buchanan fa osservare che il telegramma di cui è latore risponde perfettamente all'idea dello Zar.

Spera che anche il governo francese acconsentirà a pubblicare l'accordo su Costantinopoli.

— Lo suppongo – dico io – e lo spero. Per maggiore sicurezza telegraferò in questo senso.... ma prevedo delle obiezioni. L'opinione pubblica francese non sarà forse sorpresa, e anche turbata, dalla pubblicazione del nostro accordo? Non chiederà degli altri schiarimenti? Non vorrà sapere quale parte spetterà alla Francia in questo bottino orientale del quale la Russia si prende la parte migliore? Non sono in grado di dire come la penserà il signor Briand su questo argomento. Ma giacchè parlo da semplice privato, lasciatemi dire tutto il mio pensiero. Non credete che agireste più secondo lo spirito dell'alleanza se, pubblicando i risultati essenziali che la Russia è decisa a ottenere dalla guerra, accennaste non soltanto alla Turchia ma anche alla Germania?...

Secondo me, il vostro proclama sarebbe incompleto e rischierebbe di non essere compreso dai vostri alleati, se fosse citata Costantinopoli e non la Polonia. Non concepisco che possiate affermare, con autorità, le vostre pretese su Costantinopoli senza dichiarare nello stesso tempo che la Polonia sarà ricostituita nella sua integrità, sotto lo scettro dei Romanoff, secondo il proclama del 14 agosto 1914. —

Sturmer, prudente ma inquieto, fa quasi involontariamente una smorfia di disapprovazione.

Dopo qualche frase evasiva lascia capire che la pubblicazione dell'accordo su Costantinopoli dovrebbe almeno precedere la proclamazione dell'autonomia polacca; una fiamma di patriottismo generoso illumina i suoi occhi e dice con gravità:

— Sono più impaziente di accontentare il popolo russo che il popolo polacco. —

Obietto che la brutale annessione della Polonia da parte degl'Imperi germanici esige una risposta immediata:

— Va bene annunziare al mondo che l'imperatore Nicola è deciso a prendere la corona di Bisanzio; ma nello stesso tempo bisogna rimettergli in testa la corona della Polonia.

— Ci penserò. —

Ho saputo stasera che, alle due, Sturmer è partito per Zarskoie Selo e che ha avuto una lunga udienza dall'Imperatrice pur non essendo giorno di «rapporto».

Ecco alcuni dati circa lo schieramento delle truppe impegnate, sulla fronte orientale, dal Baltico al Mar Nero:

1° Sulla fronte russa: 140 divisioni russe stanno di fronte a 63 divisioni tedesche, 41 austro-ungariche e 2 turche, cioè, in tutto, a 106 divisioni nemiche.

2° Sulla fronte rumena: 24 divisioni rumene e 9 divisioni russe, cioè in tutto 33 divisioni, stanno di fronte a 20 divisioni austro-tedesche, 8 divisioni bulgare e 2 divisioni turche, cioè, in tutto, a 30 divisioni nemiche.

Sabato, 11 novembre 1916.

Stamani Sturmer mi riceve con grande espansione e cordialità. Tenendo la mia mano nelle sue, mi dice:

— Ieri dopo la vostra visita rimasi molto perplesso. Ho riflettuto molto alle vostre parole, vi ho riflettuto tutta la notte.

Sono dolentissimo d'avervi impedito di dormire.

— Dio è tanto buono che non mi fa mai sentire la stanchezza e il peso della mia carica.

— E qual è il risultato della vostra meditazione notturna?

— Sono interamente convertito alle vostre idee. Sono convinto, come voi, che bisogna abbinare la questione polacca con quella di Costantinopoli. Non mi resta che ottenere il consenso di sua maestà l'Imperatore. —

Lo interrogo sulla Duma che deve riprendere i suoi lavori fra tre giorni.

— Molti deputati – dico io – sono già di ritorno; che sapete delle loro intenzioni?

— I deputati del gruppo progressista son tornati in pessime disposizioni di spirito. Vogliono sfruttare, contro il governo, gl'imbarazzi passeggeri, che sono stati molto esagerati, che ci dà il vettovagliamento delle città. Ma non ci lasceremo inti-

midire e sapremo impedire che la Duma esorbiti da quelle attribuzioni che sua maestà l'Imperatore si è degnato assegnarle. —

Ci fermiamo ancora un poco per parlare di affari correnti.

Mentre mi apre la porta vediamo, nel salone che precede il suo gabinetto, Protopopoff, il ministro dell'interno.

Questi indossa un'uniforme da generale *borghese*: tenuta da campagna, cinturone di cuoio marrone, enormi stivali con gli speroni e una commenda al collo.

Ci scambiamo qualche complimento. Protopopoff è molto superiore a Sturmer come intelligenza e come tatto; la sua conversazione è piacevole, ma appunto per questo egli è più pericoloso. La sua ridicola uniforme e il suo sguardo fisso e brillante basterebbero a rivelare la sua megalo-

mania, prodromo della paralisi generale che lo aspetta!

Quando lascio questi due uomini, mi torna in mente ciò che Royer-Collard diceva degli ultimi ministri di Carlo X, cioè dei Polignac e dei Peyronnet: «Fin dal loro avvento al potere avevano le *Ordinanze* scritte in faccia».

Nel pomeriggio incontro Miliukoff il quale mi conferma che i deputati del blocco progressista[11] ritornano alla Duma esasperati contro il governo che accusano di alimentare la crisi economica per rendere, così, impossibile la continuazione della guerra. Il partito «cadetto» s'è riunito in segreto per discutere sulla possibilità di organizzare una violenta manifestazione contro Sturmer e

---

11 Il blocco progressista comprende il complesso dei partiti di sinistra eccetto i socialisti, ossia 250 deputati su 402. I socialisti sono 15.

Protopopoff. È probabile che tutto questo finisca in discorsi.

— Allora, secondo voi – domando a Miliukoff – la riapertura della Duma non ci prepara niente di grave?

— No, niente di grave; sarà, però necessario che certe cose siano dette dalla tribuna, altrimenti perderemmo ogni autorità sui nostri elettori i quali passerebbero ai partiti estremi. —

Lunedì, 13 novembre 1916.

Il giornalista D..., che ha relazioni segrete con l'Okhrana e che mi onora delle sue confidenze quando è «al verde», mi assicura, oggi, che Protopopoff si dà molto da fare per riorganizzare le «Bande nere», le famose *Scernia Sotni* degli anni 1905 e 1906; il suo principale collaboratore in quest'opera è Nicola Fedorovic B....

Lo strumento è degno dell'opera. Antico ufficiale di cavalleria, divenuto l'Antinoo del vecchio principe Mescersky dal quale ha ereditato poco tempo fa, B.... ha compiuto, in questi ultimi anni, parecchie missioni di alta polizia in Russia e all'estero.

Mi ricordo di aver pranzato con lui e con Maklakoff in casa di Mescersky il 9 maggio 1914; eravamo noi quattro soli; io ero molto curioso di conoscere il temibile polemista del *Gradjdanin*, il celebre campione dello zarismo autocratico e del diritto divino; la nostra conversazione, intorno alla tavola da pranzo coperta di bottiglie, durò fin oltre mezzanotte. Nonostante i suoi settantatrè anni e la malattia incurabile che già lo rodeva, Vladimiro Petrovic mi divertì moltissimo col suo brio altiero e sferzante, coi suoi scoppi di collera, coi suoi impeti d'orgoglio, con le sue profezie truci, con la

superba violenza dei suoi anatemi e delle sue maledizioni, con la sua eloquenza tumultuosa, esplosiva, fulminante, che mi faceva pensare all'eruzione di un vulcano. Ogni detto profetico, ogni aforisma che gli usciva dalle labbra strappava a Maklakoff un grido di ammirazione. B.... teneva gli occhi al cielo come rapito in estasi, ma ogni tanto vedevo che mi dava di nascosto un'occhiata penetrante, scrutatrice e piena di astuzia, un vero sguardo da lestofante e da poliziotto.

Nicola Fedorovic merita, quindi, tutta la fiducia di Protopopoff per ricostituire quel potente organismo reazionario che fu creato nel 1905 dal generale Bogdanovic e dal dottor Dubrowin, cioè quella «Unione del Popolo russo» che si acquistò una reputazione così terribile con le imprese delle sue «Bande nere». L'idea di mobilitare le masse rurali

in nome dell'autocratismo ortodosso e di lanciarle contro i liberali e gl'intellettuali, contro gli allogeni e gli Ebrei, viene quotidianamente presa in esame dai familiari del ministro dell'Interno. Oltre che a B..., che è piuttosto un mezzano e un consigliere che un uomo d'azione, la direzione effettiva del movimento sarebbe affidata a tre antichi capi delle Scernia Sotni, Markoff, Bulavtsel e Zamisslowski. Si ritiene che basterebbero pochi pogrom, ben combinati, per ridestare le «antiche virtù popolari». Col favore di questo risveglio nazionale si scioglierebbe la Duma o piuttosto si sopprimerebbe definitivamente questa funesta istituzione, fonte di tutti i mali.

Così la dottrina e il programma del partito non sono cambiati affatto da quel giorno del giugno 1907 in cui il dottor Dubrowin indirizzò all'Imperatore, per rallegrarsi con lui perchè aveva sciolto

la seconda Duma, il seguente telegramma: *Lacrime di gioia c'impediscono d'esprimere i pensieri che ci hanno invaso la mente leggendo il tuo proclama, o nostro benamato Sovrano, e ascoltando la tua parola imperativa che ha soppresso la delittuosa esistenza della Duma. Noi preghiamo incessantemente l'Onnipotente di darti la forza e la fermezza necessarie per compiere la tua opera santa. La Russia non ha niente da temere dai suoi nemici interni ed esterni, finchè il popolo russo sarà difeso dal suo Zar autocrate, inviato da Dio.*

Martedì, 14 novembre 1916.

Neratoff mi comunica ufficiosamente, stamattina, la dichiarazione che il governo deve fare al Consiglio dell'Impero e alla Duma che si riaprono oggi nel pomeriggio.

La dichiarazione è redatta in termini convenienti. Il governo afferma in essa che Costantinopoli è un obbiettivo di tale importanza, per la Russia, da meritare gli sforzi di tutto il popolo russo. Circa la Polonia, afferma che l'Imperatore persiste nella sua volontà di riunire i territori polacchi in un regno autonomo.

Ma all'ultimo momento i ministri, informati dei sentimenti ostili che la Duma si propone di manifestar loro, decidono di sopprimere la dichiarazione e di abbandonare l'aula subito dopo il discorso inaugurale del presidente Rodzianko. Contempo-

raneamente Sturmer fa pregare gli ambasciatori di abbandonare la tribuna diplomatica quando se ne andranno i ministri.

Alle due, quando giungo al Palazzo di Tauride, discuto coi miei colleghi d'Inghilterra, d'Italia e d'America circa la strana richiesta di Sturmer. Buchanan, che è il nostro decano, fa notare che se noi restassimo nella nostra tribuna dopo la partenza dei ministri e avvenisse qualche incidente, qualche dimostrazione contro il governo, la nostra posizione correrebbe il pericolo di diventare imbarazzante. Tutti condividiamo questo suo parere.

Dopo una breve e patriottica arringa di Rodzianko tutti i ministri, in mezzo allo stupore generale, si alzano e lentamente escono dall'aula, con Sturmer in testa, lasciando dietro di sè un gran

mormorio di protesta in cui dominano gli urli di disapprovazione dei socialisti.

Anche noi lasciamo la tribuna diplomatica non senza aver spiegato ai deputati che ci sono più vicini che lo facciamo per aderire a una domanda del presidente del Consiglio. Quando usciamo siamo acclamati.

Dal Palazzo di Tauride ci rechiamo al Palazzo Maria ove il Consiglio dell'Impero deve tener seduta alle quattro. Ascoltiamo soltanto l'arringa del presidente, senza trattenerci di più per non urtare la Duma.

Ma quando siamo fuori dell'aula, alcuni membri del Consiglio c'invitano a prendere il tè nei saloni. Michele Stakovic, il generale Polivanoff, Sigismondo Wielopolski, Vladimiro Gurko, Krivoscein, che sono certamente fra i membri più liberali e più pieni di senno dell'alta assemblea, ap-

paiono molto afflitti dell'atteggiamento assunto dal governo verso la Duma. Il generale Polivanoff mi dice:

— Senza il concorso attivo e cordiale della Duma la guerra non può esser portata a termine in modo favorevole. Quindi è una pazzia pretendere di governare senza la Duma. In quanto al governare contro di essa, non posso credere che ci si pensi, perchè sarebbe la pazzia più grossa di tutte. —

Nel campo dei reazionari, grande esultanza. Mi giungono all'orecchio delle frasi come questa: «In che cosa il cattivo umore e l'opposizione della Duma possono dare imbarazzo al governo?... La Duma non può far altro che arrabbiarsi. S'arrabbi, dunque, tanto quanto vuole!»

Dopo la partenza dei ministri della Duma la seduta è continuata. Scildlowski, presidente del

«blocco progressista», e Miliukoff, presidente dei «cadetti», hanno pronunziato severe requisitorie contro il governo.

Miliukoff ha accusato formalmente Sturmer di tradimento e di prevaricazione. Per appoggiare la sua accusa di tradimento ha citato la parte provocatrice della polizia negli scioperi delle fabbriche di materiale bellico, le corrispondenze segrete con la Germania, la conversazione di Protopopoff a Stoccolma con l'agente tedesco Warburg, ecc. In quanto alla prevaricazione, ha citato come prova il caso Manuiloff. Ha poi concluso: «Se mi si domanda perchè inizio una discussione di questo genere durante la guerra, rispondo che lo faccio perchè il Ministero del signor Sturmer rappresenta un pericolo appunto durante la guerra e per la continuazione della guerra. Dobbiamo quindi lot-

tare fino a quando avremo dei ministri degni della nostra fiducia».

In Romania si sta accentuando la pressione degli Austro-Tedeschi. Nelle vallate del Jiul e dell'Oltu i Rumeni indietreggiano. Al contrario in Macedonia, nell'ansa della Cerna e nella pianura di Monastir, le truppe franco-serbe stanno avanzando.

Mercoledì, 15 novembre 1916.

Mi vien comunicata una lettera che il principe Lvoff, presidente dell'Unione degli Zemstvo, ha inviato a Rodzianko per far rilevare alla Duma i pericoli della politica seguita dal governo imperiale. Ne riporto alcune frasi:

La nostra situazione interna diviene ogni giorno più difficile. Gli atti del governo, incoerenti e di-

scordi, hanno accresciuto ancora di più la disorganizzazione generale dello Stato.... Il popolo si esaspera e s'indigna. I continui cambiamenti di ministri hanno paralizzato il potere.... Ma non basta. Un orribile sospetto, delle voci di tradimento, delle dicerie infami hanno diffuso la credenza che la mano del nemico intervenga segretamente nelle cose nostre. Questa credenza è confermata dal fatto che si dice con insistenza che il governo sia già deciso a concludere separatamente la pace.... I delegati dell'Unione degli Zemstvo respingono con indignazione l'idea di una pace vergognosa e ritengono che onore e patriottismo obblighino la Russia a continuare la guerra fino alla vittoria, d'accordo coi suoi alleati. Essi credono fermamente al trionfo del nostro esercito; sono però obbligati a riconoscere che il pericolo maggiore non viene dall'esterno, ma

dall'interno. Sono quindi decisi ad appoggiare la Duma nei suoi sforzi per costituire un governo capace di mettere in opera tutte le risorse del paese. La grande Russia concederà interamente il suo appoggio al governo del popolo.

Questa lettera, che passa di mano in mano, viene appassionatamente commentata nei corridoi della Duma.

Giovedì, 16 novembre 1916

La censura ha vietato alla stampa di riprodurre o di commentare la requisitoria che Miliukoff ha pronunziato l'altro ieri contro Sturmer. Ma nel pubblico si è diffusa rapidamente passando da una bocca all'altra e l'effetto che ha prodotto è stato anche più forte, perchè ognuno ci ha aggiunto, a suo piacere, qualche nuova rivelazione, o qualche frase più ardita.

Quel discorso ha prodotto alla Duma un effetto singolare. Il «blocco progressista» si è disciolto perchè suoi elementi più spinti ritengono che l'intervento di Miliukoff sia stato ancora troppo timido e troppo platonico ed esigono che si lotti apertamente contro il governo.

Intanto si fa circolare nascostamente una lettera che Guskoff, il «capo degli ottobristi», ha inviato recentemente al generale Alexeieff per fargli presente il «pericolo mortale» al quale la politica di Sturmer espone la Russia. La lettera termina con queste parole:

Il popolo e l'esercito credono unanimemente che se il signor Sturmer non ha ancora tradito, è però pronto a farlo. Non è una cosa terribile pensare che tutti i segreti della nostra diplomazia sono in mano a quest'uomo? L'ignobile politica di

cui egli è lo strumento, rischia di farci perdere i frutti del nostro sforzo militare. Perdonate se vi ho scritto questa lettera, ma io dovevo farlo perchè, se qualcuno può rimediare al male, questo qualcuno siete soltanto voi.

Venerdì, 17 novembre 1916.

La notte scorsa il Consiglio dei ministri ha lungamente deliberato su una proposta di Sturmer di sciogliere la Duma e di arrestare Miliukoff. Soltanto Protopopoff, il ministro dell'Interno, è stato favorevole alla proposta.

Secondo una confidenza che viene indirettamente da Trepoff, la posizione di Sturmer e di Protopopoff è insostenibile, perchè l'Imperatore non vuole assolutamente che il governo si metta in lotta con la Duma. Trepoff si aspetta di dover raccogliere da un momento all'altro l'eredità di

Sturmer. Però, poichè il suo ardente patriottismo non è certo a detrimento del suo lealismo monarchico, egli non sarà disposto ad ammettere l'atteggiamento aggressivo assunto dalla Duma e sarà quindi molto duro di mano nei suoi rapporti con essa.

Questo pomeriggio è avvenuto, durante la seduta della Duma, un incidente curioso e che ha fatto impressione.

Dalla seduta con la quale era stata riaperta la Duma in poi, nessun ministro aveva più messo piede nel Palazzo di Tauride. Grande sorpresa, quindi, quando verso le due sono stati visti entrare nell'aula il generale Sciuvaieff ministro della Guerra e l'ammiraglio Grigorovic ministro della Marina, i quali hanno subito chiesto la parola e hanno dichiarato che «volevano lavorare in perfetto accordo con la Duma per portare la guerra

alla vittoria completa». Quest'impreveduta dichiarazione è stata accolta da applausi frenetici. I due ministri si sono poi recati alla Commissione degli armamenti.

Questo è un brutto colpo per Sturmer. È stato l'ammiraglio Grigorovic che ne ha avuto l'idea e, con l'appoggio del generale Alexeieff, è riuscito a farsi seguire dal suo collega della Guerra.

Sabato, 18 novembre 1916.

Fra i sintomi che m'inducono a fare prognostici piuttosto cattivi sulla salute morale del popolo russo, uno di quelli che più m'impressionano è il numero grande, e in continuo aumento, di suicidi durante questi ultimi anni.

Ne parlo col dottor Scingarieff, deputato alla Duma e nevrologo, che viene a trovarmi per un affare privato. Secondo ciò che egli mi dice, il nu-

mero dei suicidi, da dieci anni a questa parte, è triplicato o anche quadruplicato a Pietrogrado, a Mosca, a Kieff, a Karkoff e a Odessa. L'epidemia s'è diffusa anche nelle campagne senza però raggiungere una proporzione di vittime così elevata, nè un aumento progressivo così rapido. La gioventù è quella che dà il contributo maggiore; i due terzi delle vittime non raggiungono i venticinque anni e le statistiche registrano fra esse anche dei fanciulli di otto anni. Le cause più comuni sono la nevrastenia, la depressione malinconica, lo *spleen*, il disgusto della vita. I casi in cui il suicidio sia motivato dall'ossessione impulsiva o dalla sofferenza fisica sono rari. Come sempre in Russia, il contagio mentale e la suggestione hanno una parte importantissima nella diffusione della malattia e perciò i suicidi sono assai frequenti

fra gli studenti, i soldati, i prigionieri e le prostitute.

Quando una società è fortemente inquadrata, quando ha tutto ciò che le occorre per essere completa, quando i suoi organi politici, civili, religiosi, sono adatti alle loro funzioni, la proporzione dei suicidi è addirittura minima. Se si fa astrazione dagli accidenti patologici, è certo che occorrono delle circostanze eccezionali perchè un individuo cerchi di uscire dal suo raggruppamento sociale quando, entro di esso, si sente nel suo ambiente naturale, in armonia e in perfetta comunanza spirituale con i suoi simili. L'enorme e progressivo aumento dei suicidi dimostra dunque che in seno alla società russa viene compiendosi un sordo lavorio di disgregamento.

Domenica, 19 novembre 1916.

In questi ultimi mesi l'Imperatore ha sofferto spesso di malesseri nervosi che si rivelano con agitazione, ansietà, inappetenza, depressione, e insonnia.

L'Imperatrice non ha avuto requie finchè l'Imperatore non ha consultato il famoso terapeuta Badmaieff, l'ingegnoso allievo degli stregoni mongoli. Questo ciarlatano ha trovato subito nella sua farmacopea il rimedio appropriato al caso del suo augusto cliente; il rimedio è un elisir composto secondo una formula magica, di «erbe tibetane», che debbono essere dosate con la massima accuratezza.

Ogni volta che lo Zar ha preso quest'elisir, i suoi malesseri sono spariti in un batter d'occhio: non solamente ha riacquistato il sonno e l'appeti-

to, ma ha subito provato una sensazione di benessere generale, una deliziosa eccitazione, una strana disposizione e facilità a lavorare, a produrre.

A giudicare da questi effetti, l'elisir dev'essere un miscuglio di giusquiamo e di hascisc, del quale l'Imperatore farà bene a non abusare.

Lunedì, 20 novembre 1916.

L'ostinata offensiva che l'esercito di Salonicco svolge, da più di un mese, nella valle della Cerna, ha finalmente spezzato la resistenza dei Bulgari.

Ieri i Serbi si sono impadroniti di Monastir; era proprio l'anniversario della loro entrata nella città nel 1912. L'imperatore Francesco Giuseppe è in agonia.

Sturmer è partito stasera per Mohileff chiamato dallo Zar.

Martedì, 21 novembre 1916.

I Russi hanno sempre avuto passione per le scienze occulte; da Swedenborg e dalla baronessa di Krudener in poi tutti gli spiritisti e tutti gli illuminati, tutti i magnetizzatori e tutti gl'indovini, tutti i pontefici dell'esoterismo e della taumaturgia hanno sempre trovato una simpatica accoglienza sulle rive della Neva.

Nel 1900 il mago Papus, che veramente si chiamava dottor Encausse, rinnovatore dell'ermetismo francese, era venuto a Pietroburgo ove si era fatta una clientela devotissima. Negli anni seguenti c'era tornato parecchie volte specialmente durante la permanenza in questa città del suo grande amico, il terapeuta Filippo di

Lione; la sua ultima visita aveva avuto luogo nel febbraio 1906.

I giornali che ci sono recentemente arrivati dalla Francia per la via della Svezia annunziano che Papus è morto il 26 ottobre.

Confesso che non avevo badato a questa notizia, ma mi si riferisce che essa ha profondamente addolorato le persone che hanno conosciuto il «Maestro spirituale», come solevano chiamarlo fra di loro i suoi entusiasti discepoli.

La signora R.... che è una spiritista fervente e, al tempo stesso, una devota di Rasputin, mi dà la ragione di questo profondo dolore; essa consiste in una strana profezia che val la pena di notare in questo giornale: la morte di Papus preannunzierebbe nientemeno che la prossima rovina dello zarismo. Ed ecco come:

Nell'ottobre del 1905, Papus fu chiamato a Pietroburgo da qualcuno dei suoi fedeli, cioè da un personaggio altolocato che aveva bisogno dei suoi lumi nella terribile crisi che la Russia stava allora attraversando. I disastri della guerra di Manciuria avevano provocato in tutto l'Impero moti rivoluzionari, scioperi sanguinosi, scene di saccheggio, massacri e incendi, L'Imperatore viveva in una crudele ansietà non sapendo decidersi fra tutti i pareri contradittorii e pieni di esagerata passione, con i quali quotidianamente lo tormentavano la sua famiglia, i suoi ministri, i suoi dignitari, i suoi generali, tutta la Corte: gli uni gli dimostravano che egli non aveva diritto di rinunziare all'autocratismo ereditato dai suoi maggiori e l'esortavano a non esitare davanti al rigore necessario per una spietata reazione; gli altri lo scongiuravano di cedere alle esigenze dei tempi

moderni e d'inaugurare lealmente il regime costituzionale.

Lo stesso giorno in cui Papus arrivava a Pietroburgo scoppiava una sommossa a Mosca che terrorizzava la città, mentre un misterioso sindacato proclamava lo sciopero generale dei ferrovieri.

Il mago fu immediatamente chiamato a Zarskoie Selo. Dopo una breve conversazione con l'Imperatore e con l'Imperatrice, organizzò per il giorno dopo un'importantissima seduta spiritica a base d'incantesimi e di negromanzia. Oltre i Sovrani, assisteva a questa segreta liturgia il solo aiutante di campo di sua maestà, cioè il giovane capitano Mandrika, che è oggi generale maggiore e governatore di Tiflis. Con uno sforzo intenso di volontà, mediante una prodigiosa esaltazione dal suo dinamismo fluidico, il «Maestro spirituale»

riuscì a evocare lo spirito del piissimo zar Alessandro III; la presenza dello spettro invisibile fu provata da segni sui quali non ci poteva essere dubbio.

Sebbene avesse il cuore stretto dall'angoscia, Nicola II domandò con calma a suo padre se doveva oppur no reagire contro la corrente di liberalismo che minacciava di travolgere la Russia. Lo spirito rispose:

Tu devi, a qualunque costo, schiacciare la rivoluzione che comincia; ma questa ricomincerà un giorno e sarà tanto più violenta quanto più rigorosa avrà dovuto essere la repressione odierna. Non importa! Coraggio, figlio mio! Non cessar di lottare!

Mentre i Sovrani riflettevano stupiti su questa triste predizione, Papus affermò che il suo potere

magico gli permetteva di scongiurare la catastrofe predetta dallo spirito, ma che l'efficienza dello scongiuro cesserebbe appena egli non fosse più «sul piano fisico».

Poi, solennemente, compì il rito per lo scongiuro.

Ora, dal 26 ottobre scorso il mago Papus non è più «sul piano fisico», e quindi l'efficienza del suo scongiuro è venuta meno e la rivoluzione si avvicina.

Lasciata la signora R..., me ne torno all'Ambasciata, apro la mia *Odissea* e rileggo il famoso episodio della *Nekuia*[12] nel canto XI. Questa magnifica scena di umanità primitiva, questa fantasmagoria tenebrosa e barbara, mi sembra, sotto l'influenza del racconto che ho udito poco prima,

12 Evocazione dei morti. Il libro XI dell'*Odissea* va comunemente sotto questo nome. *(N. d. T.)*

così naturale e così vera come se fosse avvenuta ieri. Vedo Ulisse nel nebbioso paese dei Cimmerii quando, per sacrificare ai morti, scava la terra con la sua spada, versa le libazioni di vino e di latte e poi sgozza sull'orlo della fossa un montone nero. Subito la folla delle ombre, che sorgono dall'Erebo, si precipita a bere il sangue che sgorga a fiotti. Ma il re d'Itaca le respinge con violenza perchè la sola anima che gli sta a cuore di vedere è quella di sua madre, della veneranda Anticlea, affinchè essa gli sveli l'avvenire per il tramite di Tiresia.... E penso che da Ulisse a Nicola II, dall'augure Tiresia al mago Papus, non sono passati che trenta secoli!

Mercoledì, 22 novembre 1916.

Francesco Giuseppe I, imperatore d'Austria, re apostolico di Ungheria, re di Boemia, di Dalma-

zia, di Croazia, di Slavonia, d'Illiria e di Galizia, re di Gerusalemme, ecc., è morto ieri in età di ottantasette anni.

Se ne parla appena, come se fosse un fatto da nulla! La realtà presente supera di gran lunga tutto ciò che si prevedeva, un tempo, quando si facevano delle profezie relative alla scomparsa del vecchio Imperatore.

Non ho tempo di scrivere la sua orazione funebre, ma per giudicare il suo regno non ho che da ricordarmi la frase terribile del suo predecessore Ferdinando I, che fu costretto ad abdicare nel 1848 e che visse appartato dal mondo a Praga fino al 1875. Poco dopo Sadowa, riandando con la mente le sconfitte del 1859, la perdita della Lombardia, l'esclusione definitiva dell'Austria dalla Germania, la cessione del Veneto, il vecchio sovrano detronizzato gridò: «Perchè mi hanno cac-

ciato via nel 1848? Sarei stato capace anch'io, quanto mio nipote, di perdere delle battaglie».

CAPITOLO X

23 NOVEMBRE – 24 DICEMBRE 1916

Esonero di Sturmer; Irritazione dell'Imperatrice. – Trepoff è chiamato ad assumere la presidenza del Consiglio; garanzie che egli rappresenta per l'Alleanza. – Il generale Alexeieff, malato, è sostituito dal generale Gurko. – Conflitto fra la Duma e il ministro dell'Interno; violenti attacchi contro «le potenze occulte che conducono la Russia alla rovina». – L'opinione pubblica si disinteressa di Costantinopoli e del «sogno orientale». – Massacro di marinai francesi ad Atene. Esame dei provvedimenti da prendere contro la Grecia. – La camarilla dell'Imperatrice. Chi sono veramente i suoi capi? – La Germania propone agli Stati Uniti d'intavolare delle trattative

di pace; secondo fine che ha ispirato questa iniziativa. – Pokrowski, controllore generale dell'Impero, è nominato ministro degli Affari esteri. Suo primo contatto con la Duma; fermezza e patriottismo delle sue dichiarazioni. Conferisco con lui sulla risposta che bisogna dare alla proposta tedesca. – Situazione delle truppe alleate in Romania; difficoltà dei trasporti. – Per rispondere alla proposta tedesca, il governo francese definisce «i fini d'alto interesse» ai quali gli Alleati hanno dedicato i loro comuni sforzi; riorganizzazione dell'Europa secondo il principio di nazionalità, diritto dei popoli al libero sviluppo economico, ecc. Pokrowski dà la sua adesione a tutte le clausole di questo programma. – L'Imperatore proibisce l'uso dei vocaboli tedeschi nei titoli ufficiali.

Giovedì, 23 novembre 1916.

Stasera, verso le dieci, mentre sto lavorando, solo, nel mio appartamento, uno dei miei informatori, del quale posso fidarmi in modo assoluto, mi manda questo biglietto

Non voglio aspettare fino a domani per dare a Vostra Eccellenza una notizia molto importante: il signor Sturmer è stato esonerato e sostituito nella carica di presidente del Consiglio dal signor Trepoff.

Questa notizia mi riempie di gioia ma non mi sorprende. Col separarsi da Sturmer, l'Imperatore prova novamente che egli è capace di eccellenti risoluzioni quando è libero dall'influenza dell'Imperatrice.

Gli Austro-Tedeschi hanno occupato ieri Craiova.

Venerdì, 24 novembre 1916.

La notizia dell'esonero di Sturmer è stata pubblicata ufflcialmente stamattina. Trepoff, lo sostituisce alla presidenza del Consiglio; il nuovo ministro degli Affari esteri non è ancora stato nominato.

Dal punto di vista della guerra, che fa passar tutto il resto in seconda linea, la scelta di Trepoff mi è di gran conforto. Trepoff, prima di tutto, ha il gran merito di odiare la Germania; quindi l'essere egli a capo del governo ci dà garanzia che gl'impegni imposti dall'Alleanza saranno lealmente osservati e che gl'intrighi dei germanofili non potranno più essere tramati così liberamente come prima. Inoltre egli è intelligente, energico e metodico; quindi la sua azione sui vari servizi pubblici sarà necessariamente ottima.

Altra notizia: il generale Alexeieff prende una lunga licenza e il generale Wassili Iossifowic Gurko, figlio del feld maresciallo, l'eroe dei Balcani, ne assume l'*interim.*

La licenza del generale Alexeieff è causata da motivi di salute, perchè il generale soffre veramente di una malattia interna per la quale dovrà subire presto un'operazione; c'è, però, anche un motivo politico: l'Imperatore ha ritenuto che il suo capo di Stato Maggiore Generale si fosse dichiarato troppo apertamente contro Sturmer e Protopopoff.

Il generale Alexeieff tornerà alla Stavka? Non lo so. Se se ne va definitivamente, mi rassegnerò senza difficoltà a questo avvenimento. Senza dubbio egli s'imponeva alla stima di tutti per il suo patriottismo, per la sua energia, per la sua scrupolosa probità e per la sua rara potenza di lavo-

ro. Gli mancavano però, disgraziatamente, altre qualità non meno necessarie; non era, infatti, uomo di ampie vedute, non aveva la visione sintetica di tutti i teatri d'operazione. Si è strettamente limitato alle sue funzioni di *capo di Stato Maggiore Generale del Comando Supremo dell'Esercito russo.* In verità sarebbe spettato all'Imperatore assumersi quel compito del quale il generale Alexeieff non aveva sufficientemente compreso l'importanza, ma l'Imperatore l'ha compresa ancor meno di lui, specialmente da quando Sturmer è il suo unico interprete degl'interessi generali dell'Alleanza.

Il generale Gurko è attivo, brillante e di mente aperta, ma lo dicono leggero e senza autorità.

Stasera pranzo al Caffè di Parigi con alcuni amici. La caduta in disgrazia di Sturmer è com-

mentata con piacere da tutti i commensali; tutti fondano grandi speranze su Trepoff e già si fa affidamento su un prossimo e vivace risveglio della coscienza nazionale. Solamente Besak se ne sta zitto. Gli domandano la ragione del suo silenzio ed egli risponde coi suoi soliti sarcasmi:

— Ormai, niente potrà più arrestare la marcia vittoriosa delle nostre truppe!... Il giorno di Natale entreremo a Costantinopoli!... Prima di tre mesi saremo a Berlino!... Mi fa piacere specialmente Costantinopoli perchè, sia detto fra di noi, si stava dimenticando un po' troppo il testamento di Pietro il Grande, Santa Sofia, eccetera. —

Finito il pranzo, conduco Besak con me, nella mia automobile, da una nostra amica che abita lungo il Canale dell'Ammiragliato. Gli domando:

— E adesso parliamo seriamente: che cosa pensate dell'esonero di Sturmer? —

Riflette per un momento e poi con gravità mi dice:

— Il signor Sturmer è un *gran cittadino* che ha tentato di arrestare il suo paese sulla china funesta per la quale è stato follemente spinto e in fondo alla quale non può esserci che la sconfitta, la vergogna, la rovina e la rivoluzione.

— Siete davvero tanto pessimista?

— Siamo perduti, signor ambasciatore. —

Sabato, 25 novembre 1916.

L'esonero di Sturmer è stato deciso all'insaputa dell'Imperatrice; ne sono venuti a conoscenza tutti e due nel medesimo tempo.

Furibonda, è partita immediatamente per Mohileff insieme con le figlie; vuol salvare almeno Protopopoff che è partito con lei.

Se Protopopoff rimanesse al Ministero dell'Interno, si manifesterebbe nella Duma un'opposizione assai pericolosa per il fatto che Trepoff, il nuovo presidente del Consiglio, non è uomo da accettare soluzioni concilianti.

Domenica, 26 novembre 1916.

Da qualche giorno regna una grande agitazione nei conciliaboli dei «cadetti».

I caporioni del partito, Nekrassoff, Miliukoff, Scingarieff, Konovaloff, ecc., ritengono che sia forse venuto il momento non già di abbattere il regime imperiale, ma di organizzare qualche clamorosa manifestazione che spaventi lo Zar, l'obblighi a rinunziare alle sue prerogative autocratiche e a fondare un governo libero.

Questo era esattamente il modo di pensare dei membri dell'opposizione monarchica in Francia,

verso la fine del 1847. È noto ove li portò a finire quella geniale campagna dei banchetti.

Lunedì, 27 novembre 1916.

Non so chi abbia detto che Cesare aveva «tutti i vizi e nemmeno un difetto». Nicola II non ha nemmeno un vizio, ma ha il peggior difetto che ci possa essere per un sovrano autocratico: la mancanza di personalità. Subisce sempre la volontà degli altri; la sua è sempre raggirata, sorpresa o dominata; non s'impone mai con un atto diretto e spontaneo. Da questo lato ricorda molto Luigi XV il quale, conscio della sua innata debolezza, aveva sempre paura di esser dominato dagli altri. Da ciò si è sviluppata in tutt'e due la passione per la dissimulazione.

Martedì, 28 novembre 1916.

Riunisco stasera, a pranzo da me, una trentina di persone....

Le conversazioni, durante il pranzo, sono molto stentate; le voci mancano di vivacità e l'aria stessa sembra pesante. Cattive notizie da ogni parte: questa è la ragione. Prima di tutto corrono in città voci di sciopero e il quotidiano rincaro dei viveri ha provocato delle scene di violenza nei mercati. In Romania la morsa germano-bulgara si sta serrando attorno a Bucarest, il Danubio è stato varcato a Zimmiza e a Giurgewo, la linea dell'Oltu è stata spezzata, Kampolung e Pitesti sono nelle mani del nemico, il governo del Re si rifugia in fretta a Iassy.

Con quella prontezza che hanno i Russi a perdersi di coraggio, a prevedere sempre le peggiori

catastrofi, a precorrere, per così dire, le decisioni della sorte, i miei convitati vedono già gli Austriaci sul Pruth, la Bessarabia e la Podolia perdute, Kieff e Odessa occupate. Protesto, per quanto posso, contro queste funeste predizioni che, escludendo *a priori*, la possibilità di un successo e dichiarando irrealizzabile ciò che è solamente incerto, finiscono col paralizzare lo spirito di resistenza; svolgo cioè il tema offertomi da questa bella massima di La Rochefoucauld «Se avessimo abbastanza volontà, avremmo sempre abbastanza mezzi, e molto spesso c'immaginiamo che le cose siano impossibili per scusare noi stessi».

Mercoledì, 29 novembre 1916.

Trepoff, che non è certo sospetto di condiscendenza o di timidezza verso la Duma, riconosce che è impossibile stare al governo insieme con

Protopopoff, il quale dà, ogni giorno di più, prove evidenti di aberrazione mentale.

Fu ricevuto ieri l'altro a Mohileff dall'Imperatore e lo pregò di nominare un altro ministro dell'Interno, ricordandogli che egli aveva posto come condizione alla propria accettazione della presidenza del Consiglio l'esonero di Protopopoff. Ma l'Imperatrice, che è ancora a Mohileff e che tiene gli occhi ben aperti, aveva preveduto questa mossa, e l'Imperatore, imbeccato bene da lei, rispose a Trepoff che contava sul suo lealismo perchè volesse anzi aiutare Protopopoff nel suo compito. Trepoff, fermo e rispettoso, insistette, e l'Imperatore fu irremovibile.

— Allora – continuò Trepoff – non mi resta che pregare vostra maestà di voler accettare le mie dimissioni. La mia coscienza non mi permette di assumere la responsabilità del potere finchè il si-

gnor Protopopoff rimane al Ministero dell'Interno. —

Dopo un momento di esitazione, l'Imperatore disse in tono autoritario

— Alessandro Fedorovic, vi ordino di continuare nelle vostre funzioni con quei collaboratori che ho creduto darvi. —

Trepoff se ne andò mordendo il freno.

Giovedì, 30 novembre 1916.

Trepoff è stato nominato, dietro mia proposta, gran croce della Legion d'onore. Mi reco subito da lui per informarlo della nomina e gli dico

— Il governo della Repubblica ha voluto così darvi un segno di riconoscimento per i servizi che avete reso all'Alleanza facendo costruire la ferrovia della Murmania; vuole inoltre darvi prova della

fiducia che ripone in voi nelle odierne difficili circostanze nelle quali assumete il potere. —

Trepoff appare veramente commosso, e credo che sia sincero, perchè ha sempre amato la Francia, ove ha vissuto per molto tempo.

Poi ci mettiamo a parlare di cose di servizio.

Senza entrare in particolari circa il suo dissenso con l'Imperatore e circa gli ostacoli che gli crea la Duma, mi comunica che dopodomani si recherà al Palazzo di Tauride e prenderà immediatamente la parola. Ecco gli argomenti principali che tratterà nel suo discorso: 1° guerra a oltranza; la Russia non indietreggerà dinanzi ad alcun sacrificio; 2° dichiarazione relativa a Costantinopoli e agli Stretti; 3° dichiarazione per affermare che la Polonia sarà ricostituita entro i suoi limiti etnici per formare uno Stato autonomo; 4° invito

solenne alla Duma a collaborare col governo per condurre a buon fine la guerra.

Trepoff conclude:

— Spero che la Duma mi faccia un'accoglienza possibile. Ma non ne sono sicuro.... V'immaginate certamente perchè e a causa di chi mi spiega che la Duma è fermamente decisa a non entrare in relazioni con Protopopoff, a fischiarlo e a toglier la seduta se si facesse vedere, ecc. Gli domando:

— Ma come mai l'Imperatore, che ha avuto il buon senso di disfarsi di Sturmer, non comprende che tenere ancora Protopopoff al potere sta diventando un pericolo pubblico, un pericolo nazionale?

— L'Imperatore ha troppo buon senso per non comprenderlo. Ma è l'Imperatrice che bisogne-

rebbe convincere! E su questo punto è proprio intrattabile! —

Dopo qualche momento di silenzio soggiunge a bassa voce come se parlasse a se stesso:

— Questa è un'ora decisiva per la Russia. Data la piega che hanno preso le cose, il partito tedesco, fra poco, potrebbe comandare in tutto e per tutto. E questo vorrebbe dire la rovina, la rivoluzione, la vergogna! Bisogna dunque finirla assolutamente con tutti questi intrighi!... Bisogna che il governo pronunzi delle parole irrevocabili, le quali impegnino tutti i governi futuri di fronte alla Russia, di fronte al mondo.... Domani l'altro, alla Duma, il governo s'impegnerà irrevocabilmente a continuare la guerra fino a che la Germania non sia schiacciata; taglierà i ponti dietro di sè.

— Come mi fa bene udirvi parlare così! —

Venerdì, 1° dicembre 1916.

Sturmer è talmente mortificato per esser caduto in disgrazia, che ha lasciato il Ministero degli Affari esteri senza nemmeno prender commiato dagli ambasciatori alleati, senza nemmeno lasciar loro un biglietto da visita. Scorrettezza molto significativa in un uomo così ossequente alle tradizioni e così pieno di cerimonie.

Quest'oggi, mentre passo in automobile lungo la Moika, davanti alle scuderie di Corte, lo scorgo mentre sta lottando contro il vento e contro la neve; cammina curvo, con gli occhi fissi a terra, col viso triste e sciupato. Non mi vede, non vede nulla; nello scendere dal marciapiede per traversare la banchina per poco non è caduto!

Sabato, 2 dicembre 1916.

Assisto, nel pomeriggio, alla seduta della Duma. Appena compaiono i ministri nell'aula e i deputati riconoscono Protopopoff, cominciano le grida, gli urli e gli schiamazzi.

Trepoff sale sulla tribuna per leggere la dichiarazione del governo, ma le grida di «abbasso i ministri! abbasso Protopopoff!» si fanno più forti e più insistenti.

Calmissimo, con lo sguardo altiero, Trepoff comincia a leggere la dichiarazione e per tre volte l'estrema sinistra rumoreggia tanto, che egli è obbligato a lasciar la tribuna. Finalmente riesce a parlare.

La dichiarazione è proprio come mi aveva detto l'altro ieri; il paragrafo nel quale il governo afferma la sua risoluzione di continuare la guerra è

calorosamente applaudito, mentre la frase relativa a Costantinopoli viene accolta con indifferenza e insieme con sorpresa.

Terminata la dichiarazione di Trepoff, viene sospesa la seduta e i deputati si disperdono nei corridoi. Io me ne torno all'Ambasciata.

Stasera mi si riferisce che il seguito della seduta è stato molto interessante per due violenti discorsi, che nessuno prevedeva, dei due leader della destra, il conte Vladimiro Bobrinsky e Purikievic. Con grande stupore dei loro correligionari politici hanno fatto una carica a fondo contro «le potenze occulte che disonorano e perdono la Russia». Purikievic ha perfin gridato: «Non deve più accadere che la raccomandazione di un Rasputin basti per far salire alle più alte cariche gli esseri più abbietti.... Rasputin, oggi, è molto più pericoloso del falso Dimitri ai suoi tempi.... Su, si-

gnori ministri! Se siete dei veri patriotti, recatevi alla *Stavka,* gettatevi ai piedi dello Zar, abbiate il coraggio di dirgli che questa crisi interna non può durare così, che il popolo è corrucciato e mormora, che la rivoluzione minaccia e che un oscuro mugik non deve più governare la Russia!»

Domenica, 3 dicembre 1916.

La posizione di Trepoff è assai delicata. Da una parte riconosce l'impossibilità di governare o piuttosto di far lealmente la politica dell'Alleanza fino a che Protopopoff, come ministro dell'Interno, avrà nelle sue mani la polizia e tutti i mezzi per agire sull'animo della popolazione; dall'altra, essendo ligio alle leggi fondamentali dello Stato, nega alla Duma il diritto d'intervenire nell'esercizio delle prerogative sovrane, una delle più im-

portanti delle quali è, senza dubbio, la scelta dei ministri.

Perciò il conflitto fra il governo e la Duma dovrà dar necessariamente luogo a incresciosi incidenti..

Ieri e ieri l'altro ad Atene sono accaduti di gravi avvenimenti.

Poichè il governo greco aveva rifiutato di consegnare il materiale bellico che gli Alleati esigevano, un distaccamento di marinai francesi era sbarcato al Pireo e si era recato ad Atene. Le truppe greche hanno aperto il fuoco contro i nostri marinai uccidendone un gran numero. Dopo di che i principali partigiani di Venizelos sono stati massacrati e le loro case sono state saccheggiate.

Lunedì, 4 dicembre 1916.

Il paragrafo della dichiarazione ministeriale relativo a Costantinopoli ha avuto dalla popolazione la stessa accoglienza che ha ricevuto dalla Duma; è stato accolto, cioè, con lo stesso senso di sorpresa e con la stessa indifferenza, come se Trepoff avesse esumato una vecchia utopia, accarezzata per il passato e dimenticata da tanto tempo.

Sono parecchi mesi che osservo come il sogno bizantino sia a poco a poco svanito nella popolazione. L'incanto è rotto.

Abbandonare i propri sogni, disamorarsi di ciò che si è bramato ardentemente, provar quasi una specie di voluttà amara, un piacere che corrode lentamente, nel riconoscere il proprio errore e la propria delusione: com'è russo tutto questo!

La signora P.... mi dice stasera

— La dichiarazione del governo è assurda. Non c'è più nessuno che pensi a Costantinopoli. È stata una bella pazzia, ma sempre una pazzia! E quando ci si accorge che si è fatta una sciocchezza non si torna a commetterla daccapo.... se ne fa un'altra!... Trepoff e tutti coloro che cercano di far rivivere nel popolo russo il sogno di Costantinopoli mi fanno pensare a quegli uomini che credono di risvegliare l'amore di una donna proponendole di dar novamente vita ai ricordi del passato. Hanno un bel ricordare com'era delizioso, a Venezia, di notte, al chiaro di luna, in gondola.... non sono nemmeno ascoltati! Quando è finito, è finito! —

Martedì, 5 dicembre 1916.

Il distaccamento di truppe francesi ha dovuto lasciare Atene ove trionfa il partito germanofilo.

Briand propone agli Alleati di adottare le seguenti misure contro la Grecia: 1° blocco del regno; 2° deposizione del re Costantino; 3° riconoscimento di Venizelos. Precisa però che non si può pensare nè a dichiarar guerra alla Grecia nè ad agire contro la sua costituzione monarchica.

Poichè il successore di Sturmer al Ministero degli Affari esteri non è stato ancora designato, tratto questa questione con Neratoff che regge interinalmente quel dicastero.

Egli, come Briand, ritiene che il Re sia personalmente responsabile dell'aggressione delle nostre truppe. Ma è contrario alla deposizione del Sovrano.

— La cosa sarebbe male interpretata, qui, – mi dice – per lo meno dai conservatori. E la cricca germanofila, la camarilla dell'Imperatrice se ne farebbe certamente un'arma contro la politica d'alleanza coi governi democratici d'Occidente.

—

Neratoff, inoltre, è colpito dalle difficoltà che s'incontrerebbero praticamente a mandare a effetto il progetto di deposizione del Re e dalle conseguenze pericolose che ne deriverebbero. In nome di qual principio si dovrebbe proclamare che il Re è stato detronizzato? In che modo ci si potrebbe impadronire di Costantino? E se fuggisse a Larissa o a Trikala si dovrebbe inseguirlo?... E a chi si darebbe la corona? Al principe ereditario? Ma se questi rifiutasse di prender parte allo spodestamento del padre?... Insomma non si dovrebbe venire a un grande spiegamento di forze,

a una vera e propria conquista della Grecia? E in questo caso, l'esercito di Salonicco non sarebbe ridotto all'impotenza?

Neratoff preferisce una soluzione meno pericolosa e più moderata. Secondo lui gli Alleati dovrebbero aspettare a fare i conti con Costantino, e per il momento basterebbe 1° occupare il Pireo; 2° metterà il blocco ai porti principali del regno; 3° prendere in Tessaglia alcuni provvedimenti strategici per garantire il fianco sinistro dell'esercito di Oriente.

Queste conclusioni alle quali è giunto Neratoff mi sembrano il *non plus ultra* del buon senso.

Giovedì, 7 dicembre 1916.

Gli Austro-Tedeschi e i Bulgari sono entrati ieri a Bucarest. La virtuosità strategica di Hindenburg ha compiuto il suo capolavoro.

Sabato, 9 dicembre 1916.

Il grido d'allarme che il conte Bobrinsky e Purikievic, questi due campioni dello zarismo puro, hanno gettato pochi giorni fa alla Duma, ha echeggiato fin dentro quell'arcaica rocca dell'assolutismo monarchico che è il Consiglio dell'Impero.[13]

Quest'alta assemblea si è spinta, oggi, fino a emettere un voto di politica generale col quale mette in guardia l'Imperatore contro l'azione nefasta delle influenze occulte. Questo scatto d'auda-

---

13 Il Consiglio dell'Impero si compone di 192 membri dei quali una metà è nominata direttamente dall'Imperatore e l'altra metà è eletta dal clero, dalle assemblee provinciali della nobiltà, dai grandi proprietari, dalle Camere di Commercio e dalle Università.

cia, molto modesto del resto, viene vivacemente commentato.

La storia non è che un lungo ripetersi degli stessi fatti. Nel mese di marzo del 1830, anche la Camera dei Pari fece pervenire a Carlo X un rispettoso consiglio di prudenza. Ma le lezioni della storia sono mai state utili a qualcuno?

Domenica, 10 dicembre 1916.

Non si può mettere in dubbio che la politica della Russia sia diretta dalla camarilla dell'Imperatrice. Ma la camarilla da chi è diretta? Chi la guida e le dà un programma?

Non è certamente l'Imperatrice. Il pubblico, che preferisce sempre le idee sommarie e le personificazioni sbrigative, non giudica esattamente la parte svolta dalla Zarina, ma la ingrandisce e la deforma notevolmente. Alessandra Fedorovna è

troppo impulsiva, troppo squilibrata, troppo affetta da aberrazioni, per concepire un sistema politico e applicarlo con costanza; essa è lo strumento politico della cospirazione che io sento tramare continuamente, ma non è che uno strumento.

Analogamente le persone che si danno da fare intorno alla Zarina, Rasputin, la Wiruboff, il generale Woieikoff, Taneieff, Sturmer, il principe Andronnikoff, ecc., non sono che dei subalterni; delle comparse, degl'intriganti servili o dei fantocci. Il ministro dell'Interno, Protopopoff, che ha l'aria di essere e di valere qualche cosa di più, deve questa sua apparenza illusoria all'irritazione delle meningi dalla quale è affetto. Dietro alle sue fanfaronate espansive e alla sua attività turbolenta si cela l'eretismo cerebrale; è un pazzo che bisognerà chiudere presto in un manicomio.

Ma allora da chi è diretta la camarilla di Zarsko-ie Selo?

Ho inutilmente interrogato, su questo punto, coloro che sembrano meglio in grado di appagare la mia curiosità, ma non ho avuto che delle risposte vaghe e contradittorie, delle ipotesi, delle presunzioni.

Se fossi, a ogni modo, costretto a venire a una conclusione, direi che la politica funesta, della quale l'Imperatrice e la sua camarilla avranno la responsabilità di fronte alla storia, è inspirata da quattro persone, e cioè: Sceglovitoff, il capo dell'estrema destra al Consiglio dell'Impero, monsignor Pitirim, il metropolita di Pietrogrado, Bielezki; l'antico capo del Dipartimento della Polizia e finalmente il banchiere Manus.

All'infuori di queste quattro persone non vedo in opera che delle forze anonime, collettive, di-

sperse e qualche volta incoscienti, che, forse, sono soltanto l'espressione dell'azione secolare dello zarismo, del suo istinto di conservazione, di ciò che gli rimane di vitalità organica e di forza viva.

Dei componenti del quartetto attribuisco a Manus un compito speciale: quello di assicurare le relazioni con Berlino. Per mezzo suo la Germania ordisce e alimenta i suoi intrighi nella società russa; è Manus quello che distribuisce i sussidi tedeschi.

Mercoledì, 13 dicembre 1916.

Ieri la Germania ha fatto consegnare agli Stati Uniti una nota nella quale si dichiara pronta, anche in nome dei suoi alleati, ad aprire immediatamente delle trattative di pace senza però indicare, a sostegno di questa solenne affermazione, nessuna condizione. Si capisce a prima vista che

questa nota è uno strattagemma, un tranello, destinato a provocare nel campo nemico un movimento pacifista e a smembrare la nostra coalizione. La Germania ci deve prima di tutto far conoscere i suoi progetti, comunicarci quali riparazioni è disposta a concederci e quali garanzie ci offre, e allora prenderemo sul serio la sua proposta.

Un forte attacco reumatico mi costringe a rimanere a letto e a ricevere così Buchanan e Carlotti che vengono a trovarmi. Circa la nota tedesca siamo tutti e tre dello stesso parere.

Giovedì, 14 dicembre 1916.

L'Imperatore ha affidato il portafogli degli Affari esteri a Nicola Nicolaievic Pokrowski, controllore generale dell'Impero.

Non si prevedeva questa nomina. Pokrowski, che ha sessant'anni, s'è dedicato sempre alle

questioni di finanza e di contabilità pubblica, ma non ha conoscenza dei problemi di politica estera nè ha pratica di diplomazia. Salvo questo fatto, che nel momento attuale ha la sua importanza, non mi dolgo della sua nomina. Prima di tutto è un uomo pieno di buon senso, accorto e laborioso, fautore convinto dell'Alleanza, poi, come privato, è uomo di rara probità, cordiale, modesto, con una punta di sorridente malizia. Non ha beni di fortuna e, carico com'è di famiglia, conduce una vita eccezionalmente semplice e corretta; partecipa da trentacinque anni all'amministrazione finanziaria dell'Impero e non è mai stato nemmeno sfiorato da un sospetto.

Venerdì, 15 dicembre 1916.

Assumendo le proprie funzioni, Pokrowski ha pronunziato oggi, alla Duma, un discorso, in tono

molto fermo, per mettere in evidenza il carattere illusorio e insidioso della proposta tedesca. «Le potenze dell'Intesa» ha detto «proclamano la loro incrollabile volontà di continuare la guerra fino al trionfo finale. I nostri innumerevoli sacrifici non avrebbero più nessun valore se facessimo prematuramente la pace con un avversario che è spossato ma non atterrato».

Queste parole, che sono tanto differenti dal linguaggio equivoco ed esageratamente prudente di Sturmer, hanno prodotto alla Duma molta impressione; erano proprio necessarie per distruggere l'effetto dell'iniziativa tedesca.

Continuo a restare a letto perchè ancora sofferente. Non mi sono mancate le visite. In tutti i discorsi che ho udito questa è stata la nota dominante: «È già un risultato molto importante che la questione della pace sia stata ormai posta da-

vanti all'opinione pubblica di tutti i paesi! Così almeno tutti gli animi si preparano, a poco a poco, a delle soluzioni ragionevoli!»

Sabato, 16 dicembre 1916.

Pokrowski viene a trovarmi nel pomeriggio.

Mi compiaccio con lui per le dichiarazioni, così recise e così franche, che fece ieri alla Duma.

— Mi sono strettamente attenuto – mi dice – agli ordini di sua maestà l'Imperatore col quale ho la fortuna di essere in perfetto accordo. Sua maestà è decisa a non lasciar più mettere in dubbio le sue idee, che vi sono note, e mi ha dato, a questo scopo, istruzioni molto categoriche; mi ha perfino incaricato di sottoporre alla sua approvazione un abbozzo di proclama per far sapere all'esercito che la Germania domanda la pace. —

Ci mettiamo poi a parlare della risposta che bisognerà dare alla proposta della coalizione germanica. Pokrowski non ha ancora un'opinione precisa su quest'argomento, ma ritiene che la situazione militare o, come dicono i Tedeschi, la «carta di guerra» non ci permetta ancora di precisare le nostre intenzioni e che dovremo perciò attenerci a espressioni generiche come per esempio «riparazioni materiali e morali.... garanzie politiche ed economiche».

Lunedì, 18 dicembre 1916.

B..., che segue da vicino il movimento operaio, mi fa presente che nei capi dei gruppi socialisti si afferma sempre più la tendenza a svincolarsi dalla Duma, e a organizzare il loro programma d'azione all'infuori delle vie legali. Sceidzè e Kerenski vanno ripetendo: «I cadetti non capiscono

affatto il proletariato. Con essi non c'è da far niente!»

Questi capi socialisti rivolgono sull'esercito lo sforzo principale della loro propaganda tentando di dimostrargli che esso ha tutto l'interesse a unirsi con gli operai per assicurare ai contadini, dei quali esso esercito è una diretta emanazione, il trionfo delle loro rivendicazioni rurali. Vengono perciò distribuiti a profusione, nelle caserme, degli opuscoli che trattano tutti il classico tema: «La terra appartiene ai lavoratori agricoli. Essa spetta loro di pieno diritto e per conseguenza senza riscatto; non si deve riscattare una proprietà della quale siamo stati illegalmente spossessati. Soltanto la rivoluzione può compiere questa grande opera di riparazione sociale».

Domando a B.... se la dottrina «disfattista» del famoso Lenin, rifugiato a Ginevra, tende a diffondersi nell'esercito.

— No – mi risponde – questa dottrina, qui, è sostenuta soltanto da qualche forsennato, che si suppone sia pagato dalla Germania.... oppure dall'Okhrana. I disfattisti o *poraienzi,* come li chiamano qui, sono un'infima minoranza nel partito socialdemocratico. —

Il 14 dicembre, fra la Mosa e la Woëvre, i Francesi hanno preso vigorosamente l'offensiva. La fronte tedesca è stata sfondata su un'estensione di dieci chilometri; le nostre truppe sono penetrate nelle linee tedesche per una profondità di tre chilometri. Sono stati catturati circa 12.000 prigionieri.

Mercoledì, 20 dicembre 1916.

Conversazione col generale Polivanoff che ha avuto un lungo colloquio con uno dei suoi antichi aiutanti di campo arrivato da Iassy. La situazione delle truppe alleate in Romania è la seguente

1° Le forze russe che operano attualmente sul territorio rumeno comprendono: 6 divisioni nella Dobrugia; 10 divisioni, di cui 6 di cavalleria, nella regione della Jalomita; 5 divisioni di cui una di cavalleria nella Moldavia meridionale. L'armata del generale Lescinski che dipende direttamente dal generale Brussiloff è dislocata da Tocna alla Bukovina.

2° I trasporti di truppe e di materiali hanno subito ritardi enormi (da 4 a 6 settimane) in conseguenza della difettosa organizzazione delle ferro-

vie rumene; infatti la portata di queste calcolata in 17 treni al giorno si è spesso ridotta a soli 4 treni.

3° Per guadagnar tempo, una parte delle truppe fa la strada a piedi lungo la ferrovia che si preferisce riservare al trasporto dei materiali e degli approvvigionamenti. Ciò nondimeno il concentramento è assai lento, perchè la distanza fra la Bukovina e Foksani è di 300 chilometri.

4° Tutto ciò che rimane dell'esercito rumeno (circa 70.000 uomini) dovrà essere inviato nelle retrovie delle truppe russe per essere riorganizzato in campi d'istruzione. Con le riserve che non sono ancora state mobilitate nel territorio moldavo, potrà probabilmente esser costituito, per la prossima primavera, un esercito di 300.000 uomini.

Giovedì, 21 dicembre 1916.

Protopopoff, col pretesto di doverle riferire su qualche argomento di sua competenza o di domandarle consiglio, domanda udienza alla Zarina due o tre volte alla settimana.

L'altro giorno, appena entrato nella stanza dove si trovava l'Imperatrice, si gettò in ginocchio davanti a lei gridando:

— Maestà, vedo Cristo dietro di voi! —

Venerdì, 22 dicembre 1916.

Il presidente degli Stati Uniti ha suggerito ieri a tutti i governi delle potenze belligeranti di far conoscere «le loro rispettive vedute circa le condizioni alle quali la guerra potrebbe finire». Il presidente Wilson precisa che egli «non propone la pace», che egli non offre «neppure una mediazione», ma che suggerisce unicamente dei «son-

daggi» per sapere «a quale distanza si trova ancora il tanto desiderato porto della pace».

Sabato, 23 dicembre 1916.

Stamattina ricevo da Parigi un progetto di risposta alla nota americana.

Briand, dopo aver reso omaggio ai sentimenti ai quali si è inspirato il presidente Wilson, protesta contro il fatto che la nota sembra considerare alla stessa stregua i due gruppi di belligeranti, mentre tutte le responsabilità dell'aggressione spettano a uno solo di essi. Poi definisce «gli scopi superiori» per i quali gli Alleati stanno combattendo. Questi comprendono: l'indipendenza assoluta del Belgio, della Serbia e del Montenegro con tutti i risarcimenti che son loro dovuti, lo sgombero dei territori occupati in Francia, in Russia e in Romania con convenienti riparazioni, la

riorganizzazione dell'Europa secondo il principio di nazionalità e il diritto dei popoli al libero sviluppo economico, la restituzione dei territori strappati in altri tempi agli Alleati con la forza o contro il voto degli abitanti, la liberazione degl'Italiani, degli Slavi, dei Rumeni e dei Ceco-Slovacchi, la cacciata dei Turchi dall'Europa e la liberazione di tutti i popoli sottoposti alla loro tirannia, la ricostituzione della Polonia nella sua integrità nazionale.

Un'ora dopo entro nel gabinetto di Pokrowski ove ho dato appuntamento a Buchanan e leggo loro il progetto di Briand. Mi ascoltano con profonda attenzione. Più vado avanti nella lettura e più il loro sguardo si anima. Quando ho finito gridano insieme:

— Bravo Briand! Benissimo!... Ecco come bisogna parlare! Ecco quello che bisogna dichiarare a tutto il mondo! —

Intanto arriva il mio collega d'Italia. Pokrowski, al quale ho dato una copia del progetto, lo rilegge ad alta voce e lentamente come per comprender meglio il senso di ogni frase. Carlotti approva calorosamente.

Prima di esprimere la sua opinione ufficiale e definitiva, Pokrowski mi domanda il tempo di riflettere. Io insisto perchè mi dica almeno che egli accetta il progetto in linea di massima, ciò che potrebbe servire a Briand per valersene presso Wilson. Noi abbiamo infatti grande interesse a non differir troppo la nostra risposta per sventare così gl'intrighi dei germanofili, i quali si agitano febbrilmente per cattivarsi l'opinione pubblica americana.

— Va bene! Sia pure! – mi dice. – Telegrafate al signor Briand che io approvo, in massima, il suo progetto e anche che l'ammiro. Mi riservo però di suggerirgli alcuni ritocchi puramente formali per alcuni paragrafi che riflettono più particolarmente la Russia, per esempio quelli ove si parla della Polonia e dell'Armenia. —

Quando me ne vado, faccio salire Buchanan nella mia carrozza. Siamo tutt'e due taciturni e pensierosi. C'è venuta spontaneamente la stessa idea: come siamo ancora lontani da questo magnifico programma di pace! Perchè, qui in Russia, tutto va di male in peggio!

Ci scambiamo le ultime informazioni che abbiamo ricevuto; sono assai cattive.

L'Unione degli Zemstvo e l'Unione delle Città, queste due grandi associazioni private che fin dal principio della guerra hanno contribuito così effi-

cacemente all'approvvigionamento dell'esercito e della popolazione, dovevano riunirsi a Mosca la settimana passata. La polizia ha proibito la riunione. Eppure queste due Unioni rappresentano ciò che vi è di più sano, di più attivo e di più serio in tutta la società russa!

In compenso, il favore di cui gode Protopopoff ha raggiunto il culmine! Si è affidato da se stesso una missione nell'interno del paese per evitare ogni contatto con la Duma e, al tempo stesso, per spiegare personalmente ai governatori le sue sagge teorie!

Uno dei miei amici, che venne a trovarmi ieri e che arrivava da Mosca, mi ha riferito che in quella città la popolazione è esasperata contro l'Imperatrice. Nei salotti, nelle botteghe, nei caffè, si dice apertamente che la *Niemka*, la «tedesca», sta portando la Russia alla rovina e che bisogna

chiuderla in un manicomio. In quanto all'Imperatore, i Moscoviti non sono punto imbarazzati a dire che farebbe bene a meditare sulla sorte di Paolo I.

Domenica, 24 dicembre 1916.

Ecco un fatto, in apparenza d'infima importanza, che prova però con quanta impazienza Nicola II tolleri i segni, ancora assai numerosi, dell'influenza tedesca.

Già al principio della guerra ha sostituito al nome germanico di Pietroburgo quello slavo di Pietrogrado. Molte volte, da allora, si è mostrato urtato e irritato da tutti i vocaboli tedeschi che si trovano a profusione nella nomenclatura dei titoli e dei gradi ufficiali. Così per esempio «gran maresciallo di Corte» si dice *ober-hofmarchal*; «segretario di Stato», *Stats sekretär*; «ciambellano», *ka-*

merher; «scudiero», *stalmeister;* «cacciatore», *jagermeister;* «aiutante di campo», *fligel-adjütant*; «damigella d'onore», *frëilina,* ecc. L'Imperatore si è perciò deciso a togliere dal formulario gerarchico tutti questi nomi esotici e di cattivo suono e a sostituirli con locuzioni tratte dall'idioma nazionale.

Questo lavoro linguistico è stato affidato al principe Michele Sergheievic Putiatin, maresciallo di Corte, capo dell'amministrazione dei Palazzi di Zarskoie Selo. È stata una scelta eccellente. Versatissimo nella storia, nell'archeologia e nella scienza araldica, il principe Putiatin appartiene inoltre a una delle più antiche famiglie della Russia. Dal X secolo in poi la sua famiglia è sempre stata di purissimo sangue russo; infatti egli discende dalla stirpe di Rûrik per parte del suo antenato Ivan Semenovic, voivoda di Lituania nel

1430, il quale discendeva alla sua volta da San Vladimiro per parte del suo antenato Michele Romanovic principe di Drutzk nel XIII secolo.

CAPITOLO XI

25 DICEMBRE 1916 – 8 GENNAIO 1917

Proclama dell'Imperatore all'esercito; Nicola II, mentre riafferma la sua fiducia nella vittoria, dichiara di essere incrollabilmente deciso a ricostituire la Polonia e a conquistare Costantinopoli. – Senso recondito da me attribuito a questo proclama. – Precisa responsabilità dello Stato Maggiore russo nel disastro rumeno. – Progetto di riunire una conferenza degli Alleati a Pietrogrado. – Relazioni personali del mio collega d'Inghilterra, sir George Buchanan, coi partiti d'opposizione; accuse ingiustificate che gli si muovono per questo fatto. – Assassinio di Rasputin; circostanze misteriose del dramma. L'Imperatrice perde la testa. Vengono indicati

come autori dell'assassinio, o complici, il principe Felice Yussupoff, il granduca Dimitri e il deputato dell'estrema destra Purikievic. – Arresto del granduca Dimitri. Effetto prodotto sul popolo dall'assassinio dello starez. Scoperta del cadavere nella Neva; suo trasporto all'asilo di Scesma. Suor Akulina procede al seppellimento; una lettera dell'Imperatrice al «martire». Esequie notturne a Zarskoie Solo. – Congiura contro i Sovrani; propaganda nei reggimenti della Guardia; atteggiamento e azione dei granduchi. – Particolari retrospettivi sull'assassinio di Rasputin: il tranello; l'esecuzione, l'immersione del cadavere nella Neva. – L'Imperatore mi riceve a Zarskoie Selo; sua aria di tensione nervosa e di preoccupazione assorbente; impenetrabilità del suo pensiero; sconfortante impressione che ritraggo da

quest'udienza. – Il granduca Dimitri viene inviato in Persia e il principe Yussupoff viene relegato nel governo di Kursk. – Aggiornamento della conferenza degli Alleati che doveva riunirsi a Pietrogrado.

Lunedì, 25 dicembre 1916.

L'Imperatore ha diretto oggi, come mi aveva detto Pokrowski il 16 di questo mese, un proclama alle sue forze di terra e di mare per comunicar loro che la Germania fa delle proposte di pace e per riaffermare la sua risoluzione a continuare la guerra fino alla vittoria completa.

L'ora della pace, egli dice, non è ancora venuta. Il nemico non è ancora cacciato fuori dai territori occupati. La Russia non ha ancora adempiuto ai doveri che questa guerra le ha creato, cioè la conquista di Costantinopoli e degli

Stretti e la restaurazione della libera Polonia riunendone insieme le tre parti nelle quali è oggi smembrata.

La perorazione ha un accento patetico e personale che contrasta col carattere solitamente incolore di questo genere di documenti:

Noi rimarremo incrollabilmente fiduciosi nella vittoria. Dio benedirà le nostre armi; egli le coprirà di gloria eterna e ci darà una pace degna delle vostre gesta gloriose, o mie gloriose truppe, una pace tale che le future generazioni benediranno la vostra santa memoria!

Questo linguaggio nobile e generoso non può non avere un'eco profonda nella coscienza nazionale. Mi lascia tuttavia un'impressione d'inquietudine. L'Imperatore ha troppo buon senso per non rendersi conto che il disastro rumeno gli toglie ogni probabilità d'acquistare Costantino-

poli e che il suo popolo ha rinunziato da un pezzo al sogno bizantino. Perchè mai, allora, questo solenne richiamo a un'idea di cui conosce, meglio di chiunque altro, la vanità? Con le sue parole ha voluto reagire contro il sentimento di disaffezione che si accentua verso di lui fra i più devoti servitori della dinastia? Oppure, sentendosi perduto, «abbandonato da Dio», ha voluto riassumere in un atto supremo, in una specie di testamento politico, i motivi di grandezza e di dignità nazionale che sono la sua giustificazione di aver imposto al popolo russo una prova come quella di questa guerra? Propendo molto per quest'ultima ipotesi.

I Rumeni non hanno ancora potuto arginare la pressione austro-tedesca; continuano a battere in ritirata verso il Sereth.

Martedì, 26 dicembre 1916.

Per liberare lo Stato Maggiore russo da ogni responsabilità nel disastro rumeno, il generale Gurko ha diretto al generale Joffre la nota seguente:

L'entrata in campagna della Romania non è avvenuta nelle condizioni che noi avremmo giudicato più convenienti dal punto di vista del piano di guerra. Scartando contemporaneamente le soluzioni che giudicavamo più comode per noi e più vantaggiose per essi, i Rumeni hanno insistito nell'imporre sia la ripartizione delle forze sia il piano delle operazioni, riservandosi gelosamente l'occupazione di quella regione che è stata oggetto delle loro rivendicazioni. Da ciò una cattiva ripartizione delle truppe che ha influito su l'ulteriore andamento degli avvenimenti.

Abbiamo dovuto, d'altra parte, renderci conto, dopo qualche settimana, che l'efficienza militare della nostra nuova alleata non corrispondeva nè alle nostre speranze nè alle nostre previsioni. La deficienza d'istruzione e di solidità del suo esercito ha deluso tutti i calcoli.

Appena ci accorgemmo di ciò, decidemmo di mandare in suo aiuto delle forze importanti, l'effettivo delle quali esprime da se stesso sufficientemente quanto grande fosse il nostro interesse alla riuscita dell'impresa. Pur lasciando da parte il tempo necessario per prendere le necessarie precauzioni sulla fronte dalla quale queste truppe venivano prelevate, il loro trasposto è stato ritardato, in modo incredibile, dall'insufficienza della rete ferroviaria resa ancora più grave dalla differenza di scartamento.

Poi il 27 novembre, quando la situazione si fece minacciosa nell'Ovest della Valacchia, proponemmo al Comando Supremo rumeno d'inviare verso Bucarest una parte delle forze che avevamo concentrato sul fianco sinistro della IX Armata, pur rinunziando all'offensiva prevista per essa. Ma il Comando Supremo rumeno rifiutò questo appoggio diretto, giustificando il suo rifiuto con l'impossibilità di fornire il necessario materiale rotabile, e ci domandò di ordinare alla IX Armata d'iniziare un'offensiva attraverso ai Carpazi in direzione di Czik-Szereda.

Da quel momento in poi, l'improvviso cedimento dell'esercito rumeno, quando il nemico ebbe varcato il Danubio, ci ha lasciato ben poco tempo per agire.... Le truppe russe non hanno potuto evitare la ritirata e i nostri generali hanno dovuto ceder terreno a malincuore.... Fino all'arrivo di

nuove truppe russe di rinforzo la ritirata ha dovuto esser continuata.... Si può esser sicuri che saranno prese tutte le misure atte ad accelerare l'invio di altri rinforzi.... Si fanno, d'altra parte, dei preparativi allo scopo di sviluppare la rete ferroviaria, per consentire, per mezzo di comodi rifornimenti, un'azione potente.... Ancora una volta, tutto il possibile sarà fatto per sollecitare tutto ciò che può portar rimedio alla situazione in Romania.

Mercoledì, 27 dicembre 1916.

Verso la fine di gennaio deve aver luogo a Pietrogrado una Conferenza degli Alleati. Rappresentanti del governo francese saranno: Doumergue, senatore, ex presidente del Consiglio, ex ministro degli Affari esteri, e il generale Castelnau.

In vista delle istruzioni delle, quali saranno muniti i nostri delegati, comunico a Briand qualche mia idea personale. Dopo avergli confermato che l'Imperatore è sempre risoluto a continuare la guerra, gli faccio notare che, ciò nonostante, la fermezza delle sue intenzioni non costituisce per noi una garanzia sufficiente.

In pratica, l'Imperatore è sempre in fallo. Sia che ceda per debolezza alle preghiere dell'Imperatrice, sia che non abbia nè l'intelligenza nè la volontà abbastanza forti per dominare la sua burocrazia, egli compie o lascia compiere ogni momento degli atti che sono in contraddizione con la sua politica.

Per ciò che riguarda la politica interna, egli lascia la direzione dell'opinione pubblica a ministri notoriamente compromessi in favore della Ger-

mania, quali Sturmer e Protopopoff, senza contare i focolai d'intrighi germanofili che tollera nel suo stesso palazzo. Per ciò che riguarda economia nazionale e industria, concede la sua firma a tutto ciò che gli viene proposto. E quando uno dei governi alleati ha ottenuto una promessa che dà noia alla sua amministrazione, è facilissimo per quest'ultima fargli ratificare una decisione che, indirettamente, annulli quella promessa.

Per ciò che riguarda la condotta delle operazioni, quello che è accaduto con la Romania è tipico. Sono più di sei mesi che il Presidente della Repubblica, il re Giorgio, gli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra gli vanno ripetendo che quella impegnata sul Danubio è una partita decisiva, che la Russia è quella fra le potenze che ha il maggior interesse ad aprirsi la strada di Sofia perchè da ciò dipende la conquista di Costanti-

nopoli, ecc. Egli promette tutto ciò che gli si domanda. E la sua azione personale si limita a questo!

Questa sua impotenza, o noncuranza che sia, a far prevalere le sue idee nel campo dei fatti positivi ci è causa di un danno enorme. Mentre la Francia mette tutte le sue forze a beneficio dell'Alleanza, la Russia non fa che la metà o un terzo dello sforzo di cui sarebbe capace. Questa condizione di cose è tanto più grave in quanto è forse cominciata la fase definitiva della guerra e si tratta quindi di vedere se la Russia avrà il tempo di ricuperare tutto ciò che ha perduto prima che la sorte dell'Oriente sia decisa.

Sarebbe quindi mio vivo desiderio che i delegati del governo della Repubblica facessero ogni sforzo, durante le deliberazioni della prossima conferenza, per fare adottare dal governo impe-

riale un programma molto preciso e molto minuzioso che costituisse, in qualche modo, un'arma mediante la quale l'Imperatore potesse difendersi contro il suo stesso carattere e contro l'azione insidiosa della sua burocrazia.

Per ciò che riguarda le garanzie diplomatiche con le quali a mio giudizio dovremmo premunirci contro la Russia, conoscete già la mia opinione e non torno su questo argomento.

Quanto alla situazione strategica, il fatto che il generale Gurko è a capo dello Stato Maggiore Generale ci permette di sperare che possa essere elaborato, di comune accordo, un piano d'operazione che determini nettamente e circonstanziatamente i singoli compiti.

Come pure, il fatto che il signor Trepoff è presidente del Consiglio renderà più facile la conclusione d'un accordo particolareggiato sulla que-

stione delle munizioni e su quella dei trasporti e dei rifornimenti.

Giovedì, 28 dicembre 1916.

Son già parecchie volte che mi si fanno delle domande sulle relazioni di Buchanan coi partiti liberali, e che mi si chiede perfino, con tutta serietà, se egli non lavori, segretamente, a fomentare la rivoluzione.

Ogni volta protesto con tutte le mie forze. Prima di tutto non ho mai trovato nelle nostre conversazioni quotidiane, così cordiali e così confidenziali, nè una parola nè la più piccola allusione che mi autorizzino a credere che egli sia in relazione con i caporioni rivoluzionari, e poi ciò che io conosco del suo carattere basterebbe da solo a smentire quest'ipotesi. Siamo amici dal 1907, siamo stati colleghi a Sofia per quattro anni e abbia-

mo attraversato insieme la pericolosa crisi dell'indipendenza bulgara; qui lavoriamo in intima collaborazione ormai da tre anni; ci siamo quindi messi reciprocamente alla prova. Ebbene, io non conosco nessuno che sia più galantuomo, più *gentleman* di sir George Buchanan. Egli è la rettitudine, la lealtà in persona; intrigando contro il Sovrano presso il quale è accreditato, crederebbe di disonorarsi.

Il vecchio principe Wiazemski, col quale mi sono appunto espresso in questo senso, mi obietta stizzito:

— Ma se il suo governo gli ha ordinato d'incoraggiare i nostri anarchici, è pur obbligato a farlo!

— Se il suo governo – gli rispondo – gli ordinasse di rubare una forchetta la prima volta che pranzerà dall'Imperatore, credete che obbedirebbe? —

L'accusa che i reazionari fanno oggi a Buchanan ha un precedente storico. Dopo l'assassinio di Paolo I si volle che il complotto fosse stato concepito e macchinato dal governo britannico e la diceria ebbe presto credito; qualche anno dopo era quasi la verità ufficiale! Si davano perfino dei particolari precisi: l'ambasciatore, lord Whitworth, aveva personalmente organizzato l'attentato e assoldato gli autori di esso per mezzo della sua amante, la bella Olga Jerebtsoff, sorella di uno dei congiurati, il principe Platone Zuboff; soltanto, si dimenticava che lord Whitworth aveva lasciato la Russia nell'aprile del 1800, cioè undici mesi prima che avvenisse quel dramma....

Venerdì, 29 dicembre 1916.

L'Unione degli Zemstvo e l'Unione delle Città, il congresso delle quali è stato recentemente proi-

bito, hanno tuttavia adottato, in segreto, una mozione che circola nel pubblico e di cui ecco il passo principale:

La nostra salvezza sta in un sentimento profondo della nostra responsabilità verso la patria. Quando il potere diviene un ostacolo sulla strada della vittoria, la responsabilità della sorte della Russia ricade su tutto il paese intero. Il governo, divenuto strumento di forze nascoste, conduce la Russia alla rovina e minaccia di far crollare il trono imperiale. Bisogna creare un governo degno di un grande popolo in uno dei momenti più gravi della sua storia. Possa la Duma, nella lotta decisiva che ha ormai iniziato, giustificare l'attesa del paese! Non c'è da perdere un giorno!

La contessa R..., che ha passato a Mosca tre giorni per ordinarsi dei vestiti dalla Lomanowa, la

famosa sarta, mi conferma ciò che mi hanno raccontato poco tempo fa circa l'esasperazione dei Moscoviti contro la famiglia imperiale:

— Ho pranzato ogni sera in un ambiente differente. Dappertutto la stessa indignazione. Se l'Imperatore comparisse oggi nella Piazza Rossa lo prenderebbero a fischi; l'Imperatrice poi la farebbero a pezzi. La granduchessa Elisabetta, così buona, così caritatevole, così pura, non ha più il coraggio di uscire dal suo convento. Gli operai l'accusano di affamare il popolo. Spira come un vento di rivoluzione in tutte le classi sociali.... —

Sabato, 30 dicembre 1916.

Verso le sette pomeridiane un ottimo informatore, che è al mio servizio, mi dà la notizia che Rasputin è stato ucciso stanotte durante una cena a

Palazzo Yussupoff. Gli assassini sarebbero: il giovane principe Felice Yussupoff che ha sposato nel 1914 una nipote dell'Imperatore, il granduca Dimitri figlio del granduca Paolo, e Purikievic, capo dell'estrema destra alla Duma. Due o tre signore dell'alta società avrebbero partecipato alla cena. La notizia è ancora tenuta rigorosamente segreta.

Prima di telegrafare a Parigi cerco di verificare ciò che mi è stato riferito, e mi reco subito dalla contessa K.... la quale telefona immediatamente alla signora Golovin, sua parente, la grande amica e protettrice di Rasputin. Una voce profondamente addolorata le risponde:

— Sì, lo starez è scomparso stanotte; non si sa che cosa ne sia successo!... È una disgrazia spaventosa!

Allo Yacht-Club, durante la serata, questa notizia si va diffondendo. Il granduca Nicola Michailovic non ci vuol credere:

— Ormai la morte di Rasputin c'è già stata annunziata dieci volte! E ogni volta è risuscitato più potente che mai! —

Telefona ciò nonostante al presidente del Consiglio, Trepoff, il quale gli risponde:

— So solamente che Rasputin è scomparso; suppongo che sia stato assassinato. Non mi riesce di sapere altro, perchè il capo dell'Okhrana s'incarica personalmente della cosa. —

Domenica, 31 dicembre 1916.

Il cadavere di Rasputin non è ancora stato trovato.

L'Imperatrice è pazza di dolore; ha pregato l'Imperatore, che è a Mohileff, di ritornare immediatamente presso di lei.

Mi si conferma che gli assassini sono il principe Felice Yussupoff, il granduca Dimitri e Purikievic. Alla cena non avrebbe partecipato nessuna signora. E allora come hanno fatto per attirare Rasputin a Palazzo Yussupoff?...

A giudicare da quel poco che so, la presenza di Purikievic è quella che conferisce al dramma il suo vero significato e il suo grande interesse politico. Il granduca Dimitri è un elegante giovanotto di venticinque anni, energico, patriotta fervente, capace di un atto di coraggio in un giorno di battaglia, ma leggero, impulsivo; secondo me si è lasciato inconsideratamente trascinare in questa avventura. Il principe Felice Yussupoff, ventinovenne, ha un'intelligenza vivace ed è un uomo di

gusti estetici, ma il suo dilettantismo si appassiona troppo ai pervertimenti della fantasia, alle immagini letterarie del vizio e della morte; temo che nell'assassinio di Rasputin abbia visto più che altro una scena degna di Oscar Wilde, il suo poeta preferito. Comunque, i suoi istinti, il suo viso, il suo modo di fare, lo fanno assomigliare molto più all'eroe di *Dorian Gray* che a Bruto o a Lorenzaccio.

Purikievic, che ha passato i cinquant'anni, è, al contrario, un uomo di dottrina e d'azione. S'è proclamato campione dell'assolutismo ortodosso, sostiene con una veemenza pari all'ingegno la tesi di uno «zar autocrate, inviato da Dio». Nel 1905 era presidente della famosa lega reazionaria, «l'Unione del Popolo russo», e fu lui che inspirò e diresse i terribili pogrom contro gli Ebrei. La sua partecipazione all'assassinio fa compren-

dere perfettamente la condotta dell'estrema destra in questi ultimi tempi; essa significa che i partigiani dell'autocratismo, sentendosi minacciati dalle follie dell'Imperatrice, sono decisi a difendersi nonostante l'Imperatore, e, se necessario, contro l'Imperatore.

Stasera mi reco al Teatro Maria dove si rappresenta la *Bella addormentata nel bosco*, il pittoresco balletto di Ciaikowsky, con la Smirnowa.

Naturalmente non si parla che del dramma di ieri e l'immaginazione russa, in mancanza di notizie precise, si sfoga liberamente. I salti, le piroette e gli «arabeschi» della Smirnowa non sono meno fantastici delle versioni che sono in circolazione nella sala.

Durante il primo intervallo, il conte Nani Mocenigo, consigliere dell'Ambasciata d'Italia, mi dice:

— E così, signor ambasciatore, eccoci tornati ai tempi dei Borgia!... La cena di ieri non vi fa venire in mente la famosa festa di Sinigallia?

— Non c'è molta analogia. Non c'è solamente la differenza dei tempi, c'è soprattutto la differenza della civiltà e dei caratteri. Certamente, quanto ad astuzia e inganno, l'attentato di ieri non è certo indegno del satanico Cesare. Ma non è il *bellissimo inganno*, come diceva il Valentino. La magnificenza nella lussuria e nella scelleratezza non è cosa da tutti.... —

Lunedì, 1° gennaio 1917.

Se debbo giudicare soltanto dalle costellazioni del cielo russo, l'anno comincia sotto cattivi auspici. Noto dappertutto preoccupazione e scoraggiamento; nessuno s'interessa più alla guerra,

nessuno crede più alla vittoria; tutti si aspettano con rassegnazione le peggiori sventure.

Stamattina discuto con Pokrowski il progetto di risposta alla nota americana sui nostri scopi di guerra. Cerchiamo un modo di esprimerci relativamente alla Polonia; io metto in rilievo il fatto che la ricostituzione integrale dello Stato polacco, e conseguentemente il riprendere la Posnania alla Prussia, hanno importanza capitale; dobbiamo perciò dichiarare apertamente e chiaramente quali sono i nostri disegni. Pokròwski è d'accordo con me in linea di principio, ma esita a impegnarsi in quel senso per paura di dare così agli Alleati il diritto d'immischiarsi nella faccenda della Polonia. Gli obietto ridendo:

— Sembra che prendiate a prestito le vostre argomentazioni dal conte di Nesselrode o dal principe Gorsciakoff! —

Si mette a ridere anche lui e mi risponde:

— Concedetemi ancora qualche giorno per liberarmi da queste influenze arcaiche. —

Poi, rifattosi serio, rilegge, sottovoce, il progetto che abbiamo discusso e con voce grave esclama

— Benissimo, certamente. Ma come siamo lontani da tutto questo!... Vedete bene che la realtà odierna è molto differente!... —

Gli faccio coraggio come meglio so, insistendo sul concetto che la nostra vittoria definitiva, completa, dipende unicamente dalla nostra resistenza e dalla nostra energia. Sospira profondamente e riprende:

— Ma guardate dunque quello che accade in questo paese! —

Per ordine dell'Imperatrice, il generale Maximovic, aiutante di campo generale dell'Imperatore,

ha ieri proceduto all'arresto del granduca Dimitri, il quale rimarrà confinato nel suo Palazzo della Prospettiva Newski sotto la sorveglianza della polizia,

Martedì, 2 gennaio 1917.

Il cadavere di Rasputin è stato ritrovato ieri fra i ghiacci della piccola Neva, vicino alla sponda dell'isola Krestowsky, presso al Palazzo Bielosselsky.

Fino all'ultimo momento l'Imperatrice ha sperato che «Dio le avrebbe conservato il suo consolatore, il suo unico amico».

La polizia non lascia pubblicare nessun particolare sul dramma e, d'altra parte, l'Okhrana continua le sue ricerche mantenendo un segreto così rigoroso, che ancora stamattina il presidente del

Consiglio, Trepoff; rispondeva alle impazienti domande del granduca Nicola Michailovic:

— Vi giuro, altezza, che io sono assolutamente all'oscuro di tutto ciò che si sta facendo adesso e non so, quindi, nulla dell'inchiesta. —

Il popolo, ieri l'altro, quando seppe della morte di Rasputin era addirittura giubilante; la gente si abbracciava per le strade e andava ad accendere delle candele a Nostra Signora di Kazan.

Quando poi è stato saputo che fra gli assassini c'era anche il granduca Dimitri, tutti si sono affrettati ad accendere le candele davanti all'icona di San Dimitri.

L'assassinio di Grigori è l'unico argomento di conversazione di tutte le donne che in lunghissime file sotto alla neve e al vento fanno la coda davanti alle macellerie e alle drogherie in attesa della distribuzione della carne, dello zucchero,

del tè, ecc. Raccontano fra loro che Rasputin è stato gettato vivo nella Neva e manifestano la loro approvazione citando il proverbio: *Sabakie sabascia smerte!* «Al cane, morte da cane!...» Vanno sussurrando anche che la granduchessa Tatiana, la seconda figlia dell'Imperatore, assisteva al dramma travestita da tenente di cavalleria della Guardia, per vendicarsi di Rasputin che aveva tentato di violarla. E attribuendo ai personaggi della Corte i sentimenti di ferocia vendicativa che sono propri dei mugik, aggiungono anche che, per soddisfare interamente la sete di vendetta della granduchessa, hanno evirato Grigori, ormai agonizzante, davanti a essa.

Altra diceria del popolo. «Rasputin, quando l'hanno gettato sotto al ghiaccio della Neva, respirava ancora. Questo è molto importante, perchè così non potrà mai diventare un santo....»

Secondo una credenza del popolo russo, infatti, gli annegati non possono essere canonizzati.

Mercoledì, 3 gennaio 1917.

Appena estratto dalla Neva il cadavere di Rasputin è stato trasportato segretamente all'asilo dei Veterani di Scesma, che è situato sulla strada di Zarskoie Selo a cinque chilometri da Pietrogrado.

Dopo che il professore Kossorotoff ebbe proceduto all'esame del cadavere e constatato l'esistenza delle ferite, fu introdotta nella sala destinata alle autopsie suor Akulina, quella giovane religiosa che Rasputin aveva, tempo fa, conosciuta ed esorcizzata nel convento di Oktai. Munita di un ordine dell'Imperatrice e assistita da un solo infermiere, ha lavato e vestito il cadavere. All'infuori di lei nessuno è stato ammesso nella

stanza mortuaria; la moglie, le figlie, tutte le devote più ferventi di Rasputin, hanno inutilmente domandato il permesso di vederlo per l'ultima volta.

La pia Akulina, l'antica indemoniata, ha passato metà della notte a lavare il cadavere, a mettere degli unguenti profumati sulle sue piaghe, a vestirlo di abiti nuovi e a collocarlo, nella bara. Poi gli ha messo sul petto un crocifisso e, fra le mani, una lettera dell'Imperatrice. Ecco il testo della lettera che mi è stato comunicato dalla signora T.... che era amica dello starez ed è in intima relazione con suor Akulina:

Mio caro martire, dammi la tua benedizione perchè mi accompagni costantemente nel doloroso cammino che debbo ancora percorrere su

questa terra. E ricordati di noi, lassù, nelle tue sante preghiere!

ALESSANDRA.

La mattina dopo, cioè ieri, l'Imperatrice e la signora Wiruboff andarono a pregare sulla spoglia del loro amico, che coprirono di fiori, di icone e di lamenti.

Quante volte, recandomi a Zarskoie Selo, sono passato davanti all'asilo di Scesma, antico castello costruito da Caterina II, che si vede benissimo dalla strada, attraverso agli alberi! In questo periodo dell'anno, il luogo, nel suo aspetto invernale, in quell'immensa pianura nebbiosa e ghiacciata, è d'una lugubre tristezza. È proprio lo scenario che ci voleva per la scena di ieri: quella Zarina funesta e la sua perniciosa compagna in lacrime davanti al cadavere tumefatto del mugik

crapulone che esse hanno amato così pazzamente e che la Russia maledirà per dei secoli. Il grande drammaturgo della Storia ha immaginato molti episodi più patetici di questo?

Verso mezzanotte la bara è stata trasportata a Zarskoie Selo, sotto la direzione della signora Golovin e del colonnello Loman; quindi è stata deposta in una cappella del parco imperiale.

Giovedì, 4 gennaio 1917.

Faccio visita a Kokotsoff nel suo corretto e ordinatissimo appartamento della Mokowaia,.

L'antico presidente del Consiglio, i cui presagi pessimisti si sono tante volte avverati, non ha mai fatto, davanti a me, dei prognostici così tristi! Prevede, a breve scadenza, o un dramma di palazzo o una rivoluzione.

— Da molto tempo – mi dice – non ho visto sua maestà. Ma ho un amico intimissimo che avvicina spesso i Sovrani e che, in questi ultimi giorni, ha lavorato con l'Imperatore. Le sue impressioni sono deplorevoli. L'Imperatrice è calma in apparenza, ma taciturna e preoccupata. L'Imperatore ha la faccia patita, la voce dura e lo sguardo cattivo; s'è espresso acerbamente circa l'operato dei membri del Consiglio dell'Impero che, mentre protestano la loro devozione all'autocratismo, si sono permessi di fargli delle rimostranze; perciò ha deciso di cambiare il presidente e il vicepresidente di quell'alto consesso, i poteri dei quali scadono il 14 gennaio ma che, normalmente, sono mantenuti nelle loro funzioni.... L'irritazione dell'Imperatore verso il Consiglio dell'Impero è tenuta viva, con molto zelo, dall'Imperatrice, alla quale è stato assicurato che alcuni membri

dell'estrema destra parlavano di farla ripudiare e chiudere in un convento.... Adesso vi dirò un segreto: Trepoff è venuto a trovarmi stamattina per annunziarmi che non si sente di sopportare ancora il peso e la responsabilità del potere e che ha presentato all'Imperatore le sue dimissioni da presidente del Consiglio. Capite che ho ben diritto di essere preoccupato!

— In conclusione – dico io – la crisi presente si delinea sempre più come un conflitto fra l'Imperatore e i difensori naturali e legalmente autorizzati dell'autocratismo. Credete che, se l'Imperatore non cedesse, rivedremmo la tragedia di Paolo I?

— Lo temo.

— Ma i partiti di sinistra quale atteggiamento assumeranno?

— I partiti di sinistra, intendo parlare di quelli della Duma, verosimilmente si terranno estranei

al dramma; sanno che gli avvenimenti finiranno col prender una piega favorevole a essi e perciò aspetteranno. Quanto alle masse popolari, è un'altra cosa.

— Prevedete che entreranno già in scena anch'esse?

— Non credo che gl'incidenti ordinari della politica o anche un dramma di palazzo siano capaci di far sollevare il popolo. Ma la sollevazione avrà luogo immediatamente se accadrà un disastro militare o se ci sarà la carestia. —

Espongo allora a Kokotsoff il mio progetto di domandare udienza all'Imperatore.

— Ufficialmente non potrò parlargli che di affari diplomatici o militari, ma per poco che lo senta disposto a farmi delle confidenze, cercherò di portarlo sul terreno della politica interna.

— Non esitate, vi prego, a dirgli tutto!

— Se acconsente ad ascoltarmi, andrò avanti senza esitazione. Se mi sfugge, se non ne vuol sapere, allora mi limiterò a fargli comprendere quanto sono preoccupato di quegli avvenimenti dei quali non ho il diritto di parlargli.

— Forse avete ragione. Date le disposizioni di spirito in cui si trova, bisogna affrontarlo con prudenza; però, siccome so che nutre per voi un certo sentimento d'amicizia, non mi sorprenderebbe che, con voi, fosse un po' più espansivo.... —

Da quando il granduca Dimitri è agli arresti nel suo palazzo della Prospettiva Newski, i suoi amici nutrono una certa preoccupazione per la sua sicurezza personale. Fondandosi su alcune informazioni, delle quali ignoro la fonte, temono che Protopopoff, ministro dell'Interno, lo faccia assassinare da qualcuno dei poliziotti incaricati di fargli

la guardia. L'Okhrana avrebbe già ordito il complotto e direbbe poi che il poliziotto di guardia ha dovuto uccidere il granduca perchè questi, in un tentativo di evasione, lo avrebbe minacciato a mano armata.

Per parare a tutte le eventualità, il presidente del Consiglio, Trepoff, ha mandato al generale Kabaloff, governatore di Pietrogrado, l'ordine di far montar di guardia al palazzo granducale un reparto di fanteria. Così ormai ogni poliziotto compie il suo servizio insieme a una sentinella che lo sorveglia.

Venerdì, 5 gennaio 1917.

Per sviare le ricerche e le ipotesi della curiosità pubblica, l'Okhrana fa correr la voce che la bara di Rasputin è stata trasportata a Pokrovskoie, il

suo villaggio natio, presso Tobolsk, oppure in un convento dell'Ural.

In realtà le esequie sono state celebrate la notte scorsa, in gran segreto, a Zarskoie Selo.

La bara è stata sotterrata in un pezzo di terra che la signora Wiruboff e due negozianti moscoviti hanno comprato recentemente, vicino a Alexandrowka, al limite del parco imperiale, per farvi costruire una cappella e un ospizio. Circa un mese fa, monsignor Pitirim si recò a benedire solennemente quel pezzo di terra.

All'inumazione erano presenti soltanto l'Imperatore, l'Imperatrice, le quattro giovani granduchesse, Protopopoff, la signora Wiruboff, i colonnelli Loman e Malzeff, e finalmente, come ufficiante, il padre Wassilieff arciprete di Corte.

L'Imperatrice s'è fatta consegnare la camicia insanguinata del «martire Grigori» e la conserva

religiosamente come una reliquia, come un *palladium* da cui dipenda la sorte della dinastia.

Stasera stessa il grande industriale Bogdanoff ha offerto in casa sua un pranzo al quale hanno partecipato un membro della famiglia imperiale, cioè il principe Gabriele Costantinovic, parecchi ufficiali fra i quali il conte Kapnist, aiutante di campo del ministro della Guerra, un membro del Consiglio dell'Impero, Oseroff, e qualche rappresentante dell'alta finanza, fra cui Putiloff.

Durante il pranzo, che è stato molto animato, s'è parlato soltanto della situazione interna. Eccitati dallo champagne tutti l'hanno dipinta a colori scurissimi, con quell'esagerazione di pessimismo di cui si compiace l'immaginazione russa.

Rivolgendosi al principe Gabriele, Oseroff e Putiloff hanno detto che, secondo loro, il solo mo-

do di salvare la monarchia regnante e il regime monarchico è di riunire tutti i membri della famiglia imperiale, i capi partito della Duma e del Consiglio dell'Impero nonchè dei rappresentanti della nobiltà e dell'esercito, per dichiarare solennemente che l'Imperatore è ormai intellettualmente indebolito, impari al suo compito, incapace di regnare ancora, e per proclamare l'assunzione al trono dello Zarevic sotto la reggenza d'un granduca.

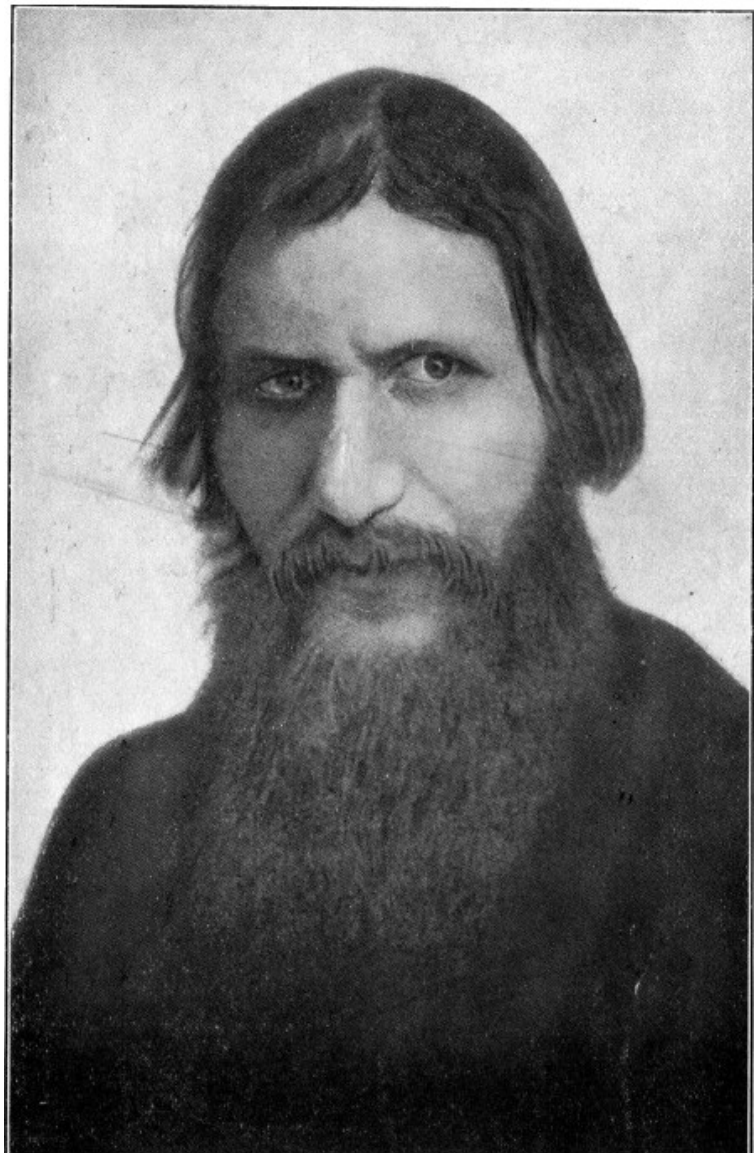
Lungi dal protestare, il principe Gabriele s'è limitato a fare qualche obiezione d'ordine pratico; ha promesso tuttavia di riferire ai suoi zii e cugini ciò che gli era stato detto.

La serata s'è chiusa con un brindisi «a uno zar intelligente, cosciente dei suoi doveri e degno del suo popolo».

L'Imperatore ha respinto le dimissioni di Trepoff senza una parola di spiegazione.

Durante la sera vengo a sapere che, fra i membri della famiglia Romanoff, regna una vivissima agitazione.

RA-



Parecchi granduchi, fra i quali mi si citano i tre figli della granduchessa Maria Paulovna, Cirillo, Boris e Andrea, parlano, niente di meno, che di

salvare lo zarismo mediante un cambiamento di sovrano. Col concorso di quattro reggimenti della Guardia, il cui lealismo sarebbe già scosso, vorrebbero, di notte, marciare su Zarskoie Selo e impadronirsi dei Sovrani; dimostrerebbero all'Imperatore la necessità della sua abdicazione, chiuderebbero l'Imperatrice in un convento e poi proclamerebbero l'assunzione al trono dello zarevic Alessio sotto la reggenza del granduca Nicola Nicolaievic.

I promotori di quest'idea pensano che il granduca Dimitri, data la sua cooperazione all'assassinio di Rasputin, sia indicatissimo per mettersi alla testa della congiura e trascinarsi dietro le truppe. I suoi cugini, Cirillo e Andrea Vladimirovic, sono andati a trovarlo nel suo palazzo della Prospettiva Newski e l'hanno incitato con tutte le loro forze «a continuare fino alla fine la sua opera di

salvezza nazionale». Dopo una lunga lotta con la propria coscienza, Dimitri Paulovic ha definitivamente rifiutato di «metter le mani addosso all'Imperatore»; ha terminato col dire: «Non violerò il mio giuramento di fedeltà».

Le truppe della Guardia, fra le quali gli organizzatori del complotto hanno già fatto una fruttuosa propaganda, sono: il reggimento Paulowski, accasermato al Campo di Marte, il reggimento Preobrajenski accasermato presso il Palazzo d'Inverno, il reggimento Ismailowski accasermato presso il canale Obvodni, i Cosacchi della Guardia accasermati dietro al Convento di Sant'Alessandro Newski, e finalmente uno squadrone del reggimento degli Ussari dell'Imperatore di guarnigione a Zarskoie Selo.

Il lavoro compiuto nelle caserme è venuto quasi subito a conoscenza dell'Okhrana. Bielezki è

stato incaricato di aprire un'inchiesta insieme con quella che sta facendo sull'assassinio di Rasputin; egli ha, come principale collaboratore nelle sue ricerche, il colonnello della Gendarmeria Newdakoff, capo della sicurezza dell'Imperatore, che ha recentemente sostituito il generale Spiridovic.

Sabato, 6 gennaio 1917.

Continuano a circolare sull'assassinio di Rasputin le versioni più contradittorie e più pazzesche. Il mistero è così profondo anche perchè fin dal primo momento l'antico direttore del Dipartimento della Polizia, il famoso Bielezki, oggi senatore, è stato incaricato dall'Imperatrice di condurre personalmente l'inchiesta ed egli si è messo subito all'opera insieme col capo dell'Okhrana, il generale Globasceff, e col suo abile sottocapo, il

colonnello Kirpiscnikoff. La Zarina ha voluto che tutti i poteri dell'Okhrana passassero, per la condotta dell'inchiesta, nelle mani di Bielezki e ha ripetuto energicamente: «Ho fiducia soltanto in lui; crederò soltanto a ciò che mi racconterà lui e lui solo....»

Da due fonti differenti, una delle quali di assoluta fiducia, ho avuto un complesso d'informazioni che mi consentono di ricostituire le fasi principali dell'assassinio. Mi si assicura che questi particolari concordano con quelli attualmente accertati dall'inchiesta della polizia.

Il dramma è accaduto nella notte dal 29 al 30 dicembre, nel palazzo del principe Yussupoff, in Lungo Moika, n.° 94.

Fino a quel giorno, Felice Yussupoff non aveva avuto con Rasputin che delle relazioni molto superficiali. Per attirarlo nel suo palazzo s'è servito

di uno strattagemma poco elegante. Il 28 dicembre è andato dallo starez e gli ha detto:

— Mia moglie, che è arrivata ieri dalla Crimea, ha una voglia matta di conoscerti.. Vorrebbe vederti e parlare tranquillamente con te. Vuoi venire domani sera a casa a prendere il tè da noi? Verrai un po' tardi, verso le undici e mezzo, perchè abbiamo mia suocera a pranzo da noi; ma a quell'ora se ne sarà certamente andata. —

L'idea di entrare in relazione con la bellissima principessa Irene, figlia del granduca Alessandro Michailovic e nipote dell'Imperatore, ha subito stuzzicato Rasputin, il quale ha accettato l'invito. Però, contrariamente all'asserzione di Yussupoff, la principessa Irene si trovava ancora in Crimea.

Il giorno dopo, 29 dicembre, verso le undici pomeridiane, tutti i congiurati si sono riuniti a Palazzo Yussupoff in uno dei saloni del primo piano

dove era preparata una cena. Il principe Felice aveva così intorno a sè il granduca Dimitri, il deputato alla Duma Purikievic, il capitano Sukotin e un medico polacco, il dottore Stanislao De Lazovert, dirigente uno dei grandi servizi sanitari dell'esercito. Nonostante tutto quanto è stato vociferato, quella sera, al Palazzo Yussupoff, non ci furono orgie; nessuna donna partecipava alla riunione, nè la principessa R..., nè la signora D..., nè la contessa P..., nè la ballerina Karalli.

Alle undici e un quarto, il principe Felice s'è fatto portare in automobile a casa di Rasputin che abitava in via Gorokowaia al n.° 68, circa a due chilometri dalla Moika.

Yussupoff sale a tastoni le scale di Rasputin perchè tutti i lumi della casa sono spenti e la notte è molto buia. Nell'oscurità, anzi, il principe non sa più dove si trovi. Nel momento di sonare il

campanello teme di essersi sbagliato di porta e anche di piano. Allora dice mentalmente a se stesso: «Se mi sono sbagliato, vuol dire che la sorte è contro di me e che Rasputin deve vivere».

Suona. Rasputin in persona viene ad aprirgli seguito da Dunia, la sua fedele domestica.

— Sono venuto a prenderti, padre, come avevamo stabilito; – dice Yussupoff – ho giù la mia automobile. —

E in uno slancio di cordialità dà allo starez, secondo la moda russa, un bel bacio sulla bocca.

Rasputin, diffidente per istinto, gli grida in tono beffardo:

— Che bacio mi dài, piccino!... Spero bene che non sia il bacio di Giuda.... Su, andiamo! Passa avanti!... Addio, Dunia! —

Dieci minuti dopo, cioè verso mezzanotte, scendono al Palazzo della Moika.

Yussupoff fa entrare il suo ospite in un piccolo appartamento, al pianterreno, che dà sul giardino. Il granduca Dimitri, Purikievic, il capitano Sukotin e il dottor Lazovert aspettano al piano di sopra donde arrivano ogni tanto le note di ballabile sonato da un grammofono.

— C'è ancora mia suocera con dei giovanotti amici nostri; ma stanno per andarsene. Mia moglie verrà qui da noi appena se ne saranno andati.... Mettiamoci a sedere! —

Si siedono comodamente in due belle poltrone e cominciano a parlare d'occultismo e di negromanzia.

Lo starez non ha bisogno di essere stimolato per parlare di argomenti simili, e per di più quella sera è in vena; ha l'occhio molto vivace e sembra

molto contento di sè. Per avvicinare la giovane principessa Irene ha voluto essere seducente più che gli è stato possibile, e si è messo il suo vestito più bello; quello delle grandi occasioni; ha un paio di calzoni larghi di velluto nero, un bel paio di stivaloni nuovi, una camicia di seta bianca ricamata in blu, e una cintura di seta nera tutta ricamata in oro che gli ha regalato la Zarina.

Fra le due poltrone nelle quali Yussupoff e il suo invitato si riposano comodamente, è stato messo un tavolinetto con due piatti di dolci con panna, una bottiglia di marsala, e un vassoio con sei bicchieri. I dolci posti dalla parte di Rasputin sono stati avvelenati con del cianuro di potassio fornito da un medico dell'ospedale Obukoff, amico del principe Felice. Ognuno dei tre bicchieri che si trovano vicino a quei dolci, contiene tre decigrammi di cianuro sciolto in poche gocce

d'acqua. Per debole che possa sembrare questa dose è, al contrario, enorme, poichè quattro centigrammi sono sufficienti a uccidere un uomo.

Appena cominciata la conversazione, Yussupoff riempie con aria indifferente un bicchiere di ciascuna delle due serie, e prende un dolce nel piatto che è a portata della sua mano.

— Non bevi, padre Grigori? – domanda allo starez.

— No, non ho sete. —

Il colloquio continua, abbastanza animato, sulle pratiche dello spiritismo, della divinazione, della malia.

Yussupoff propone di nuovo a Rasputin di mangiare e di bere. Nuovo rifiuto.

Ma, avendo l'orologio già sonato l'una, Rasputin improvvisamente ha uno scatto di rabbiosa impazienza e in tono volgare grida:

— Dunque non scende più, tua moglie! Sai pure che non ho l'abitudine d'aspettare. Nessuno si permette di farmi aspettare, nessuno.... nemmeno l'Imperatrice. —

Il principe Felice, il quale sa che Rasputin va in collera facilmente, balbetta con voce melliflua:

— Se fra qualche minuto Irene non sarà qui, andrò io a prenderla.

— Farai bene, perchè comincio ad annoiarmi qui. —

Yussupoff con aria disinvolta ma con la gola stretta cerca di riannodare la conversazione. Improvvisamente lo starez vuota il suo bicchiere e facendo schioccare la lingua dice:

— Il tuo marsala è delizioso. Ne berrei volentieri ancora! —

Yussupoff, macchinalmente, riempie non il bicchiere che Grlska gli porge, ma gli altri due che contengono il rimanente del cianuro.

Rasputin ne prende uno e beve tutto d'un fiato. Yussupoff s'aspetta di vederlo venir meno e cadere. Ma il veleno non produce nessun effetto.

Lo starez manda giù anche il terzo bicchiere. Nessun effetto.

L'assassino, che fino ad allora ha dimostrato un sangue freddo e una disinvoltura notevoli, comincia a turbarsi. Col pretesto di andare a prendere la principessa Irene esce dal salotto e sale al piano di sopra per consultare i suoi complici.

Il conciliabolo dura poco. Purikievic propone con energia che si sbrighi subito la faccenda.

— Altrimenti – egli dice – quel briccone ci sfuggirà. E siccome è per lo meno mezzo avvelenato,

noi dovremo sopportare tutte le conseguenze dell'assassinio senza averne il vantaggio.

— Ma io non ho la rivoltella! – riprende Yussupoff.

— Ecco la mia! – gli risponde il granduca Dimitri.

Yussupoff discende di nuovo al pianterreno, tenendo la rivoltella del granduca nella mano sinistra, dietro la schiena.

— Mia moglie è dolentissima di averti fatto aspettare, – dice il principe – gl'invitati se ne sono andati adesso; verrà subito. —

Ma Rasputin lo ascolta appena, cammina su e giù sbuffando e mandando delle eruttazioni. Il cianuro agisce.

Yussupoff esita tuttavia a usare la rivoltella. Se sbagliasse il colpo! Delicato ed effeminato com'è,

non ha il coraggio di affrontare quel robusto mugik che lo accopperebbe con un pugno.

Eppure non c'è un minuto da perdere. Rasputin può accorgersi da un momento all'altro di esser caduto in un tranello, afferrare il suo avversario alla gola e fuggire dopo averlo atterrato.

Tornato padrone di sè, Yussupoff va con aria indifferente in fondo alla stanza, si ferma davanti a una tavola coperta di oggetti artistici e dice:

— Giacchè sei in piedi, avvicinati un poco; vieni a vedere questo bel crocifisso italiano del Rinascimento che ho comprato poco tempo fa.

— Sì, fammelo vedere; non si contempla mai abbastanza l'immagine di Nostro Signore Crocifisso. —

Lo starez si avvicina alla tavola.

— Ecco! – dice Yussupoff – guarda. Non è bello? —

E mentre Rasputin si piega per guardare quell'immagine sacra, Yussupoff si colloca alla sua sinistra e gli spara, quasi a bruciapelo, due colpi nelle costole.

Rasputin getta un grido

— Ah! —

E cade lungo disteso, tutto d'un colpo.

Yussupoff si curva sul suo corpo, gli tasta il polso, gli esamina l'occhio sollevando la palpebra e non constata nessun segno di vita.

Al rumore delle detonazioni i complici sono discesi e il granduca Dimitri dice:

— Adesso bisogna affrettarsi a buttarlo nell'acqua.... Vado a prendere la mia automobile. —

I suoi compagni risalgono al piano di sopra per stabilire come debbono portar via il cadavere.

Dopo circa una diecina di minuti Yussupoff torna nel salone del pianterreno per contemplare la sua vittima.

Indietreggia inorridito.

Rasputin s'è quasi alzato appoggiandosi sulle mani. Con uno sforzo supremo si raddrizza, agguanta la spalla di Yussupoff e gli strappa la spallina mentre dice con un fil di voce:

— Miserabile!... Domani sarai impiccato! Perchè dirò tutto all'Imperatrice! —

Yussupoff riesce a fatica a liberarsi dalla sua stretta e correndo torna al piano di sopra. Pallido come un morto, coperto di sangue, grida ai suoi complici:

— È ancora vivo!... M'ha parlato!... —

Poi cade svenuto su un divano. Purikievic, con le sue mani rudi, lo afferra, lo scuote, lo rialza, gli

prende la rivoltella e lo trascina, con tutti gli altri, verso l'appartamento del pianterreno.

Lo starez è già fuori del salotto; ha avuto ancora tanta forza da aprire la porta che mette nel giardino e si sta trascinando sulla neve.

Purikievic gli tira un colpo di rivoltella nella nuca e uno nella schiena, mentre Yussupoff, inferocito, corre urlando a prendere un candelabro di bronzo e comincia, con esso, a percuotere violentemente la testa della vittima.

Sono le due e un quarto del mattino.

Nello stesso momento l'automobile del granduca Dimitri si ferma davanti alla porticina del giardino.

Aiutati da un domestico sicuro, i congiurati mettono a Rasputin la sua pelliccia e anche le sue soprascarpe di gomma, perchè non debba restare nel palazzo nessun oggetto che possa, di-

ventare un reperto di accusa, e lo caricano sull'automobile ove prendono posto, rapidamente, il granduca Dimitri, il dottor Lazovert e il capitano Sukotin. L'automobile condotta dal Lazovert parte a gran velocità per l'isola Krestowsky.

Il capitano Sukotin era andato, il giorno innanzi, a esplorarne le sponde. Seguendo le sue indicazioni l'automobile si ferma vicino a un ponticello, a valle del quale la corrente ha ammassato dei pezzi di ghiaccio formando una specie di banco solcato da crepacci. I tre complici, non senza difficoltà, trasportano il corpo pesante della loro vittima fino all'orlo di uno di essi e poi lo affondano nell'acqua. Ma le difficoltà materiali dell'operazione, la fitta oscurità della notte, il fischio acuto del vento, la paura di esser sorpresi e l'impazienza di sbrigarsi finiscono di esasperare i loro nervi tanto da non accorgersi che spingendo il cadavere per

i piedi gli hanno fatto saltar via una soprascarpa, la quale è restata sulla neve; è stata la scoperta di questa soprascarpa che, tre giorni dopo, ha rivelato alla polizia il luogo dell'immersione.

Mentre questo lugubre lavoro veniva compiuto nell'isola Krestowsky, accadeva un incidente, al Palazzo della Moika, ove il principe Felice e Purikievic cercavano in fretta di far scomparire le tracce dell'assassinio.

Quando Rasputin era uscito dalla sua casa della Gorokowaia, un agente dell'Okhrana, certo Tikomiroff, che era costantemente incaricato di sorvegliare lo starez, era subito venuto ad appostarsi nelle vicinanze del Palazzo Yussupoff. Naturalmente non aveva potuto accorgersi dei preliminari del dramma.

Però, se non ha udito i primi colpi di rivoltella che hanno ferito Rasputin, ha udito distintamente

quelli sparati nel giardino. Preoccupato, corre ad avvertire il tenente del posto di polizia vicino; mentre tornano tutt'e due, vedono un'automobile uscire dal Palazzo Yussupoff e filare a gran velocità verso il «Ponte turchino».

Il tenente di polizia vuole entrare nel palazzo, ma il maggiordomo del principe, che lo riceve alla porta, gli dice:

— Ciò che è avvenuto non vi riguarda. Sua altezza imperiale il granduca Dimitri lo farà sapere domani a chi di ragione! Ritiratevi! —

Il tenente, energicamente, entra e trova nel vestibolo Purikievic che gli dichiara subito:

— Abbiamo ucciso l'uomo che disonorava la Russia.

— Dov'è il corpo?

— Non dovete saperlo. Abbiamo giurato di tenere assolutamente segreto tutto ciò che è avvenuto. —

Il tenente torna precipitosamente al posto di polizia e telefona al colonnello Grigorieff capo della polizia del secondo distretto. Dopo appena mezz'ora, il generale Balk prefetto di polizia, il generale conte Tatisceff comandante in capo della Gendarmeria, il generale Globasceff capo dell'Okhrana e finalmente Wassilieff, direttore del Dipartimento della Polizia, arrivano a Palazzo Vussupoff.

Domenica, 7 gennaio 1917.

Pokrowski mi ha informato ieri che l'Imperatore mi riceverà oggi alle sei; e ha aggiunto:

— Vi scongiuro di parlargli francamente, senza reticenze.... Potete renderci un servizio così grande!

— Per poco che l'Imperatore voglia ascoltarmi, gli dirò tutto quello che mi sta sullo stomaco. Ma date le disposizioni di spirito nelle quali so che si trova, il mio compito non sarà certamente facile.

— Che Dio v'ispiri!

— Già, ma bisognerà che *qualcuno* offra a Dio l'occasione d'ispirarmi! —

Poco prima delle sei pomeridiane vengo introdotto a Palazzo dal maestro delle cerimonie Tieploff, che m'ha accompagnato nel treno imperiale da Pietrogrado a Zarskoie Selo. Il principe Dolgoruky, maresciallo di Corte, e l'aiutante di campo di servizio mi ricevono alla porta del primo salone.

Giunti nella biblioteca che precede il gabinetto dell'Imperatore e dove un etiope sta, come al so-

lito, di guardia, ci fermiamo a parlare per una diecina di minuti della guerra, del tempo lunghissimo che durerà ancora, affermiamo la nostra fede nella vittoria, riconosciamo la necessità di dichiararci più decisi che mai ad abbattere la potenza germanica, ecc. Però il risoluto linguaggio dei miei interlocutori è smentito dall'espressione triste e preoccupata del loro volto e dal muto consiglio che leggo nei loro occhi «Per favore, parlate francamente a sua maestà!»

L'etiope apre la porta.

Appena entro mi colpiscono l'aria stanca dell'Imperatore e la sua fisonomia in cui sono evidenti la tensione nervosa e lo sforzo del pensiero.

— Ho pregato vostra maestà di ricevermi – gli dico – perchè ho sempre avuto appunto dalla

maestà vostra quel conforto e quell'incoraggiamento di cui oggi ho grandissimo bisogno. —

Mi risponde con una voce monotona che non par sua:

— Sono sempre risoluto a continuare la guerra fino alla vittoria, fino a una vittoria decisiva e completa. Avete letto il mio recente *prikaz* all'esercito?

— Sì, certamente, e ho ammirato il senso di fiducia e d'incrollabile energia che ne traspare. Ma quale distanza, quale abisso fra la netta e chiara affermazione della vostra sovrana volontà e la realtà dei fatti! —

L'Imperatore mi guarda con diffidenza. Io proseguo:

— In quel prikaz proclamate che siete inflessibilmente deciso a conquistare Costantinopoli. Come potrà riuscirvi il vostro esercito? Non siete

spaventato di ciò che avviene in Romania?... Se l'arretramento delle truppe russe non cessa immediatamente, dovranno sgombrare tutta la Moldavia per ritirarsi dietro al Pruth o anche dietro al Dniester! E non temete che, in questo caso, la Germania istituisca a Bucarest un governo provvisorio, metta sul trono un altro Hohenzollern e faccia la pace con una Romania così ricostituita?

— Difatti questa è un'eventualità che mi preoccupa assai. Faccio perciò tutto il possibile per rinforzare l'armata del generale Sakaroff, ma le difficoltà per i rifornimenti e per i trasporti sono enormi. Spero, tuttavia, che fra una diecina di giorni potremo riprendere l'offensiva in Moldavia.

— Ah!... fra una diecina di giorni!... Dunque le trentuno divisioni di fanteria e le dodici divisioni di cavalleria che il generale Sakaroff esigeva, sono già in linea?

— Non saprei dirvelo con precisione, – mi risponde evasivamente – non mi ricordo più. Ma ci sono già molte truppe laggiù.... proprio molte. E ce ne manderò molte altre...:

— Presto?

— Sì, spero. —

La conversazione si trascina a stento; non riesco ad afferrare il suo sguardo nè a trattenere la sua attenzione. Mi sembra che siamo lontani mille leghe l'uno dall'altro.

Decido allora di ricorrere al mezzo che mi ha sempre fatto aprire le porte del suo pensiero: invocare cioè la memoria di suo padre, Alessandro III, il cui ritratto è lì, vicino a noi.

— Mi avete spesso detto, sire, che nelle ore difficili siete solito fare appello al vostro adorato genitore e che non l'avete mai implorato invano.

Possa la sua anima generosa ispirarvi anche adesso! Le circostanze sono così gravi!

— Sì, la memoria di mio padre è un grande aiuto per me. —

E con questa frase così vaga lascia cadere anche questo discorso.

Allora io riprendo, con un gesto di scoraggiamento:

—Vedo, sire, che debbo uscire di qui molto più preoccupato di quando vi sono entrato. È la prima volta che mi avviene di non sentirmi spiritualmente in contatto con vostra maestà. —

Protesta affettuosamente:

— Ma io ho piena fiducia in voi! Abbiamo in comune dei ricordi di avvenimenti così importanti! E so che posso contare sulla vostra amicizia.

— Appunto per quest'amicizia mi vedete pieno di tristezza e di angoscia; io non ho confidato a

vostra maestà che una piccola parte delle mie preoccupazioni. C'è un argomento del quale l'ambasciatore di Francia non ha diritto di parlare; vostra maestà indovina certamente quale sia. Ma verrei meno alla fiducia che mi avete sempre dimostrato se non vi confessassi che tutti i sintomi che mi colpiscono da qualche settimana, l'assoluto disordine che osservo anche nelle menti più elette, l'ansietà che noto nei vostri sudditi più fedeli, mi fanno tremare per l'avvenire della Russia.

— So che nei salotti di Pietrogrado c'è molta agitazione. —

E senza darmi il tempo di rispondergli su quest'argomento, mi domanda con aria indifferente:

— Che cosa ne è del nostro amico Ferdinando di Bulgaria?

— Da molti mesi, sire, – gli rispondo in tono freddamente ufficiale – non ne so assolutamente nulla. —

E rimango in silenzio.

L'Imperatore, timido e impacciato come sempre, non trova nulla da dire, sicchè il silenzio diventa addirittura opprimente. Però non mi congeda, non volendo, senza dubbio, che io me ne vada sotto un'impressione dolorosa. A poco a poco i suoi lineamenti si distendono e gli spunta sulle labbra un sorriso malinconico. Mi fa compassione e mi decido ad aiutarlo a rompere il suo mutismo. Sulla tavola vicino alla quale siamo seduti, scorgo una diecina di volumi sontuosamente rilegati sui quali è impresso il monogramma di Napoleone I.

— Vostra maestà, – gli dico – ha avuto una delicata attenzione per l'ambasciatore di Francia,

tenendo presso di sè, oggi, questi libri. Napoleone è un gran maestro che bisogna consultare nelle circostanze critiche; è l'uomo che più di ogni altro ha fatto violenza al destino.

— Difatti ho per esso un vero culto. —

Mi freno per non rispondergli: «Oh! un culto molto platonico!» L'Imperatore si alza e mi accompagna fino alla porta, tenendo la mia mano nella sua con un gesto affettuoso.

Mentre il treno imperiale mi riporta a Pietrogrado, attraverso a una burrasca di neve, vado ripensando alla mia udienza. Le parole dell'Imperatore, i suoi silenzi, le sue reticenze, la sua fisonomia grave e contratta, il suo sguardo inafferrabile e lontano, l'inaccessibilità del suo pensiero, tutto l'insieme vago ed enigmatico che c'era in lui, mi confermano in un'idea che, da qualche mese, mi ossessiona, e cioè che Nicola II si sente supe-

rato e dominato dagli avvenimenti, che non ha più fede nè nella sua missione nè nella sua opera, che ha, per così dire, abdicato nel suo interno, che s'è ormai rassegnato alla catastrofe ed è ormai pronto al sacrificio. Il suo ultimo prikaz all'esercito, la sua altiera rivendicazione della Polonia e di Costantinopoli non sarebbero dunque stati, come avevo intuito, che una specie di testamento politico, una suprema affermazione del sogno glorioso che egli aveva concepito per la Russia e di cui, oggi, vede il crollo.

Lunedì, 8 gennaio 1917.

Per ordine dell'Imperatore, il granduca Dimitri viene inviato a Kaswin, in Persia, in qualità di addetto allo Stato Maggiore di una delle armate combattenti. Il principe Felice Yussupoff è stato relegato nel suo dominio del governo di Kursk

(Russia meridionale). In quanto a Purikievic, il suo prestigio presso le masse rurali e l'ascendente che egli esercitaa sul partito reazionario, essendo uno dei capi delle «Bande nere», hanno fatto pensare all'Imperatore che sarebbe stato troppo pericoloso prendere un provvedimento contro di lui; viene quindi lasciato libero. Però fin dal giorno seguente all'attentato è partito per la fronte, ove la polizia militare lo tiene sotto sorveglianza.

Sembra che l'idea di sopprimere Rasputin sia sorta nella mente del principe Yussupoff verso la metà dello scorso novembre. Ne avrebbe confidenzialmente parlato, fin da allora, con uno dei leader del partito «cadetto», cioè col brillante avvocato Basilio Maklakoff; però, allora, aveva in mente di fare ammazzare lo starez da qualche mercenario, e non di ucciderlo di sua mano.

L'avvocato molto saggiamente lo avrebbe sconsigliato dall'agire così: «I miserabili che accettassero di uccidere Rasputin per denaro, vi andrebbero a vendere all'Okhrana appena ricevuta la caparra....» Yussupoff, perplesso, avrebbe domandato «Non si possono trovare degli uomini sicuri?» Al che Maklakoff avrebbe spiritosamente risposto: «Non lo so; non faccio l'agente di collocamento per assassini!»

Precisamente il 2 dicembre, Felice Yussupoff prese la risoluzione definitiva di agire personalmente.

Quel giorno assisteva da una tribuna a una seduta della Duma. Purikievic stava facendo una terribile requisitoria contro «le forze occulte che disonorano la Russia». Quando, davanti all'assemblea eccitatissima, l'oratore gridò con forza: «Su, signori ministri! Recatevi alla *Stavka* e

gettatevi ai piedi dello Zar; abbiate il coraggio di dirgli che il popolo rumoreggia sdegnato e che un oscuro mugik non deve governare più a lungo la Russia!...», Yussupoff fu scosso da un'emozione violenta. La signora P.... che era seduta presso di lui lo vide impallidire e sussultare.

Il domani, 3 dicembre, si recò da Purikievic.

Fattosi promettere il segreto, gli raccontò che da qualche tempo era entrato in stretta relazione con Rasputin allo scopo di esser informato di tutti gl'intrighi di Corte e che non aveva risparmiato piaggerie per entrare in confidenza con lui; la cosa gli era riuscita benissimo, perchè aveva potuto sapere dallo stesso starez che i partigiani della Zarina si preparavano a deporre Nicola II, che lo zarevic Alessio sarebbe stato proclamato imperatore sotto la reggenza della madre e che il primo

atto del nuovo regno sarebbe stato quello di offrire la pace agl'Imperi germanici.

Poi, vedendo che il suo interlocutore era profondamente turbato da questa rivelazione, gli espose il suo progetto di uccidere Rasputin e, concluse: «Vorrei poter contare su di voi, Vladimiro Mitrofanovic, per liberare la Russia dall'incubo spaventoso nel quale si dibatte». Purikievic, che s'infiamma e si decide rapidamente, acconsentì con entusiasmo, e senz'altro combinarono i particolari del tranello e ne fissarono l'attuazione al 29 dicembre.

I delegati della Francia, dell'Inghilterra e dell'Italia dovrebbero partire in questi giorni per Pietrogrado. Buchanan, Carlotti e io consigliamo ai nostri governi di ritardare la loro partenza. È inutile esporli ai disagi e ai pericoli di un viaggio

attraverso ai mari artici se debbono trovare qui un governo che non è in grado di funzionare.

CAPITOLO XII

9 – 28 GENNAIO 1917

Passo collettivo della famiglia imperiale presso Nicola II; la granduchessa Maria Paulovna mi confida le sue angosce. – Il mio collega d'Inghilterra, sir George Buchanan, tenta di trattare, con l'Imperatore, le questioni di politica interna; secca risposta che ne riceve. – Un elemento romanzesco nella congiura dei granduchi. – Ricevimento del corpo diplomatico a Zarskoie Selo per il capodanno ortodosso; triste impressione. – L'Imperatore infierisce contro i granduchi; un precedente storico. – Il principe ereditario di Romania arriva a Pietrogrado; fiduciose relazioni fra la Russia e la Romania. – Colloquio col granduca Paolo sulla parte che

ha avuto suo figlio nell'assassinio di Rasputin. – Un aiutante di campo dell'Imperatore ha il coraggio di consigliargli di allontanare l'imperatrice; cavalleresco atteggiamento di Nicola II. – Il fantasma di Rasputin; apparizioni notturne. – Opinione del mago Papus sullo starez. Miracoli futuri.

Martedì, 9 gennaio 1917.

Sir George Buchanan, che è preoccupato non meno di me per la situazione attuale, è d'opinione che l'Imperatore darebbe forse ascolto a un consiglio che gli venisse da suo cugino, il re d'Inghilterra, e ha perciò suggerito a Balfour di provocare l'invio di un telegramma personale del Re allo Zar; nel consegnare questo telegramma, Buchanan avrebbe aggiunto i necessari commenti. Ottenuta l'approvazione di Balfour, Bucha-

nan ha domandato di esser ricevuto in udienza dall'Imperatore.

Ieri sera il principe Gabriele Costantinovic offrì una cena in casa della sua amante, un'antica attrice.

Fra i convitati c'erano il granduca Boris, il colonnello Scegubatoff, il principe Igor Costantinovic, Putiloff, alcuni ufficiali, e un gruppo di brillanti etère.

Durante tutta la serata non si fece che parlare della congiura dei reggimenti della Guardia sui quali si può contare, delle circostanze che sarebbero state più favorevoli all'attentato, ecc. Tutto questo fra l'andirivieni dei domestici, davanti a delle donnine allegre, mentre gli zigani cantavano e lo champagne Moët e Chandon, «brut impérial», versato a fiumi, scaldava le teste.

Alla fine fu brindato alla salute della Santa Russia.

Mercoledì, 10 gennaio 1917.

Circa un mese fa, la granduchessa Vittoria Fedorovna, moglie del granduca Cirillo, fu ricevuta dall'Imperatrice e avendola trovata meno chiusa e riservata del solito, si arrischiò a parlarle di qualche argomento scottante.

— Con vero dolore, con spavento – le disse – noto il movimento ostile a vostra maestà, che vien suscitato.... —

L'Imperatrice la interruppe:

— Vi sbagliate, mia cara. Del resto mi sono sbagliata anch'io. Ancora fino a poco tempo fa, credevo che la Russia mi detestasse. Oggi so bene come stanno le cose. So che mi odia soltanto l'alta società di Pietrogrado, quest'alta so-

cietà, corrotta, empia, che pensa soltanto a ballare e a cenare, che si occupa soltanto dei suoi piaceri e dei suoi adulterii, mentre dappertutto il sangue cola a fiotti.... il sangue!... il sangue!... —

Mentre parlava così era come soffocata dalla collera; dovette interrompersi per un momento. Poi riprese:

— Adesso, al contrario, ho la dolce soddisfazione di sapere che tutta la Russia, la Russia vera, la Russia della povera gente e dei contadini, è con me. Se vi facessi vedere i telegrammi e le lettere che ricevo ogni giorno da tutto l'Impero, non avreste più dubbi su questo. Però vi ringrazio egualmente di avermi parlato con franchezza. —

La povera Zarina non sa che Sturmer ha avuto l'idea geniale, corretta e ampliata da Protopopoff, di farle quotidianamente spedire dall'Okhrana

una ventina di lettere e telegrammi con frasi di questo genere:

Oh! nostra beneamata Sovrana, madre e tutrice del nostro adorato Zarevic.... Custode delle nostre tradizioni.... Oh! nostra grande e pia Zarina.... Proteggeteci contro i cattivi.... Guardateci dai nostri nemici.... Salvate la Russia!...

In questi ultimi giorni sua sorella la granduchessa Elisabetta, abbadessa del convento di Marta e Maria, è venuta apposta da Mosca per informarla della crescente esasperazione della società moscovita e di tutto ciò che si trama all'ombra del Kremlino.

L'Imperatore e l'Imperatrice l'hanno accolta con una freddezza glaciale ed essa ne è restata così stupefatta che ha domandato

— Dunque, avrei fatto meglio a non venire?

— Sì, – ha risposto seccamente l'Imperatrice.

— Dunque, farei meglio ad andarmene?

— Sì, col primo treno, – ha risposto l'imperatore con aria severa.

Trepoff, avendo presentato di nuovo le sue dimissioni, è stato finalmente ammesso alla «giubilazione».

Gli succede il principe Nicola Dimitrievic Golitzin, che appartiene all'estrema destra del Consiglio dell'Impero. Fino a ora la sua carriera è stata esclusivamente amministrativa.... e oscura. Dicono che sia serio e onesto, ma debole e indolente.

La causa degli Alleati perde con Trepoff la sua più forte garanzia. E temo che la monarchia perda anch'essa con questo leale e rude servitore il suo ultimo sostegno, la sua ultima salvaguardia.

Giovedì, 11 gennaio 1917.

Ieri la granduchessa Maria Paulovna mi fece invitare a colazione per stamattina insieme col mio primo segretario Carlo di Chambrun.

All'una meno qualche minuto giungo a Palazzo Vladimiro.

Comincio a salir le scale, quando il generale Knorring, addetto alla persona della granduchessa, discende in fretta verso di me e consegna una lettera a un colonnello che si allontana rapidamente.

— Scusatemi – mi dice – se non mi son trovato nel vestibolo per ricevervi. Ma viviamo in un'ora così grave! —

Noto che ha la faccia pallida e i lineamenti alterati dalla stanchezza.

Non abbiamo neppure fatto quattro scalini, che un altro colonnello compare sulla porta d'ingresso; Knorring scende novamente le scale.

Quando arriviamo sul pianerottolo, scorgo, attraverso alla porta spalancata del salone, un magnifico scenario: la Neva, la cattedrale di San Pietro e Paolo, i bastioni della Fortezza, la prigione di Stato. Nel vano di una finestra se ne sta seduta, tutta pensierosa, la deliziosa signorina Oliva, damigella d'onore della granduchessa; ha il viso rivolto verso la Fortezza e non mi sente arrivare.

Interrompo le sue meditazioni dicendole:

— Signorina, ho sorpreso se non i vostri pensieri, la direzione dei vostri pensieri. Mi sembra che guardiate molto attentamente la prigione!

— Già, guardavo la prigione. In giorni come questi non ci si può trattenere dal guardarla. —

E aggiunge con un bel sorriso rivolgendosi al mio segretario:

— Signor di Chambrun, quando sarò laggiù di-faccia, sulla paglia di una segreta, verrete a tro-varmi? —

All'una e dieci, accompagnata dal suo terzo fi-glio, Andrea, entra finalmente la granduchessa che è, di solito, puntualissima. È pallida e dima-grata.

— Sono in ritardo, – mi dice – ma non è colpa mia. Sapete, indovinate certamente, quali emo-zioni sto attraversando.... Parleremo tranquilla-mente dopo colazione. Mentre aspettiamo, date-mi notizie della guerra. Che cosa ne pensate? —

Le rispondo che, nonostante le difficoltà e le in-certezze del momento presente, conservo un'incrollabile fiducia nella nostra vittoria finale.

— Ah! quanto bene mi fate parlandomi così! —

Vengono ad avvertirci che la colazione è pronta. Siamo in sei, a tavola: la granduchessa, io, il granduca Andrea, la signorina Oliva, Chambrun e il generale Knorring.

La conversazione, da principio, va avanti molto stentatamente; poi, a poco a poco, cominciamo ad accennare all'argomento che abbiamo sempre in mente: la crisi interna, la grande tempesta che si sta preparando all'orizzonte.

Finita la colazione, la granduchessa mi offre una poltrona vicino alla sua e mi dice:

— E adesso, parliamo. —

Ma si presenta un domestico ad annunziare che è giunto il granduca Nicola Michailovic e che è stato fatto entrare nel salone accanto. La granduchessa mi prega di scusarla, mi affida al granduca Andrea, e se ne va nell'altra stanza.

Mentre aprono la porta, riconosco il granduca Nicola Michailovic; ha il viso acceso, gli occhi ardenti e gravi; se ne sta impettito e fiero in un atteggiamento bellicoso. Dopo cinque minuti, la granduchessa chiama suo figlio.

Restiamo soli, la signorina Oliva, il generale Knorring, Chambrun e io.

— Eccoci in pieno dramma, – dice la signorina Oliva rivolgendosi a noi. – Avete notato che aria sconvolta aveva la principessa? Di che cosa sarà venuto a parlarle il granduca Nicola? —

Alle due meno dieci la granduchessa torna nel salotto; ha la respirazione un po' ansante. Fa tutto il possibile per sembrare calma e mi tempesta di domande sull'ultima mia udienza dall'Imperatore.

— Allora – mi dice – non poteste parlargli della situazione interna?

— No; non volle assolutamente entrare in quest'argomento. Per un momento, dopo vari tentativi, credetti di poter riuscire a farmi ascoltare; ma subito m'interruppe domandandomi se avevo ricevuto recentemente notizie dello zar Ferdinando!

— È doloroso! – fa la granduchessa lasciando cader le braccia in un gesto di scoraggiamento.

Rimane senza parlare per un momento e poi riprende:

— Che cosa si può fare?... Ad eccezione di colei che è la causa di tutto il male, nessuno ha potere sull'Imperatore. Da quindici giorni a questa parte ci consumiamo a dimostrargli che sta perdendo la dinastia, che sta perdendo la Russia, che il suo regno, che avrebbe potuto essere tanto glorioso, terminerà con una catastrofe. Non vuole ascoltar niente. È una cosa tragica!... Tenteremo

ancora un passo collettivo di tutta la famiglia imperiale. È appunto di questo che è venuto a parlarmi il granduca Nicola.

— E questo passo sarà solamente.... platonico? —

Ci guardiamo senza parlare. Indovina che penso al dramma di Paolo I, perchè mi risponde con un gesto di spavento:

— Mio Dio! Che cosa avverrà? —

E resta in silenzio, con gli occhi spaventati. Poi con voce timida, riprende:

— Non è vero che, in caso di bisogno, posso contare su di voi?

— Sì, signora.

— Vi ringrazio, – mormora con aria grave.

Un domestico viene di nuovo a interromperci. La granduchessa mi spiega che tutta la famiglia imperiale è riunita nel salone accanto, che aspet-

tano soltanto lei per cominciare a discutere, e conclude:

— Adesso, pregate Dio perchè ci protegga! – La sua mano, quando me la porge, trema.

Venerdì, 12 gennaio 1917.

Mi si assicura, da diverse fonti, che ieri l'altro sera fu commesso un attentato contro l'Imperatrice mentre visitava il suo ospedale di Zarskoie Selo e che l'autore, un ufficiale, fu impiccato ieri mattina. Circa i motivi e le circostanze del tentativo, segreto assoluto.

Tutti i membri della famiglia imperiale, compresa la Regina Madre di Grecia, che si riunirono ieri presso la granduchessa Maria Paulovna, hanno indirizzato all'Imperatore una lettera collettiva.

Questa lettera, redatta in termini quanto mai rispettosi, addita al Sovrano il pericolo che la sua

politica interna fa correre alla Russia e alla dinastia, conclude implorando grazia per il granduca Dimitri per evitare delle grandi sventure.

Sasonoff, al quale faccio visita durante la giornata, mi dice:

— La via per la quale s'è messo l'Imperatore non ha uscita. Secondo i nostri precedenti storici, l'èra degli attentati è ormai aperta. Per ciò che si riferisce alla guerra, dobbiamo passare un brutto fosso che ci s'è parato davanti; avremo una bella scossa, ma poi tutto andrà bene.... Io continuo ad avere una fiducia incrollabile nella nostra vittoria finale. —

Sabato, 13 gennaio 1917.

Sir George Buchanan fu ricevuto ieri dall'Imperatore.

Dopo avergli esposto le gravi preoccupazioni che la situazione interna della Russia ha fatto nascere in re Giorgio e nel governo britannico, gli domandò il permesso di parlare con tutta franchezza.

Queste prime frasi erano state scambiate stando in piedi. Senza invitare Buchanan a sedersi, l'Imperatore gli rispose seccamente:

— Vi ascolto. —

Allora, molto deciso e al tempo stesso molto commosso, Buchanan gli espose come il disordine e l'inquietudine che si vanno diffondendo in tutte le classi della società russa siano di grandissimo pregiudizio alla Russia e per conseguenza ai suoi alleati. Ebbe il coraggio di parlargli di tutti gl'intrighi che per opera di agenti tedeschi si tramano continuamente intorno all'Imperatrice e che le hanno alienato l'animo dei suoi sudditi; ricordò

l'opera nefasta di Protopopoff, ecc. Finalmente, dopo aver protestato la sua devozione alla persona dei Sovrani russi, scongiurò l'Imperatore di non esitare dinanzi alle due vie che gli si aprono davanti, una delle quali conduce alla vittoria e l'altra alla più terribile catastrofe.

L'Imperatore, rigido e freddo, non ruppe il silenzio altro che per fare seccamente due obiezioni. Ecco la prima: «Voi mi dite, signor ambasciatore, che io debbo meritarmi la fiducia del mio popolo. Non spetta piuttosto al mio popolo di meritarsi la mia fiducia?...» Ecco la seconda «Sembra che voi crediate che per la scelta dei miei ministri io mi consigli con qualcuno.... Vi sbagliate: li scelgo io, da me solo....» Dopo di che pose fine all'udienza con queste sole parole:

—Addio, signor ambasciatore. —

In fondo, l'Imperatore non ha fatto che esprimere la pura dottrina dell'autocratismo in virtù della quale egli è sul trono. Per dar la misura di quanto questa dottrina sia in ritardo su quella inglese, mi limito a ricordare che, già dalla fine del XIII secolo, l'arcivescovo di Canterbury, Roberto Winchelsey, poteva scrivere, da parte del re Edoardo I, al papa Bonifacio VIII: «È usanza del regno d'Inghilterra che, in tutti gli affari di pubblico interesse, si prenda consiglio da tutti coloro che in essi sono interessati».

Ecco la testuale risposta dell'Imperatore alla lettera direttagli ier l'altro dalla famiglia imperiale; ha scritto questa risposta in margine alla lettera stessa:

Non ammetto che mi si diano dei consigli. Un assassinio è sempre un assassinio. So, del re-

sto, che molti di coloro che hanno firmato questa lettera non hanno la coscienza netta.

Stasera, mentre pranzo al ristorante Contant, vedo a un tavolino non lontano dal mio, la bella signora di D.... insieme con tre ufficiali di cavalleria della Guardia; la signora è vestita a lutto.

Nella notte dal 6 al 7 gennaio fu arrestata come sospetta di aver partecipato all'assassinio di Rasputin o per lo meno di esser stata al fatto dei preparativi. Grazie alle sue alte protezioni, rimase sotto sorveglianza nel suo appartamento e fu liberata tre giorni dopo. All'ufficiale di polizia che le domandava la chiave della sua scrivania per prendere le sue carte, ella rispose ingenuamente:

— Non troverete che delle lettere d'amore. —

Basta questa frase per far comprendere che donna sia.

Ventiseenne, ha divorziato, si è rimaritata subito dopo, poi si è separata dal suo secondo marito e conduce adesso una vita da pazza. Tutte le sere, o piuttosto tutte le notti, è un continuo divertirsi fino al mattino: teatro, balletto, cena, zigani, tango, champagne, ecc. Errerebbe tuttavia chi, fondandosi su questa sua vita dissipata, la giudicasse d'animo meschino; in fondo è generosa, fiera, entusiasta....

L'assassinio di Rasputin, del quale conobbe i preparativi, è stato per lei come un fulmine a ciel sereno. Il granduca Dimitri le è apparso come un eroe, come il salvatore della Russia. Quando ha saputo che era stato arrestato, ha preso il lutto; quando lo hanno mandato alla fronte in Persia, ha giurato a se stessa di continuare la sua opera patriottica e di vendicarlo.

In questi quattro giorni da che i poliziotti hanno abbandonato il suo appartamento, s'è immischiata in tutti i segreti della congiura che si sta organizzando contro l'Imperatore; porta agli uni delle lettere e delle parole d'ordine agli altri. Ieri andò a trovare due colonnelli della Guardia per guadagnarli alla sua causa. Sa che gli agenti della terribile Okhrana la tengon d'occhio e si studia di trarli in inganno. Ogni sera si aspetta di essere arrestata e mandata in Siberia. Ma non è mai stata più felice di così. Le eroine della Fronda, quali la signora de Longueville, la signora de Montbazon, la signora de Lesdiguières, debbono aver provato la stessa sua esaltazione romantica in cui la coscienza di un grande pericolo ravviva la fiamma di un grande amore.

Quando ha finito di pranzare, passa vicino alla mia tavola, seguita dai suoi tre ufficiali. Si avvici-

na a me, e, mentre io mi alzo per stringerle la mano mi dice rapidamente:

— So che il nostro comune amico venne ieri a trovarvi e che vi ha informato di tutto.... Trema per me; è naturale.... mi vuol tanto bene!... E s'è immaginato che in caso di bisogno avrei potuto essere aiutata da voi, e ha voluto assicurarsene. Ma io prevedevo la vostra risposta. Che cosa potreste fare per me se le cose si mettessero male? Nulla, evidentemente.... Vi ringrazio, ciò nonostante, di tutte le cose gentili che avete detto sul conto mio. E sono sicura che dentro di voi, non come ambasciatore, ma come uomo, mi approvate.... Forse non ci vedremo più. Addio! —

Agile e vivace s'allontana rapidamente scortata dai suoi ufficiali.

Domenica, 14 gennaio 1917.

Oggi, essendo il primo giorno dell'anno secondo il calendario ortodosso, l'Imperatore riceve, a Zarskoie Selo, gli auguri del corpo diplomatico.

Fa molto freddo: 38° sotto zero!

I cavalli delle vetture di Corte che ci aspettano davanti alla stazione imperiale, hanno come un mantello di ghiaccio. E lungo la strada fino al Palazzo Grande, non riesco a veder nulla del paesaggio, tale è lo spessore del ghiaccio che s'è accumulato sui vetri della carrozza.

Quando entriamo nella sala da ballo ove deve svolgersi la cerimonia, il direttore del cerimoniale, Evreinoff, patriotta ardente, focoso nazionalista che è venuto spesso da me a confidarmi quanto fosse disgustato di Rasputin e quanto odiasse il partito germanofilo, mi sussurra all'orecchio:

— Ebbene, signor ambasciatore, non avevo dunque ragione di ripetervi, da qualche mese, che la nostra grande, la nostra santa Russia veniva portata alla rovina?... Non vi accorgete che adesso siamo proprio vicini alla catastrofe?... —

Ci siamo appena messi a posto, quando arriva l'Imperatore circondato dai suoi aiutanti di campo generali e dagli alti dignitari della Corte. Passa successivamente da vanti al personale di ogni Ambasciata e di ogni Legazione: scambio dei soliti auguri e di felicitazioni, sorrisi e strette di mano. Nicola II è, come al solito, semplice e cortese e cerca perfino di sembrar disinvolto; ma il pallore e la magrezza del suo viso rivelano di qual natura siano i pensieri che lo travagliano.

Mentre finisce il suo giro, parlo col mio collega d'Italia, il marchese Carlotti, e facciamo contemporaneamente la stessa osservazione: fra tutti i

componenti del seguito, vestiti di sfarzose uniformi coperte di dorature, non ce n'è uno sul cui viso non si legga l'ansietà....

Riportandoci alla stazione imperiale, le nostre vetture passano davanti a una piccola, chiesa, pittoresca e solitaria, di stile moscovita. È il Fedorovski Sobor; in una cripta misteriosa, al piano più basso, c'è l'oratorio preferito di Alessandra Fedorovna. Fa già notte; la cupola del santuario, tutta coperta di neve, si delinea confusamente nella nebbia.... Penso a tutte le ore d'esaltazione e di sconforto che l'Imperatrice deve aver passato in quell'oratorio, e credo quasi di scorgere il fantasma di Rasputin vagante intorno alla chiesa....

Lunedì, 15 gennaio 1917.

Il granduca Nicola Michailovic è partito per Gruscewka, un suo possedimento nel governo di Kerson, ove deve trascorrere un periodo di relegazione. Il luogo è lontano dalla città e completamente solitario.

L'ordine imperiale gli fu comunicato ieri sebbene fosse capodanno, e non ammetteva indugi; perciò partì ieri sera.

Quando ricevo questa notizia, mi viene subito in mente un precedente storico. Il 19 novembre 1787 Luigi XVI esiliava il duca d'Orléans nel suo possedimento di Villers-Cotterets per punirlo di aver sostenuto davanti al Parlamento di Parigi che soltanto gli Stati Generali avevano il diritto di concedere al re di aumentare le imposte. La Rus-

sia è dunque ancora al 1787? No.... È già molto più avanti!

L'Imperatore, col suo severo provvedimento a carico del granduca Nicola Michailovic, ha voluto evidentemente spaventare la famiglia imperiale e v'è riuscito, perchè questa ha addirittura perduto la testa. Ma forse Nicola Michailovic non meritava «nè tanto onore nè tanta offesa» perchè, in fondo, non è pericoloso. Per la crisi decisiva che sta attraversando lo zarismo ci vorrebbe un Retz oppure un Mirabeau, e Nicola Michailovic è un critico, un frondista piuttosto che un fazioso; ha troppa passione per gli epigrammi da salotto. Non è per nulla uomo d'azione.

Comunque la congiura dei granduchi è fallita. Maklakoff, il deputato della Duma, aveva ragione di dire, ieri l'altro, alla signora di Derfelden da cui l'ho poi saputo «I granduchi sono incapaci di met-

tersi d'accordo su un programma d'azione. Nessuno di essi ha il coraggio di prendere una qualsiasi iniziativa e pretendono tutti di lavorare esclusivamente a proprio vantaggio. Vorrebbero che fosse la Duma a dar fuoco alle polveri.... Insomma, aspettano da noi quello che noi aspettiamo da loro».

Mercoledì, 17 gennaio 1917.

Pokrowski ha avuto ieri un lungo colloquio con l'Imperatore. Gli ha esposto, con molta insistenza, come egli si trovi, date le attuali circostanze, nell'impossibilità di assumere la responsabilità della politica estera. Facendo appello a tutto il suo passato di lealismo e di devozione, ha supplicato il Sovrano di non seguire più i funesti consigli di Protopopoff; lo ha perfino implorato *a ma-*

ni giunte di aprir gli occhi sulla «catastrofe imminente».

L'Imperatore lo ha ascoltato con molta benevolenza e poi gli ha ordinato di continuare nel suo incarico, dicendogli che «la situazione non è così tragica e tutto si accomoderà».

La sera prima sua maestà aveva ricevuto il suo nuovo presidente del Consiglio.

Il principe Nicola Golitzin, che è un perfetto galantuomo, aveva rifiutato nettamente la presidenza del Consiglio, ma ha poi dovuto accettare per «ordine superiore». Si è quindi creduto in diritto di spiegarsi con l'Imperatore con la massima franchezza; gli ha fatto un quadro molto nero dello stato d'animo che regna in Russia e specialmente a Mosca e Pietrogrado, non gli ha dissimulato che la vita dei Sovrani è in pericolo e che nei reggimenti di Mosca si parla, senza farne mi-

stero, di proclamare un altro zar. L'Imperatore lo ha ascoltato con placida indifferenza; ha soltanto obiettato:

— L'Imperatrice e io sappiamo di essere nelle mani di Dio. Sia fatta la sua volontà! —

Il principe Golitzin ha terminato pregando caldamente l'Imperatore di accettare le sue dimissioni. Ha avuto la stessa risposta di Pokrowski.

Intanto l'Imperatrice stava pregando sulla tomba di Rasputin. Ogni giorno, in compagnia della signora Wiruboff, vi trascorre delle lunghe ore immersa nella preghiera.

Venerdì, 19 gennaio 1917.

Sciubin-Pozdeieff, che nonostante la sua aria di vecchio gaudente non manca nè di finezza nè di perspicacia, mi ha detto, con molto buon senso:

— Sapete come la pensavo su Rasputin. Quel bamboccione mistico e puzzolente m'ha sempre fatto schifo. L'ho incontrato una sola volta in un salotto di gente perbene dove ero capitato per sbaglio. Quando io entravo, lui usciva. Le signore che erano in quel salotto lo guardavano con gli occhi languidi mentre se ne andava e io avevo una voglia pazza di lasciargli andare una pedata nel deretano. Vedete, poi, che non sono affatto in lutto per lui.... Ma credo che ammazzarlo sia stato un grave errore. Aveva saputo guadagnarsi la fiducia e l'affetto dei Sovrani; li stimolava, li incoraggiava, li distraeva, li scoteva, li consolava, li edificava. Fra una fornicazione e l'altra, dava loro dei consigli per la salute delle loro anime e per il governo dell'Impero. Spesso li faceva piangere perchè li trattava male con la massima disinvoltura. Qualche volta li faceva anche ridere perché,

quando lasciava da parte le sue frottole mistiche, non aveva rivali nel raccontare storielle allegre. Non potevano, insomma, fare a meno di lui. Era il loro animatore, il loro giocattolo, il loro feticcio. Non bisognava toglierlo loro; da quando non l'hanno più non sanno più che cosa fare. Ho paura, adesso, che commettano delle grandissime pazzie! —

Sabato, 20 gennaio 1917.

Sono arrivati a Pietrogrado Carol, principe ereditario di Romania, e il presidente del Consiglio, Bratiano.

Il ministro degli Affari esteri s'è affrettato a ricevere Bratiano. Il loro colloquio è stato molto cordiale. Fin dalle prime parole Bratiano ha dichiarato a Pokrowski di esser deciso a dare un caratte-

re duraturo all'alleanza fra la Russia e la Romania.

— Quest'alleanza – ha detto – non dev'essere limitata alla durata della guerra; è mio ardente desiderio che sia prolungata. —

Il principe Carol e Bratiano sono invitati a pranzo per domani sera a Zarskoie Selo.

Domenica, 21 gennaio 1917.

L'Imperatore ha fatto sapere a sua zia la granduchessa Vladimiro, in via amichevole, che i suoi cugini, i granduchi Cirillo e Andrea, avrebbero dovuto, nel loro stesso interesse, allontanarsi per qualche settimana da Pietrogrado.

Il granduca Cirillo, che è capitano di vascello e comanda il Corpo degli equipaggi della Guardia, ha «sollecitato» una missione ispettiva ad Arcan-

gelo e a Kola; il granduca Andrea, che è delicato di petto, andrà nel Caucaso.

Sasonoff è stato nominato ambasciatore a Londra al posto del conte Benckendorff, che è morto poco tempo fa.

Martedì, 23 gennaio 1917.

Ho pranzato a Zarskoie Selo, dal granduca Paolo, con gl'intimi di casa.

Dopo pranzo il granduca mi conduce in un salotto appartato per poter parlare a quattr'occhi, e mi confida le sue angosce e il suo dolore.

— L'Imperatore è più che mai dominato dall'Imperatrice, la quale è riuscita a persuaderlo che il movimento ostile scatenatosi contro di lei e che, disgraziatamente, comincia a esser diretto anche contro di lui, è solamente una congiura dei granduchi, una sollevazione dell'alta società. La

cosa non può finire che con una tragedia.... Voi conoscete i miei sentimenti monarchici e sapete quanto mi sia sacro l'Imperatore; comprenderete quindi quanto soffra di ciò che avviene e di ciò che si sta preparando.

Dal suo accento, dalla sua emozione, capisco che egli è profondamente addolorato che suo figlio Dimitri abbia partecipato al prologo del dramma. Mi dice, spontaneamente:

— Non è forse deplorevole che in tutto l'Impero si accendano delle candele davanti all'icona di San Dimitri e che si chiami mio figlio *il liberatore della Russia*?

L'idea che suo figlio possa domani esser proclamato zar non gli passa neppure per la mente. Rimane quello che è sempre stato: assolutamente leale e cavalleresco.

Mi racconta poi come, avendo saputo mentre era a Mohileff dell'assassinio di Rasputin, tornasse subito a Zarskoie Selo insieme con l'Imperatore.

Giunto alla stazione il 31 dicembre, verso sera, vi trovò la principessa Paley, la quale lo informò che Dimitri era stato arrestato nel suo palazzo di Pietrogrado. Chiese subito udienza all'Imperatore il quale acconsentì a riceverlo la sera stessa, verso le undici, ma «soltanto per cinque minuti», perchè aveva molto da fare.

Introdotto presso il suo augusto nipote, il granduca Paolo protestò energicamente per l'arresto del figlio:

— Non si ha il diritto di arrestare un granduca senza un tuo ordine tassativo. Te ne prego, fallo mettere in libertà.... Hai paura che scappi? —

L'Imperatore evitò di dare una risposta precisa e pose fine al colloquio.

La mattina il granduca Paolo si recò a Pietrogrado e andò ad abbracciare suo figlio al Palazzo della Prospettiva Newski. Gli domandò:

— Hai ammazzato Rasputin, tu?

— No.

— Sei pronto a giurarlo sulla sacra icona della Vergine e sul ritratto di tua madre?

— Sì.

Il granduca Paolo, presentò allora al figlio un'icona della Vergine e un ritratto della defunta granduchessa Alessandra:

— E adesso giurami che non hai ucciso Rasputin.

— Lo giuro. —

Mentre mi fa questo racconto, il granduca ha un'aria di nobiltà, di candore e di dignità veramente commovente. Termina con queste parole:

— Non so niente altro di quel dramma; non ho voluto sapere altro. —

Durante il ritorno, in treno, da Zarskoie Selo a Pietrogrado, parlo con la signora P.... di tutto ciò che mi ha detto il granduca Paolo:

— Io sono molto più pessimista di lui; – esclama con gli occhi fiammeggianti – la tragedia che si sta preparando non sarà soltanto una crisi dinastica, ma una terribile rivoluzione e ormai non possiamo più evitarla.... Ricordatevi questa mia profezia: la catastrofe è vicina. —

Le cito allora la spaventosa profezia inspirata a Mirabeau dall'accecamento di Luigi XVI e di Maria Antonietta fin dal settembre 1789: «Tutto è

perduto. Il Re e la Regina periranno.. La plebaglia percoterà i loro cadaveri!»

La signora R.... osserva

— Se avessimo almeno un Mirabeau! —

Giovedì, 25 gennaio 1917.

I servitori più devoti dello zarismo e anche qualcuno di coloro che costituiscono la società abituale dei Sovrani, cominciano a essere spaventati della piega che vanno prendendo gli avvenimenti.

So, per esempio, che l'ammiraglio Niloff, aiutante di campo generale dell'Imperatore e suo familiare dei più intimi, ha avuto, recentemente, il coraggio di fargli rilevare quanto sia pericolosa la situazione; lo ha perfino pregato di allontanare l'Imperatrice essendo questo l'unico mezzo che rimanga per salvare l'Impero e la dinastia. Nicola

II, che adora sua moglie e che è d'indole cavalleresca, ha respinto, indignatissimo, quest'idea.

— L'Imperatrice – ha detto – è una straniera; non ha che me per proteggerla. Non l'abbandonerò mai, in nessun caso.... Del resto tutto ciò che le si rimprovera è falso.... Si spargono delle calunnie atroci sul suo conto.... Ma saprò farla rispettare! —

L'intervento dell'ammiraglio Niloff fa maggior impressione anche perchè sino a ora ha sempre preso le difese dell'Imperatrice. Era molto amico di Rasputin e in strette relazioni con tutta la sua combriccola; assisteva regolarmente ai famosi pranzi del mercoledì dal finanziere Manus; una gran parte di responsabilità nel fatto che oggi la Corte è così screditata e disprezzata ricade quindi su di lui. Ma in fondo è un brav'uomo, un patriotta. Vede finalmente l'abisso che si apre da-

vanti alla Russia e tenta, troppo tardi, di alleggerire la sua coscienza.

Venerdì, 26 gennaio 1917.

Il vecchio principe B..., che è un vero maestro d'occultismo, ha avuto, in queste ultime sere, la soddisfazione di evocare lo spirito di Rasputin.

Ha subito chiamato presso di sè il ministro dell'Interno, Protopopoff, e il ministro della Giustizia, Dobrowolsky, che si sono immediatamente recati a casa sua. Da allora, tutte le sere, rimangono chiusi per delle ore in una stanza per raccogliere le solenni parole del defunto.

Che strano personaggio questo vecchio principe B...! Curvo, calvo, col naso fortemente aquilino, ha gli occhi penetranti e duri, il colorito scialbo, le gote incavate; la voce lenta e cavernosa,

l'aspetto lugubre; è, insomma, il vero tipo del negromante.

Alle esequie del conte Witte, due anni fa, lo videro contemplare per qualche minuto la faccia altera del morto poichè, secondo il costume ortodosso, la bara era scoperta, e poi lo sentirono pronunziare con la sua voce sepolcrale: «Stasera ti costringeremo a venire!»

Domenica, 28 gennaio 1917.

La signora T.... che è stata una delle zelatrici di Rasputin e che si dedica alle scienze occulte, mi parla delle relazioni intercorse, dal 1900 in poi, fra i Sovrani russi e il celebre mago francese Papus; ho accennato in questo mio giornale, nello scorso novembre, a una scena di negromanzia alla quale presiedette questo taumaturgo, a Zarskoie Selo, nel 1905.

— Da una diecina d'anni – mi dice la signora T.... – Papus non è più venuto in Russia, ma ha continuato a essere in corrispondenza con le loro maestà. Parecchie volte ha tentato di dimostrar loro che l'influenza di Rasputin sarebbe stata loro funesta perchè proveniente dal Diavolo.... Il padre Grigori, perciò, detestava Papus, e quando i Sovrani gliene parlavano cominciava a gridare: «Perchè lo ascoltate codesto sbruffone? Di che cosa s'immischia?... Se non fosse un intrigante avrebbe abbastanza da lavorare con tutti gli empii e i farisei che gli stanno intorno. In nessun posto ci sono stati peccati quanti laggiù in occidente; in nessun altro posto Gesù crocifisso subisce tanti oltraggi.... Quante volte ve l'ho detto! Tutto quello che viene dalle *Europe* è delittuoso e pernicioso....» —

La signora T.... mi assicura inoltre di aver visto nelle mani della signorina Golovin, la favorita dello starez, una lettera che l'Imperatrice ricevette da Papus circa quindici mesi fa e che termina con queste parole: «Secondo le indicazioni della scienza cabalistica, Rasputin è come un vaso di Pandora che racchiude tutti i vizi, tutti i delitti, tutte le sozzure del popolo russo. Qualora questo vaso si spezzasse, tutto il suo spaventevole contenuto si spargerebbe subito per la Russia....» L'Imperatrice aveva letto questa lettera a Rasputin il quale le aveva risposto soltanto: «Ma questo te l'avevo detto anch'io, tante volte. Quando io morirò, la Russia perirà».

Per finirla con le profezie dello starez, la signora T.... mi afferma che poco prima della sua morte lo ha sentito dire: «So che morirò fra delle sofferenze atroci. Il mio corpo sarà fatto a pezzi. Ma

il vento avrà un bel disperdere le mie ceneri: farò egualmente dei miracoli sulla mia tomba. Per virtù delle mie preghiere in cielo, i malati guariranno e le donne sterili concepiranno».

Son certo, difatti, che presto o tardi, la memoria di Rasputin darà origine a delle leggende, e la sua tomba farà miracoli in gran numero.

CAPITOLO XIII

29 GENNAIO – 21 FEBBRAIO 1917

Conferenza degli Alleati a Pietrogrado; arrivo dei plenipotenziari francesi, britannici e italiani; il governo della Repubblica ha delegato a rappresentarlo il signor Doumergue, ex presidente del Consiglio. e il generale Castelnau. – Programma mal definito della conferenza. – Presentazione dei plenipotenziari all'Imperatore; scambio di parole insignificanti. Idea che Nicola II si fa del suo autocratismo. – Il generale Gurko espone alla Conferenza gl'intendimenti strategici del Comando Supremo per il 1917: le grandi offensive sono rimandate. La conferenza è una delusione. – L'Imperatore riceve Doumergue in udienza particolare; dà il suo con-

senso a tutte le garanzie che la Francia crederà dover esigere dalla Germania sulla riva sinistra del Reno. – Pranzo di gala al Palazzo Alessandra. – Il lavoro procede mollemente alla Conferenza: «*We are wasting time*». – Profonda impressione che l'assassinio di Rasputin ha prodotto sui mugik; primi sintomi di trasfigurazione leggendaria. – Fine della Conferenza; risultato mediocre. – Nella mia ultima conversazione con Doumergue, lo prego di riferire al Presidente della Repubblica quale grave Inquietudine susciti in me la situazione interna della Russia.

Lunedì, 29 gennaio 1917.

I plenipotenziari della Francia, della Gran Bretagna e dell'Italia sono arrivati stamattina a Pietrogrado.

Hanno impiegato solamente tre giorni a venire da Port-Romanoff; il loro treno è il primo che abbia percorso la linea della costa murmana da un'estremità all'altra.

Affido il generale Castelnau alle cure del mio addetto militare e accompagno Doumergue all'Hôtel d'Europa.

Egli mi fa delle domande sulla situazione interna della Russia e io gliela dipingo senza attenuare le tinte scure per concludere che è assolutamente necessario spingere con maggiore alacrità le operazioni militari per sollecitare la soluzione.

— Per ciò che si riferisce alla Russia, – dico io – il tempo non lavora più in nostro favore. Non c'è più interessamento per la guerra. Tutte le molle del governo, tutti gl'ingranaggi dell'amministrazione vanno guastandosi l'uno dopo l'altro. Le

menti più elette sono convinte che la Russia corre alla rovina. È necessario che facciamo presto.

— Non credevo che il male fosse così grave.

— Ve ne potrete render conto voi stesso. —

Mi confida poi che il governo della Repubblica vorrebbe ottenere dall'Imperatore la promessa esplicita di fare inserire nel trattato di pace una clausola concedente alla Francia piena libertà di stabilire la sorte dei territori situati sulla riva sinistra del Reno.

Gli ricordo che la questione delle province renane è già stata regolata da molto tempo fra la Russia e la Francia, almeno in quanto la «carta di guerra» consentiva di regolarla.

— Fin dal novembre del 1914 l'Imperatore mi ha spontaneamente dichiarato che ci lasciava arbitri di disporre, senza alcuna riserva, della riva

sinistra del Reno; me lo ha poi ripetuto il 13 marzo scorso. Che cosa possiamo desiderare di più?

— Il signor Briand è d'opinione, ciò nondimeno, che si debba vincolare il governo russo con un impegno scritto e particolareggiato.... In così grave materia le precauzioni non sono mai troppe. —

Dopo una colazione intima all'Ambasciata, conduco Doumergue e il generale Castelnau al Ministero degli Affari esteri, ove la Conferenza deve tenere una riunione preliminare non ufficiale per stabilire il programma dei suoi lavori.

Sono presenti:

Per la Russia: Il signor Pokrowski, ministro degli Affari esteri; il granduca Sergio Michailovic, ispettore generale d'artiglieria; il signor Woynowski, ministro delle Comunicazioni; il signor Bark,

ministro delle Finanze; il generale Bielaieff, ministro della Guerra; il generale Gurko, capo di Stato Maggiore del Comando Supremo; l'ammiraglio Grigorovic, ministro della Marina; il signor Sasonoff che è stato da poco nominato ambasciatore a Londra; e il signor Neratoff, addetto al Ministero degli Affari esteri.

Per la Francia: Il signor Doumergue, ministro delle Colonie; il generale Castelnau e io.

Per l'Inghilterra: Lord Milner, ministro senza portafoglio; sir George Buchanan; lord Revelstoke e il generale sir Henry Wilson.

Per l'Italia: Il signor Scialoia, ministro senza portafoglio; il marchese Carlotti e il generale conte Ruggeri.

Fin dalle prime parole si comprende subito che i delegati delle potenze occidentali non hanno ricevuto dai rispettivi governi che delle istruzioni

vaghe e che non hanno nessun principio direttivo per coordinare lo sforzo degli Alleati, nessun programma d'azione collettiva per affrettare la vittoria comune. Dopo molte frasi, che occupano molto tempo e non dicono nulla, si giunge finalmente alla modesta conclusione di dichiarare che lo scopo della presente riunione è stato definito con sufficiente precisione dalle recenti conferenze di Parigi e di Roma. Poi si stabilisce: che le questioni d'ordine politico saranno studiate dai primi delegati e dagli ambasciatori; che i piani d'operazione saranno concretati dai generali; che una commissione tecnica esaminerà le questioni concernenti il materiale, le munizioni, i trasporti, ecc., e finalmente che le decisioni definitive saranno prese dalla Conferenza riunita in seduta plenaria.

Martedì, 30 gennaio 1917.

L'Imperatore riceverà domani i membri della Conferenza; la prima seduta ufficiale vien quindi fissata per posdomani.

Grande colazione di quaranta coperti all'Ambasciata. Il pomeriggio è tutto occupato da visite e passeggiate. Il presidente del Consiglio rumeno, Bratiano, ha prolungato la sua permanenza a Pietrogrado; parteciperà ufficiosamente ai lavori della Conferenza tutte le volte che saranno in causa gl'interessi del suo paese.

Alle otto, pranzo di gala al Ministero degli Affari esteri. Vi assiste il principe Nicola Golitzin, presidente del Consiglio, ma come semplice comparsa, come personaggio che non parla. Porta con un'indifferenza assoluta e con una noncuranza sprezzante il pesante fardello dell'ufficio che è

stato obbligato ad assumere. Però, salvo che non gli si parli di politica, risponde con perfetta affabilità.

Mercoledì, 31 gennaio 1917.

Alle undici, l'Imperatore riceve i membri della Conferenza nel Palazzo piccolo di Zarskoie Selo.

Il cerimoniale di Corte vuole che gli ambasciatori abbiano la precedenza sulle rispettive missioni e determinino così, in base alla loro anzianità di carica alla Corte russa, l'ordine di presentazione.

Le tre missioni sono dunque disposte in circolo nell'ordine seguente: missione inglese, missione italiana, missione francese.

Lo spettacolo che ho sotto gli occhi è abbastanza eloquente.

La missione inglese non è la prima soltanto perchè Buchanan è il più anziano degli ambasciatori, ma anche per il numero dei suoi componenti. Infatti essa conta due delegati civili, lord Milner e lord Revelstoke, mentre le missioni italiana e francese ne hanno uno per ciascuna, e sei generali rispetto a due italiani e due francesi. Tuttavia, dal punto di vista militare, il generale Castelnau ci assicura indiscutibilmente la preminenza come prestigio morale e competenza tecnica; i brillanti servizi che egli ha reso durante questa guerra, la morte gloriosa di tre suoi figli, lo stoicismo cristiano della sua rassegnazione, la nobiltà del suo carattere e la generosità del suo cuore, cingono la sua fronte di una specie di aureola....

Buchanan e Carlotti presentano successivamente le loro delegazioni. Noto più d'una volta

che l'Imperatore scambia appena qualche parola con i capi, mentre prolunga più volentieri i suoi colloqui quando i suoi interlocutori sono di condizioni più modeste.

Quando spetta a me, gli presento Doumergue e lo sento fare le solite domande:

— Avete fatto buon viaggio? Non siete troppo stanco? È la prima volta che venite in Russia? —

Poi qualche frase insignificante sull'Alleanza, sulla guerra, sulla vittoria. Doumergue, che per la sua franchezza e per la sua semplicità deve necessariamente riescir simpatico a Nicola II, tenta inutilmente di dare un tono più elevato al dialogo.

Anche col generale Castelnau l'Imperatore fa dei discorsi vaghi e imprecisi; sembra che non abbia nemmeno idea di quanto egli ha fatto in Francia e non trova nemmeno modo di dirgli una parola sui suoi tre figli morti sul campo.

Dopo qualche frase affabile rivolta ai funzionari e ufficiali in sottordine che compongono il seguito della missione francese, Nicola II si ritira. E l'udienza è terminata.

Durante il ritorno a Pietrogrado osservo che lord Milner, Scialoia e Doumergue hanno tutti e tre dipinta in viso la delusione che hanno provato da questa cerimonia.

Penso, dentro di me, all'arte con la quale un sovrano appassionato per le sue funzioni, come per esempio Ferdinando di Bulgaria, avrebbe saputo trar partito da una simile congiuntura. M'immagino il giuoco di domande e d'insinuazioni, di allusioni e di reticenze, di confidenze e di lusinghe al quale si sarebbe dedicato con entusiasmo. Ma Nicola II, e quante volte l'ho notato! non ama l'esercizio del potere. Se egli difende così gelosamente le sue prerogative di autocrate, lo fa

unicamente per delle ragioni mistiche. Non dimentica mai che il suo potere gli viene da Dio e pensa costantemente a come dovrà renderne conto nella valle di Giosafatte. Questa concezione della sua funzione di sovrano è assolutamente contraria a quella che ispirava a Napoleone la sua famosa apostrofe a Roederer: «Amo il potere, io; ma l'amo da artista, come un musicista ama il suo violino per cavarne dei suoni, degli accordi, delle armonie!...» Coscienza, umanità, mansuetudine, onore; queste sono, credo io, le virtù notevolissime di Nicola II; gli manca però la scintilla sacra.

Giovedì, 1° febbraio 1917.

Ho invitato a colazione Kokotsoff, Trepoff, il generale Gurko, Doumergue e il generale Castelnau.

Conversazione animata e piena di fiducia. Kokotsoff, per l'occasione, ha messo la sordina al suo più che legittimo pessimismo; Trepoff s'esprime con franchezza sui pericoli della crisi interna che la Russia sta attraversando, ma c'è nel suo linguaggio e più ancora, forse, in tutta la sua persona, una tal virtù di energia e di comando, che il male sembra facile a ripararsi. Il generale Gurko è ancora più impetuoso del solito. Sento vibrare intorno a me l'atmosfera vivificante che Doumergue e Castelnau hanno portato dalla Francia.

Alle tre pomeridiane riunione della Conferenza a Palazzo Maria, nel gran salone circolare che guarda sulla Piazza Sant'Isacco.

Presiede Pokrowski, ma la sua inesperienza in fatto di diplomazia, la sua dolcezza e la sua modestia gl'impediscono di dirigere la discussione,

la quale perciò si svolge assai disordinatamente. Si parla della Grecia, del Giappone, della Serbia, dell'America, dei Paesi Scandinavi, ecc. Tutto questo senza un'idea direttrice, senza una conclusione pratica. Parecchie volte lord Milner, che è seduto vicino a me, mi dice sottovoce all'orecchio:

— *We are wasting time!* Perdiamo tempo! —

Ma ecco che il presidente dà la parola al capo di Stato Maggiore del Comando Supremo, e il generale Gurko, con la sua voce risonante e a scatti, ci legge una serie di questioni sulla condotta delle operazioni militari, che desidera sottoporre alla Conferenza.

La prima di esse ci sorprende perchè è formulata nel modo seguente: «Le operazioni del 1917 dovranno avere *carattere decisivo*? Oppure, per

quest'anno, è necessario rinunziare a ottenere dei resultati definitivi?»

Tutti i delegati, francesi, inglesi e italiani, insistono energicamente perchè, al più presto possibile, siano iniziate sulle diverse fronti delle offensive vigorose e concomitanti.

Ma il generale Gurko ci spiega che l'esercito russo non sarà in condizione d'intraprendere delle operazioni offensive in grande stile, prima di esser rinforzato con le sessanta nuove divisioni la cui creazione è stata recentemente prevista. Ora perchè queste divisioni siano costituite, istruite e fornite di tutto il materiale necessario, occorreranno parecchi mesi e forse un anno. Fino ad allora l'esercito russo non potrà intraprendere che delle operazioni secondarie, sufficienti però a trattenere il nemico sulla fronte orientale.

La questione è troppo grave perchè la Conferenza accetti di pronunziarsi senza prima richiedere ai generali un loro parere motivato.

Le altre questioni del generale Gurko non sono che corollari della prima, oppure si riferiscono a vari problemi tecnici; tutto il questionario viene quindi trasmesso per esame alla commissione militare.

Sabato, 3 febbraio 1917.

L'Imperatore ha ricevuto oggi, in udienza particolare, i primi delegati della Conferenza.

Doumergue s'è espresso energicamente circa la necessità di affrettare le offensive generali. L'Imperatore gli ha risposto:

— Condivido pienamente il vostro parere.

Avrei preferito che avesse risposto meno recisamente, che avesse magari fatto qualche obiezione.

Doumergue ha quindi trattato la questione del Reno esaminando, con molto buon senso, tutti gli aspetti politici, militari, economici di questo grave problema che domina, per così dire, tutta la nostra storia nazionale. Infatti la questione era già dibattuta tra la Francia e la Germania ai tempi di Lotario e il famoso «trattato di spartizione», firmato a Verdun nel 1843, può essere ancora oggi studiato con profitto.

Dopo di che, facendo appello alle dichiarazioni fattemi da sua maestà il 21 novembre 1914 e il 13 marzo 1916, ha esposto come il governo della Repubblica sia deciso a includere nelle condizioni di pace che saranno imposte alla Germania le seguenti rivendicazioni e garanzie:

1° L'Alsazia-Lorena sarà restituita alla Francia.

2° Le sue frontiere seguiranno per lo meno i confini dell'antico ducato di Lorena, in maniera da incorporare nel territorio francese i bacini minerari della regione.

3° Gli altri territori situati sulla riva sinistra del Reno saranno completamente separati dalla Germania.

4° Quelli, di questi territori, che non saranno incorporati nel territorio francese formeranno uno Stato autonomo e neutrale, e le truppe francesi l'occuperanno fino a quando tutte le condizioni di garanzia, che gli Alleati avranno imposte per assicurare la pace generale, non siano state pienamente soddisfatte.

Su ognuno di questi punti Doumergue ha ottenuto, dopo un esame minuzioso, il pieno consenso dell'Imperatore.

Doumergue ha poi fatto presente che gli Alleati dovrebbero mettersi d'accordo per ricusare agli Hohenzollern il diritto di parlare in nome della Germania quando verrà il momento delle trattative. Questa è un'idea che l'Imperatore accarezza da molto tempo e sulla quale si è parecchie volte intrattenuto con me; ha, quindi, subito promesso a Doumergue di fare studiare la questione, dal punto di vista storico e da quello giuridico, dal suo ministro degli Affari esteri.

Hanno finalmente scambiato qualche parola circa l'avvenire dell'Alleanza franco-russa, circa i sentimenti fraterni che ormai uniscono per sempre la Francia e la Russia, ecc.; e l'udienza è terminata.

Alle otto, pranzo di gala a Palazzo Alessandro. La «gala», per dir la verità si vede soltanto nelle

livree, nell'illuminazione e nell'argenteria, perchè la lista delle vivande è semplicissima, d'una semplicità proprio borghese, in assoluto contrasto con l'antico lusso e con la fama della cucina imperiale, ma quale si conviene all'austerità del tempo di guerra. Esso comprende le seguenti vivande:

Minestra di crema d'orzo
Trote *glacées* di Gatcina
Vitello alla Marengo
Polli novelli arrosto
Insalata di cetrioli
Gelato di mandarino.

Lo Zar ha la sua fisonomia delle giornate buone; temeva, mi si dice, che i delegati gli volessero dare qualche noioso consiglio di politica interna, ma adesso s'è rassicurato in proposito. La Zarina

è rimasta nel suo appartamento perchè sofferente.

A tavola, l'Imperatore ha Buchanan alla sua destra e Carlotti alla sua sinistra. Il conte Fredericks, ministro di Corte, è seduto di fronte a sua maestà, io sono alla sua destra ed ho alla mia il principe Nicola Golitzin, presidente del Consiglio.

Quell'ottima persona del vecchio conte Fredericks, che sente molto il peso dei suoi numerosi anni, mi racconta quanti dispiaceri gli diano gli attacchi della stampa e gli epigrammi di salotto che lo fanno passare per tedesco, e mi dice:

— Prima di tutto, la mia famiglia non è d'origine tedesca ma svedese, e poi da più di un secolo, sin dal regno di Caterina la Grande, è al servizio della Russia! —

In realtà la sua famiglia è originaria della Pomerania svedese e ha dato una lunga serie di do-

cili servitori all'autocratismo russo. Quindi egli rappresenta benissimo quella casta dei «baroni baltici» che, dal regno di Anna Ivanovna in poi, governano la Russia, tutti devotissimi alla persona dei Sovrani, ma di mentalità ben diversa da quella russa, e tutti imparentati con ufficiali o funzionari governativi della Germania. La devozione alla dinastia dei Romanoff per essi non è soltanto una tradizione e una virtù di famiglia, ma addirittura la ragione della loro esistenza.

Sicchè non sono affatto maravigliato quando, verso la fine del pranzo, il conte Freedericks mi dice ingenuamente:

— La Conferenza dovrebbe anche stabilire degli accordi perchè gli Alleati, terminata la guerra, si aiutino scambievolmente in caso di moti interni. Abbiamo tutti interesse a combattere la rivoluzione! —

È rimasto alla Santa Alleanza; è in ritardo soltanto di un secolo! *O sancta et senilis simplicitas!*

Il pranzo è a fine, e passiamo nel salone accanto ove viene servito il caffè.

L'Imperatore accende una sigaretta e passa da un gruppo all'altro; lord Milner, Scialoia, Doumergue, il generale Castelnau, lord Revelstoke, il generale Ruggeri, il generale Wilson, i tre ambasciatori, ricevono tutti una sua parola amabile, ma niente di più, perchè non s'indugia con nessuno.

Mentre si svolgono queste conversazioni senza importanza, l'Imperatrice riceve nel suo appartamento, uno alla volta, i primi delegati. È stata molto gentile con Doumergue e gli ha detto: «La Prussia dev'essere punita».

Un po' prima delle dieci, Nicola II torna in mezzo al salone e poi, con un amabilissimo sorriso, prende commiato da tutti gl'invitati.

Domenica, 4 febbraio 1917.

La Germania ha deciso, il 1° febbraio, di estendere a tutte le coste dell'Europa l'applicazione rigorosa del blocco marittimo. Così ha brutalmente rinnegato le solenni assicurazioni sulla limitazione della guerra marittima che l'America aveva ottenuto dalla cancelleria tedesca dopo il siluramento del *Lusitania,* dell'*Ancona* e del *Sussex.*

Il governo federale ha risposto prontamente. Ieri il presidente Wilson ha domandato al Senato «l'autorizzazione a impiegare tutti i mezzi che potessero esser necessari per proteggere i bastimenti e i cittadini americani nell'esercizio della loro pacifica attività», e ha concluso con questa

nobile dichiarazione: «Noi non pensiamo soltanto a difendere i nostri interessi materiali, ma vogliamo difendere anche i diritti fondamentali dell'umanità senza i quali non esiste civiltà».

Gerard, ambasciatore d'America a Berlino, è stato subito richiamato in conformità del parere espresso in proposito dal Senato.

Il pubblico russo accoglie favorevolmente quest'importante notizia, ma non ne ritrae che un'impressione vaga e superficiale, perchè non conosce l'America e non sospetta neppur quale grande dramma stia svolgendosi, da venti mesi a questa parte, nella coscienza del popolo americano.

Lunedì, 5 febbraio 1917.

Ho a colazione da me Doumergue, il presidente della Duma Rodzianko, il presidente del Consi-

glio rumeno Bratiano, parecchi membri del Consiglio dell'Impero fra i quali il conte Alessio Bobrinsky e Michele Stakovic, il finanziere Putiloff, ecc.

A eccezione di Putiloff che si è chiuso in un eloquente mutismo, tutti i miei convitati russi sfoggiano un ottimismo dal quale erano molto lontani appena qualche giorno fa. Del resto, da quando sono arrivati i delegati stranieri, c'è in tutta la buona società di Pietrogrado la stessa corrente di ottimismo. Ma ahimè! appena partiranno, il barometro scenderà a precipizio! Nessun popolo al mondo subisce più di quello russo le influenze, nè si lascia più facilmente suggestionare.

Bratiano sopporta con bella fermezza d'animo la sciagura della sua patria e l'oneroso fardello delle sue responsabilità personali; l'avversità lo rende più grande.

Questa sera gran pranzo di centocinquanta coperti al Circolo Militare. Per far parte di una conferenza diplomatica, la prima qualità è quella di avere lo stomaco buono. Uscendo dal Circolo ripeto a lord Milner la frase che egli mi aveva detto l'altro giorno:

— *We are wasting time!* Perdiamo tempo! —

Mercoledì, 7 febbraio 1917.

I lavori della Conferenza si trascinano avanti senza interesse. Da tutto questo sfoggio di chiacchiere diplomatiche non vien fuori nessun risultato positivo. Si cercano, per esempio, delle formule diplomatiche per suggerire al Giappone di rendere più efficace il suo aiuto!

Soltanto la commissione tecnica delle munizioni e dei trasporti compie un lavoro utile. Ma i bisogni dello Stato Maggiore russo superano ogni

previsione, e ciò che esso domanda è anche superiore alle sue necessità. Secondo me non si tratta tanto di sapere ciò che manca alla Russia quanto di verificare ciò che essa è in grado di utilizzare. A che scopo spedirle cannoni, proiettili, mitragliatrici e aeroplani, che sono così preziosi per noi, se non ha nè il modo di farli arrivare fino alla fronte, nè il proposito di servirsene?

Il generale Gurko e il generale Castelnau hanno grande fiducia l'uno per l'altro. Il generale Castelnau insiste perchè l'offensiva russa venga scatenata verso il 15 aprile, in maniera da coincidere con l'offensiva francese, ma il generale Gurko non crede possibile d'intraprendere un'operazione di qualche importanza prima del 15 maggio!

Giovedì, 8 febbraio 1917.

Per dar modo a Doumergue di farsi un'idea quanto più possibile esatta della società russa, gliene faccio conoscere gli uomini più rappresentativi. Stamattina ho perciò invitato a colazione insieme con lui il generale Polivanoff, il grande matematico Wassilieff, membri liberali del Consiglio dell'Impero, Miliukoff, Maklakoff e Scingarieff, leader del partito «cadetto» alla Duma.

La conversazione, sciolta e animata, verte specialmente sulla politica interna.

A un certo punto Doumergue, stimando che i miei convitati siano un po' troppo eccitati e un po' troppo impazienti d'iniziare la lotta contro lo zarismo, li esorta alla pazienza.

Ma Miliukoff e Maklakoff appena sentono pronunziare la parola «pazienza» scattano gridando:

— No, no: niente pazienza!... Non ne abbiamo più!... E poi, se non facciamo presto ad agire, le masse non ci ascolteranno più. —

E Maklakoff mi ricorda le parole di Mirabeau: «Guardatevi dal chieder tempo! La sventura non ne concede mai!»

Doumergue riprende molto sagacemente:

— Ho parlato di pazienza e non di rassegnazione... Comprendo le vostre preoccupazioni, il vostro stato d'irritazione e la gravissima difficoltà della vostra situazione; ma, prima di tutto, pensate alla guerra!

Noto che Maklakoff, il quale è nato a Mosca, è deputato di Mosca ed è il puro tipo del moscovita, non dice mai *Pietrogrado* ma *Pietroburgo*, e gliene domando il perchè.

— Perchè *Pietroburgo* è il suo vero nome; è una città tedesca che non ha il diritto di portare

un nome slavo. La chiamerò *Pietrogrado* quando se lo sarà meritato....

Venerdì, 9 febbraio 1917.

Il principe O.... arriva da Kostroma ove ha delle importanti aziende agricole e manifatturiere. L'antica città di Kostroma, che sorge sulla riva sinistra del Volga, fra Iaroslaw e Nijni Novgorod, è ricca di ricordi; essa fu, un tempo, il rifugio e la cittadella dei Romanoff e conserva anche, nel celebre convento di Sant'Ipatieff, i resti dell'eroico contadino Sussianin, la leggenda del quale è glorificata in *La Vita per lo Zar*. È situata in una delle province dell'Impero in cui il lealismo dinastico è più vivo, ove si conservano nella loro integrità le tendenze ereditarie, le abitudini sociali e i sentimenti nazionali del popolo russo. M'interessa vivamente, quindi, conoscere le condizioni di spi-

rito del popolo in quella regione, e non potrei trovare una fonte d'informazioni migliore del principe O.... perchè egli riesce a tenere coi mugik delle lunghe conversazioni. Alle mie domande risponde:

— Le cose non vanno bene! Tutti sono stanchi della guerra e non ci capiscono più nulla eccetto che la vittoria è impossibile. Però non chiedono ancora la pace. Ho notato in tutti un malcontento triste e rassegnato.... L'assassinio di Rasputin ha fatto molta impressione sulle masse.

— Ah! E che impressione?

È un fenomeno assai curioso e che risponde perfettamente alla tradizione russa. Per i Russi Rasputin è diventato un martire. Era uno del popolo, faceva udire allo Zar la voce del popolo, difendeva il popolo contro la gente di Corte, contro

i *pridvorni,* e i pridvorni l'hanno assassinato! Ecco quello che si va ripetendo in ogni isba.

— Ma a Pietrogrado il popolo esultava quando seppe che Griska era morto! La gente si precipitava nelle chiese per accendere dei ceri davanti all'icona di San Dimitri, perchè allora si credeva che quel *cane* fosse stato ammazzato dal granduca Dimitri.

— A Pietrogrado le orgie di Rasputin erano ben note a tutti. E poi il dichiararsi contenti della sua morte era come una specie di dimostrazione contro l'Imperatore e l'Imperatrice. Ma io crederei che, nel complesso, tutti i mugik della Russia la pensino come quelli di Kostroma.... —

Ecco quindi che nella mente del popolo russo è già cominciata una leggendaria trasfigurazione di Rasputin.

Sabato, 10 febbraio 1917.

Bratiano è partito stasera da Pietrogrado per tornare direttamente a Tassy.

Quando è venuto a salutarmi, l'ho trovato in una disposizione di spirito che gli fa onore, cioè calmo, triste e risoluto. Nessuna vana recriminazione, nessun tentativo di apologia personale. Vede e giudica la situazione con oggettività perfetta; s'è dichiarato, d'altronde, soddisfattissimo dei molteplici colloqui che ha avuto coi ministri dell'Imperatore e con i membri della Conferenza interalleata. Ma più particolarmente è stato contento della fiducia attenta e cordiale che il generale Gurko gli ha manifestato; è troppo accorto per non essersi avveduto che tutta la politica della Russia verso la Romania è ormai sotto la diretta dipendenza del Comando Supremo e perciò,

molto abilmente, se l'è intesa col capo di Stato Maggiore Generale. Non ho, però, l'impressione che nelle sue conferenze col generale Gurko sia giunto a un risultato pratico sulle due questioni che, nel momento presente, sono di estrema urgenza, e cioè: 1° il rifornimento di viveri alla popolazione civile della Moldavia; 2° la ripresa delle operazioni nei Carpazi settentrionali e nella regione danubiana.

Mi si assicura che, durante la sua permanenza a Pietrogrado, Bratiano ha fatto scandagliare l'Imperatore circa un eventuale matrimonio fra la granduchessa Olga e il principe Carol, erede presuntivo al trono di Romania. Questo progetto era già stato ventilato parecchie volte. L'Imperatore ha dato una risposta abbastanza incoraggiante: «Non farò obiezioni a questo matrimonio, se mia

figlia e il principe Carol si piaceranno reciprocamente».

Domenica, 11 febbraio 1917.

Skvortsoff, importante funzionario del Santo Sinodo e direttore del giornale religioso *Kolokol,* mi conferma ciò che il principe O.... mi diceva ieri circa l'impressione che l'assassinio di Rasputin ha prodotto nelle masse russe.

— I contadini – mi dice – ne sono molto addolorati perchè Grigori era un mugik come loro e trovavano naturalissimo che frequentasse il Palazzo imperiale. Danno, quindi, una spiegazione semplicissima dell'attentato: i nemici del popolo hanno ucciso lo starez perchè sosteneva la causa del popolo davanti allo Zar.... Nelle classi più alte, nella mia clientela clericale, fra i negozianti, i funzionari, i *pomiesetscik,* l'impressione non è

stata migliore; l'assassinio di Rasputin è considerato come un cattivo presagio. Voi sapete che noialtri Russi siamo molto superstiziosi: ebbene! si va ripetendo dappertutto la predizione che Grigori ha fatto spesso alle loro maestà: *Se io muoio o se mi abbandonate, perderete vostro figlio e la vostra corona entro sei mesi.*

— Ma l'ha fatta realmente questa profezia?

— Oh! signor ambasciatore, gliel'ho sentita pronunziare io almeno una ventina di volte! E pochi giorni prima della sua morte l'ha ripetuta davanti a sua eminenza il metropolita Pitirim. —

Lunedì, 12 febbraio 1917.

Approfittando della circostanza che i generali alleati sono andati a ispezionare la fronte in Galizia, i delegati borghesi della Conferenza sono andati a visitare Mosca.

Martedì, 13 febbraio 1917.

Undici operai appartenenti al Comitato centrale dell'industria militare sono stati arrestati perchè sospetti di «organizzare un movimento rivoluzionario avente per scopo la proclamazione della Repubblica».

Gli arresti di questo genere sono frequenti in Russia, ma di solito nessuno ne sa niente. Dopo un processo che si svolge segretamente, gli accusati vengono chiusi in una prigione di Stato o relegati in fondo alla Siberia; nessun giornale ne parla; talvolta le stesse famiglie cui appartengono non riescono a sapere che cosa sia avvenuto di essi. E il silenzio che circonda questi procedimenti sommari concorre per una parte assai notevole alla tragica fama dell'Okhrana. Questa volta si è rinunziato al mistero. La stampa ha rice-

vuto una comunicazione sull'arresto degli undici operai, con la quale Protopopoff ha voluto mettere in rilievo la sua opera di salvatore dello zarismo e della società.

Mercoledì, 14 febbraio 1917.

In conformità delle istruzioni che ho ricevuto da Briand, ho inviato a Pokrowski la seguente lettera:

Ho l'onore di dichiarare al governo imperiale che il governo della Repubblica si propone d'inserire fra le condizioni di pace che saranno imposte alla Germania, le seguenti rivendicazioni e garanzie territoriali:

1° L'Alsazia-Lorena sarà restituita alla Francia.

2° Le sue frontiere seguiranno almeno i confini dell'antico ducato di Lorena; saranno stabilite in modo da provvedere alle necessità strategiche e

da comprendere nel territorio francese tutto il bacino carbonifero della Sarre.

3° Gli altri territori situati sulla riva sinistra del Reno, facenti attualmente parte dell'Impero germanico, saranno interamente separati dalla Germania e liberati da ogni dipendenza politica ed economica verso di essa.

4° I territori della riva sinistra del Reno, non incorporati nel territorio francese, costituiranno uno Stato autonomo e neutralizzato; rimarranno occupati dalle truppe francesi fino a quando gli Stati nemici non avranno interamente soddisfatto a tutte le condizioni e garanzie stipulate nel trattato di pace.

In conseguenza di ciò il governo della Repubblica sarà lieto di poter contare sull'appoggio del governo imperiale per la realizzazione dei suoi progetti.

Pokrowski mi ha subito risposto che *il governo della Repubblica può contare sull'appoggio del governo imperiale per la realizzazione dei suoi progetti.*

Venerdì, 16 febbraio 1917.

Il partito rasputiniano ha sopravvissuto a Rasputin, ma è senza testa. Pur essendo ancora molto potente nel campo politico, ha perduto già molto della sua influenza nel campo ecclesiastico; la direzione degli affari ecclesiastici gli sta già sfuggendo di mano.

Per riordinare il partito e assumerne la direzione, Raieff, procuratore supremo del Santo Sinodo, ha fatto venire a Pietrogrado monsignor Basilio, vescovo di Scernigoff, che è la quintessenza del rasputinismo. Questo prelato dovrà organizzare, col concorso del ministro dell'Interno, un

servizio di propaganda morale, ossia di sorveglianza poliziesca, su tutto il clero.

Sabato, 17 febbraio 1917.

Uno degli spettacoli che hanno maggiormente colpito i membri delle tre missioni alleate, da quando sono arrivati in Russia, e specialmente durante la loro gita a Mosca, è l'attività dei trasporti sulla neve; sono tutti rimasti sorpresi dell'animazione che hanno trovato, in questo campo, sia in città che in campagna.

Nei paesi d'Occidente la neve, che non è mai alta e dura poco, è sempre un ostacolo alla circolazione; ostruisce le strade, è d'ostacolo al carreggio, spesso paralizza addirittura la vita economica.

In Russia accade precisamente il contrario. A primavera il disgelo trasforma la pianura russa in

un grande acquitrino che si stende dal Mar Nero al Baltico; in certe regioni, come quella del Pripet e del medio Dnieper, il fango arriva fino a cinque o sei piedi di spessore. Quando cominciano i primi caldi dell'estate, le strade, che non vengono imbrecciate, si riempiono di solchi e di fossatelli appena hanno sopportato un po' di traffico, e in breve la maggior parte di esse si trasformano in vere piste tutte solcate da carraie e rotte da crepacci. Verso la metà di settembre il terreno si stempera di nuovo e sotto le piogge d'autunno la pianura immensa torna a essere una vasta distesa di melma; i villaggi non possono più comunicare fra di loro, le stazioni ferroviarie, sovrabbondanti di merci, non possono più distribuirle nelle località circostanti a esse. Finalmente arriva l'inverno. La neve cade a larghi fiocchi, si accumula, si comprime, diventa dura, stende sulla ter-

ra un tappeto uniforme e resistente. Subito si organizzano i traini a slitta e dappertutto si risveglia alla vita e rinasce il movimento sulla bianca, immensa distesa.

Domenica, 18 febbraio 1917.

Il generale Berthelot, capo della missione militare francese in Romania, è arrivato a Pietrogrado per conferire col generale Castelnau e col generale Gurko.

Sono ormai quattro mesi che il generale Berthelot dirige effettivamente le operazioni e la riorganizzazione dell'esercito rumeno. Nelle condizioni più ingrate e più disperate è riuscito a imporsi a tutti per la sua attività intelligente e metodica, per la sua ponderatezza, per la sua fiducia costante che comunica a tutti quelli che lo avvicinano, per la sua energia calma e ostinata. Quan-

do la Romania si rialzerà dalla penosissima condizione presente, il merito della risurrezione spetterà in gran parte a lui....

Lunedì, 19 febbraio 1917.

Offro una colazione in onore del generale Berthelot; ho invitato Doumergue, Pokrowski, Bark, il generale Castelnau, Neratoff, il generale Bielaieff, Polovtsoff, il generale Janin, ecc.

Dopo colazione Doumergue, Pokrowski, Bielaieff, Castelnau, Berthelot, Janin e io ci mettiamo a parlare della situazione critica della Romania. L'estrema riservatezza di Pokrowski e di Bielaieff durante questa conversazione conferma l'impressione che mi aveva lasciato il mio ultimo colloquio con Bratiano, e cioè che il Comando Supremo russo ha preso in mano sua la direzione

esclusiva di tutti gli affari rumeni e vuole che le altre potenze alleate ne rimangano estranee....

Martedì, 20 febbraio 1917.

Doumergue e il generale Castelnau vengono all'Ambasciata per far colazione con me nella più stretta intimità.

Evochiamo i ricordi del periodo che ha preceduto la guerra. Doumergue, che era allora presidente del Consiglio e ministro degli Affari esteri, è stato uno dei primi che abbiano veduto, anzi, che abbiano voluto vedere la minacciosa realtà.

Ricordo al generale Castelnau una conversazione, su gravi argomenti, che avemmo insieme il 26 novembre 1913. Egli era allora sottocapo dello Stato Maggiore Generale dell'Esercito. Avevamo partecipato insieme a una seduta della Commissione di studi del Consiglio Superiore della Di-

fesa Nazionale, del quale io ero membro come direttore degli Affari politici al Ministero degli Affari esteri; il generale Joffre aveva tenuto la presidenza della seduta. Quando tutti gli altri membri se ne furono andati, io pregai il generale Joffre e il generale Castelnau di rimanere con me. Poi detti loro comunicazione del colloquio che l'Imperatore di Germania aveva avuto qualche giorno prima col Re dei Belgi, colloquio nel quale Guglielmo II aveva solennemente dichiarato che egli ormai considerava la guerra «come inevitabile e necessaria». Il generale Joffre mi ascoltava attento e silenzioso. Quando ebbi terminato, un lampo brillò nei suoi occhi,. alzò la testa e un profondo respiro gonfiò il suo petto. Poi, lasciando cadere la sua grossa mano sulla spalla di Castelnau, disse con voce ferma e tranquilla: «Questa volta, amico mio, ci siamo davvero!»

Dopo colazione rivolgo qualche domanda al generale Castelnau sulle impressioni che ha ricevuto durante la sua visita alla fronte e sulla sua opinione sul concorso che effettivamente possiamo aspettarci dalla Russia.

— Il morale delle truppe – mi dice il generale – m'è sembrato eccellente; gli uomini sono robusti, ben allenati, pieni di coraggio e hanno un bello sguardo limpido e dolce.... Ma il comando in capo è male organizzato, l'armamento assolutamente insufficiente e il servizio dei trasporti molto difettoso. E, ciò che è più grave, l'istruzione tattica lascia molto a desiderare, è ancora troppo arretrata; l'esercito russo è indietro di più d'un anno rispetto ai nostri eserciti d'occidente e ormai è incapace di svolgere con successo un'offensiva d'importanza.

Mercoledì, 21 febbraio 1917.

Dopo una serie interminabile di colazioni, di pranzi, di ricevimenti all'Ambasciata, al Ministero delle Finanze, alla Camera di Commercio russo-francese, alla Presidenza del Consiglio, alla Duma Municipale, allo Yacht-Club, dalla granduchessa Maria Paulovna, ecc., i delegati stranieri riprendono finalmente la via dell'Occidente.... passando per l'Oceano Glaciale Artico.

Il risultato di questa conferenza, che è stata circondata di mistero e nello stesso tempo strombazzata ai quattro venti, è piuttosto magro: C'è stato scambio di opinioni sul blocco della Grecia, sull'insufficienza dell'aiuto giapponese, sul valore del probabile intervento americano, sulla condizione critica della Romania, sulla necessità di accordi più stretti e più pratici fra gli Alleati; si sono

studiate le necessità dell'esercito russo in fatto di materiali e si sono presi accordi per porvi riparo per quanto possibile. Questo è tutto.

Quando Doumergue e il generale Castelnau vengono a congedarsi da me, affido loro una commissione:

— Vogliate dire da parte mia al presidente della Repubblica e al presidente del Consiglio che mi lasciate molto preoccupato. In Russia si sta preparando una crisi rivoluzionaria; per poco non è scoppiata cinque settimane fa; ma è soltanto differita. Il popolo russo si disinteressa della guerra ogni giorno di più e le idee anarchiche si diffondono in tutte le classi sociali e anche nell'esercito. Verso la fine dello scorso ottobre è avvenuto, a Pietrogrado, un incidente molto significativo di cui ho informato il signor Briand. Essendo scoppiato uno sciopero nel quartiere di Viborg e tro-

vandosi la polizia a mal partito, sono stati richiesti all'autorità militare due reggimenti di fanteria accasermati lì vicino. Questi due reggimenti hanno sparato sulla polizia e si è dovuto far venire in fretta una divisione di Cosacchi per aver ragione dei rivoltosi.... Quindi in caso di rivolta non si può contare sull'esercito.... La conclusione alla quale sono giunto è che il tempo non lavora più in favor nostro, almeno in Russia, e che dobbiamo fin d'ora prevedere un improvviso cedimento della nostra alleata e dedurre da questa ipotesi tutte le necessarie conseguenze.

— Io non sono meno pessimista di voi: – mi risponde Doumergue – non soltanto riferirò tutte le vostre parole al presidente della Repubblica e al signor Briand, ma le confermerò, poichè condivido la vostra opinione. —

CAPITOLO XIV

22 FEBBRAIO – 11 MARZO 1917

Una profezia di Sciadaieff. – Partenza della granduchessa Maria Paulovna per il Caucaso; essa mi confida il suo terrore della crisi che si annunzia. – Funzione dello zarismo nella vita politica e sociale del popolo russo. Un'ipotesi immaginaria: la Cospirazione delle polveri. – Le origini della guerra russo-giapponese; esame retrospettivo; doppiezza dell'imperatore Guglielmo. – Crudeli tribolazioni della popolazione e dell'esercito rumeno in Moldavia; carestia e tifo. Bell'atteggiamento del Re, della Regina e di Bratiano. – Paradossi del carattere russo: sottomissione e rivolta. – Le operazioni militari in Romania e il problema di Costantinopoli. –

Effetto della guerra sulla moralità dei mugik; doglianze di un vescovo all'Imperatrice. – Moti a Pietrogrado: Pane e pace!» I ministri tengono una seduta straordinaria del Consiglio: «Questa è forse l'ultima sera di questo regime....» Avviso minaccioso ai dimostranti. Un reggimento della Guardia si ricusa di sparare sulla folla.

Giovedì, 22 febbraio 1917.

Sto leggendo le lettere di Sciadaieff, lo scrittore paradossale e acuto, l'ironico nemico del particolarismo slavo, il grande dottrinario inspirato che, verso i1 1840, lanciò al popolo russo delle profezie assai eloquenti. E noto, scorrendole, questo pensiero profondo:

«I Russi appartengono al numero delle nazioni che sembrano esistere soltanto per dare all'umanità delle lezioni terribili. Certamente queste le-

zioni non andranno perdute. Ma chi potrebbe mai prevedere quali prove siano serbate alla Russia prima che essa riprenda il corso normale del suo destino e il suo posto in seno all'umanità?»

Venerdì, 23 febbraio 1917.

I delegati stranieri sono appena partiti da Pietrogrado e già l'orizzonte della Neva si copre di nuvole.

La Duma dell'Impero deve riprendere i suoi lavori il 27 prossimo, e si nota perciò una certa agitazione negli ambienti industriali. Oggi alcuni agitatori si sono recati alle officine Putiloff, ai Cantieri baltici e nel quartiere di Viborg, facendo propaganda per uno sciopero generale per protestare contro il governo, contro la penuria di viveri e contro la guerra.

L'agitazione popolare è abbastanza viva tanto-chè il generale Kabaloff, governatore militare del-la capitale, ha fatto affiggere un manifesto che vieta gli assembramenti e fa noto alla popolazio-ne che «qualsiasi resistenza alle autorità sarà im-mediatamente repressa con le armi».

Stasera offro un pranzo alla granduchessa Maria Paulovna e al granduca Boris suo figlio. Ho invitato anche Sasonoff, l'antico ambasciatore a Vienna, Scebeko, la principessa Maria Trubezkoi, la principessa Bielosselsky, il principe Michele Gorsciakoff e sua moglie, la principessa Stani-slao Radzwill, il signor Polovtsoff e sua moglie, il conte Alessandro Sciuvaloff e sua moglie, il conte Giuseppe Potocki e sua moglie, la principessa Gagarin, il signor Poklevski, la signora Vera Nari-skin, il conte Adamo Zamoiski, Benckendorff, il

generale Knorring e il personale della mia Ambasciata.

La granduchessa siede al posto d'onore, io sono alla sua sinistra e Sasonoff alla sua destra. Il granduca è seduto di fronte a sua madre e ha alla sua destra la viscontessa Du Halgouet moglie del mio segretario, che tiene il posto di padrona di casa, e alla sua sinistra la principessa Maria Trubezkoi.

Durante il pranzo la conversazione, che io e Sasonoff abbiamo con la granduchessa, si svolge su argomenti di nessuna importanza.

Ma dopo pranzo, quando torniamo nel salone, la granduchessa mi prega di sedermi vicino a lei e la nostra conversazione si fa più intima. Mi annunzia, con aria molto triste, che deve partire dopodomani per Kislovotsk sul versante settentrionale del Caucaso:

— Ho un gran bisogno di sole e di riposo, – mi dice. – Le emozioni che ho provato in questi ultimi tempi mi hanno proprio spossata. E parto piena di terrore.... Quando vi rivedrò, che cosa sarà accaduto? Perchè questo stato di cose non può continuare!

— Le cose, dunque, non vanno meglio?

— No. E come potrebbero andar meglio? L'Imperatrice ha un assoluto dominio sull'Imperatore e prende consiglio soltanto da Protopopoff il quale, ogni notte, consulta lo spirito di Rasputin! Non so dirvi come sono scoraggiata! Vedo nero da tutte le parti e m'aspetto le peggiori sventure.... Eppure Dio non può volere che la Russia perisca!

— Dio aiuta soltanto quelli che affrontano la lotta e non ho mai sentito dire che abbia impedito un suicidio. E l'Imperatore sta appunto commet-

tendo un vero suicidio per se stesso, per la dinastia e per il suo popolo.

— Ma che cosa si può fare?

— Lottare. Il recente intervento dei granduchi non è riuscito a nulla; bisogna tentare di nuovo su basi più larghe e, permettetemi di aggiungere, con maggior serietà, con una disposizione di spirito meno frondista, più politica.... Il Consiglio dell'Impero e la Duma contano fra i loro membri, sia nei partiti di destra sia in quelli di sinistra, degli elementi eccellenti per organizzare la resistenza contro gli abusi dell'autocratismo. Se tutti gli uomini ragionevoli e amanti della patria, che fanno parte di quei due consessi, si unissero in una comune opera per la salvezza del paese, se, con misura, con metodo, con fermezza facessero ogni sforzo per dimostrare all'Imperatore che egli sta portando la Russia alla rovina, se la famiglia

imperiale si mettesse d'accordo per dirgli le stesse cose, evitando con cura ogni apparenza di congiura o d'intrigo, se si riuscisse a creare così, nelle sfere più elevate dello Stato, un'unanime volontà di riassettare la nazione, credo che i Protopopoff, i Dobrowolsky e tutta la camarilla dell'Imperatrice si squaglierebbe assai presto.... Ma bisogna affrettarsi! Il pericolo è urgente; anche le ore contano. Se la salvezza non viene dall'alto, in basso scoppierà la rivoluzione. E allora sarà una vera catastrofe! —

Mi risponde con un gesto di scoraggiamento. Poi ricordandosi dei suoi doveri di principessa imperiale, che suol sempre compiere in modo veramente eccellente, invita qualcuna delle signore ad avvicinarsi....

Sabato, 24 febbraio 1917.

Il mio collega d'Italia, marchese Carlotti, viene a scambiare con me le sue impressioni sui risultati della Conferenza. E conversando ci troviamo a parlare della situazione interna.

Pur riconoscendo la gravità dei sintomi che abbiamo tutti i giorni sotto gli occhi, Carlotti non crede all'imminenza d'una rivoluzione e presume che, in ogni caso, qualora la monarchia dovesse essere rovesciata da un moto popolare, sarebbe subito sostituita da un governo costituzionale e democratico secondo il programma del partito «cadetto» e che, salvo qualche violenza iniziale, l'instaurazione del nuovo regime non incontrerebbe grandi ostacoli. Svolge questa sua opinione con l'ingegnosa finezza del carattere italiano che,

in una crisi politica, scorge immediatamente tutte le combinazioni, tutte le soluzioni possibili.

Gli espongo che, al contrario, l'abbattimento dello zarismo aprirebbe probabilmente un'èra di torbidi rivoluzionari senza limite, analoga a quella che seguì alla morte di Ivan il Terribile, perchè lo zarismo non è soltanto la forma ufficiale di governo della Russia ma è anche la base, l'intelaiatura e la struttura della comunità russa. È lo zarismo che ha fatto l'individualità storica della Russia e che la mantiene; tutta la vita collettiva del popolo russo è integrata nello zarismo. Se si toglie lo zarismo, non resta nulla. E per far meglio comprendere a Carlotti ciò che io voglio significare con le mie espressioni così assolute, ricorro a un paragone fantastico che mi è venuto spesso in mente in questi ultimi tempi:

— Vi ricordate certamente ciò che fu la famosa Cospirazione delle polveri, sotto il regno di Giacomo I d'Inghilterra nel 1605. Un gruppo di congiurati aveva minato il palazzo di Westminster, per far saltare in aria il Sovrano insieme con i ministri e tutti i membri del Parlamento. Supponete che oggi, per mezzo di un esplosivo inverosimile, degli anarchici inglesi riuscissero a distruggere insieme il Re, i ministri, la Camera dei Lord, la Camera dei Comuni, l'amministrazione, la polizia, le forze armate, i tribunali, insomma, tutte le ruote di quel complesso meccanismo che è la costituzione britannica: ne risulterebbe, certamente un generale e immediato perturbamento dello Stato, un subitaneo arresto di quasi tutte le sue funzioni vitali. Ma non si tratterebbe che di una sincope: dopo un breve periodo di stupore e di stordimento la vita pubblica rinascerebbe e si riorganizze-

rebbe per effetto dell'azione spontanea delle istituzioni provinciali e municipali, delle corporazioni ecclesiastiche, delle Università, dei club, delle Camere di Commercio, delle Camere sindacali, e, finalmente, di tutte le innumerevoli società private, religiose, politiche, benefiche, filantropiche, letterarie, scientifiche, sportive, ecc., che pullulano sul suolo inglese e che coordinano, in certo modo, la libera azione di tutte le iniziative individuali.... Un simile fenomeno di riorganizzazione automatica è inconcepibile in un paese come la Russia ove nessuna manifestazione dell'attività politica e sociale può sfuggire all'ingerenza, al controllo, alla stretta del potere centrale, ove la vita intera della nazione è sottomessa all'onnipotenza della burocrazia.... Ne concludo che, qualora lo zarismo fosse abbattuto, trascinerebbe nella sua rovina tutto l'edificio russo; mi domando per-

fino se l'unità nazionale potrebbe sopravvivere al crollo. Per effetto di quale forza, in nome di quale principio potrebbe esser mantenuta, nell'orbita russa, quella corona di popoli allogeni che la politica secolare degli zar ha cristallizzato intorno allo Stato moscovita? Non si avrebbe piuttosto la fine della Russia? —

Domenica, 25 febbraio 1917.

Stiamo discutendo accademicamente, Pokrowski e io, sulle origini della guerra, sull'azione delle forze collettive e delle volontà individuali che da molto tempo preparavano il conflitto, sulla terribile responsabilità che la storia attribuirà certamente alla Germania, ecc. Ricercando così le cause originarie arriviamo a parlare della guerra russo-giapponese e faccio allusione al perfido tiro che

Guglielmo II giocò allora alla Russia. Pokrowski m'interrompe dicendomi:

— Giacchè abbiamo toccato questo argomento, permettetemi di farvi una domanda.... che vi dimostrerà una volta di più di quanto io sia ignorante in cose di diplomazia. È vero che nel 1904 il Kaiser spinse il Giappone ad attaccarci, mentre incitava noi stessi a mostrarci intransigenti?

— È perfettamente vero. Per ciò che si riferisce ai consigli e agl'incoraggiamenti che la Germania dette allora alla Russia, non avete che da aprire i vostri archivi o, meglio ancora, da pescare nella memoria di Neratoff il vostro ottimo addetto. Non c'è alcun dubbio che fino dal 1897 l'imperatore Guglielmo ha fatto brillare davanti ai vostri occhi il miraggio dell'Estremo Oriente; fu lui che, in quel tempo, v'incitò a impadronirvi di Port-Artur. Egli agitava dinanzi a voi lo spettro del «pericolo gial-

lo» e vi denunziava il mostruoso egoismo della Francia la quale cercava di distogliervi dalle avventure asiatiche. Poi, negli anni seguenti, non ha avuto che parole lusinghiere per le vostre imprese in Manciuria, e non appena avevate qualche difficoltà col Giappone; vi assicurava in segreto che se «quei sudici piccoli gialli» fossero diventati troppo arroganti, la flotta tedesca sarebbe andata ad aiutare la vostra nei mari della Cina. Finalmente, negli ultimi giorni del 1903, mentre la Francia si affannava per procurarvi una transazione onorevole sulla questione dell'Yalù, Guglielmo s'impegnava solennemente con lo Zar di mantenere la pace in Europa per tutto il tempo in cui il vostro esercito fosse stato trattenuto nell'Estremo Oriente. E fino alla sconfitta di Mukden non ha mai cessato dall'esortarvi a continuare la guerra, ad aumentare i vostri effettivi, a

consumare tutte le forze della nazione in quella lotta disastrosa.... Ecco qual'è stata la sua condotta verso la Russia.... Ma, dopo tutto, il Kaiser potrebbe dire: «I consigli che io ho dato alla Russia erano cattivi; sia pure! Non doveva far altro che non seguirli. Mi rimproverate anche di averla spinta verso l'Estremo Oriente col segreto proposito d'indebolirla in Europa. Questa è politica; anzi buona politica; ho fatto l'interesse della Germania....» Non gli farei dunque carico della sua condotta verso di voi se non ci fosse qualche altra cosa. Mentre vi raggirava e v'imbrogliava, stimolava, di sotto mano, le impazienze del Giappone, incitandolo ad assalirvi, e gli diceva: «In un duello con la Russia avete tutto da guadagnare e niente da perdere. L'Inghilterra, che è amica vostra, non vi lascerà mai schiacciare. La Francia abbandonerà la sua alleata. Quanto a me vi prometto la

mia neutralità, che sarà anzi benevola verso di voi». E, l'8 febbraio 1904, senza alcun preavviso, le torpediniere giapponesi affondavano davanti a Port-Artur tre grandi corazzate vostre.... Per questa parte dell'opera sua, il Kaiser non può più invocare a sua giustificazione i procedimenti tradizionali e i calcoli della politica. Qui si tratta, da parte sua, di frode, di marioleria, di doppiezza. —

Pokrowski è stupefatto. Poi alzando le braccia al cielo:

— Come! È possibile un machiavellismo simile nel ventesimo secolo?... Nel ventesimo secolo!...

— Sì, nel ventesimo secolo. Ma che cosa conta il secolo? Il machiavellismo era vecchio di parecchie migliaia d'anni quando il Machiavelli l'inventò. E non penso che gli avvenimenti di questa guerra vi rendano propenso a credere che il mon-

do migliori invecchiando. L'avvenire sarà sempre una derivazione del passato.

— E allora, povera umanità! *Gospodi pomilui!*... Ma ciò che mi avete raccontato è proprio certo, è assolutamente autentico? E se non sono indiscreto, come lo sapete?

— Il governo giapponese era stato molto sorpreso dagli incitamenti della Germania e ne aveva subito informato il governo britannico, il quale aveva immediatamente riconosciuto in quella manovra la mentalità confusionaria e insidiosa dell'imperatore Guglielmo. Poco dopo, il partito della guerra ebbe il sopravvento a Tokio... Ho saputo questi fatti nel 1913 dall'ambasciatore d'Inghilterra a Parigi, sir Francis Bertie, che nel 1903 era sottosegretario di Stato al *Foreign Office.* —

Lunedì, 26 febbraio 1917.

La situazione in Moldavia s'aggrava ogni giorno di più per la deficienza di alimenti; l'esercito rumeno è stato messo a una razione inferiore alla normale e la popolazione civile muore di fame. Il depauperamento fisiologico ha per conseguenza naturale una terribile epidemia di tifo.

Secondo il generale Berthelot l'unico rimedio sarebbe quello di disimpegnare, con un'offensiva a Nord della Dobrugia, un braccio del Danubio e aprire così una nuova via ai rifornimenti. Ma il generale Gurko rifiuta d'iniziare quest'offensiva che gli sembra molto pericolosa e che, d'altra parte, non va d'accordo coi suoi piani strategici.

In questa terribile prova cui è sottoposta tutta la nazione, il re Ferdinando, la regina Maria e Bratiano sono veramente ammirevoli, e le notizie che

giungono da Iassy a questo proposito sono unanimi. Il Re con la sua tranquilla e indomabile energia fa coraggio a tutti e raccoglie tutte le volontà intorno alla bandiera nazionale; gravemente e semplicemente compie in modo eccellente il suo dovere professionale, il suo dovere di sovrano. In Bratiano c'è la stessa fermezza di carattere, la stessa pertinacia perspicace e riflessiva, la stessa prontezza ad accettare con animo virile tutti i sacrifici necessari. Nella Regina il patriottismo assume piuttosto una forma eroica; vi è in lei una foga ardente e generosa, un fervore entusiastico e cavalleresco, una fiamma sacra. E così essa già comincia a diventar leggendaria perchè incarna, nella sua fiera e seducente bellezza, l'anima collettiva del suo popolo.

Mercoledì, 28 febbraio 1917.

Da qualunque punto di vista si voglia considerare, politico, intellettuale, morale, religioso, la Russia presenta sempre il paradossale spettacolo di un'estrema docilità congiunta a un accentuatissimo spirito di rivolta.

Il mugik è noto per la sua tolleranza e per il suo fatalismo, per la sua mansuetudine e per la sua passività; talvolta è veramente sublime per dolcezza e per rassegnazione. Ma, a un tratto, ecco che protesta e si ribella; immediatamente il suo furore gli fa commettere dei delitti spaventosi, delle vendette selvagge in un parossismo di scelleratezza e di ferocia.

Nel campo religioso si verifica lo stesso contrasto. Se si studia la storia e la teologia della Chiesa ortodossa russa, della «vera Chiesa di Cri-

sto», si riscontrano come suoi caratteri essenziali lo spirito conservatore, l'immutabile intangibilità del dogma, il rispetto della regola canonica, l'importanza delle formule e dei riti, una devozione che segue fedelmente le abitudini e i sistemi inveterati, un cerimoniale sontuoso, una gerarchia imponente, un'umile e cieca sottomissione da parte dei fedeli. Al contrario, nella grande setta del *Raskol,* che si è separata dalla Chiesa madre nel XVII secolo e che conta non meno di 11.000.000 di seguaci, troviamo l'abolizione del sacerdozio, un, culto sommario e truce, un radicalismo negatore e sovversivo. Le innumerevoli sètte che sono nate dal *Roskol,* ossia quelle dei *Klisty*, dei *Dukobor*, degli *Stranniki*, dei *Pomortsi*, dei *Dusciteli*, dei *Molokanes* e degli *Skoptzi*, vanno molto più oltre. In esse regna l'individualismo illimitato; nessuna organizzazione e nessuna di-

sciplina, una licenza sfrenata, tutte le fantasie e tutte le aberrazioni del sentimento religioso; l'anarchia assoluta.

Anche nel campo della morale e della condotta privata appare questa duplice natura del Russo. Non conosco nessun paese ove il patto sociale sia maggiormente impregnato di spirito tradizionale e religioso, ove la vita domestica sia più seria, più patriarcale, più piena di dolcezza e di affetti, più circonfusa d'intima poesia e di rispetto, ove i doveri e i pesi della famiglia siano accettati più generosamente, dove si sopportino con maggior pazienza le limitazioni e le privazioni, le miserie e le meschinerie della vita quotidiana. Per contro in nessun altro paese le ribellioni individuali sono così frequenti e scoppiano così bruscamente e così rumorosamente; sotto questo rispetto la cronaca dei delitti passionali e degli

scandali mondani abbonda d'esempi che colpiscono. Non vi è eccesso del quale l'uomo o la donna russa non siano capaci quando hanno deciso di affermarsi quali «esseri liberi».

Giovedì, 1° marzo 1917.

Nonostante le mie reiterate richieste, il generale Gurko rifiuta perentoriamente d'iniziare un'offensiva al Nord della Dobrugia allo scopo di dare alla Romania una nuova strada per i suoi rifornimenti. Le sue obiezioni tecniche non sono certamente prive di valore, ma egli è spinto a questo rifiuto da un motivo che non vuol confessare e che il generale Polivanoff mi ha fatto intravedere poco fa.

Il Comando Supremo russo dà ormai mediocre importanza alle operazioni delle quali la Romania potrebbe essere teatro; esso intende mantenersi

colà sulla più stretta difensiva al solo scopo d'impedire al nemico di marciare su Kieff e su Odessa. Ormai ha perduto ogni illusione circa la possibilità di aprirsi la strada su Costantinopoli forzando il Danubio e i Balcani. Gli sembra che la marcia su Costantinopoli debba esser rimandata alla fine della guerra, al giorno cioè in cui la Germania estenuata abbandonerà la Turchia al suo destino. Allora, ma solamente allora, la Russia attenderà alla conquista di Costantinopoli; il suo punto di partenza non sarà nè il Danubio nè Sinope nè Eraclea, ma la riva occidentale del Mar Nero, Midia, il Capo Inadia o fors'anche Burgas se la situazione politica e militare della Bulgaria lo permetterà.

Quando esprimo a Pokrowski lo scontento che produce in me il rifiuto del generale Gurko, egli mi risponde con animazione:

— Vi assicuro che facciamo e che faremo tutto il possibile per salvar la Romania., Bisogna però aspettare delle occasioni favorevoli! Ciò che non accadrà tanto presto!... So che, a Iassy, i Rumeni c'insultano e ci accusano perfino di tradimento. Perdoniamo loro d'esprimersi in questo modo perchè sono assai sventurati; la lealtà della nostra condotta è, a ogni modo, provata dal fatto che le nostre truppe in Moldavia ammontano a non meno di 500.000 uomini con una quantità enorme di materiale bellico. Bratiano dovrebbe comprendere che la maggior parte delle presenti difficoltà derivano appunto da quest'enorme agglomerazione di armati che egli stesso ha voluto.... —

Poichè il generale Alexeieff deve prossimamente riprendere le sue funzioni di capo di Stato Maggiore Generale, Pokrowski mi promette di

esporgli, a nome mio, le considerazioni di politica e d'umanità che giustificherebbero un'offensiva al Nord della Dobrugia.

Venerdì, 2 marzo 1917.

L'effetto di quel colpo di frusta che è stato la Conferenza degli Alleati per l'amministrazione russa o almeno per gli uffici di Pietrogrado non si fa già più sentire.

I servizi d'artiglieria, le fabbriche, i trasporti, i rifornimenti, ecc., tutto è ricaduto nell'indolenza e nell'incuria abituali. Ai nostri ufficiali e ai nostri ingegneri vengono date le stesse risposte dilatorie che venivano date prima, con la stessa indifferenza e la stessa inerzia di prima. È una vera disperazione! Oh! come capisco la daga acuminata di Ivan il Terribile e il bastone di Pietro il Grande!

Sabato, 3 marzo 1917.

Mi vien riferito un lungo colloquio che la Zarina ha avuto recentemente con monsignor Teofano, vescovo di Viatka. Questo prelato è creatura di Rasputin, ma il linguaggio che ha tenuto con la Sovrana è prova di una mente libera e seria.

La Zarina gli ha, prima di tutto, domandato che cosa pensino della guerra i suoi diocesani. Monsignor Teofano ha risposto che nella sua diocesi, che è situata a Ovest dell'Ural, il patriottismo era sempre abbastanza vivo; certamente la gente soffriva, si lagnava e criticava, ma era pronta a sopportare ancora molte privazioni e molti lutti pur di ottener vittoria; da questo lato il vescovo poteva quindi tranquillizzare l'Imperatrice..... Ma c'erano altri gravi motivi di tristezza e d'inquietudine; rilevava infatti, ogni giorno, dei progressi

terribili nella demoralizzazione del popolo. I soldati che venivano dalla fronte, malati o feriti che fossero, quelli che venivano in licenza, manifestavano delle opinioni abominevoli, affettavano incredulità e ateismo, bestemmiavano e commettevano perfino dei sacrilegi; si capiva subito, insomma, che avevano frequentato degl'intellettuali e degli Ebrei.... I cinematografi che ormai erano stati messi in tutte le borgate, erano pure un'altra causa di depravazione. Tutte quelle avventure da melodramma, quelle scene di ratti, di furti, d'assassinii, fanno troppo effetto sulla mente semplice dei mugik; la loro immaginazione s'infiamma e ci perdono la testa. Il vescovo spiegava così l'insolito numero di delitti che avvenivano da qualche mese, non soltanto nella diocesi di Viatka, ma anche in quelle vicine, a Ekaterinburg, a Tobolsk, a Perm, a Samara. A conferma delle

sue parole faceva vedere all'Imperatrice delle fotografie di magazzini devastati, di cadaveri mutilati con un'evidente affettazione di audacia e di scelleratezza.... Accennava poi a un vizio, che era sorto appena allora, di cui le masse russe non avevano mai avuto idea e che esercitava su di esse un'attrazione vergognosa: la morfina. Molti medici e farmacisti avevano preso l'abitudine della morfina, e per mezzo loro, l'uso di quella droga s'era diffuso fra gli ufficiali, i funzionari, gl'ingegneri, gli studenti. Ben presto gl'infermieri ne avevano seguìto l'esempio, ma in essi la cosa era assai più dannosa perchè si sceglievano, a compagni delle loro ebbrezze, della gente del popolo. E quando non prendevano essi stessi quel veleno, lo vendevano; tutti conoscevano a Viatka le osterie dove si poteva comprare della morfina.

La polizia aveva le sue buone ragioni per chiudere gli occhi....

Monsignor Teofano aveva conchiuso così:

— Per rimediare a questi mali, ci vorrebbe, pare, un'azione energica del clero. Ma ho il dolore di confessare a vostra maestà che i nostri preti, e specialmente quelli di campagna, non sono stati affatto risparmiati dalla demoralizzazione generale. Salvo pochi che sono dei veri santi, tutti gli altri si lasciano andare e si abbrutiscono. Non hanno più alcuna azione sui loro parrocchiani. Tutta l'educazione religiosa del popolo dev'essere rifatta. E per far questo bisogna cominciare, prima di tutto, a ridare al clero il suo ascendente morale. La prima condizione per arrivare a questo risultato, è di sopprimere la vendita dei sacramenti. Il pope dovrebbe ricevere dallo Stato un assegno che gli bastasse per vivere, e allora si potrebbe

proibirgli di ricevere il denaro che non gli fosse dato volontariamente per la chiesa o per i poveri. La miseria in cui vivono adesso gli sviatscenik, li costringe a un vergognoso mercantilismo che fa perdere loro ogni prestigio e ogni dignità. Prevedo delle grandi disgrazie per la nostra santa Chiesa se il suo supremo protettore, il nostro pio e venerato Zar, non provvede presto a riformarla.... —

Un linguaggio di questo genere, in bocca a un vescovo rasputiniano, costituisce un pronostico molto edificante!

So, d'altra parte, che due prelati i quali non si sono mai piegati a patteggiare con Rasputin, e che sono considerati fra i più distinti dell'episcopato russo, cioè monsignor Viadimiro, vescovo di Penza e monsignor Andrea, vescovo di Ufa, si

esprimono in tutto e per tutto come monsignor Teofano.

Martedì, 6 marzo 1917.

A Pietrogrado c'è scarsezza di pane e di legna e il popolo soffre.

Stamattina davanti a una bottega di fornaio della Liteini, mi ha colpito la brutta espressione delle fisonomie della povera gente che stava facendo la coda e che aveva, per la maggior parte, passato lì tutta la notte.

Pokrowski, col quale ne parlavo, non mi ha nascosto la sua preoccupazione. Ma che cosa si può fare? La crisi delle ferrovie, infatti, si è aggravata. Il freddo terribile che sta infierendo presentemente, il termometro è arrivato a 43° sotto zero, ha fatto scoppiare i tubi delle caldaie di 1200 locomotive che sono perciò fuori servizio; e per di

più, mancano, a causa degli scioperi, i tubi di ricambio. La neve poi è caduta con un'abbondanza eccezionale in queste ultime settimane e nei villaggi fa difetto la mano d'opera per sgombrarne le strade. Sicchè, attualmente, ci sono 57.000 vagoni fermi!

Giovedì, 8 marzo 1917.

C'è stata tutto il giorno una certa agitazione a Pietrogrado.... Dei cortei di popolo hanno percorso i grandi viali. In parecchi luoghi la folla ha gridato: «Pane e pace!» In altri luoghi ha intonato la *Marsigliese operaia*. Nella Prospettiva Newski c'è stato qualche parapiglia.

Stasera ho a pranzo da me Trepoff, il conte Tolstoi, direttore dell'Eremitaggio, il mio collega di Spagna, Villasinda, e una ventina dei miei soliti convitati.

Gl'incidenti avvenuti nelle strade mettono un'ombra di preoccupazione sulle fisonomie e nelle conversazioni. Domando a Trepoff quali provvedimenti intenda prendere il governo per rifornire di viveri Pietrogrado, senza di che la situazione corre pericolo di diventar presto grave. Ma le sue risposte non sono affatto rassicuranti.

Quando torno presso gli altri invitati, non c'è più traccia di preoccupazioni nè nei loro volti, nè nei loro discorsi. Parlano specialmente di una serata che la principessa Radzwill ha preparato per domenica prossima e tutti sperano che ci sia della buona musica e da ballare.

Trepoff e io ci guardiamo e ci viene alle labbra la stessa frase:

— Che momento curioso per organizzare una festa! —

In un gruppo d'invitati si passano in rivista e si formulano giudizi sulle ballerine del Teatro Maria e sul primato che bisogna riconoscere alla Paulova, alla Kscescinskaia, alla Karsavina, ecc.

Nonostante il vento di rivolta che soffia sulla capitale, l'Imperatore, che ha trascorso due mesi a Zarskoie Selo, è partito stasera per il Comando Supremo.

Venerdì, 9 marzo 1917.

Stamattina l'agitazione nei quartieri industriali ha preso una forma violenta. Sono state saccheggiate parecchie botteghe di fornai, specialmente nel quartiere di Viborg e a Vassily-Ostroff. In parecchi punti della capitale i Cosacchi hanno caricato la folla e ucciso qualche operaio.

Pokrowski mi confida che è molto inquieto.

— Se il mio collega dell'Interno avesse ancora un barlume di ragione, non darei troppa importanza a questi disordini. Ma che cosa c'è da aspettarsi da un uomo che da parecchie settimane ha perduto completamente il senso della realtà e passa tutte le serate a discutere con lo spirito di Rasputin? Anche stanotte è stato delle ore a evocare il fantasma dello starez! —

Sabato, 10 marzo 1917.

Il doloroso problema del rifornimento dei viveri è stato esaminato, stanotte, in un «consiglio straordinario» al quale hanno partecipato tutti i ministri, eccetto quello dell'Interno, il presidente del Consiglio dell'Impero, il presidente della Duma e il sindaco di Pietrogrado. Protopopoff non si è degnato di assistere a questa discussione; sen-

za dubbio era in conferenza con lo spirito di Rasputin!

Grande spiegamento di gendarmi, di Cosacchi e di truppe in tutta la città. Fino alle quattro pomeridiane circa, le dimostrazioni non hanno dato luogo a disordini. Ma poi la gente ha cominciato a eccitarsi. Cantavano la *Marsigliese,* sventolavano delle bandiere rosse sulle quali era scritto: *Abbasso il governo! Abbasso Protopopoff! Abbasso la guerra! Abbasso la Tedesca!...* Poco dopo le cinque sono cominciati i tafferugli nella Prospettiva Newski. Sono stati uccisi tre dimostranti e tre ufficiali di polizia; c'è stato un centinaio di feriti.

Nel corso della serata è tornata la calma. Ne approfitto per andare con la moglie del mio segretario, la viscontessa Du Halgouët, a sentire un po' di musica al concerto Ziloti. Lungo la strada

incontriamo ogni momento delle pattuglie di Cosacchi.

La sala del Teatro Maria è quasi vuota; ci sono al massimo una cinquantina di persone; mancano anche parecchi professori d'orchestra. Ascoltiamo o piuttosto «subiamo» la prima sinfonia di Saminski, un giovane compositore; è un'opera priva d'eguaglianza, che non manca però di potenza, ma in cui gli effetti sono soprattutto ricercati in audaci dissonanze e in complicate formule armoniche. Queste sottigliezze della tecnica mi avrebbero interessato in altri momenti, ma stasera mi esasperano. Per fortuna compare subito dopo sulla scena il violinista Enesco. Dopo aver gettato uno sguardo dolente sulla sala deserta, si avvicina alle poltrone che occupiamo in un angolo vicino all'orchestra come se volesse sonare soltanto per noi. Mai quell'ammirevole virtuoso,

degno emulo degli Ysaie e dei Kreissler, mi ha prodotto più forte impressione per il suo modo di sonare, semplice, largo, capace delle più delicate modulazioni e degli slanci più ardenti. Termina con una fantasia di Saint-Saëns, veramente maravigliosa, piena d'infiammato romanticismo. Dopo questo. pezzo lasciamo il teatro.

La piazza del Teatro Maria, di solito tanto animata, è triste e deserta; non c'è che la mia carrozza. Un picchetto di gendarmi sta a guardia del ponte della Moika, delle truppe stanno ammassate davanti alla prigione di Lituania.

La signora Du Halgouët, alla quale questo spettacolo ha fatto la stessa impressione che a me, mi dice:

— Abbiamo passato, forse, l'ultima serata di questo regime. —

Domenica, 11 marzo 1917.

Stanotte i ministri hanno tenuto consiglio fino alle cinque del mattino. Protopopoff si è degnato di unirsi ai suoi colleghi ai quali ha esposto le energiche misure da lui prescritte per il mantenimento dell'ordine pubblico «a qualunque costo». In conseguenza il generale Kabaloff, governatore militare di Pietrogrado, ha fatto affiggere questo minaccioso manifesto:

Sono proibiti gli assembramenti. Prevengo la popolazione che ho rinnovato alle truppe l'autorizzazione di usare le armi, senza arrestarsi dinanzi a nulla pur di mantenere l'ordine pubblico.

Verso l'una pomeridiana; mentre me ne ritorno dal Ministero degli Affari esteri, incontro Basilio Maklakoff, uno dei corifei del partito «cadetto».

— Siamo in presenza – mi dice – di un vasto movimento politico. Tutti ne hanno abbastanza di questo genere di governo. Se l'Imperatore non concede prontamente al paese delle ampie riforme, l'agitazione degenererà in sommossa. E dalla sommossa alla rivoluzione non c'è che un passo.

— La penso proprio come voi e ho una gran paura che Protopopoff sia il Polignac dei Romanoff.... Ma se gli avvenimenti precipitano, voi avrete certamente una parte importante da compiere, e vi prego, in tal caso, di non dimenticare quei doveri fondamentali che la guerra impone alla Russia.

— Potete contare su di me. —

Nonostante il manifesto del governatore militare, la folla si fa sempre più tumultuosa e aggressiva, e sulla Prospettiva Newski va ingros-

sando sempre di più. Quattro o cinque volte la truppa è obbligata a sparare a, salve per non essere sopraffatta; ci son morti a ventine.

Verso sera, due dei miei agenti informatori, che ho mandato nei quartieri industriali, mi riferiscono che lo spietato rigore della repressione ha scoraggiato gli operai i quali vanno dicendo: «Ne abbiamo abbastanza di farci ammazzare sulla Prospettiva Newski!»

Ma un altro informatore mi riferisce che un reggimento della Guardia, il reggimento di Volinia, s'è ricusato di far fuoco. Questo è un elemento nuovo della situazione e mi ricorda il lugubre avvertimento del 31 ottobre scorso.

Per riposarmi un poco dopo una giornata di lavoro e di trambusto come quella che ho passato (perchè sono stato continuamente assediato dalla colonia francese che è assai preoccupata), me

ne vado, dopo pranzo, a prendere una tazza di tè dalla contessa P.... che abita in via Glinka. Allorchè, verso le undici, esco da casa sua, vengo a sapere che continuano le dimostrazioni davanti a Nostra Signora di Kazan e al Gostini Dvor. Sicchè, per tornarmene all'Ambasciata, ritengo prudente fare il giro dalla Fontanka. Appena la mia automobile ha infilato la banchina, vedo una casa con tutte le finestre illuminate e una lunga fila di vetture che aspettano davanti a essa. È la casa della principessa Leone Radzwill; la sua serata è proprio nel momento più bello e di maggior affluenza; riconosco, passando, l'automobile del granduca Boris.

Secondo Sénac de Meilhan, anche a Parigi, la sera del 5 ottobre 1789, c'era molta gente che si stava divertendo.

CAPITOLO XV

12-22 MARZO 1917

Dalla sommossa alla rivoluzione. Barricate, saccheggi, incendi; combattimenti nelle strade. L'esercito fraternizza con gl'insorti. Il governo non funziona; i ministri fanno appello all'Imperatore. Il Palazzo d'Inverno e la Fortezza vengono invasi. La Duma organizza un comitato esecutivo. – Ricominciano i combattimenti nelle strade. Missione del generale Ivanoff. Ultima possibilità di salvare lo zarismo. Rapidi progressi della rivoluzione. – I socialisti contrappongono alla Duma un «Consiglio dei deputati operai e soldati», cioè il *Soviet.* Parte decisiva avuta dall'esercito nel dramma rivoluzionario. Vergognoso atteggiamento del granduca Cirillo

e della Guardia Imperiale. – Dopo aver tentato invano di tornare a Pietrogrado, l'Imperatore si ferma a Pskoff ove due commissari della Duma vanno a scongiurarlo di abdicare in favore di suo figlio. Costituzione di un governo provvisorio. – Nicola II non volendo separarsi da suo figlio, abdica in favore di suo fratello Michele Alexandrovic. Collera del Soviet che esige e ottiene la rinunzia del granduca Michele. – Notizie di Zarskoie Selo; il granduca Paolo informa la Zarina che l'Imperatore ha abdicato. – Debolezza del governo provvisorio verso il Soviet; la guarnigione di Pietrogrado si fa promettere che non sarà mandata alla fronte. – Miliukoff nominato ministro degli Affari esteri; nostro primo colloquio; insisto perchè i nuovi governanti proclamino la loro volontà di continuare la guerra a oltranza. – Sguardo generale sugli avvenimen-

ti. Inazione del clero durante la rivoluzione. Particolari complementari circa l'abdicazione dell'Imperatore. – Proclama del governo provvisorio; non contiene che una vaga allusione alla continuazione della guerra; protesto presso Miliukoff. – Il Soviet impone al governo provvisorio di fare arrestare i Sovrani decaduti. Miliukoff fa domandare al governo britannico di dar loro asilo in Inghilterra. Eloquente addio dell'Imperatore all'esercito.

Lunedì, 12 marzo 1917.

Alle otto e mezzo, quando ho appena finito di vestirmi, mi giunge alle orecchie un rumore strano che sembra venire dal ponte Alessandro e dura un po' di tempo. Guardo il ponte, di solito molto animato, è deserto, ma quasi subito una folla in disordine, con delle bandiere rosse, compare

all'estremità di esso che è sulla riva destra della Neva, mentre un reggimento accorre dall'altra parte. Sembra che debba avvenire un conflitto, ma, al contrario, le due masse si fondono l'una con l'altra. L'esercito fraternizza coi rivoltosi.

Poco dopo mi s'informa che un reggimento della Guardia, il reggimento di Volinia, stanotte si è rivoltato, ha ucciso gli ufficiali e adesso sta percorrendo le vie della città eccitando il popolo alla rivoluzione e tentando di far rivoltare le truppe che son rimaste fedeli.

Alle dieci, fucilate e bagliori d'incendio dalla parte della Prospettiva Liteini, prossima all'Ambasciata. Poi, silenzio.

Accompagnato dal mio addetto militare, tenente colonnello Lavergne, vado a rendermi conto di ciò che succede. Della gente spaventata sta scappando per tutte le strade. All'angolo della Li-

teini c'è un indescrivibile disordine. I soldati frammisti al popolo stanno alzando una barricata. Un getto di fiamme vien fuori dal Palazzo di Giustizia. Le porte dell'Arsenale vengon fatte saltare in aria con gran fracasso. Improvvisamente comincia il crepitio delle mitragliatrici; sono le truppe regolari che hanno preso posizione dalla parte della Prospettiva Newski. I rivoltosi rispondono; ormai ho veduto quanto basta per non aver dubbi di ciò che si sta preparando. Sotto una grandine di palle torno all'Ambasciata con Lavergne che, per far mostra del suo coraggio, si è spinto a passo lento e tranquillo fino al punto più pericoloso.

Verso le undici e mezzo vado al Ministero degli Affari esteri e passo a prendere Buchanan.

Informo Pokrowski di ciò che ho visto.

— È ancor più grave di ciò che credevo, – mi dice.

Rimane calmo, ma ha l'aria un po' scettica quando mi espone i provvedimenti che stanotte i ministri hanno deciso di adottare.

— La sessione della Duma è prorogata al mese d'aprile abbiamo inviato un telegramma all'Imperatore pregandolo di tornare immediatamente. I miei colleghi, salvo Protopopoff, e io abbiamo ritenuto che sia necessario stabilire d'urgenza una dittatura che dovrebbe essere affidata a un generale che godesse di un certo prestigio nell'esercito, per esempio al generale Russki. —

Gli faccio osservare che ormai, secondo quello che ho visto stamattina, la fedeltà delle truppe è troppo scossa perchè si possa mettere tutte le proprie speranze di salvezza nell'impiego dei mezzi violenti, e che mi sembra più che mai necessario nominare immediatamente un Ministero

che goda la fiducia della Duma. Gli rammento che nel 1789, nel 1830 e nel 1848 tre dinastie francesi furono abbattute per aver compreso *troppo tardi* il significato e la forza del movimento che le assaliva. Aggiungo che, in circostanze così gravi, il rappresentante della Francia alleata ha diritto di far udire al governo imperiale un consiglio di politica interna.

Buchanan gli dice le stesse cose; e Pokrowski ci risponde che egli, personalmente, la pensa come noi, ma la presenza di Protopopoff nel Consiglio dei ministri paralizza ogni azione efficace.

Gli domando:

— Non c'è dunque nessuno che possa aprir gli occhi all'Imperatore?

— L'Imperatore è cieco! – mi risponde con un gesto di scoraggiamento, mentre gli si dipinge sul viso il profondo dolore che travaglia l'animo di

quest'uomo onesto, di quest'eccellente cittadino di una rettitudine, di un patriottismo e di un disinteresse che non potrò mai vantare abbastanza.

Ci propone di tornare da lui verso sera.

Quando torno all'Ambasciata la situazione è assai peggiorata; le notizie più brutte si succedono ininterrottamente; il Palazzo di Giustizia è ormai un immenso braciere; l'arsenale della Liteini, il palazzo del ministro dell'Interno, il palazzo del Governatorato Militare, il palazzo del ministro di Corte, i fabbricati della Sicurezza Pubblica, della famosissima Okhrana, e una ventina di commissariati di polizia sono in fiamme; le prigioni sono state aperte e tutti i detenuti sono stati liberati, la fortezza di San Pietro e Paolo è assediata, il Palazzo d'Inverno invaso; combattimenti per tutta la città.

Alle sei e mezzo torno con Buchanan al Ministero degli Affari esteri.

Pokrowski ci comunica che, data la gravità della situazione, il Consiglio dei ministri si è preso la responsabilità di togliere a Protopopoff il portafoglio dell'Interno e di nominare al suo posto, come «gerente provvisorio», il generale Makarenko. Il Consiglio ne ha subito reso conto all'Imperatore e l'ha inoltre scongiurato di conferire immediatamente poteri straordinari a un generale affinchè questi prenda tutte le misure eccezionali che la situazione impone e specialmente nominare altri ministri.

C'informa anche che, nonostante l'ukase di proroga, la Duma s'è riunita, questo pomeriggio, nel Palazzo di Tauride e ha costituito un comitato permanente destinato a servire d'intermediario fra il governo e le truppe ribelli. Rodzianko, che è

presidente di questo comitato, ha telegrafato all'Imperatore che la dinastia è in gravissimo pericolo e che il minimo indugio gli sarà fatale.

Quando Buchanan e io usciamo dal Ministero degli Esteri è ormai notte fatta, tutti i lampioni sono spenti. Allorchè la mia automobile esce dalla Millionaia e sbocca davanti al Palazzo di Marmo, ci troviamo in mezzo a una folla di militari in tumulto. Sta avvenendo non so che cosa nella caserma del Reggimento Paulowski. Dei soldati inferociti gridano, urlano e si battono fra di loro lì sulla piazza. Intanto altri circondano la mia vettura e cominciano a urlare con violenza contro di noi mentre il mio domestico e lo chauffeur tentano inutilmente di far loro comprendere che siamo gli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra. Aprono gli sportelli; la nostra situazione sta per diventar pericolosa quando un sottufficiale, dall'alto del

suo cavallo, ci riconosce e con voce tonante propone di gridare «urrà per la Francia e per l'Inghilterra». Così usciamo da quella brutta situazione sotto un diluvio di acclamazioni.

Passo la sera cercando di sapere qualche cosa della Duma. La difficoltà d'avere informazioni è grande perchè ormai ci sono incendi e fucilate dappertutto.

Finalmente mi portano delle informazioni che concordano fra di loro.

La Duma, mi si riferisce, sta facendo ogni sforzo per organizzare un governo provvisorio, ristabilire un po' d'ordine e assicurare il rifornimento di viveri per la capitale.

I capi dei partiti liberali e perfino quelli del partito operaio sono vivamente sorpresi della defezione così rapida e così completa dell'esercito. Que-

sto fatto pone davanti ai deputati moderati che tentano di dirigere il movimento popolare (Rodzianko, Miliukoff, Scingarieff, Maklakoff, ecc.) il problema di sapere se il regime dinastico possa essere ancora salvato. Problema grave, perchè l'idea repubblicana, che gode il favore degli ambienti operai di Mosca e Pietrogrado, è estranea alla mentalità generale del paese nè è possibile prevedere come si regoleranno le truppe che sono alla fronte quando sapranno ciò che è avvenuto alla capitale.

Martedì, 13 marzo 1917.

Il rumore delle fucilate, che stamattina non si udiva più, ricomincia verso le dieci e pare piuttosto forte dalla parte dell'Ammiragliato. Delle automitragliatrici, ornate di bandiere rosse, passano a

gran velocità davanti all'Ambasciata. Nuovi incendi scoppiano in diversi punti della città.

Per non espormi a un altro incidente come quello d'ieri, preferisco non servirmi dell'automobile per andare al Ministero degli Affari esteri e ci vado a piedi accompagnato dal mio domestico, il fido Leonida, che per la circostanza ha lasciato la sua speciale uniforme.

Davanti al Giardino d'Estate incontro uno degli etiopi che montavano la guardia alla porta dell'Imperatore e che mi ha tante volte fatto entrare nello studio imperiale. Anche quel bravo negro s'è messo in borghese e ha l'aria molto afflitta. Facciamo una ventina di passi, uno a fianco all'altro; ha le lacrime agli occhi. Cerco di fargli coraggio e gli stringo la mano. Mentre si allontana, continuo a guardarlo con un certo interesse; in questo sfacelo di tutto un sistema politico e so-

ciale egli rappresenta per me gli splendori monarchici del passato, il cerimoniale pittoresco e sontuoso introdotto da Caterina la Grande, tutto ciò che evocavano di fasto e di prestigio queste parole ormai prive di significato: «la Corte di Russia!»

Nel vestibolo del Ministero incontro Buchanan che se n'è venuto a piedi anche lui. Pokrowski ci dice:

— Il Consiglio dei ministri ha seduto in permanenza tutta la notte a Palazzo Maria. L'Imperatore non si fa illusioni sulla gravità della situazione perchè ha conferito dei poteri straordinari al generale Ivanoff allo scopo di ristabilir l'ordine; sembra deciso a riconquistare a viva forza la sua capitale e non vuol nemmeno sentir parlare di venire a patti con le truppe che hanno ucciso i loro ufficiali e inalzato la bandiera rossa. Ma non credo

che il generale Ivanoff, il quale era ieri a Mohileff, possa arrivare a Pietrogrado; gl'insorti sono padroni di tutte le ferrovie. E se anche riuscisse ad arrivare, che cosa potrebbe fare? Tutte le truppe hanno fatto causa comune con i rivoluzionari. Non c'è più che qualche distaccamento isolato e qualche posto di polizia che resista ancora. In quanto poi ai miei colleghi del Ministero, la maggior parte di essi è in fuga e parecchi sono stati arrestati. Anch'io sono a malapena riuscito a scappare, stanotte, dal Palazzo Maria.... E adesso aspetto il mio destino.... —

Parla con voce eguale e calma, con un tono di semplicità, di dignità, di coraggio e di tranquilla fermezza che mette nella sua simpatica fisonomia una luce di nobiltà e di fierezza. Per comprendere tutta la bellezza del suo contegno calmo e sereno, bisogna sapere che, dopo essere

stato per tanto tempo controllore generale delle finanze dello Stato, non ha messo da parte neppure un soldo e per di più è carico di famiglia.

— Voi che avete attraversato adesso la città, – mi domanda – avete l'impressione che l'Imperatore possa ancora salvare la corona?

— Forse; perchè c'è dappertutto un grandissimo disordine e la più grande disorganizzazione. Ma occorrerebbe che l'Imperatore si dimostrasse rassegnato a ciò che è avvenuto designando come ministri i membri del Comitato provvisorio della Duma e concedendo il suo perdono ai ribelli. Credo perfino che se si presentasse in persona alle truppe e al popolo, se proclamasse solennemente, dal vestibolo di Nostra Signora di Kazan, che è cominciata un'èra nuova per la Russia, sarebbe acclamato.... Ma domani sarebbe già troppo tardi.... C'è un bel verso di Lucano che fa

al caso di ogni rivoluzione quando è al principio: *Ruit irrevocabile vulgus*.[14] Ci pensavo stanotte. Nelle agitatissime circostanze in cui siamo, l'irrevocabile fa presto ad avvenire!

— Non sappiamo nemmeno dove sia l'Imperatore. Dev'essere partito da Mohileff ieri sera o stamattina all'alba. Quanto all'Imperatrice non ne ho notizie. È impossibile comunicare con Zarskoie Selo. —

Uscendo dal Ministero, sir George Buchanan mi dice:

— Invece di passare per la Millionaia, passiamo dalla banchina della Corte, così eviteremo le caserme della Guardia. —

Ma appena sbocchiamo sulla banchina, un gruppo di studenti ci riconosce, ci acclama e ci accompagna in corteo. Davanti al Palazzo di

14 Il popolo avanza irrevocabile. *(N. d. T.)*

Marmo la folla ingrossa e comincia a eccitarsi. Alle grida di «Viva la Francia! Viva l'Inghilterra!» si uniscono anche quelle poco piacevoli di «Viva l'Internazionale! Viva la pace!»

All'angolo della Piazza Suvoroff, Buchanan mi lascia dopo avermi consigliato di entrare nella sua Ambasciata per sottrarmi così alla ressa del popolo che si sta eccitando un po' troppo. Ma è già tardi e voglio telegrafare a Parigi prima di colazione; continuo perciò per la mia strada.

Davanti al Giardino d'Estate sono completamente chiuso in mezzo alla folla la quale ferma un'automitragliatrice che passa e mi vuol obbligare a salirci sopra per portarmi al Palazzo di Tauride. Uno studente, un pezzo di ragazzone, mi grida sul viso, mentre sventola una bandiera rossa, in bonissimo francese:

— Venite a salutare la Rivoluzione russa! La bandiera rossa è ormai la bandiera della Russia; rendetele omaggio in nome della Francia! —

Traduce in russo le sue parole che provocano subito degli urrà frenetici. Gli rispondo:

— Non posso rendere alla libertà russa un omaggio più, bello che quello d'invitarvi a gridare con me: «Viva la guerra!» —

Lo studente si guarda bene dal tradurre la mia risposta. Intanto siamo giunti davanti all'Ambasciata di Francia, e non senza difficoltà, energicamente aiutato dal mio domestico, riesco a liberarmi dalla folla e a infilare il portone.

Durante tutto il pomeriggio la rivoluzione fa il suo corso, logico, ineluttabile. *Ruit irrevocabile vulgus*.

Le notizie arrivano l'una dopo l'altra; sono stati arrestati il principe Golitzin presidente del Consiglio, il metropolita Pitirim, Sturmer, Protopopoff, Dobrowolsky, ecc. Degli altri incendi gettano qua e là la loro luce sinistra. La fortezza di San Pietro e Paolo è divenuta il centro dell'insurrezione. S'è impegnata una lotta accanita intorno all'Ammiragliato dove hanno cercato rifugio il ministro della Guerra, il ministro della Marina e alcuni alti funzionari. Nel resto della città gl'insorti danno la caccia ai «traditori», cioè ai gendarmi e ai poliziotti. Il fuoco di fucileria è così intenso nelle vicinanze dell'Ambasciata che i miei dvornik si rifiutano di portare i miei telegrammi all'ufficio centrale, il solo che ancora funzioni, e debbo ricorrere a un quartiermastro della Marina francese che si trova in missione a Pietrogrado e non ha paura delle schioppettate.

Alle cinque, un alto funzionario, K..., viene a dirmi che il Comitato esecutivo della Duma sta tentando di costituire «un governo provvisorio» ma che il presidente Rodzianko, Guskoff, Sciulghin e Maklakoff, sono completamente disorientati per l'atteggiamento anarchico che ha assunto l'esercito.

— Non è così – aggiunge il mio informatore – che essi immaginavano la rivoluzione; credevano di poterla dirigere, di poterla dominare per mezzo dell'esercito. Invece oggi le truppe non riconoscono più i loro capi e stanno spargendo il terrore per tutta la città. —

Poi, dopo avermi detto all'improvviso che è venuto da me inviato dal presidente Rodzianko, mi domanda se non ho qualche parere, qualche suggerimento da mandargli.

— Come ambasciatore di Francia – dico io – la guerra, naturalmente, è la mia principale preoccupazione. Mi auguro quindi che la rivoluzione sia quanto più è possibile limitata nei suoi effetti e che l'ordine possa essere ristabilito al più presto. Non dimenticate che l'esercito francese si prepara a una grande offensiva e che l'esercito russo è impegnato sul suo onore a far la parte che gli spetta.

— Allora voi siete del parere che bisogna conservare in vita il governo monarchico con un imperatore?

— Sì, ma sotto la forma costituzionale e non sotto la forma autocratica.

— Nicola II non può più regnare; non inspira più fiducia a nessuno e ha perduto ogni prestigio. E poi egli non accetterebbe mai di sacrificare l'Imperatrice.

— Ammetto che cambiate zar, ma conservate lo zarismo. —

E mi metto a dimostrargli che lo zarismo è lo scheletro della Russia, l'intelaiatura insostituibile della società russa, il solo legame, poi, che unisca tutti i differenti popoli dell'Impero.

— Se lo zarismo fosse abbattuto – gli dico – credete pure che trascinerebbe nella sua rovina tutto l'edificio russo. —

Mi assicura che anche Rodzianko, Guskoff e Miliukoff sono di questo parere e che fanno tutto quello che possono per far prevalere quest'opinione, ma gli elementi socialisti e anarchici guadagnano terreno di minuto in minuto.

— Ragione di più – dico io – per far presto. —

Venuta la notte mi arrischio a uscir dall'Ambasciata insieme col mio segretario Chambrun per andare a fare un po' di coraggio ad alcune signo-

re amiche nostre che abitano nelle vicinanze e che so molto spaventate. Dopo esser rimasti un momento dalla principessa Stanislao Radzwill e dalla contessa di Robien, ci decidiamo a tornarcene a casa perchè, nonostante l'oscurità, si sentono continuamente delle fucilate, e mentre attraversiamo la Serghiewskaia sentiamo fischiare delle pallottole.

In questa giornata piena di fatti tanto gravi e che forse determinerà le sorti della Russia per più di un secolo, prendo nota di un episodio, in apparenza di scarsissima importanza, ma, in fondo, abbastanza espressivo. Il palazzo della Kscescinskaia, posto all'ingresso della Prospettiva Kamenni-Ostroff, davanti al parco Alessandro, è stato oggi invaso dagl'insorti e saccheggiato da cima a fondo. Mi viene in mente un particolare che

mi fa comprendere perchè il furore popolare s'è rivolto contro la dimora della famosa ballerina. L'inverno scorso faceva un freddo terribile; il termometro era disceso a 35° sotto zero. Sir George Buchanan, la cui Ambasciata ha il riscaldamento a termosifone, non era riuscito a procurarsi il carbon fossile che gli occorreva; s'era invano rivolto all'Ammiragliato russo. Una mattina Sasonoff gli aveva detto che era assolutamente impossibile trovare del carbone nei depositi cittadini; nel pomeriggio di quello stesso giorno, approfittando del bel tempo, io e lui ce ne andammo a fare una passeggiata alle Isole. Entrando nella Prospettiva Kamenni-Ostroff, Buchanan grida: «Oh! questo poi è troppo!» e m'indica, davanti al palazzo della ballerina, quattro autocarri militari pieni di sacchi di carbone che una squadra di soldati stava scaricando. «Calmatevi, sir George,»

gli dissi io. «Voi non avete certamente gli stessi titoli alle premure delle autorità imperiali che può vantare la signora Kscescinskaia!»

È probabile che da molti anni a questa parte parecchie migliaia di Russi abbiano fatto delle osservazioni dello stesso genere relativamente ai favori di cui era colmata la Kscescinskaia. A poco a poco è nata una specie di leggenda intorno a questa ballerina che è stata amata, un tempo, dallo Zarevic e, da allora in poi, corteggiata contemporaneamente da due granduchi; è divenuta una specie di simbolo del regime imperiale. E la plebe, oggi, ha voluto dare addosso proprio a questo simbolo. Una rivoluzione è sempre, più o meno, una somma e una sanzione.

Mercoledì, 14 marzo 1917.

Ancora molti incendi e molti combattimenti, stamattina. I soldati danno la caccia agli ufficiali e ai gendarmi, una caccia feroce che rivela tutti gl'istinti brutali che albergano ancora nell'animo del mugik.

Nella generale anarchia che regna a Pietrogrado tendono a costituirsi tre organi di direzione:

1° Il «Comitato esecutivo della Duma» presieduto da Rodzianko e comprendente dodici membri fra i quali Miliukoff, Sciulghin, Konovaloff, Kerenski e Sceidzè, che rappresentano tutti i partiti del gruppo progressista e dell'estrema sinistra. Questo Comitato tenta di attuare immediatamente le riforme necessarie per mantenere in vita il governo monarchico proclamando, ove occorresse, un altro imperatore; ma il Palazzo della Tauri-

de è invaso dai rivoltosi e quindi esso è costretto a deliberare sotto la continua minaccia della folla.

2° Il «Consiglio dei deputati operai e soldati», il *Soviet.* Tiene le sue sedute alla stazione di Finlandia. La sua parola d'ordine, il suo grido di raccolta, è questo: proclamare la Repubblica sociale e metter fine alla guerra. I suoi caporioni già denunziano i membri della Duma come traditori della rivoluzione e assumono di fronte alla rappresentanza legale l'atteggiamento della Comune di Parigi di fronte all'Assemblea legislativa nel 1792.

3° Il «quartier generale delle truppe». Risiede nella fortezza di San Pietro e Paolo. Si compone di qualche ufficiale subalterno che è passato alla causa della rivoluzione e di qualche sottufficiale o soldato promosso ufficiale, e si studia di mettere un po' d'ordine nel servizio di rifornimento dei combattenti spedendo loro viveri e munizioni. Più

che altro tiene la Duma sotto al suo dominio. Per mezzo suo la soldataglia è oggi onnipossente. Alcuni battaglioni accantonati nella Fortezza e nei dintorni di essa rappresentano la sola forza organizzata di Pietrogrado; sono i pretoriani della rivoluzione, tanto risoluti, ignoranti e fanatici quanto lo erano i famosi battaglioni del sobborgo Sant'Antonio e del sobborgo San Marcello pure nell'anno 1792.

Fin dal principio della rivoluzione russa i ricordi della rivoluzione francese mi sono spesso tornati alla mente. Ma lo spirito dei due movimenti popolari è assolutamente diverso. La crisi presente, per le sue origini, per il principio sul quale è fondata, per il suo carattere più sociale che politico, è molto più affine alla rivoluzione del 1848.

L'Imperatore partì ieri mattina da Mohileff. Il treno prese la direzione di Bologoie che si trova a mezza strada fra Mosca e Pietrogrado. Si suppone che l'Imperatore voglia tornare a Zarskoie Selo, ma può anche essere che egli pensi di continuare verso Mosca per organizzarvi la resistenza alla rivoluzione.

Nel vedere sfilare davanti all'Ambasciata tre reggimenti diretti al Palazzo di Tauride mi sono reso conto della parte importantissima, decisiva, che l'esercito si è assunto nel dramma rivoluzionario. Marciano in ordine perfetto, con la musica in testa. Alcuni ufficiali precedono; hanno una gran coccarda rossa al berretto, un nodo di nastro rosso sulla spalla, dei galloni rossi sulle maniche. La vecchia bandiera del reggimento, tutta coperta di icone, è circondata da bandiere rosse.

Il granduca Cirillo Vladimirovic si è dichiarato favorevole alla rivoluzione.

Ha fatto anche di più. Dimenticando il giuramento di fedeltà e il titolo di aiutante di campo che lo legano all'Imperatore, è andato oggi verso l'una a inchinarsi davanti al potere popolare. È stato visto, nella sua uniforme di capitano di vascello, condurre al Palazzo di Tauride gli equipaggi della Guardia, che sono ai suoi ordini, e metterli, al servizio del potere rivoluzionario

Poco dopo nell'antico palazzo di Potemkin ha avuto luogo un altro spettacolo non meno doloroso. Un reparto di ufficiali e soldati, inviato dalla guarnigione di Zarskoie Selo, è venuto a dichiararsi solidale con i rivoluzionari.

Marciano in testa i Cosacchi della scorta, dei cavalieri magnifici, il fiore della *Kasasceswo,* il reparto della Guardia imperiale più orgoglioso e più

ricco di privilegi. Segue il Reggimento di Sua Maestà, la legione sacra; che è composto di uomini scelti da tutti i corpi della Guardia e che è specialmente destinato alla protezione personale del monarca. Poi il Reggimento dei Ferrovieri di Sua Maestà, che ha l'incarico di condurre i treni imperiali e di vegliare alla sicurezza dei Sovrani quando sono in viaggio. Il corteo è chiuso dalla polizia dei Palazzi imperiali, personale scelto, adibito alla sorveglianza dell'interno delle residenze imperiali, che partecipava perciò alla vita quotidiana, alla vita intima e familiare dei suoi padroni. E tutti, ufficiali e soldati, hanno protestato la loro devozione al nuovo potere del quale non sanno neppure il nome, come se avessero fretta di precipitarsi verso una nuova schiavitù.

Mentre mi vien riferito questo vergognoso episodio, penso ai valorosi Svizzeri che il 10 agosto

1792 si fecero massacrare sui gradini delle Tuileries. Eppure Luigi XVI non era il loro sovrano nazionale e quando lo salutavano non lo chiamavano: *Zari batiuscka*, «Zar, nostro piccolo padre»!

Durante la serata il conte S.... viene a trovarmi per avere informazioni sulla situazione. Gli racconto, fra l'altro, anche del passo umiliante che la guarnigione di Zarskoie Selo è andata a compiere al Palazzo di Tauride. Da principio non ci vuol credere. Poi, addolorato, dopo aver riflettuto lungamente in silenzio, riprende:

— Sì, quello che mi avete detto è proprio una cosa vergognosa. Le truppe della Guardia che hanno preso parte a questa dimostrazione si sono disonorate.... Ma forse la colpa non spetta tutta a esse soltanto. Nel loro continuo servizio presso i Sovrani, quei soldati hanno finito col ve-

der troppe cose che non avrebbero dovuto vedere; ne sanno troppo su Rasputin.... —

Come scrivevo ieri a proposito della Kscescinskaia, una rivoluzione è sempre, più o meno, una somma e una sanzione.

Verso mezzanotte mi s'informa che i capi dei partiti liberali hanno tenuto stasera un conciliabolo segreto, di nascosto ai socialisti, per mettersi d'accordo sulla forma del futuro governo.

Sono stati unanimi nel dichiarare che doveva esser mantenuta la monarchia, ma che Nicola II, responsabile delle presenti sventure, dev'esser sacrificato per la salvezza della Russia. L'antico presidente della Duma, Alessandro Ivanovic Guskoff, che fa parte attualmente del Consiglio dell'Impero, ha poi illustrato questa sua opinione: «È cosa della massima importanza che Nicola II

non sia detronizzato con la violenza. Soltanto la sua spontanea abdicazione in favore di suo figlio o di suo fratello potrebbe assicurare, senza troppe scosse, il durevole stabilimento di un ordine nuovo. La rinunzia volontaria di Nicola II è il solo mezzo di conservare il regime imperiale e di salvare la dinastia dei Romanoff». Questa tesi che mi pare molto sensata è stata unanimemente approvata.

Per concludere, i capi liberali hanno stabilito che Guskoff e Sciulghin, il deputato della destra nazionalista, si recheranno subito presso l'Imperatore per pregarlo di abdicare in favore di suo figlio.

Giovedì, 15 marzo 1917.

Guskoff e Sciulghin sono partiti stamattina alle nove da Pietrogrado. Con la complicità di un in-

gegnere delle ferrovie addetto al movimento, hanno potuto ottenere un treno speciale senza attirare l'attenzione dei comitati socialisti.

La disciplina si va ristabilendo nelle truppe. In città regna l'ordine; le botteghe si riaprono timidamente.

Il Comitato esecutivo della Duma e il Consiglio dei deputati operai e soldati (il Soviet) si sono messi d'accordo sui seguenti punti

1° Abdicazione dell'Imperatore;

2° Proclamazione dello Zarevic;

3° Reggenza del granduca Michele, fratello dell'Imperatore;

4° Formazione di un Ministero responsabile;

5° Elezione di un'assemblea costituente col sistema del suffragio universale;

6° Proclamazione dell'eguaglianza delle razze davanti alla legge.

Il giovane deputato Kerenski, che si è fatto un nome come avvocato nei processi politici, si afferma come il più attivo e il più risoluto di tutti gli organizzatori del nuovo regime. Ha un grande ascendente sul Soviet, ed è un uomo che dobbiamo cercare di guadagnare alla nostra causa. Soltanto lui è capace di far comprendere al Soviet la necessità di continuare la guerra e di mantenere l'alleanza. Perciò telegrafo a Parigi per suggerire a Briand di far indirizzare subito, per il tramite di Kerenski, un appello dei socialisti francesi al patriottismo dei socialisti russi.

Ma l'interesse della giornata si concentra tutto sulla piccola città di Pskoff, a mezza strada fra Pietrogrado e Dvinsk, dove il treno imperiale si fermò ieri sera alle otto non avendo potuto raggiungere Zarskoie Selo.

L'Imperatore, partito da Mohileff il 13 marzo alle quattro e mezzo del mattino, aveva deciso di andare a Zarskoie Selo dove l'Imperatrice lo scongiurava di tornare d'urgenza. Le notizie che aveva ricevuto da Pietrogrado non lo preoccupavano eccessivamente; può darsi del resto che il generale Woieikoff gli abbia dissimulato in parte la verità. Il 14 marzo, alle tre del mattino, mentre la locomotiva del treno imperiale si rifforniva d'acqua alla stazione di Malaia-Viscera, il generale Zabel, comandante del Reggimento Ferrovieri di Sua Maestà, si prese la responsabilità di svegliare l'Imperatore per comunicargli che la strada di Pietrogrado non era più libera e che Zarskoie Selo era in potere delle forze rivoluzionarie. L'Imperatore, dopo aver manifestata la sua sorpresa e la sua irritazione per non esser stato informato più esattamente, avrebbe detto:

— Mosca mi rimarrà fedele. Andiamo a Mosca! —

E poi avrebbe aggiunto con la sua consueta apatia:

— Se la rivoluzione trionfa, abdicherò volentieri. Me ne andrò a vivere a Livadia; io adoro i fiori. —

Ma alla stazione di Dno è giunta la notizia che tutto il popolo di Mosca ha aderito alla rivoluzione. Allora l'Imperatore ha deciso di cercare rifugio fra le sue truppe, al Comando del Gruppo di Armate del Nord, che è tenuto dal generale Russki e che ha sede a Pskoff.

Il treno imperiale arrivò a Pskoff ieri sera alle otto.

Il generale Russki andò subito a conferire con l'Imperatore dimostrandogli senza difficoltà che doveva abdicare, e facendosi forte, anche,

dell'opinione unanime del generale Alexeieff, il comandante in capo, e dei comandanti d'armata che aveva consultati per telegrafo.

L'Imperatore ha incaricato il generale Russki di far conoscere al presidente della Duma, Rodzianko, la sua intenzione di rinunziare al trono.

Pokrowski ha abbandonato, stamattina, le funzioni di ministro degli Affari esteri; l'ha fatto con quella dignità calma e semplice che lo rende tanto simpatico. Mi ha detto:

— La mia parte è finita. Il presidente del Consiglio e tutti i miei colleghi o sono fuggiti o sono in prigione. Sono tre giorni che l'Imperatore non m'ha dato segno di vita e, per di più, il generale Ivanoff, che doveva portarci gli ordini di sua maestà, non si vede arrivare. In queste condizioni io mi trovo nell'impossibilità di esercitare le mie funzioni; cesso perciò da esse e lascio la direzione

del servizio al mio aggiunto amministrativo; in questo modo evito di mancare al mio giuramento di fedeltà verso l'Imperatore, perché mi astengo da ogni rapporto con i rivoluzionari. —

Finalmente, durante la serata, i capi partito della Duma sono riusciti a costituire un governo provvisorio sotto la presidenza del principe Lvoff che prende il portafoglio dell'Interno; gli altri ministri sono Guskoff alla Guerra, Miliukoff agli Affari esteri, Terescenko alle Finanze, Kerenski alla Giustizia, ecc.

Questo primo gabinetto del nuovo regime ha potuto esser costituito soltanto dopo delle interminabili discussioni e dopo aver mercanteggiato a lungo col Soviet. I socialisti hanno infatti compreso che il proletariato russo è ancora troppo disorganizzato e troppo ignorante per assumere la

responsabilità del potere ufficiale, ma hanno voluto riserbarsi il potere occulto. Perciò hanno imposto la nomina di Kerenski al Ministero della Giustizia con l'incarico di tenere sotto la sua sorveglianza il governo provvisorio.

Venerdì, 16 marzo 1917.

Nicola II ha abdicato ieri, poco prima di mezzanotte.

Guskoff e Sciulghin, commissari della Duma, giunti a Pskoff verso le nove di sera, sono stati accolti dal Sovrano con la sua consueta semplicità e affabilità.

Con parole piene di dignità e con voce un po' tremante, Guskoff ha esposto a sua maestà lo scopo della sua missione concludendo con queste parole:

— Soltanto l'abdicazione di vostra maestà in favore di suo figlio può ancora salvare la patria russa e mantenere sul trono la dinastia. —

Con la massima calma, come se si fosse trattato di una delle solite questioni d'ordinaria amministrazione, l'Imperatore gli ha risposto:

— Fin da ieri ho preso la risoluzione di abdicare. Ma non posso separarmi da mio figlio, non ne avrei la forza; è troppo delicato di salute, mi capirete certo.... Abdico, quindi, in favore di mio fratello Michele Alexandrovic. —

Guskoff ha subito ceduto davanti al motivo di paterna tenerezza addotto dall'Imperatore e anche Sciulghin ha aderito. L'Imperatore è allora passato, col ministro di Corte, nel suo gabinetto da lavoro e ne è uscito dieci minuti dopo con l'atto d'abdicazione già firmato, che il conte Freedericks ha consegnato a Guskoff.

Ecco il testo di questo memorabile atto

Noi, Nicola II, per grazia di Dio imperatore di tutte le Russie, zar di Polonia, granduca di Finlandia, ecc. ecc., facciamo sapere a tutti i nostri fedeli sudditi:

In questi giorni di lotta terribile contro il nemico esterno che da tre anni fa ogni sforzo per asservire la nostra patria, Dio ha voluto sottoporre la Russia a una nuova e più grave prova. Dei perturbamenti interni minacciano una fatale ripercussione sull'ulteriore svolgimento di questa guerra ostinata. I destini della Russia, l'onore del nostro eroico esercito, la felicità del popolo, tutto l'avvenire della nostra cara patria esigono che la guerra sia spinta, a qualunque costo, fino alla vittoria.

Il nostro crudele nemico fa i suoi ultimi sforzi e s'avvicina il giorno in cui il nostro valoroso esercito, di concerto con i nostri gloriosi alleati, lo abbatterà definitivamente.

In questi giorni decisivi per l'esistenza della Russia, la nostra coscienza c'impone di render più facile al nostro popolo una stretta unione e l'organizzazione di tutte le sue forze per ottenere rapidamente la vittoria.

Questa è la ragione per la quale, d'accordo con la Duma dell'Impero, riteniamo di bene operare abdicando la corona dello Stato russo e cedendo il potere supremo.

Non volendo separarci dal nostro beneamato figlio, lasciamo la nostra eredità a nostro fratello, il granduca Michele Alexandrovic, al quale diamo la nostra benedizione nel momento del suo avvento al trono. Noi gli domandiamo di governare

in perfetta unione con i rappresentanti della nazione che fanno parte delle assemblee legislative e di prestar loro un giuramento inviolabile in nome della patria beneamata.

Facciamo appello a tutti i leali figli della Russia, domandiamo loro di compiere il loro sacro e patriottico dovere di obbedire allo Zar in questa dolorosa situazione nazionale, e di aiutarlo, insieme con i rappresentanti del paese, a guidare lo Stato russo per le vie della gloria e della prosperità.

Che Dio aiuti la Russia!

NICOLA.

Dopo aver letto quest'atto, scritto a macchina su un foglio di carta ordinaria, gl'inviati della Duma, così commossi da non poter quasi parlare,

hanno preso congedo da Nicola II che, sempre impassibile, ha stretto loro affabilmente la mano.

Appena sono usciti dal vagone, il treno imperiale è partito verso Dvinsk per tornare a Mohileff.

La storia conta pochi avvenimenti così solenni, d'un significato così profondo e di una portata così grande. Ma fra tutti quelli che essa registra non ce n'è neppur uno che si sia svolto in forme così semplici, così ordinarie, così prosaiche e, soprattutto, con una simile indifferenza, con un comportamento così debole e incolore di chi ne è stato l'eroe principale.

L'Imperatore è incosciente? No. L'atto della sua abdicazione che egli ha lungamente meditato, se pure non ha compilato egli stesso, è inspirato ai più nobili sentimenti e il tono generale è di una sovrana grandezza. Ma il suo atteggiamento morale, in questa congiuntura suprema, appare per-

fettamente logico, se si ammette (come ho frequentemente fatto osservare in questo diario) che da parecchi mesi lo sciagurato Sovrano si sentiva condannato e che da molto tempo, nel suo interno, aveva già compiuto il sacrifizio e accettato il suo destino.

L'elevazione al trono del granduca Michele ha eccitato, la collera del Soviet: «Non vogliamo più Romanoff,» hanno gridato tutti «vogliamo la Repubblica!»

L'accordo fra il Comitato esecutivo della Duma e il Soviet, raggiunto con tanta fatica, è stato rotto, ma solo per un momento, poichè i rappresentanti della Duma, per paura di quei forsennati che regnano alla stazione di Finlandia e alla Fortezza, hanno ceduto. Una delegazione del Comitato esecutivo si è recata dal granduca Michele che

ha acconsentito senza la minima resistenza ad accettare la corona soltanto quando gli fosse offerta dall'Assemblea Costituente. Forse si sarebbe rassegnato meno facilmente se la moglie, l'ambiziosa e abile contessa Brassoff, fosse stata vicina a lui e non a Gatcina.

Ormai il Soviet è padrone assoluto.

D'altra parte ricomincia l'agitazione in città. Durante il pomeriggio mi si riferisce che hanno avuto luogo numerose dimostrazioni contro la guerra. Alcuni reggimenti si propongono di venire a protestare davanti alle Ambasciate di Francia e d'Inghilterra. Alle sette pomeridiane il Comitato esecutivo della Duma ha ritenuto di dover fare occupare militarmente le due Ambasciate. Trentadue allievi ufficiali del Corpo dei Paggi vengono a stabilirsi nel mio palazzo.

Sabato, 17 marzo 1917.

Tempo malinconico stamattina. La neve, sotto un cielo coperto da nuvoloni oscuri e pesanti, cade fitta e lenta tanto che non riesco neppure a scorgere, a venti passi dalle mie finestre, il parapetto di granito che corre lungo la Neva; sembra di essere nel colmo dell'inverno. La tristezza del paesaggio e l'ostilità della natura s'accordano perfettamente con gli avvenimenti.

Ecco, secondo come mi sono stati riferiti da qualcuno che vi ha assistito, i particolari della conferenza alla fine della quale il granduca Michele Alexandrovic firmò ieri la sua provvisoria abdicazione.

La riunione ebbe luogo alle dieci antimeridiane nel palazzo del principe Putiatin, al numero 12 della Millionaia.

Erano presenti, oltre al granduca e al suo segretario Matveieff, il principe Lvoff, Rodzianko, Miliukoff, Nekrassoff, Kerenski, Nabokoff, Scingarieff e il barone Nolde; alle dieci e mezzo arrivarono direttamente da Pskoff, Guskoff e Sciulghin.

Aperta la discussione, Guskoff e Miliukoff sostennero coraggiosamente che Michele Alexandrovic non aveva il diritto di esimersi dalle responsabilità del potere supremo.

Rodzianko, Nekrassoff e Kerenski dichiararono che, al contrario, la proclamazione di un nuovo zar avrebbe scatenato le passioni rivoluzionarie e avrebbe precipitato la Russia in una spaventevole crisi; e conclusero che la questione della monarchia doveva esser lasciata in sospeso fino alla convocazione dell'assemblea costituente la quale avrebbe emesso in proposito le sue sovrane deli-

berazioni. Questa tesi fu sostenuta con tanta forza e tanta ostinazione, specialmente da Kerenski, che tutti i presenti, salvo Guskoff e Miliukoff, finirono con l'accettarla. Con perfetto disinteresse anche il granduca diede la sua adesione.

Guskoff tentò allora un ultimo sforzo. Rivolgendosi personalmente al granduca, facendo appello al suo patriottismo e al suo coraggio, gli dimostrò quanto fosse necessario presentare immediatamente al popolo russo l'immagine vivente di un capo nazionale

— Se temete, altezza, di assumere fin d'ora il peso della corona imperiale, acconsentite almeno a esercitare l'autorità suprema come «Reggente dell'Impero durante la vacanza del trono» o, con un titolo che sarebbe ancora più bello, come «Protettore della nazione» come si chiamò Cromwell. Al tempo stesso prendereste solenne impe-

gno di fronte al popolo di rimettere il potere a un'assemblea costituente appena finita la guerra. —

Quest'idea ingegnosa che poteva ancora salvar tutto provocò in Kerenski una crisi di furore e un tale scatenamento d'invettive e di minacce che tutti i presenti ne furono spaventati.

In quel momento di generale confusione e perplessità il granduca si alzò e dichiarò che desiderava riflettere per qualche minuto, da solo, e si diresse verso la stanza vicina. Ma Kerenski gli si precipitò davanti con un balzo come per sbarrargli la strada e gli disse:

— Prometteteci, altezza, di non consigliarvi con vostra moglie! —

Gli era subito venuta in mente l'ambiziosa contessa Brassoff, che ha un grandissimo ascendente su suo marito.

— State tranquillo, Alessandro Fedorovic, mia moglie non c'è; è rimasta a Gatcina. —

Cinque minuti dopo il granduca tornò nel salone e con voce calmissima disse:

— Ho deciso di abdicare. —

Kerenski esultante gli gridò:

— Altezza, voi siete il più nobile di tutti gli uomini! —

Tutti gli altri presenti, invece, rimasero tristi e silenziosi; anche quelli che, come Lvoff e Rodzianko, avevano insistito di più per l'abdicazione, parevano affranti da ciò che era ormai irreparabilmente avvenuto. Guskoff fece, a scarico della sua coscienza, un'ultima protesta

— Signori, voi state portando la Russia alla rovina; non posso seguirvi per questa strada funesta. —

Nekrassoff, Nabokoff e il barone Nolde prepararono allora un atto di abdicazione provvisoria e condizionata. Michele Alexandrovic intervenne parecchie volte nel loro lavoro per far meglio specificare che la sua rinunzia alla corona imperiale rimaneva subordinata all'ulteriore decisione del popolo russo, rappresentato da un'assemblea costituente.

Finalmente prese la penna e firmò.

Durante tutte queste lunghe e penose discussioni il granduca conservò sempre la sua calma e la sua dignità; fino a ora si era sempre fatto stimar poco dai suoi compatriotti, che lo giudicavano debole di carattere e povero d'intelligenza, ma in questa storica circostanza, il suo patriottismo, la sua nobiltà d'animo, la sua abnegazione sono stati veramente commoventi. Compiute le ultime formalità i delegati del Comitato esecutivo non

poterono trattenersi dal dirgli che egli lasciava in loro un ricordo simpatico e rispettoso. Kerenski volle rendersi interprete dell'emozione dei suoi colleghi con una frase lapidaria che gli sgorgò dalle labbra con un'enfasi teatrale

— Altezza! Ci avete magnanimamente affidato la coppa sacra del vostro potere! Vi giuro che la consegneremo all'assemblea costituente senza aver lasciato cadere neppure una goccia! —

Il generale Efimovic che viene a trovarmi a mezzogiorno mi dà qualche informazione su Zarskoie Selo.

L'Imperatrice ha saputo dell'abdicazione dell'Imperatore dal granduca Paolo; da due giorni non aveva notizie del marito.

— Non è possibile!... – ha gridato – non è vero!... È un'altra invenzione dei giornali! Io credo in Dio e ho fiducia nell'esercito, e nè l'uno nè

l'altro possono averci abbandonato in un momento tanto grave! —

Il granduca le ha letto l'atto di abdicazione che era già stato pubblicato; allora ha compreso ed è scoppiata in lacrime.

Il governo provvisorio non ci ha messo molto a capitolare davanti alle esigenze dei socialisti. Infatti ha dato il suo consentimento a questa umiliante decisione del Soviet:

Le truppe che hanno preso parte al movimento rivoluzionario non saranno disarmate e rimarranno a Pietrogrado.

Il primo atto, quindi, dell'esercito rivoluzionario è stato quello di farsi promettere di non essere mandato alla fronte, di non combattere più! Che macchia vergognosa per la rivoluzione russa!

Quale differenza dai Volontari del 1712! D'altra parte l'aspetto e il contegno dei soldati nelle strade è veramente ignobile; sporchi e trascurati nell'uniforme, dediti alla crapula, commettono ogni sorta di svergognatezze. Con la sua scandalosa pretesa il Soviet si è costituito una formidabile milizia perchè la guarnigione di Pietrogrado e quella dei sobborghi (Zarskoie Selo, Peterhoff, Krasnoie Selo e Gatcina) contano insieme non meno di 170.000 uomini.

Miliukoff ha preso oggi possesso del suo ufficio al Ministero degli Affari esteri. Ha voluto vedere immediatamente me e i miei colleghi d'Italia e d'Inghilterra. Abbiamo subito aderito al suo invito.

Lo trovo molto cambiato, molto stanco, invecchiato di dieci anni, esaurito da questi giorni di

lotta ardente nei quali non ha avuto un minuto di riposo nè di notte nè di giorno.

Gli domando:

— Prima d'ogni altra cosa e prima di parlare da ministro, ditemi francamente che cosa pensate della situazione.

— Sono passato in ventiquattr'ore – mi risponde in uno slancio di sincerità – dalla disperazione più nera a una fiducia quasi completa. —

Poi comincia la nostra conversazione ufficiale.

— Non sono ancora in grado – dico io – di dichiararvi che il governo della Repubblica riconosce il regime da voi instaurato, ma sono certo di prevenirne i desiderii assicurandovi che vi presterò il mio concorso con la massima attività e la massima simpatia. —

Dopo avermi ringraziato calorosamente soggiunge:

— Noi non l'abbiamo voluta questa rivoluzione in presenza del nemico; io non la prevedevo nemmeno; è avvenuta spontaneamente per colpa, per opera delittuosa del regime imperiale. Oggi si tratta di salvare la Russia continuando la guerra a oltranza, fino alla vittoria. Ma le passioni popolari sono così esasperate, le difficoltà della situazione così terribili, che dobbiamo necessariamente e immediatamente concedere delle soddisfazioni alla coscienza nazionale. —

Fra queste soddisfazioni immediate mi cita: l'arresto di numerosi ministri, generali, funzionari, ecc., la proclamazione di un'amnistia generale (dalla quale saranno naturalmente esclusi tutti i dipendenti dell'antico regime!), la distruzione di tutti gli emblemi imperiali, la prossima convocazione di un'assemblea costituente, insomma tutto

ciò che è capace di togliere al popolo russo il timore di una controrivoluzione.

— Allora – dico io – la dinastia dei Romanoff è decaduta?

— Di fatto, sì, ma non di diritto. Soltanto l'assemblea costituente avrà il diritto di cambiare lo statuto politico della Russia.

— Ma come la farete eleggere quest'assemblea costituente? I soldati che stanno combattendo alla fronte si rassegneranno a non votare?

— Saremo obbligati a concedere il diritto di voto ai soldati che sono alla fronte – mi confessa con evidente imbarazzo.

— Farete votare i soldati che sono alla fronte!?.. Ma la maggior parte di essi è delle migliaia di verste dai loro villaggi e non sa nè leggere nè scrivere! —

Miliukoff mi lascia capire che, in fondo, è del mio parere, e mi confida che sta tentando di non prendere nessun impegno preciso circa la data delle elezioni generali.

— Ma – aggiunge – i socialisti esigono che le elezioni si facciano immediatamente. Ed essi sono così potenti e la situazione è tanto grave!... —

E poichè io insisto per farmi spiegare queste ultime parole, mi dice che mentre a Pietrogrado l'ordine è ristabilito alla meglio, la guarnigione di Cronstadt e la flotta del Baltico sono in piena rivolta.

Domando a Miliukoff quale sia la denominazione ufficiale del nuovo governo.

— Questa denominazione – mi risponde – non è stata ancora fissata. Per ora chiamiamo il governo di cui siamo membri, *governo provvisorio*; ma noi riuniamo nelle nostre mani, sotto questa

denominazione, il potere esecutivo e il potere supremo; non siamo quindi responsabili davanti alla Duma.

— Insomma il potere ve lo ha affidato la rivoluzione?

— No; lo abbiamo ricevuto, ereditato, dal granduca Michele, che lo ha passato a noi con l'atto della propria abdicazione. —

Questo scrupolo giuridico mi fa comprendere quanto questi «moderati» del nuovo regime, cioè Rodzianko, il principe Lvoff, Guskoff e lo stesso Miliukoff, abbiano la coscienza turbata e l'anima inquieta all'idea di violare il diritto monarchico. In fondo, come avviene normalmente nelle rivoluzioni, si sentono già sopraffatti e superati dagli avvenimenti e si domandano con terrore a che punto e in quale situazione saranno domani.

Miliukoff ha l'aria così stanca e parla con tanta fatica, a motivo di un'afonia che ha contratto in questi ultimi giorni, che son costretto ad abbreviare il colloquio. Tuttavia prima di lasciarlo insisto perchè il governo provvisorio non tardi ancora a proclamare solennemente la sua volontà di proseguire la guerra e la sua fedeltà agli Alleati.

— Comprenderete che una proclamazione esplicita è necessaria. Io non dubito affatto dei vostri sentimenti personali, ma la direzione della politica russa è ormai sottoposta a nuove forze; bisogna regolarle immediatamente.... Ho poi un altro motivo per desiderare che il governo proclami chiaramente la fedeltà alle alleanze e la sua decisione a continuare ostinatamente la guerra. Più di una volta, infatti, mi sono accorto che negli ambienti germanofili della Corte, nella cricca degli Sturmer e dei Protopopoff si faceva questo se-

greto e disonesto ragionamento: si riconosceva cioè che l'imperatore Nicola non avrebbe potuto concluder la pace con la Germania fino a che tutto il territorio russo non fosse stato liberato, perchè così aveva giurato sul Vangelo e sull'icona di Nostra Signora di Kazan, ma ciascuno nel proprio interno pensava che, qualora l'Imperatore fosse stato indotto ad abdicare in favore dello Zarevic affidando la reggenza all'Imperatrice, questo disastroso giuramento non avrebbe impegnato il suo erede. Vorrei essere sicuro che la nuova Russia si considera vincolata dal giuramento del suo antico Zar.

— Avrete, su questo punto, tutte le necessarie garanzie. —

Il problema del vettovagliamento è ancora così difficile a Pietrogrado che le mie provviste e l'abi-

lità del mio cuoco son divenute preziose per i miei amici; stasera ne ho a pranzo da me sette, fra i quali Gorsciakoff e Benckendorff.

Sono tutti molto tristi; vedono già propagarsi per tutta la Russia le dottrine più spinte del socialismo, disorganizzarsi l'esercito, rompersi l'unità nazionale, diffondersi dappertutto l'anarchia, la carestia, la rovina.

Ahimè! i miei pronostici non sono certo meno tristi! Nessuno degli uomini che è oggi al potere ha il colpo d'occhio politico, la prontezza di decisione, l'intrepidità e l'audacia, che ci vogliono per una situazione così pericolosa come questa. Sono degli «ottobristi», dei «cadetti», dei fautori della monarchia costituzionale, menti serie, oneste, giudiziose, disinteressate. Mi fanno pensare a ciò che erano nel 1830 i Molé, gli Odilon, i Barrot, ecc. E ci vorrebbe per lo meno un Danton! Però

ce n'è uno fra essi, Kerenski, il giovane ministro della Giustizia, rappresentante del gruppo laburista alla Duma, imposto dal Soviet al governo provvisorio, che mi vien indicato come uomo d'azione.

Nel Soviet, infatti, bisogna cercare gli uomini d'iniziativa, d'energia e d'audacia. Le molteplici frazioni del partito socialista rivoluzionario e del partito socialdemocratico, cioè i «populisti», i «laburisti», i «terroristi», i «massimalisti», i «minimalisti», i «disfattisti», ecc., non mancano di uomini che hanno dato prova di risolutezza e d'ardimento nelle congiure, nei bagni penali, nell'esilio; mi limito a citare Sceidzè, Zeretelli, Zinovieff, Axelrod. Ecco i veri protagonisti del dramma che comincia ora!

Domenica, 18 marzo 1917.

Non so ancora niente dell'effetto prodotto in Francia dalla rivoluzione russa, ma diffido delle illusioni che può farvi nascere e indovino facilmente quali temi c'è il pericolo che essa offra alla fraseologia socialista. Credo quindi prudente mettere in guardia il mio governo e telegrafo a Briand:

Nel salutare, il mese scorso, il signor Doumergue e il generale Castelnau li pregai di riferire al signor Presidente della Repubblica e a voi circa la crescente preoccupazione ispiratami dalla situazione interna dell'Impero; aggiungevo che sarebbe stato un grave errore credere che il tempo, almeno in Russia, lavorasse per noi e concludevo che avremmo dovuto accelerare per quanto possibile le operazioni militari.

Ne sono più convinto che mai.

Qualche giorno prima della rivoluzione v'informavo che le decisioni della recente conferenza erano già divenute lettera morta, che il disordine nella fabbricazione dei materiali bellici e nel servizio dei trasporti era ricominciato, ecc. Il nuovo governo è capace di attuare prontamente le necessarie riforme? Lo afferma sinceramente, ma io non lo credo affatto. Non si tratta più di disordine nell'amministrazione civile nè in quella militare; siamo in piena disorganizzazione, in piena anarchia.

Considerando la situazione anche col maggiore ottimismo, su che cosa possiamo contare? Sarei tolto da una grave angoscia se potessi esser sicuro che le truppe della fronte non saranno contaminate dagli eccessi demagogici e che la disciplina sarà ben presto ristabilita nelle guarnigioni dell'interno. Non ho ancora completamente

rinunziato a questa speranza. Così voglio credere che i socialdemocratici non tradurranno in atti irreparabili il loro desiderio di por fine alla guerra. Ammetto, finalmente, che in certe regioni del paese possa avverarsi come un risveglio di fervore patriottico. Non per questo non sarà ancor più indebolito lo sforzo nazionale che era già così anemico e atassico. E la crisi per riparare a questo indebolimento, in una razza così poco metodica e così poco previdente, corre pericolo di andar per le lunghe.

Spedito questo telegramma, esco di casa per andare a visitare qualche chiesa; sono curioso di vedere l'atteggiamento dei fedeli alla messa domenicale, adesso che il nome dell'Imperatore è stato tolto dalle preghiere pubbliche. Nella liturgia ortodossa veniva continuamente invocata la pro-

tezione divina sull'Imperatore, sull'Imperatrice, sullo Zarevic e su tutta la famiglia imperiale; l'invocazione veniva ripetuta ogni momento come un ritornello. Per ordine del Santo Sinodo è stata abolita la preghiera per i Sovrani senza che niente la sostituisca. Entro successivamente nella cattedrale Preobrajensky, nella chiesa di San Simeone e nella chiesa di San Panteleimone; dappertutto la stessa scena: i fedeli gravi, raccolti, pensierosi si scambiano degli sguardi sconcertati e tristi. Qualche mugik ha l'aria stupita e costernata, parecchi han le lacrime agli occhi.. Eppure anche fra quelli più commossi non ne vedo nemmeno uno che non si sia messo una coccarda o un bracciale rosso. Tutti hanno preso parte alla rivoluzione, e tutti le son devoti, ma non per questo non rimpiangono il loro piccolo padre, lo Zar, *Zari batiuscka!*

Mi reco, dopo, al Ministero degli Affari esteri.

Miliukoff mi dice di aver parlato ieri sera ai suoi colleghi della frase da inserire, relativamente alla prosecuzione della guerra e al mantenimento dell'Alleanza, nel prossimo proclama del governo provvisorio e aggiunge, con aria d'imbarazzo:

— Spero di fare adottare qualche cosa, come concetto e come dicitura, che sia di vostra soddisfazione.

— Come? Sperate?... Ma io ho bisogno di certezza, non di speranza!

— Ebbene, state sicuro che farò tutto il possibile.... Ma voi non potete immaginarvi come sia difficile aver che fare con i nostri socialisti!... E, prima di tutto, dobbiamo evitare di metterci in rotta con essi. Altrimenti avremo la guerra civile.

— Quali che siano i vostri motivi per non irritare i socialisti, dovete pur comprendere che non pos-

so ammettere equivoci sulla vostra risoluzione di restar fedeli all'Alleanza e di continuare la guerra.

— Abbiate fiducia in me! —

Miliukoff mi sembra però molto meno ottimista d'ieri. Le notizie di Cronstadt, della flotta del Baltico e di Sebastopoli sono cattive; inoltre il disordine si va propagando anche alla fronte e alcuni ufficiali sono stati uccisi dai soldati.

Nel pomeriggio vado a fare una passeggiata alle Isole, più deserte che mai e ancora ingombre di neve.

Ripensando alla visita che ho fatto stamattina alle chiese mi accade di notare che il clero, durante la rivoluzione, ha tenuto un atteggiamento stranamente inattivo; non vi ha preso parte alcuna, non s'è fatto vedere, non ha manifestato in nessun modo i suoi sentimenti. Questo suo

astensionismo, questo suo tenersi nascosto fanno tanto più maraviglia in quanto non v'era una solennità, una cerimonia, un atto qualsiasi della vita pubblica in cui la Chiesa non ponesse in mostra la magnificenza dei suoi riti, dei suoi paramenti e dei suoi canti.

La spiegazione di questo fatto è semplice, e per esporla non dovrei fare altro che sfogliare questo giornale. Prima di tutto il popolo russo è molto meno religioso di quanto sembri; esso è, più che altro, mistico. I suoi continui segni di croce, le sue prosternazioni, la sua passione per le liturgie e per le processioni, la sua devozione per le icone e per le reliquie non sono che l'espressione di un bisogno della sua immaginazione evocatrice. Per poco che si penetri nella sua coscienza, si scopre che la sua fede è imprecisa e confusa, sentimentale e tendente alla fantasti-

cheria, poverissima in elementi intellettuali e teologici, sempre pronta a sprofondare nell'anarchia delle sètte. Bisogna poi considerare l'umiliante e rigorosa subordinazione che lo zarismo ha sempre imposto alla Chiesa e che faceva del clero una specie di gendarmeria spirituale che si sovrapponeva alla gendarmeria militare. Quante volte durante le maestose funzioni nelle cattedrali di Sant'Alessandro Newski o di Kazan m'è tornato in mente il detto di Napoleone I: «Un arcivescovo è anche prefetto di polizia!» E, finalmente, si deve tener conto anche del basso concetto, della disistima in cui in questi ultimi anni son caduti il Santo Sinodo e l'Episcopato per opera di Rasputin. Gli scandali di monsignor Ermogene, di monsignor Varnava, di monsignor Basilio, di monsignor Pitirim e di tanti altri hanno profondamente offeso i credenti. Il giorno in cui il popolo si

è sollevato, il clero non poteva fare altro che tacere. Ma forse, quando verrà l'ora della reazione, i preti di campagna, che sono restati in contatto moralmente e materialmente con le masse rurali, faranno udire la loro voce.

Mi è stato detto ieri che l'atto di abdicazione dell'Imperatore è stato compilato da Nicola Alexandrovic Basily, ex vicedirettore di gabinetto di Sasonoff e attuale gerente della cancelleria diplomatica del Comando Supremo; il 15 marzo, esso sarebbe stato trasmesso telegraficamente da Pskoff a Mohileff prima anche che Guskoff e Sciulghin, delegati della Duma, avessero conferito con l'Imperatore. Questo punto interessante per la storia merita d'esser chiarito.

Oggi, verso la fine del pomeriggio, viene appunto a farmi visita Basily che è stato incaricato

dal generale Alexeieff di una missione presso il governo provvisorio.

— Dunque, – gli dico io – sembra che l'abbiate compilato voi l'atto d'abdicazione dell'Imperatore?

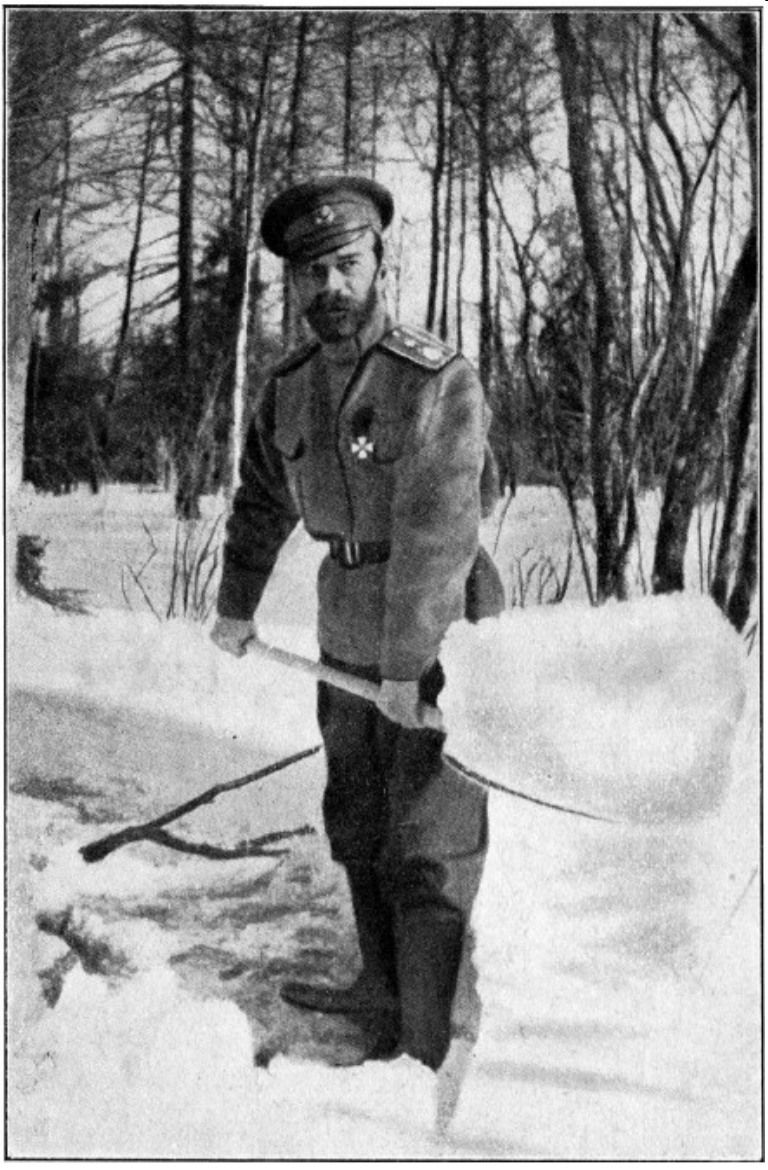
— Non accetto assolutamente – grida scattando – la paternità dell'atto firmato dall'Imperatore. Il testo che io avevo preparato per ordine del generale Alexeieff era molto differente. —

E mi fa questo racconto:

— La mattina del 14 marzo il generale Alexeieff ricevette un telegramma col quale il presidente Rodzianko gli comunicava che a Pietrogrado le istituzioni governative avevano cessato di funzionare e che il solo modo di evitare l'anarchia era di ottenere che l'Imperatore abdicasse in favore di suo figlio. Si presentava così al capo di Stato Maggiore del Comando Supremo un problema

terribile. Non c'era il pericolo che l'abdicazione dello Zar facesse dividere o anche addirittura disciogliere l'esercito? Bisognava d'urgenza fare in modo che tutti i capi militari fossero favorevoli alla stessa soluzione. Il generale Russki, comandante delle Armate del Nord, si era già energicamente dichiarato per l'abdicazione immediata; il generale Alexeieff, tendeva, personalmente, alla medesima conclusione; ma trattandosi di una cosa così grave, credette suo dovere consultare telegraficamente tutti gli altri comandanti dei gruppi d'Armata, cioè il generale Evert, il generale Brussiloff, il generale Sakaroff e il granduca Nicola Nicolaievic. Risposero tutti che l'Imperatore doveva abdicare quanto più presto fosse possibile.

— In che giorno il generale Alexeieff ha avuto in mano sua tutte queste risposte?



marzo, durante il mattino.... Fu allora che il generale Alexeieff m'incaricò di fargli un rapporto circa le condizioni nelle quali, secondo le leggi fonda-

mentali dell'Impero, lo Zar poteva deporre la corona. Gli consegnai subito una nota nella quale esponevo come l'Imperatore, nel caso che avesse abdicato, sarebbe stato obbligato a cedere il potere allo zarevic Alessio suo legittimo erede. «È proprio come la pensavo anch'io,» mi disse il generale «e adesso preparatemi presto un proclama in questo senso». Gli porto dopo poco una minuta, in cui ho svolto come meglio ho potuto i concetti della nota cercando di far risultare con la massima evidenza la necessità di continuare la guerra fino alla vittoria. Insieme col capo di Stato Maggiore c'era il suo principale collaboratore, il generale Lukomski, suo devoto Intendente generale. Gli consegno la minuta. La legge a voce alta e l'approva; anche Lukomski approva. Allora il testo viene senz'altro telegrafato a Pskoff perchè sia consegnato all'Imperatore.... In quello stesso

giorno, poco prima di mezzanotte, il generale Daniloff, intendente generale delle Armate del Nord, fece chiamare al telegrafo il suo collega del Comando Supremo per comunicargli la decisione di sua maestà. Mi trovavo appunto nell'ufficio di Lukomski insieme col granduca Sergio Michailovic. Ci precipitiamo tutt'e tre all'ufficio telegrafico e l'apparecchio comincia a ricevere sotto i nostri occhi. Sulla zona stampata che si va lentamente svolgendo riconosco le mie parole.... *A tutti i nostri fedeli sudditi facciamo sapere.... In questi giorni di aspra lotta contro il nemico esterno, ecc*. Ma pensate quale fu il nostro stupore quando vedemmo che al nome dello zarevic Alessio era stato sostituito quello del granduca Michele! Ci guardiamo costernati perchè abbiamo tutti e tre la stessa idea. L'immediato avvento al trono dello Zarevic era il solo mezzo di arrestare la rivoluzio-

ne, di contenerla, almeno, entro i limiti di una grande riforma costituzionale. Prima di tutto il giovane Alessio Nicolaievic avrebbe avuto il diritto dalla sua parte, poi avrebbe potuto approfittare delle simpatie che il popolo e l'esercito nutrono per lui, e finalmente, ciò che era più importante di tutto il resto, il trono non sarebbe rimasto vacante neppure un minuto. Se lo Zarevic fosse stato proclamato, nessuno avrebbe poi potuto, legittimamente, farlo abdicare. Ciò che è avvenuto col granduca Michele non sarebbe stato possibile con un bambino com'è lui. Tutt'al più avrebbero potuto esserci delle liti per l'attribuzione della reggenza. E la Russia avrebbe oggi un capo nazionale.... Mentre adesso, dove andiamo a finire?

— Proprio così! Credo che gli avvenimenti vi daranno ragione fra poco.... Cancellando il nome di suo figlio dal proclama che gli avevate pre-

parato, l'Imperatore ha gettato la Russia in un'avventura terribile. —

Dopo aver discusso un poco su quest'argomento domando a Basily:

— Avete riveduto l'Imperatore dopo la sua abdicazione?

— Sì.... Il 16 marzo, quando egli tornava da Pskoff a Mohileff, il generale Alexeieff mi mandò a incontrarlo per informarlo della situazione. Raggiunsi il suo treno a Orscia e salii nel suo vagone. Era perfettamente calmo, però mi fece compassione tanto aveva la faccia terrea e gli occhi pesti. Dopo avergli esposto gli ultimi avvenimenti di Pietrogrado, mi permisi di dirgli che alla *Stavka* eravamo tutti costernati perchè non aveva abdicato in favore di suo figlio. Mi rispose soltanto: «Non potevo separarmi da mio figlio». Ho poi saputo dalle persone del suo seguito che l'Impera-

tore prima di prendere quella decisione aveva consultato il suo chirurgo, professore Fedoroff, e gli aveva detto: «Vi ordino di rispondermi francamente. Credete che Alessio possa guarire?» – «No, maestà; la sua malattia è incurabile.» – «Questa è da molto tempo l'opinione dell'Imperatrice; io avevo ancora qualche speranza.... Poichè Dio ha voluto così, non mi separerò dal mio povero ragazzo....» Pochi minuti dopo venne servito il pranzo che fu addirittura lugubre. Tutti avevano il cuore stretto; nessuno mangiava, nessuno beveva. L'Imperatore era però sempre molto padrone di sè e mi faceva delle domande sui componenti il governo provvisorio; però, siccome aveva un colletto molto basso, vedevo che la gola gli si contraeva continuamente.... L'ho lasciato ieri mattina a Mohileff.... —

Stasera pranzo con pochi amici dalla signora P.... Gli

altri invitati sono il conte Nicola Muravieff antico governatore di Mosca e il conte Kutusoff.

La signora P.... dice:

— Finchè la Russia sarà governata da Pietrogrado, tutto andrà di male in peggio.... Pietrogrado non può che distruggere, soltanto Mosca è capace di ricostruire.

— Non sperate troppo su Mosca! – risponde Muravieff. – La popolazione è quasi tanto corrotta quanto quella di Pietrogrado.

— Andremo ancora più in basso e molto presto; – interrompe Kutusoff – andremo fino in fondo all'abisso.... Ma, prima di tre mesi, l'Impero sarà ristabilito. Non dimenticate che la Russia ha 178.000.000 di abitanti, dei quali 160.000.000 di contadini, 12.000.000 di Cosacchi, 3.000.000 di

commercianti e funzionari, 1.800.000 nobili e, tutt'al più, 1.200.000 operai. Questi 1.200.000 *raboscik* non saranno sempre i nostri padroni!

— Allora – dico io – credete che le famose «Bande nere» di Dubrovin e di Purikievic debbano ancora fare la loro parte?

— Potete esserne sicuro.... e fra poco! —

Lunedì, 19 marzo 1917.

Nicola Romanoff, come si chiama ormai l'Imperatore negli atti ufficiali e nella stampa, ha domandato al governo provvisorio:

1° Libero passaggio da Mohileff a Zarskoie Selo;

2° Facoltà di risiedere al Palazzo Alessandra fino alla guarigione dei suoi figliuoli che sono ammalati di morbillo;

3° Libero passaggio da Zarskoie Selo a Porto Romanoff sulla costa Murmana.

Il governo ha risposto favorevolmente.

Miliukoff, dal quale ho avuto queste informazioni, suppone che l'Imperatore domanderà asilo al Re d'Inghilterra.

— Dovrebbe affrettarsi a partire, – dico io. – Altrimenti quei forsennati del Soviet potrebbero appellarsi a dei brutti precedenti per fargli del male. —

Miliukoff, che è un po' della scuola di Rousseau e che, essendo la bontà in persona, crede volentieri alla bontà innata del genere umano, non ritiene che la vita dei Sovrani sia in pericolo. Se desidera vederli partire è piuttosto perchè sia loro risparmiata l'umiliazione di un imprigionamento e d'un processo che metterebbero il governo in un imbarazzo anche più grande di quello presente.

Insiste sulla straordinaria mansuetudine del popolo in questa rivoluzione, sul piccolo numero di vit

time, sulla mitezza che così presto ha tenuto dietro alla violenza, ecc.

— Avete ragione; – gli dico io – il popolo è tornato subito mite come prima perchè non soffre e non pensa che alla gioia di essere libero. Ma appena si farà sentire la carestia ci saranno delle violenze.... —

Gli cito quella frase così espressiva che pronunziò Roederer nel 1792: «Gli oratori non debbono fare altro che rivolgersi alla fame per avere della crudeltà».

Martedì, 20 marzo 1917.

Stamattina vien pubblicato il proclama del governo provvisorio. È lungo, verboso, enfatico; co-

pre d'obbrobrio l'antico regime e promette al popolo tutti i benefici dell'eguaglianza e della libertà. Della guerra appena parla: *Il governo provvisorio si manterrà fedele alle sue alleanze e farà il possibile per assicurare all'esercito tutto il necessario, allo scopo di terminare vittoriosamente la guerra.* Nient'altro che questo!

Mi reco subito da Miliukoff e gli dico esattamente così:

— Dopo i nostri ultimi colloqui non sono stato sorpreso di come si esprime il proclama relativamente alla guerra, ma non per questo non ne sono meno indignato. Non c'è nemmeno un accenno alla decisione di continuare la guerra a oltranza fino alla vittoria completa! La Germania non è neppur nominata! Nemmeno un'allusione al militarismo prussiano! Non un richiamo ai nostri scopi di guerra!... La Francia ha fatto anch'essa delle

rivoluzioni in presenza del nemico, ma Danton nel 1792 e Gambetta nel 1870 tenevano un linguaggio ben diverso.... Eppure la Francia non aveva allora nessun alleato che si fosse compromesso per lei! —

Miliukoff mi sta a sentire pallidissimo; non sa che contegno tenere. Mi obietta, cercando con difficoltà le parole adatte, che il proclama è specialmente destinato al popolo russo e che, del resto, l'eloquenza politica usa oggi un vocabolario più temperato di quello che usava nel 1792 o nel 1870.

Allora io gli leggo l'appello[15] che i nostri socialisti, Guesde, Sembat e Alberto Thomas, hanno in-

---

15 Testo del telegramma dei signori Giulio Guesde, Sembat e Thomas al signor Kerenski ministro della Giustizia del governo provvisorio.

Parigi, 18 marzo 1917.

dirizzato, per il mio tramite, ai socialisti russi e non mi riesce certo difficile fargli sentire quanto calore, quanta energia, quanta risolutezza, quanta volontà di vincere, emanino da esso.

Indirizziamo al ministro socialista del rinnovato Stato russo le nostre felicitazioni e i nostri auguri fraterni.

Salutiamo con profonda emozione l'avvento della classe operaia e del socialismo russo al libero governo del loro paese.

Ancora una volta, come i nostri grandi antenati della Rivoluzione, voi dovete assicurare contemporaneamente, con lo stesso sforzo, l'indipendenza del popolo e la difesa della patria.

Per mezzo della guerra spinta a fondo, per mezzo dell'eroica disciplina dei cittadini soldati innamorati della libertà, dobbiamo adesso abbattere insieme l'ultima e più formidabile rocca

Miliukoff, che sembra realmente addoloratissimo, cerca di giustificare il proclama osservando che non si possono negare ai membri del governo provvisorio le circostanze attenuanti data la difficoltà della situazione interna, ecc. Conclude:

— Datemi tempo!

— Mai il tempo è stato più prezioso, mai c'è stata maggiore urgenza d'agire.... Non crediate che non mi dolga dovervi parlare così. Ma il mo-

---

dell'assolutismo: il militarismo prussiano.

Evochiamo qui, con gioia fiduciosa, il nuovo sforzo del popolo russo teso interamente verso la guerra. La vittoria conquistata domani con i nostri entusiasmi, sarà quella che, dando al mondo la pace, ne determinerà, al tempo stesso e per sempre, il benessere e la libertà.

GIULIO GUESDE, MARCELLO SEMBAT, ALBERTO THOMAS.

mento è troppo grave perchè ci dobbiamo limitare agli eufemismi diplomatici. La questione che si presenta, o piuttosto che s'impone, è quella di sapere se la Russia vuole o non vuole continuare a battersi a fianco dei suoi alleati, fino alla vittoria definitiva e completa, senza debolezze e senza secondi fini.... Il vostro ingegno, il vostro passato di patriottismo e d'onore mi danno garanzia che avrò ben presto la risposta che mi aspetto da voi.

—

Miliukoff mi promette di cercare al più presto un'occasione per rassicurarci pienamente.

Nel pomeriggio vado a passeggio nel centro della città e nella Vassily-Ostroff. L'ordine è quasi ristabilito. Ci sono meno soldati avvinazzati, meno bande di gente che sbraita e meno automitragliatrici cariche di energumeni dalla faccia sini-

stra; però dappertutto dei meeting all'aria aperta, o più esattamente «a vento aperto». I gruppi di gente sono piccoli: venti, trenta persone al più; soldati, contadini, operai, studenti; uno di essi sale sopra una panca, sopra un paracarro, sopra un mucchio di neve e comincia a parlare senza tregua con grande abbondanza di gesti. Tutti fissano attentamente l'oratore e lo ascoltano immersi in una specie di raccoglimento; quando uno finisce, un altro prende il suo posto e subito lo stanno a sentire con la stessa attenzione ardente, silenziosa e concentrata. Spettacolo ingenuo e commovente se si riflette al fatto che il popolo russo attende da secoli il diritto di parlare!

Prima di tornare a casa vado a prendere il tè dalla principessa R.... che abita nella Serghiewskaia.

Ci trovo la bella signora D.... la «Diana di Houdon», la «Diana di Tauride», in abito tailleur e con un cappellino di zibellino, che sta fumando delle sigarette insieme con la padrona di casa.. Poi arrivano il principe B..., il generale S.... e altri amici di casa. Dagli episodi che raccontano e dalle impressioni che si scambiano si comprende quanto sia profondo il loro pessimismo.

C'è però una preoccupazione che vince tutte le altre; tutte le menti ci pensano con spavento: la spartizione delle terre.

— Questa volta non potremo evitarla!... E come faremo senza le rendite delle nostre terre? —

Per la nobiltà russa le rendite dei terreni sono infatti il cespite principale, spesso anzi l'unico.

Si prevede non soltanto la spartizione legale delle terre, l'espropriazione regolare, ma la confi-

sca violenta, il saccheggio, la *jacquerie*.[16] Posso esser sicuro che oggi si fanno gli stessi discorsi in tutta la Russia!

Poi entra un altro visitatore, un tenente di cavalleria della Guardia, con la coccarda rossa appuntata sul petto, il quale riesce a far tornare un po' di calma, assicurando che la questione agraria, come risulta dalle cifre che egli cita a conferma della sua tesi, non è poi così temibile come sembra a prima vista.

— Per calmare la fame dei contadini – dice il tenente – non c'è bisogno di toccare subito i nostri possedimenti. Con le terre della Corona, cioè 90.000.000 di *desiatine*,[17] con quelle della Chie-

16 Sollevazione di contadini avvenuta in Francia nel XIV secolo. *(N. d. T.)*

17 Una desiatina equivale all'incirca a un ettaro.

sa e dei conventi, cioè 3.000.000 di desiatine, ce n'è abbastanza per soddisfare per molto tempo, la fame da lupi dei mugik. —

Tutti sono d'accordo, tutti si rasserenano pensando che la nobiltà russa non avrà effettivamente troppo da rimetterci, se l'Imperatore, l'Imperatrice, i granduchi, le granduchesse, la Chiesa e i monasteri saranno spogliati senza pietà., Come soleva dire La Rochefoucauld: «Abbiamo sempre la forza di sopportare le sventure degli altri!»

E pensare che uno dei presenti ha, in Volinia, un possedimento di 300.000 ettari!

Tornato all'Ambasciata trovo la notizia che in Francia c'è stata una crisi ministeriale e che Briand viene sostituito da Ribot.

Mercoledì, 21 marzo 1917.

Da qualche giorno correva voce nel popolo che il «cittadino Romanoff» e la sua consorte «Alessandra la Tedesca» stessero segretamente lavorando per ristabilire l'autocratismo, d'accordo con i ministri moderati, cioè gli Lvoff, i Miliukoff, i Guskoff, ecc. Perciò il Soviet ha preteso ieri sera che gli ex Sovrani fossero immediatamente arrestati. Il governo provvisorio s'è inchinato al suo volere. Quattro deputati della Duma, Bublikoff, Gribunin, Kalinin e Werscinin, sono partiti subito per il Comando Supremo, che si trova a Mohileff, con mandato di accompagnare l'Imperatore a Pietrogrado.

In quanto all'Imperatrice, il generale Korniloff si è recato stamattina a Zarskoie Selo con una scorta. Giunto al Palazzo Alessandro, è stato su-

bito ricevuto dalla Zarina che ha ascoltato, senza far osservazioni, la decisione del governo provvisorio; ha domandato soltanto che fossero lasciati presso di lei i domestici che hanno cura dei suoi figliuoli ammalati, ciò che le è stato concesso. Il Palazzo Alessandro, adesso, non può più comunicare con l'esterno.

L'arresto dell'Imperatore e dell'Imperatrice commuove profondamente Miliukoff; vorrebbe che il Re d'Inghilterra offrisse loro ospitalità sul territorio britannico e s'impegnasse anche ad assicurarne la protezione; prega quindi Buchanan di telegrafare immediatamente a Londra e d'insistere perchè gli rispondano *con la massima urgenza.*

— Questa – ci dice – è l'ultima probabilità che ci rimane di salvare la libertà e forse anche la vita di quegli sventurati! —

Buchanan se ne torna subito all'Ambasciata per trasmettere al suo governo ciò che gli ha suggerito Miliukoff.

Nel pomeriggio, mentre passo per la Millionaia, scorgo il granduca Nicola Michailovic che, in borghese, sta girando nei dintorni del suo palazzo. Sembra un vecchio scinovnik. S'è apertamente schierato dalla parte della rivoluzione e fa una quantità di discorsi ottimisti. Lo conosco abbastanza per non aver dubbi sulla sua sincerità quando dice che il crollo dell'autocratismo assicura ormai la grandezza e la salvezza della Russia, ma credo che non conserverà a lungo le sue illusioni e gli auguro di non perderle come Filippo-Eguaglianza perdette le sue. A ogni modo, per quanto si riferisce al passato, è certo che ha fatto quanto poteva per aprir gli occhi all'Imperatore sulla catastrofe imminente; ha avuto perfino il co-

raggio d'inviargli questa lettera che mi è stata comunicata stamattina:

Spesso mi hai espresso la tua volontà di continuare la guerra fino alla vittoria! Ma credi che questa vittoria sia possibile nel presente stato di cose?

Conosci la situazione all'interno dell'Impero? Ti si dice la verità? Ti hanno rivelato ove il male ha le sue radici?

Mi hai spesso detto che t'ingannavano e che non avevi fiducia altro che nei sentimenti di tua moglie. Ora, quello che essa ti dice è il resultato di abili intrighi e non è affatto la verità. Se sei impotente a liberarla da queste influenze, sappiti almeno guardare sempre dagl'intriganti che si servono di essa come di un loro strumento. Allonta-

na quelle forze oscure. E la fiducia del popolo, che hai perduta a metà, ti tornerà subito.

Ho esitato molto tempo a dirti la verità, ma ho preso questa decisione incoraggiato da tua madre e dalle tue due sorelle. Sei alla vigilia di nuove agitazioni, dirò di più: alla vigilia di un attentato.

Parlo per la salvezza della tua persona, del tuo trono e della patria.

Giovedì, 22 marzo 1917.

L'Imperatore è arrivato stamattina a Zarskoie Selo.

Il suo arresto a Mohileff non ha provocato incidenti; ha salutato gli ufficiali che lo circondavano (alcuni di essi avevano le lacrime agli occhi) con una semplicità addirittura sconcertante.... Però

l'ordine del giorno col quale ha preso congedo dalle truppe non manca di grandezza:

Mi rivolgo a voi per l'ultima volta, o soldati così cari al mio cuore! Da quando ho rinunziato in nome mio e in nome di mio figlio al trono di Russia, il potere è stato trasmesso al governo provvisorio costituitosi per iniziativa della Duma dell'Impero.

Che Dio aiuti questo governo a condurre la Russia verso la gloria e la prosperità! Che Dio aiuti voi pure, valorosi soldati, a difendere la patria vostra contro un nemico crudele! Durante più di due anni e mezzo siete stati sottoposti a dura prova; molto sangue è stato versato, sforzi enormi sono stati compiuti e già è prossima l'ora in cui la Russia e i suoi gloriosi alleati spezzeranno con uno slancio concorde la suprema resistenza del nemico.

Questa guerra senza esempio dev'esser continuata fino alla vittoria definitiva. Chiunque in questo momento pensa alla pace è un traditore della Russia!

Ho la ferma convinzione che l'amore senza limiti che vi anima per la nostra bella patria non è estinto nel vostro cuore. Che Dio vi benedica e che San Giorgio, il grande martire, vi conduca alla vittoria!

NICOLA.

Di ritorno dal Canale dell'Ammiragliato, dove sono andato a fare una visita, passo per via Glinka dove abita il granduca Cirillo Vladimirovic e vedo sventolare sul suo palazzo.... una bandiera rossa!

CAPITOLO XVI

23 MARZO – 6 APRILE 1917

Il governo britannico offre allo Zar e alla Zarina ospitalità sul territorio inglese. – Prognostici sullo svolgimento della rivoluzione. – Il cadavere di Rasputin viene esumato di notte per esser bruciato nella foresta di Pargolowo: scena dantesca. – Il Soviet si oppone alla partenza dei Sovrani. – Riconoscimento ufficiale del governo provvisorio; importanza che prende il ministro della Giustizia, Kerenski. – Un riflesso delle opinioni correnti negli ambienti intellettuali: «Non possiamo continuare la guerra....» – Progresso dell'indisciplina nelle truppe combattenti; il prikaz n.° 1. – Agitazione delle popolazioni allogene; prodromi di disgregamento nazionale.

– Il nuovo governatore militare di Pietrogrado tenta di ristabilire la disciplina nelle truppe di Pietrogrado. – Errato giudizio dell'opinione pubblica francese sulla rivoluzione russa. Differenza radicale fra la psicologia del rivoluzionario slavo e quella del rivoluzionario latino. – Il governo della Repubblica invia Alberto Thomas in missione a Pietrogrado. – Cattività dei Sovrani a Zarskoie Selo. – Solenne cerimonia per le vittime delle giornate rivoluzionarie; inumazione al Campo di Marte; assenza del clero. Significato morale di questa giornata. – Sui confini del Kurdistan: un'ultima impresa dell'esercito russo.

Venerdì, 23 marzo 1917.

Buchanan comunica stamattina a Miliukoff che il re Giorgio, dietro favorevole parere dei suoi ministri, offre ospitalità sul suolo britannico all'Impe-

ratore e all'Imperatrice; rifiuta però di tenerli sotto guardia e si limita a esprimere la propria fiducia di vederli rimanere in Inghilterra fino alla fine della guerra.

Miliukoff sembra assai soddisfatto di questa dichiarazione, ma soggiunge tristemente:

— Ahimè! temo che sia troppo tardi! —

E difatti, di giorno in giorno, direi quasi d'ora in ora, vedo affermarsi la tirannia del Soviet, il dispotismo dei partiti estremi, la prepotenza degli utopisti e degli anarchici.

Perciò, vedendo, dagli ultimi telegrammi della stampa che a Parigi si nutrono delle strane illusioni sul conto della rivoluzione russa, telegrafo a Ribot:

Nonostante la grandezza dei fatti che sono avvenuti da una diecina di giorni a questa parte, es-

si non sono, secondo me, che un preludio. Le forze che sono chiamate ad avere una parte decisiva nel risultato finale della rivoluzione (per esempio: le masse rurali, i preti, gli ebrei, gli allogeni, le strettezze del Tesoro, la disfatta economica, ecc.) non sono nemmeno entrate in azione. È quindi impossibile fare fin d'ora un pronostico logico e positivo sull'avvenire della Russia. La prova di ciò sta nelle predizioni radicalmente contradittorie che raccolgo da persone la cui libertà di spirito e il cui raziocinio m'ispirano la maggior fiducia. Per gli uni è sicura la proclamazione della repubblica, per gli altri è inevitabile la restaurazione dell'Impero sotto la forma costituzionale.

Ma se Vostra Eccellenza vuole contentarsi provvisoriamente delle mie impressioni, che sono

tutte dominate dal pensiero della guerra, ecco come io prevedo si svolgeranno gli avvenimenti:

1° Quando entreranno in azione le forze alle quali ho fatto allusione? Fino a ora il popolo russo se l'è presa unicamente con la dinastia e con la casta amministrativa. I problemi economici, sociali, religiosi, etnici, non possono più tardare a presentarsi. Sono problemi pericolosi dal punto di vista della guerra perchè l'immaginazione slava, ben lungi dall'essere costruttiva come l'immaginazione latina o quella anglosassone, è eminentemente anarchica e dispersiva. Fin tanto che questi problemi non saranno risolti, essi peseranno gravemente sullo spirito pubblico. Eppure noi non possiamo augurarci che la soluzione di questi problemi sia prossima, perchè essa non potrà avvenire senza profondi sconvolgimenti. Bisogna dunque aspettarci che lo sforzo della Russia, per

un periodo abbastanza lungo, sia indebolito e precario.

2° Il popolo russo è deciso a continuare la lotta fino alla vittoria completa? In Russia ci sono tante razze, e gli antagonismi etnici, in certe regioni, sono così accentuati, che l'idea nazionale è ben lungi dall'essere unanime. Il conflitto delle classi sociali si ripercuote, allo stesso modo, sul patriottismo. È così che le masse operaie, gli ebrei e gli abitanti delle province baltiche non vedono nella guerra che una stupida carneficina. Al contrario, le truppe che sono alla fronte e le popolazioni veramente russe non hanno affatto rinunziato alla loro speranza e alla loro volontà di vincere. Se esagerassi il mio pensiero per renderlo più evidente mi sentirei spinto a dire: «Nella fase attuale della rivoluzione la Russia non può fare nè la pace nè la guerra».

Il granduca Cirillo Vladimirovic ha fatto pubblicare ieri nella Gazzetta di Pietrogrado una lunga intervista nella quale se la prende con i Sovrani decaduti:

Mi sono domandato parecchie volte – egli dice – se l'ex Imperatrice non era una complice di Guglielmo II; ma ogni volta mi son sforzato di scacciare dalla mia mente un'idea così orribile!

Chi sa se questa perfida insinuazione non servirà ben presto di base a una terribile accusa contro la sventurata Zarina? Il granduca Cirillo dovrebbe sapere e ricordarsi che le più infami calunnie delle quali Maria Antonietta dovette rispondere davanti al Tribunale rivoluzionario avevano avuto il primo spunto nelle cene eleganti del conte d'Artois.

Verso le cinque pomeridiane vado all'Hôtel d'Europa a far visita a Sasonoff che da tre settimane è ammalato di bronchite. Lo trovo molto triste, ma non scoraggiato. Vede, come mi aspettavo, nelle presenti sventure della Russia la mano di Dio:

— Noi meritavamo una punizione. Non pensavo però che sarebbe stata così dura.... Ma Dio non può volere che la Russia, perisca.... La Russia uscirà, purificata da questa prova. —

Poi si esprime severamente sul conto dell'Imperatore:

— Sapete se amo l'Imperatore e se l'ho servito con affetto, ma, finchè vivo, non gli perdonerò d'aver rinunziato al trono anche per suo figlio. Non aveva il diritto di farlo!... Vi è forse al mondo una legislazione che permetta di rinunziare ai diritti di un minore? E che dire poi quando si tratta

dei diritti più sacri e più augusti che esistano?... Far finire così una dinastia che regnava da tre secoli, distruggere l'opera di Pietro il Grande, di Caterina II e di Alessandro I! Che miseria e che disgrazia! —

Ha gli occhi pieni di lacrime.

Gli domando se le sue condizioni di salute gli permetteranno di partire presto per Londra, perchè son sicuro che si fa un dovere di raggiungere sollecitamente la sua sede.

— Sono molto perplesso, – mi dice. – Che politica dovrò fare a Londra? Non ricuserò certamente il mio aiuto a persone oneste come sono Lvoff e Miliukoff; ma resteranno al potere?... D'altra parte il mio medico non crede che potrò mettermi in viaggio prima di tre settimane almeno. —

E difatti la sua cera pallida, il viso magro, il suo aspetto di persona che soffre moralmente e fisicamente, mi fanno una dolorosa impressione.

Ieri sera la bara di Rasputin è stata segretamente esumata dalla cappella di Zarskoie Selo ove era sepolta, e trasportata nella foresta di Pargolowo, una quindicina di verste a Nord di Pietroburgo.

In mezzo a una radura, alcuni soldati comandati da un ufficiale del Genio avevano costruito un gran rogo di abeti; schiodarono il coperchio della cassa, estrassero il cadavere servendosi di bastoni perchè non osavano toccarlo con le mani essendo ormai putrefatto, e lo issarono non senza fatica sul mucchio di legna, poi annaffiarono tutto di petrolio e vi dettero fuoco. La cremazione durò fino all'alba, cioè più di sei ore.

Nonostante il vento glaciale e la lunghezza di quella noiosa operazione, nonostante le nuvole di fumo acre e puzzolente che uscivano dal rogo, parecchie centinaia di mugik si accalcarono tutta la notte attorno al rogo, muti, immobili, per contemplare stupiti quel sacrilego olocausto che divorava lentamente lo starez martire, l'amico dello Zar e della Zarina, il Bojy scellovich, l'«uomo di Dio».

Quando la fiamma ebbe compiuto l'opera sua, i soldati raccolsero le ceneri del cadavere e le seppellirono nella neve.

Coloro che hanno immaginato e voluto un epilogo così sinistro hanno dei precursori nel medioevo italiano, poichè l'immaginazione umana non rinnuova indefinitamente le forme nelle quali esprime le sue passioni e le sue fantasie.

L'anno di grazia 1266, Manfredi, bastardo di Federico II, re usurpatore delle due Sicilie, assassino, spergiuro, simoniaco, eretico, macchiato di tutti i delitti, scomunicato dalla Chiesa, morì combattendo contro Carlo d'Angiò, sulle sponde del Calore, presso Benevento.

I suoi capitani e i suoi soldati, che l'adoravano perchè era bello, giovane e generoso, gli fecero dei funerali commoventi proprio nel luogo dove era spirato.

Ma un anno dopo il papa Clemente IV ordinò di riprendere contro quello scellerato la procedura pontificale degli anatemi e delle maledizioni. Per ordine suo, l'arcivescovo di Cosenza fece esumare il cadavere, e fulminò su quella spoglia irriconoscibile la sentenza senza remissione che vota alle fiamme infernali gli scomunicati: *In ignem aeternum iudicamus....* La funzione fu celebrata

di notte al lume delle torce, che furono però successivamente spente fino a che tutti rimasero nell'oscurità più profonda. Dopo di che i resti decomposti di Manfredi furono fatti a pezzi e dispersi per i campi.

Questa scena tragica e pittoresca commosse vivamente i contemporanei e ha perfino inspirato a Dante uno dei più bei passi della *Divina Commedia*. Mentre il poeta sta salendo la montagna del Purgatorio vede venirsi incontro lo spirito del giovane principe che lo chiama e gli dice

…….I' son Manfredi,
Nipote di Costanza imperadrice;
…….
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei.

Se 'l pastor di Cosenza, che alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co dei ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento
Di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
Dov'ei le trasmutò a lume spento.

Vorrei poter offrire questa citazione alla povera Zarina prigioniera.

Sabato, 24 marzo 1917.

Il Soviet ha saputo che il Re d'Inghilterra offre ospitalità all'Imperatore e all'Imperatrice sul suolo britannico. Per ingiunzione dei «massimalisti» il governo provvisorio ha dovuto impegnarsi a trattenere in Russia i Sovrani decaduti, e il Soviet ha

inoltre designato un commissario «per controllare la detenzione» della famiglia imperiale.

Il Comitato centrale del Soviet ha approvato ieri sera le seguenti mozioni

1° Apertura immediata di trattative con gli operai dei paesi nemici;

2° «Fraternizzazione sistematica» alla fronte dei soldati russi con quelli nemici;

3° Democratizzazione dell'esercito;

4° Rinunzia a qualsiasi programma di conquista.

Son cose che ci promettono dei bei giorni!

Alle sei pomeridiane mi reco a Palazzo Maria, con i miei colleghi Buchanan e Carlotti, per procedere al riconoscimento ufficiale del governo provvisorio.

Questo bell'edificio, che Nicola I offrì alla duchessa di Leuchtenberg sua figlia prediletta, divenuto poi sede del Consiglio dell'Impero, ha già cambiato aspetto. Nel vestibolo, ove prima solevano oziare i domestici dalla sontuosa livrea di Corte, dei soldati in disordine, sporchi, insolenti, fumano comodamente seduti. Dalla rivoluzione in poi i grandi scaloni di marmo non sono più stati scopati. Vetri rotti, imposte che portano impressi i segni di proiettili, rivelano l'accanimento dei conflitti che sono avvenuti nella piazza di Sant'Isacco.

Nonostante l'importanza dell'atto solenne che dobbiamo compiere non c'è nessuno che ci aspetti per riceverci.

Mi ricordo di una cerimonia che ha avuto luogo in questo stesso palazzo «all'augusta presenza di sua maestà l'Imperatore». Che apparato! Che

pompa! Che gerarchia! Se il barone Korff, gran maestro delle cerimonie, o i suoi addetti, Tolstoi, Evreinoff, Kurakin, ci vedessero adesso, si sentirebbero svenire dalla vergogna!

Arriva Miliukoff; ci fa passare in un salone, poi in un altro, poi in un altro ancora, perchè non sa dove fermarsi; cerca a tastoni l'interruttore della luce elettrica per illuminare la stanza e ci dice finalmente

— Qui.... qui credo che staremo bene. —

E va a cercare i suoi colleghi che arrivano subito, in giacchetta, con la loro cartella sotto il braccio.

Dopo Buchanan e Carlotti, che sono più anziani di me, pronunziò alla mia volta la frase sacramentale

— Ho l'onore di dichiararvi, signori, che il governo della Repubblica francese riconosce in voi il governo provvisorio della Russia. —

Quindi, come hanno già fatto i miei colleghi inglese e italiano, rivolgo anch'io un caldo saluto ai nuovi ministri e insisto specialmente sulla necessità di continuare la guerra fino alla vittoria.

Miliukoff ci risponde con alcune espressioni molto rassicuranti a questo proposito.

Mentre egli parla, ho tutto il tempo di esaminare questi padroni improvvisati della Russia sui quali grava una responsabilità così terribile! Tutti hanno la stessa aria di patriottismo, d'intelligenza e di onestà, ma come son tutti esauriti dalla stanchezza e dalle preoccupazioni! È evidente che si sono assunti un incarico superiore alle loro forze. Speriamo che non debbano rinunziarvi troppo presto! Uno solo di essi ha l'aria di un uomo

d'azione: Kerenski, il ministro della Giustizia. Ha trentacinque anni, è piuttosto magro e di statura media; ha la faccia rasata, i capelli tagliati a spazzola, il colorito bruno pallido e gli occhi semichiusi che lanciano però delle occhiate febbrili e penetranti. Mi colpisce specialmente, perchè si tiene in disparte, dietro a tutti i suoi colleghi; evidentemente è la figura più originale del governo provvisorio e sembra destinato a diventarne, fra poco, l'elemento più importante.

Una delle circostanze più caratteristiche di questa rivoluzione che ha abbattuto lo zarismo è il vuoto assoluto, istantaneo, che s'è fatto intorno ai Sovrani in pericolo.

Fin dai primi urti contro la rivolta popolare, tutti i reggimenti della Guardia, compresi i superbi Cosacchi della scorta, hanno mancato al loro giura-

mento di fedeltà. E nemmeno dei granduchi ce n'è stato uno che si sia levato a difender la sacra persona dei Monarchi, anzi uno di essi non ha neppure aspettato che l'Imperatore avesse abdicato per andare a mettere i suoi soldati al servizio del potere rivoluzionario! Salvo qualche eccezione tanto più meritoria, quei cortigiani, tutti quei pridvorni, tutti quegli alti funzionari e alti ufficiali, che nella pompa fastosa delle cerimonie e dei cortei apparivano come i naturali custodi del trono, quelli cui spettava la difesa della maestà imperiale, tutti hanno abbandonato i loro Sovrani. Eppure molti di essi avevano non soltanto il dovere morale, ma il dovere militare, l'obbligo assoluto di stringersi attorno ai Sovrani minacciati, di votarsi alla loro salvezza o almeno di sentirsi con essi nell'ora della sventura.

È un fatto, questo, che osservo anche stasera mentre partecipo a un pranzo intimo dalla signora R.... Tutti gl'invitati, una dozzina circa, o per nascita o per le loro funzioni, avevano una posizione elevata, sotto il regime passato.

A tavola, quasi subito, cessano i dialoghi e tutti cominciano a parlare di Nicola II. Nonostante la penosa condizione in cui si trova adesso, nonostante le paurose prospettive del suo prossimo avvenire, ogni atto del suo regno vien giudicato con estrema severità, tutte le sue colpe, antiche o recenti, vengono spietatamente poste in luce. E quando io esprimo il rincrescimento di averlo visto abbandonato così presto dalla sua famiglia, dalla sua Guardia e dalla sua Corte, la signora R.... mi dice scattando:

— Ma è lui che ci ha abbandonati, è lui che ci ha traditi, è lui che ha mancato a tutti i suoi dove-

ri, è lui che ci ha messi in condizioni di non poterlo difendere! Non sono nè la sua famiglia, nè la sua Guardia, nè la sua Corte che gli sono mancate, è lui che è mancato a tutto il suo popolo! —

Non diversamente parlavano gli emigrati francesi del 1791; stimavano anch'essi che Luigi XVI, avendo tradito la causa della monarchia, fosse il solo responsabile delle sue disgrazie. E si afflissero ben poco del suo arresto, dopo la fuga di Varennes, Un albergatore di Bruxelles diceva a uno degli emigrati che, per eccezione, si doleva di quell'avvenimento: «Consolatevi, signore, quest'arresto non è poi una disgrazia tanto grande. Stamattina il signor conte d'Artois aveva un pochino l'aria afflitta, ma gli altri signori che erano nella sua vettura sembravano di ottimo umore».

Domenica, 25 marzo 1917.

Avevo pensato di offrire, in questi giorni, una colazione ai membri del governo provvisorio per entrare in relazioni più intime con essi e dar loro pubblicamente una prova di simpatia.

Però prima di mandare gl'inviti ho creduto prudente tastare il terreno. Me ne sono trovato benissimo!

P..., che si era preso quest'incarico, mi risponde oggi che sono tutti molto sensibili a questo mio pensiero, ma che temono di veder la cosa male interpretata negli ambienti più avanzati e mi pregano quindi di rimandarla.

Questo particolare basterebbe da solo a dimostrare quanto sia timido il governo provvisorio nei suoi rapporti col Soviet, e quanta paura abbia di

pronunziarsi in favore dell'Alleanza e della guerra!

Del resto, all'appello vibrante di patriottismo, diretto dai socialisti francesi ai loro camerati russi, il 18 marzo, Kerenski ha risposto con un telegramma che, a quanto spero, non lascerà alla «democrazia francese» la minima illusione sul concetto che la «democrazia russa» si fa dell'Alleanza e della guerra.[18]

---

18 Telegramma del ministro della Giustizia della Russia, spedito a Parigi, a Giulio Guesde, membro della Camera francese dei deputati:

Sono profondamente commosso del fraterno saluto che mi avete inviato insieme con i camerati Marcel Sembat e Alberto Thomas.

Non abbiamo mai dubitato della simpatia e dell'appoggio morale che durante la nostra lotta ci ha dimostrato il socialismo francese.

Il governo provvisorio ha informato il Soviet che, d'accordo con Buchanan, si è astenuto dal trasmettere all'Imperatore il telegramma col quale

---

Il popolo russo è libero. Grazie ai sacrifizi fatti dalla classe operaia e dall'esercito rivoluzionario, lo zarismo russo, che fu in ogni tempo il baluardo della reazione universale, è stato annientato. È il popolo che, adesso, si farà da sè la sua vita.

Mentre rendono omaggio agli sforzi eroici della Francia repubblicana e democratica per difendere il suolo netto, i socialisti russi, nell'unanime risoluzione di condurre la guerra a un termine degno della democrazia, hanno fiducia nella solidarietà internazionale delle classi operaie per trionfare dell'imperialismo reazionario e violento e per raggiungere la pace così necessaria allo sviluppo della personalità umana.

re Giorgio ha offerto alla famiglia imperiale l'ospitalità sul suolo britannico.

Però il Comitato esecutivo del Soviet, persistendo nella sua diffidenza, ha messo dei posti di guardia «rivoluzionari» a Zarskoie Selo e su tutte le strade che ne partono per impedire che i Sovrani vengano fatti fuggire di nascosto.

Lunedì, 26 marzo 1917.

Alessandro Nicolaievic Benois, pittore e storico d'arte, col quale sono in relazioni d'amicizia e che vedo spesso, viene improvvisamente a trovarmi.

A. KERENSKI

Ministro della Giustizia, vicepresidente

del Consiglio dei deputati operai e soldati.

Appartiene a una famiglia francese che si è stabilita in Russia nel 1820; è l'uomo più colto che io conosca in questo paese e uno dei più distinti.

Quante ore gradevoli ho passato nel suo studio di Vassily-Ostroff parlando *de omni re scibili et quibusdam aliis!* Perfino nel campo della politica la conversazione con lui mi è stata spesso utilissima, perchè Benois è in stretta relazione non solo col fiore degli artisti, dei letterati e dei professori universitari, ma anche con i capi più importanti dell'opposizione liberale e del partito «cadetto». Molte volte ho avuto da lui delle informazioni interessanti su questi ambienti ove fino a poco tempo fa m'era assai difficile entrare. Le sue osservazioni personali, così sensate e acute, hanno tanto maggior valore ai miei occhi in quanto egli rappresenta, in modo eminente, quella classe opero-

sa e istruita di professori, di medici, di dotti, di artisti, di letterati, di pubblicisti che si chiama l'*intelligentzia*.

Capita dunque da me oggi verso le tre mentre sto per uscire.

Ha un aspetto pensieroso e si mette a sedere con un'aria di stanchezza. Mi dice:

— Scusatemi se vi disturbo. Ma ieri sera, con qualcuno dei miei amici, discussi di cose così tristi e dolorose, che sento il bisogno di confidarvele. —

E mi fa un quadro vivissimo e sfortunatamente esattissimo degli effetti che l'anarchia ha prodotto nel popolo, dell'apatia delle classi dirigenti, dell'indisciplina dell'esercito, concludendo:

— Per quanto dolorosa possa essermi questa confessione, credo di compiere un dovere venendo a dirvi che la guerra non può continuare. Biso-

gna fare la pace al più presto. So bene che l'onore della Russia è impegnato in queste alleanze e voi mi conoscete abbastanza per esser convinto che attribuisco a questa considerazione tutto il suo valore. Ma la necessità è la legge della storia. Nessuno può fare l'impossibile!

— Avete detto – gli rispondo – una cosa molto grave! Per confutarla cercherò di essere assolutamente oggettivo, come potrebbe fare qualche neutrale disinteressato e imparziale, trascurando quindi il giudizio morale che la Francia avrebbe il diritto di dare sulla Russia.... Sappiate prima di tutto che, qualunque cosa avvenga, la Francia e l'Inghilterra continueranno la guerra fino a ottenere vittoria completa. Se la Russia venisse meno ai suoi impegni, si avrebbe probabilmente un prolungamento della guerra, ma il resultato sarebbe sempre lo stesso. La Germania, per quanto rapi-

do potesse essere lo scioglimento del vostro esercito, non oserebbe tuttavia sguernire subito la vostra fronte, e le ci vorrebbero, del resto, delle truppe abbastanza numerose per assicurarsi degli altri pegni nel vostro territorio. Le venti o trenta divisioni che potrebbe distrarre dalla fronte orientale per rinforzare la sua fronte occidentale non sarebbero sufficienti a impedire la sua sconfitta. Siate poi sicuro che se la Russia tradisse i suoi alleati, questi, da quel momento, si considererebbero sciolti da ogni impegno con lei e quindi la Germania sarebbe perfettamente libera di compensarsi a danno vostro dei sacrifici che le venissero imposti da un'altra parte. Non suppongo, infatti, che fondiate delle speranze sulla magnanimità di Guglielmo II.... Perdereste così, per lo meno, la Curlandia, la Lituania, la Polonia, la Galizia e la Bessarabia; non parlo poi del vostro pre-

stigio in Oriente e dei vostri progetti su Costantinopoli! In quanto alla Francia e all'Inghilterra, non dimenticate che esse hanno nelle loro mani, rispetto alla Germania, dei pegni di grande valore: il dominio del mare, le colonie tedesche, la Mesopotamia e Salonicco.... I vostri alleati, finalmente, hanno inoltre la potenza finanziaria che sarà duplicata, triplicata dall'aiuto degli Stati Uniti. Così potremo continuare la guerra fino a che sarà necessario.... Quindi, per gravi che siano le difficoltà dell'ora presente, chiamate a raccolta tutte le vostre energie e non pensate più che alla guerra. Si tratta non soltanto dell'onore della Russia, ma della sua prosperità, della sua grandezza e fors'anche della sua vita nazionale.

— Ahimè! – mi risponde – non trovo nulla da obiettarvi! Eppure non possiamo più continuare la guerra! In coscienza non lo possiamo! —

Se ne va con le lacrime agli occhi. Da qualche giorno vedo dappertutto lo stesso pessimismo.

Martedì, 27 marzo 1917.

Fin dal 14 marzo, cioè fin da prima dell'abdicazione dell'Imperatore e della costituzione del governo provvisorio, il Soviet emanò, sotto forma di prikaz, un ordine del giorno all'esercito per invitare le truppe a eleggere immediatamente dei rappresentanti a far parte del Consiglio dei deputati e operai. Questo prikaz prescriveva inoltre che in ogni reggimento venisse eletto un comitato per assicurare il controllo e l'impiego di tutte le armi, fucili, cannoni, mitragliatrici, autoblindate, ecc., giacchè in nessun caso l'uso di queste armi doveva più dipendere dagli ufficiali. Per finire, il prikaz aboliva i distintivi esteriori della gerarchia e ordinava che «ogni malinteso fra ufficiali e solda-

ti» dovesse essere appianato dai comitati di compagnia. Il contenuto di questo bel documento che portava la firma di Sokoloff, di Nasciamkiz e di Skobeleff, fu telegrafato la sera stessa a tutte le armate della fronte; la trasmissione, del resto, non ne sarebbe stata possibile, se i rivoltosi non avessero occupato fin dal primo momento gli uffici telegrafici militari.

Appena Guskoff s'insediò al Ministero della Guerra, fece ogni sforzo per indurre il Soviet a ritirare quello straordinario proclama che voleva dire nientemeno che la distruzione totale della disciplina nell'esercito.

Dopo lunghe trattative, il Soviet ha acconsentito a dichiarare che, in via provvisoria, il prikaz non sarebbe stato applicabile alle truppe combattenti. Ma ormai l'effetto morale della pubblicazione di un simile decreto non si può distruggere, e

secondo gli ultimi telegrammi del generale Alexeieff l'indisciplina fa dei terribili progressi fra le truppe che sono alla fronte.

Penso con dolore che i Tedeschi sono a 80 chilometri da Parigi!

Mercoledì, 28 marzo 1917.

Nuovo proclama del Soviet, diretto, questa volta, «ai popoli dell'universo». È una lunga tirata di parole enfatiche, un lungo ditirambo messianico:

Noi operai e soldati della Russia vi annunziamo il grande avvento della rivoluzione russa e v'indirizziamo i nostri voti infiammati.... La nostra vittoria è una grande vittoria della libertà universale e della democrazia.... E ci rivolgiamo anzitutto a voi fratelli proletari della coalizione germanica. Scotete, seguendo il nostro esempio, il giogo del vostro potere semiautocratico, non accon-

sentite più oltre a essere uno strumento di conquista nelle mani dei vostri re, dei vostri proprietari, dei vostri banchieri, ecc.

Aspetto la risposta del proletariato germanico!

Giovedì, 29 marzo 1917.

Dal naufragio dello zarismo in poi tutti i metropoliti, arcivescovi, vescovi, archimandriti, egumeni, arcipreti e ieromonaci, che componevano la clientela di Rasputin, stanno passando dei giorni assai tristi. Hanno visto levarsi contro di essi, dappertutto, non soltanto la cricca rivoluzionaria, ma anche i loro fedeli e spesso perfino i loro subordinati. La maggior parte di essi ha dato le dimissioni dalle proprie funzioni, molti sono fuggiti o sono in prigione.

Dopo un breve periodo di prigione, monsignor Pitirim, metropolita di Pietrogrado, ha ottenuto di

andare a far penitenza in un monastero della Siberia.

La stessa sorte è toccata a monsignor Macario, metropolita di Mosca, a monsignor Antonio, arcivescovo di Karkoff, a monsignor Varnava arcivescovo di Tobolsk, a monsignor Basilio, vescovo di Scernigoff, ecc.

Venerdì, 30 marzo 1917.

I germi più pericolosi che son contenuti nella rivoluzione si stanno sviluppando, da qualche giorno, con una rapidità spaventosa.

Finlandia, Livonia, Estonia, Polonia, Lituania, Ucraina, Georgia, Siberia, vogliono la loro indipendenza o, per lo meno, la loro completa autonomia.

Che la Russia sia votata al federalismo è probabile, perchè è predestinata a esso

dall'immensità dei suoi territori, dalla diversità delle sue razze, dalla crescente complessità dei suoi interessi. Ma il movimento presente è molto più separatista che regionalista, molto più secessionista che federalista, e tende proprio al disgregamento nazionale. E il Soviet lo favorisce come meglio può! E come potrebbero, quegli energumeni e quegli imbecilli del Palazzo di Tauride, non aver la tentazione di distruggere in poche settimane la storica opera di dieci secoli?

La Repubblica francese per prima cosa proclamò la *Repubblica una e indivisibile*. Ha sacrificato a questo principio delle migliaia di teste e così l'unità francese è stata salvata. La Rivoluzione russa prende come parola d'ordine: *la Russia disgregata e smembrata!*

Sabato, 31 marzo 1917.

La propaganda anarchica ha già contaminato la maggior parte della fronte.

Mi vien riferito che dappertutto avvengono scene di ribellioni, assassinii di ufficiali, diserzioni collettive. Perfino in prima linea, gruppi di soldati abbandonano il loro reparto per andare a vedere quello che succede a Pietrogrado o nei loro villaggi.

Domenica, 1° aprile 1917.

Il nuovo governatore militare di Pietrogrado, generale Korniloff, cerca di riprendere alla mano, a poco a poco, le truppe della guarnigione: cosa tanto più difficile in quanto gli ufficiali, per la maggior parte, sono stati uccisi, degradati o scacciati. Ha ordinato che stamattina abbia luogo una rivista nella piazza del Palazzo d'Inverno e molto

giudiziosamente ha disposto che vi prendano parte soltanto i migliori elementi, le unità nelle quali la disciplina ha meno sofferto. Dalla caduta del regime imperiale in poi è la prima volta che una massa considerevole di armati si riunisce in formazione regolare.

Assisto, insieme con Buchanan e Neratoff, alla rivista dalle finestre del Ministero degli Affari esteri.

Le truppe, una diecina di migliaia di uomini, hanno un discreto portamento e sfilano correttamente. Ci sono pochi ufficiali. Tutte le musiche suonano la Marsigliese, ma con un ritmo così lento che la rende lugubre. In ogni compagnia, in ogni squadrone osservo parecchie bandiere rosse con inscrizioni di questo genere: *Terra e libertà!... La terra al popolo!... Viva la repubblica sociale!...* Sopra un piccolissimo numero di bandie-

re c'è scritto: *Guerra fino alla vittoria!* Sul Palazzo d'Inverno sventola un'immensa bandiera rossa.

Lo spettacolo è singolarmente istruttivo. Dal punto di vista militare riassumo così le mie impressioni: truppe in cui il sentimento di disciplina non è ancora interamente scomparso, ma che pensano meno ai propri doveri bellici che alle proprie speranze di rinnovamento politico e sociale.

Dal punto di vista storico e pittoresco, il contrasto col passato opprime la mia mente. Ricordo a Buchanan e a Neratoff il pomeriggio del 2 agosto 1914 e la scena grandiosa dell'Imperatore che comparve al balcone di questo stesso palazzo dopo aver giurato sulle sacre icone e sul Vangelo di non firmare la pace finchè un soldato nemico fosse rimasto sul suolo della Russia. In quel momento solenne io mi trovavo al suo fianco; era

grave e raggiante. L'immensa piazza era piena di gente ancora più di oggi: soldati, borghesi, operai, mugik, donne, fanciulli; e tutta questa folla, inginocchiata per ricevere la benedizione del proprio padre, lo Zar, cantava l'inno: *Boje zaria kranie.*

O tempi svaniti; splendori eclissati,
O soli discesi sotto l'orizzonte!

Un pacco di giornali, il più recente dei quali è vecchio di undici giorni, che m'è arrivato da Parigi, mi conferma nell'idea che mi ero fatta dai riassunti quotidiani trasmessi per telegrafo: il pubblico francese è entusiasta della rivoluzione russa! Anche questa volta la nostra stampa ha mancato di misura e ha giudicato male. Senza dubbio, poichè la scomparsa dello zarismo è un fatto compiuto, era necessario adattarsi al nuovo regime e

far buon viso a cattiva sorte. Era quindi opportuno che l'opinione pubblica francese sembrasse accoglier la rivoluzione russa con fiducia e con simpatia. Ma niente osanna! Il Soviet è già abbastanza orgoglioso di suo. Questo eccesso di lodi e d'ammirazione finirà d'ubriacarlo. La colpa principale certamente spetta alla censura che avrebbe dovuto temperare lo zelo dei turiferari.

Mi giunge, con lo stesso corriere col quale mi sono arrivati i giornali, una lettera personale dalla quale vengo a sapere che nei corridoi della Camera, nei salotti, negli uffici di redazione, si attribuisce a sir George Buchanan l'onore di aver provocato la rivoluzione per metter fine agl'intrighi tedeschi; ciò è falso. Si aggiungono, com'è giusto, delle critiche sul conto mio, si ricorda che, in altri tempi, nelle grandi circostanze la diplomazia francese non esitava a ricorrere ai grandi

mezzi e che essa non si lasciava arrestare, allora, da un vano rispetto per la legittimità. Mi si cita l'esempio del marchese De la Chétardie, il mio celebre predecessore, che nel 1741 non si fece scrupolo di compromettersi col partito nazionale per distruggere l'influenza tedesca e mettere sul trono imperiale Elisabetta Petrovna.... Fra poco si riconoscerà che la rivoluzione era il colpo più funesto che potesse esser inflitto al nazionalismo russo.

Questa sera ho a pranzo da me il principe Scipione Borghese, l'antico deputato radicale a Montecitorio, che è arrivato a Pietrogrado insieme con sua figlia, la bella principessa Santa; sono tutti e due d'idee molto libere, di grande coltura e curiosi di vedere una rivoluzione.... e quale rivoluzione! Gli altri miei invitati sono il signore e

la signora Polovtsoff, la principessa Sofia Dolgoruky, il conte Sergio Kutusoff, il conte Nani Mocenigo, Poklevski, ecc.

Parlo dell'impressione favorevole che mi ha lasciato la rivista di stamattina. Polovtsoff e Poklevski mi comunicano invece le deplorevoli notizie che hanno ricevuto dalla fronte.

Il principe Borghese, col quale mi trattengo a lungo dopo pranzo, mi domanda quali sono i caratteri che maggiormente mi colpiscono e che, a mio giudizio, distinguono di più la rivoluzione russa dalle rivoluzioni occidentali.

— Prima di tutto, – gli rispondo – tenete conto del fatto che la rivoluzione russa è appena cominciata e che certe forze, che sono destinate ad avere in essa una parte importantissima, quali per esempio le aspirazioni agrarie, gli antagonismi etnici, la decomposizione sociale, la rovina

economica, il furore degli Ebrei, agiscono per ora soltanto virtualmente. Fatta questa riserva ecco quello che mi colpisce di più. —

E illustro con qualche esempio i punti seguenti

1° Differenza radicale di psicologia fra il rivoluzionario latino e anglosassone e il rivoluzionario slavo. Nell'uno l'immaginazione è logica e costruttiva, ossia distrugge per creare un nuovo edificio del quale ha previsto e considerato tutte le parti. Nell'altro è unicamente distruttiva e dispersiva; ciò che egli sogna è superlativamente impreciso.

2° Gli otto decimi della popolazione russa non sanno nè leggere nè scrivere, ciò che rende il pubblico delle assemblee e dei meeting tanto più sensibile al prestigio della parola, tanto più docile all'azione dei caporioni.

3° La deficienza di volontà è endemica in Russia; tutta la letteratura russa ne contiene la dimostrazione. I Russi sono incapaci di persistere nello sforzo. La guerra del 1812 è stata relativamente breve. La guerra presente, per la sua lunghezza e per il suo carattere atroce, sorpassa la forza di resistenza del temperamento nazionale.

4° L'anarchia, con tutto ciò che essa comporta di fantasticheria, di pigrizia, d'indeterminatezza, è una voluttà per il Russo. D'altra parte essa gli offre il pretesto per delle innumerevoli manifestazioni pubbliche nelle quali egli soddisfa la sua passione per lo spettacolo e per l'emozione, il suo vivace istinto della poesia e della bellezza.

5° Finalmente l'enorme estensione del territorio fa d'ogni provincia un centro di separatismo e di ogni città un focolaio d'anarchia; la debole auto-

rità del governo provvisorio è assolutamente paralizzata da questo fatto.

— Ma qual è il rimedio? – mi domanda Borghese.

— Bisogna che i socialisti dei paesi alleati dimostrino al loro camerati del Soviet che le conquiste politiche e sociali della rivoluzione russa sono perdute se prima non si salva la Russia. —

Lunedì, 2 aprile 1917.

Un telegramma da Parigi m'informa che Alberto Thomas, ministro delle Munizioni, sarà inviato in missione a Pietrogrado. Il suo patriottismo, il suo ingegno, la sua potenza di lavoro, il suo senso pratico, le sue attitudini di governo e, per giunta, le sue convinzioni socialiste lo rendono, a mio parere, la persona più adatta per parlar chiaro al Soviet. D'altra parte egli vedrà da vicino la rivolu-

zione russa e potrà mettere la sordina a quello strano concerto di lusinghe e di lodi che ha provocato in Francia.

Stasera pranzo intimo dalla principessa Gorsciakoff.

Nessuno è di buon umore. La conversazione si trascina alla meglio. Ognuno è assorto nelle sue idee che sono piuttosto nere. Soltanto B.... è loquace e, come al solito, esprime con delle espressioni sarcastiche il suo pessimismo.

— Che gioia, – grida – che soddisfazione provo adesso quando vado a passeggio in città!... Non faccio che ripetermi: ormai tutti questi dvornik, tutti questi izvocscik, tutti questi raboscik, sono miei fratelli!... Stamattina ho incontrato un gruppo di soldati ubriachi; avevo voglia di stringermeli al cuore! —

Poi, rivolgendosi al principe Gorsciakoff, riprende:

— Michele Costantinovic, affrettatevi a rinunziare alla vostra opulenza! Entrate completamente e lealmente nell'indigenza! Date presto le vostre terre al popolo prima che ve le prenda! Fate che la felicità consista per voi soltanto nell'esser povero e libero! —

Quest'ironia così amara piace poco all'uditorio.

Poi, parlando più seriamente, B.... esamina con me la situazione generale della Russia, le grandi correnti che si delineano, le terribili prospettive che si aprono da ogni parte. Enumeriamo i problemi politici, economici, religiosi, etnici che si presentano oggi al popolo russo, senza contare quello spaventoso della guerra che mette in giuoco addirittura la vita della Russia.

— Prevedo – dico io – un lungo periodo di anarchia e, dopo, la dittatura.

— Sì, – risponde B.... – È cominciata nella storia della Russia una nuova èra, l'èra ispano-americana.... Oh, Porfirio Diaz, quando verrai? —

Continuando a discorrere su questo argomento mi vien fatto di dirgli che, dal 25 marzo scorso, a Nostra Signora di Francia non si canta più: *Domine, salvum fac Imperatorem nostrum Nicolaum!*[19] e il prete si ferma dopo aver cantato: *Domine salvam fac Rempublicam!* Non ha ancora ricevuto la nuova formula di preghiera per il governo rivoluzionario.

---

19 Signore, proteggi il nostro zar Nicola! *(N. d. T.)*

— La formula è facile a trovarsi, – risponde B.... – eccola: *Domine, salvam fac crapulam nostram ruthenam!*[20] —

Martedì, 3 aprile 1917.

Miliukoff è molto preoccupato per ciò che sta avvenendo a Cronstadt, la grande piazza marittima che comanda l'accesso a Pietroburgo dalla parte del golfo di Finlandia.

La città (di circa 55.000 abitanti) non riconosce nè l'autorità del governo provvisorio nè quella del Soviet. Le truppe della guarnigione, cioè almeno una ventina di migliaia di uomini, sono in stato di aperta rivolta; hanno massacrato la metà dei loro ufficiali e ne tengono duecento in ostaggio, obbli-

---

20 Signore, proteggi la nostra crapula russa! *(N. d. T.)*

gandoli ai lavori più degradanti, come per esempio spazzar le strade e scaricar merci nel porto.

A Helsingfors eguale anarchia.

A Schlusselburg la città è retta da un'amministrazione rivoluzionaria, che per primo atto di governo è entrata in trattative con un sindacato di prigionieri di guerra tedeschi. A istanza di questo sindacato, una sessantina di prigionieri dell'Alsazia Lorena, per i quali io avevo ottenuto un regime di favore, sono stati messi in prigione.

Alle cinque pomeridiane faccio visita al granduca Nicola Michailovic nel suo palazzo pieno di ricordi napoleonici. È la prima volta, dopo la rivoluzione, che ho occasione di conversare con lui.

Affetta un ottimismo al quale io rispondo tacendo. Però non insiste molto nelle sue idee, e affinchè io non pensi che si è proprio lasciato ingan-

nare dagli eventi, viene a questa prudente conclusione:

— Finchè rimarranno al potere uomini seri e patriotti come Lvoff, Miliukoff e Guskoff, sarò sempre pieno di speranza. Se essi cadono, allora facciamo un salto nell'ignoto.

— Nel primo capitolo della Genesi questo ignoto è indicato con un nome preciso.

— Ah! e quale?

— Caos! —

Mercoledì, 4 aprile 1917.

Ieri il ministro della Giustizia Kerenski si è recato a Zarskoie Selo per verificare personalmente come sono custoditi gli ex Sovrani. Ha trovato tutto in ordine.

Il conte Benckendorff, gran maresciallo di Corte, il principe Dolgorukoff, maresciallo di Corte, la

signora Nariskin, gran maestra di Corte, le signorine Buxhoevden e Hendrikoff, damigelle d'onore, e Gilliard, il precettore svizzero dello Zarevic, condividono la prigionia dei loro padroni. La signora Wiruboff, che alloggiava a Palazzo Alessandro, è stata condotta a Pietrogrado e incarcerata nel famoso bastione Trubezkoi della fortezza di San Pietro e Paolo.

Kerenski s'è trattenuto a colloquio con l'Imperatore. Gli ha domandato in special modo se era vero che Guglielmo II, come hanno sostenuto i giornali tedeschi, gli avesse consigliato parecchie volte di adottare una politica più liberale.

— Tutto il contrario! – ha esclamato l'Imperatore.

Il colloquio è durato abbastanza a lungo e sempre su un tono di grande cortesia. Kerenski ha finito col subire il fascino della naturale affabilità di

Nicola II, e più d'una volta gli è avvenuto di chiamarlo:

— *Gosudar!*... Sire! —

L'Imperatrice, al contrario, è stata molto fredda.

La partenza della signora Wiruboff non l'ha addolorata, almeno nel senso che si sarebbe potuto credere. Dopo esserle stata affezionata in un modo così violento e così geloso, ha improvvisamente gettato addosso a lei la responsabilità di tutti i mali che colpiscono la famiglia imperiale e la Russia.

La détestable Oenone a conduit tout le reste![21]

Giovedì, 5 aprile 1917.

Spedisco a Ribot il seguente telegramma:

---

21 «Quella detestabile Enone è stata causa di tutto! È un verso della Fedra di Racine. *(N. d. T.)*

Alcuni giornali di Pietrogrado riproducono un articolo del Radical che conclude esser necessario cambiare il rappresentante della Repubblica in Russia. Non sta a me di prender l'iniziativa di dare un parere sulla questione in se stessa; d'altra parte Vostra Eccellenza mi conosce abbastanza per esser sicuro che, in simili congiunture, esula da me ogni considerazione personale. Ma l'articolo del Radical mi obbliga a dirle che, dopo avere avuto l'insigne onore di rappresentare la Francia a Pietrogrado per più di tre anni, e avendo la coscienza di non aver risparmiato nessuno sforzo, non mi dorrebbe di essere esonerato da questo mio pesante incarico; e che, se il governo della Repubblica credesse utile designare il mio successore, farei del mio meglio per render più facile questo cambiamento di rappresentante.

Parecchi motivi mi hanno spinto a fare questo telegramma.

Prima di tutto può esser vantaggioso per il servizio che io sia sostituito nelle mie funzioni, perchè io godevo la fiducia dell'antico regime e perchè non ho alcuna fede in quello nuovo. Poi capisco bene quale accanita campagna debbono fare contro di me i partiti avanzati della Camera. Se debbo esser richiamato, voglio almeno metter le mani avanti; ho sempre apprezzato molto l'aforisma di Sainte-Beuve: «Bisogna abbandonar le cose un po' prima che esse abbandonino noi».

Oggi, gran cerimonia al Campo di Marte per il seppellimento delle vittime dei giorni della rivoluzione, gli «eroi del popolo», i «martiri della libertà».

Lungo l'asse trasversale della spianata è stata scavata una lunga fossa. Al centro una tribuna

addobbata di rosso è riservata ai membri del governo.

Fin dal mattino, dei cortei immensi, interminabili, preceduti da musiche militari, con una quantità di bandiere nere, percorrono la città per raccogliere dai vari ospedali le duecentodieci bare destinate all'apoteosi rivoluzionaria.

Secondo i calcoli più moderati, i dimostranti sono più di 900.000, eppure non c'è stato nè confusione nè ritardo in nessun punto del percorso. Tutti i cortei hanno mantenuto, nella marcia, nelle fermate, nei canti, un ordine perfetto. Nonostante il vento glaciale, son voluto andare a vederli sfilare per il Campo di Marte. Quelle folle innumerevoli che, sotto un cielo carico di neve e sotto la sferza del vento, si snodano lentamente in lunghi cortei scortando delle bare rosse, offrono uno spettacolo di straordinaria grandezza. E per ac-

centuare l'effetto tragico, si sente ogni minuto un colpo di cannone sparato dalla Fortezza. L'arte della messa in scena è innata nei Russi.

Ma ciò che più mi colpisce è l'assenza del clero. Non un prete, non un'icona, non una preghiera, non una croce. Un solo canto: *La Marsigliese degli operai.*

Dai tempi arcaici di Santa Olga e di San Vladimiro, da quando il popolo russo ha una storia, è questa la prima volta che un atto nazionale d'importanza si compie senza la partecipazione della Chiesa. Ancora ieri la religione presiedeva a ogni atto della vita pubblica e privata, interveniva costantemente, con cerimonie magnifiche, con un ascendente prodigioso, con una padronanza assoluta delle immaginazioni e dei cuori se non delle intelligenze e delle anime. Appena pochi giorni fa queste migliaia di soldati, di contadini,

d'operai, che vedo sfilare davanti a me, non potevano vedere la più piccola immagine nella via, senza fermarsi, senza togliersi il berretto e farsi dei gran segni di croce sul petto. Che contrasto con oggi! Ma bisogna farsene maraviglia? Il Russo, fra le varie idee, è sempre portato a preferire quelle assolute e più avanzate di tutte le altre.

A poco a poco il Campo di Marte si vuota. S'avvicina la sera e una nebbia rossiccia e gelida vien su dalla Neva. La spianata che s'è fatta deserta prende un aspetto lugubre. Tornandomene all'Ambasciata per i viali solitari del Giardino d'Estate, penso che ho forse assistito a uno dei fatti più considerevoli della storia moderna. In quelle bare rosse è stata sepolta la tradizione bizantina e moscovita del popolo russo, tutto il passato della Santa Russia ortodossa!

Venerdì, 6 aprile 1917.

Mentre i reparti che sono alla fronte vanno disgregandosi ogni giorno di più per effetto della propaganda socialista, la piccola armata che combatte ai confini del Kurdistan al comando del generale Baratoff continua valorosamente la sua difficile opera.

Dopo aver occupato Kermansciah e poi Kizilraba, è entrata in Mesopotamia e si è collegata con gl'Inglesi a Nord-Est di Bagdad.

Questa brillante operazione nel quadro della guerra generale ha evidentemente un'importanza episodica, ma è forse l'ultima impresa vittoriosa che gli storici avranno da inserire negli annali militari della Russia.

CAPITOLO XVII

7-21 APRILE 1917

Gli Stati Uniti dichiarano guerra alla Germania. – Un concerto al Teatro Maria Teresa per le vittime della rivoluzione; i reduci dalla Siberia nel palco imperiale. – Protesta del sentimento pubblico contro la cerimonia del Campo di Marte; recitazione di orazioni funebri sulle tombe delle vittime. – Scomparsa del patriottismo russo: «La guerra è finita....» – Polemica fra il governo provvisorio e il Soviet a proposito degli «scopi di guerra». – Vita dei Sovrani decaduti a Zarskoie Selo; sorveglianza più rigorosa; placidità dell'Imperatore, rassegnazione dell'Imperatrice. – Tre deputati socialisti, Moutet, Cachin e Lafont, arrivano a Pietrogrado. – Domenica di Pa-

squa; curioso aspetto delle chiese. – I deputati socialisti ricevono dal Soviet un'accoglienza così fredda che si confondono e non osano sostenere il diritto della Francia alla restituzione dell'Alsazia Lorena. – Arrivo a Pietrogrado del «massimalista» Lenin. – Illusione dei deputati socialisti francesi sulle tendenze naturali e sulle forze direttrici della rivoluzione russa; nostre discussioni su quest'argomento. – Crescente prestigio di Lenin; suoi antecedenti, suo carattere, sue idee.

Sabato, 7 aprile 1917.

Ieri gli Stati Uniti dichiararono guerra alla Germania.

Io e Miliukoff ci rallegriamo di questo avvenimento che toglie alle potenze germaniche la loro ultima probabilità di salvezza. Insisto con lui per-

chè il governo provvisorio faccia diffondere largamente in tutti i centri russi il bel messaggio che il presidente Wilson ha indirizzato al Congresso e che finisce con queste parole:

Non è più possibile restar neutrali quando si tratta della pace del mondo e della libertà dei popoli. Eccoci quindi obbligati ad accettar battaglia col nemico naturale della pace e della libertà. Sacrificheremo in questa lotta la nostra vita, i nostri beni, tutto quello che possediamo con la fierezza di sapere che è arrivato finalmente il giorno in cui l'America può dare il suo sangue per quei nobili principii ai quali deve la sua origine.

Mentre la democrazia americana tiene questo magnifico linguaggio, la rivoluzione russa finisce di distruggere il sentimento del dovere patriottico e dell'onore nazionale.

Il Reggimento di Volinia, l'antico reggimento della Guardia, che si è ribellato per primo il 12 marzo e che col suo esempio ha indotto alla rivolta tutto il resto della guarnigione, ha organizzato per oggi al Teatro Maria un concerto a beneficio delle vittime della rivoluzione. Un invito correttissimo è stato mandato agli ambasciatori di Francia, d'Inghilterra e d'Italia. Abbiamo deciso di assisterci per non aver l'aria di disprezzare il nuovo regime; d'altronde il governo provvisorio partecipa alla solenne cerimonia.

Com'è cambiato il Teatro Maria! I suoi abili macchinisti avrebbero mai potuto effettuare un cambiamento di scenario così prodigioso? Tutti gli stemmi imperiali, tutte le aquile d'oro sono state tolte e il personale di servizio ha sostituito le sontuose livree di Corte con delle meschine giacchette grige.

La sala è piena zeppa. Pubblico di borghesi, di studenti, di soldati. Un'orchestra militare occupa il palcoscenico in fondo al quale sta riunito tutto il Reggimento di Volinia.

Ci fanno entrare nel palco di proscenio di sinistra, che era quello della famiglia imperiale, dove ho veduto tante volte il granduca Boris, il granduca Dimitri, il granduca Andrea, applaudire la Kscescinskaia, la Karsavina, la Spesivtscwa, la Smirnowa. Di fronte a noi, nel palco del ministro di Corte, ci sono tutti i ministri, in giacchetta. E penso al vecchio conte Freedericks tutto coperto di ricami d'oro, così cortese, che presentemente è detenuto in un ospedale; ha una malattia della vescica ed è obbligato a subire le cure più umilianti alla presenza di due carcerieri! Penso anche a sua moglie, l'ottima Edvige Aloisovna, che mi aveva chiesto asilo nella mia Ambasciata e

che agonizza in un lazzeretto; al generale Woieikoff, comandante dei Palazzi imperiali, che è prigioniero nella Fortezza; a tutti quei brillanti aiutanti di campo, a quelle guardie a cavallo, a quegli ufficiali di cavalleria della Guardia che oggi sono o morti o prigionieri o son dovuti fuggire.

Ma tutta la sala non fa che guardare il grande palco imperiale di prospetto, quello degli spettacoli di gala. È occupato da una trentina di persone: ci son dei vecchi e anche qualche vecchia signora; visi gravi, emaciati, stranamente espressivi, indimenticabili, che guardano il pubblico con occhi stupefatti. Sono gli eroi e le eroine del terrorismo, che fino a venti giorni fa erano deportati in Siberia o prigionieri a Schlusselburg o nella fortezza di San Pietro e Paolo. Fra quelle persone ci sono Morozoff, Lopatin, Vera Figner, Caterina Ismailovic, ecc.... Penso con terrore alla som-

ma di sofferenze fisiche e morali che quelle persone hanno sopportato in silenzio, sepolte nell'oblio. Quale epilogo per le *Memorie* di Kropotkin, per i *Ricordi della casa dei morti* di Dostojevski

Il concerto comincia con la *Marsigliese* che oggi è l'inno russo. Il pubblico applaude freneticamente e grida: «Viva la rivoluzione!» Si sente anche qualche grido di: «Viva la Francia!» indirizzato a me.

Poi Kerenski, il ministro della Giustizia, tiene un lungo discorso. È un discorso abile nel quale l'idea della guerra è come avviluppata nella fraseologia socialista; frasi penetranti e tronche; gesti rari, bruschi e imperiosi. Gran successo che mette per un attimo un'espressione di soddisfazione sul viso pallido e contratto dell'oratore.

Durante l'intervallo che tien dietro al discorso, Buchanan mi dice:

— Andiamo a salutare i membri del governo nel loro palco. È una cosa che farà buona impressione. —

Terminato l'intervallo, torniamo nel nostro palco.

Un mormorio di simpatia corre per la sala; si direbbe un'ovazione silenziosa.

Compare sulla scena Vera Figner. Molto semplice, coi capelli grigi che le cadono in *bandeaux* sulle tempie, vestita di panno nero con una sciarpa bianca al collo, ha l'aspetto distinto di una vecchia signora. Nulla rivela in lei quella terribile nichilista che è stata da giovane; del resto è di buona famiglia imparentata con la nobiltà.

Con voce calma, piana, senza neppure un gesto, senza alzar mai la voce, senza nulla di vio-

lento o di enfatico, senza nulla che riveli rancore o orgoglio per la vittoria, commemora l'esercito innumerevole di tutti coloro che hanno pagato con la loro vita il trionfo della rivoluzione, che sono morti ignorati nelle prigioni di Stato e nei bagni siberiani. Le ultime frasi, pronunziate più lentamente, hanno un intraducibile accento di tristezza, di rassegnazione, di pietà. Solo l'anima slava, forse, è capace di un simile accento. Una marcia funebre, che l'orchestra eseguisce subito dopo, par quasi che continui il discorso, il cui effetto patetico si trasforma e finisce in emozione religiosa. La maggior parte dei presenti piange.

Approfittiamo dell'emozione generale per lasciare il teatro, perchè ci è stato comunicato che parlerà, contro la guerra, Sceidzè, l'oratore del gruppo laburista, e che bisogna aspettarsi dispute, contradittorii, ecc. Non è più un posto per

noi, e poi il ricordo che ci lascerà questa cerimonia è troppo bello; non lo guastiamo.

Nei corridoi vuoti che attraverso in fretta mi sembra vedere i fantasmi delle mie eleganti amiche che son venute qui tante volte a cullare i loro sogni ai ritmi delle danze e che furono il fascino di un mondo scomparso per sempre.

Domenica, 8 aprile 1917.

Si calcola che giovedì scorso alla cerimonia funebre del Campo di Marte abbiano assistito circa un milione di persone. Il carattere civile delle esequie non aveva sollevato nessuna protesta da parte del popolo. Solamente i Cosacchi avevano dichiarato che la coscienza proibiva loro di partecipare a dei funerali dai quali l'immagine di Cristo era bandita, ed erano rimasti nelle loro caserme.

Ma il giorno dopo si diffuse fra la gente del popolo uno strano malessere, soprattutto fra i soldati, un malessere fatto di riprovazione, di rimorsi, di un'inquietudine indefinita, di presentimenti superstiziosi. Non v'era dubbio: quelle esequie senza sacerdoti e senza icone erano un sacrilegio. Dio si sarebbe vendicato. Ah! i Cosacchi l'avevan ben compreso! Non si erano lasciati trascinare in questa brutta faccenda! Sono sempre così furbi! E poi non era un vero sacrilegio aver dipinto le bare di rosso? Non ci sono che due colori da cristiano per le bare: il bianco e il giallo; è una cosa tanto nota che il catechismo non ne parla neppure. E così, con quella diabolica invenzione di tingere di rosso le bare, erano stati profanati i morti! Non ci mancava più che questo!... Tutta la cerimonia del Campo di Marte doveva essere stata una macchinazione degli Ebrei!

Questa protesta del sentimento pubblico era diventata tanto vivace, che il governo provvisorio s'è creduto in obbligo di darle soddisfazione. Per ordine suo alcuni sacerdoti andarono ieri a recitare le preghiere dei morti sulle tombe del Campo di Marte.

Stasera pranzo dalla signora P.... Una diecina d'invitati tutti intimi amici; e fra essi il principe Sergio B..., aiutante di campo del granduca Nicola Nicolaievic, che viene dal Caucaso.

Durante tutta la serata, conversazione animatissima; ognuno dà il suo parere sugli avvenimenti. Ecco ciò che ricordo di questa conversazione confidenziale e spontanea.

«La situazione in questi ultimi giorni è assai peggiorata. Il paese, preso nel suo complesso, non accetterebbe una pace disonorevole, come

sarebbe per esempio una pace separata, ma non s'interessa più per nulla della guerra, per pensare soltanto alle questioni interne e specialmente alla questione agraria.... Bisogna effettivamente riconoscere che la guerra non ha più scopo per il popolo russo. Costantinopoli, Santa Sofia, il Corno d'Oro? Ma non c'è più nessuno che pensi a questa chimera, tranne Miliukoff perchè è uno storico.... La Polonia? Non riguarda più lo Stato russo da quando il governo provvisorio ha proclamato la sua indipendenza. Tocca a lei guadagnarsi la propria unità territoriale; d'ora innanzi dovrà prendere per motto: *La Polonia farà da sè*!... In quanto alla Lituania, alla Curlandia e anche alla Livonia, se ne considera la sorte futura con indifferenza assoluta, col pretesto che non sono *terre russe*.... Dappertutto si sente la stessa musica, a Mosca come a Pietrogrado, a Kieff come a Odes-

sa, dappertutto lo stesso scoraggiamento, la stessa mancanza di sentimento nazionale e patriottico.... Per ciò che si riferisce all'esercito, le impressioni non sono più confortanti. Nelle guarnigioni dell'interno, indisciplina totale, ozio, vagabondaggio, diserzioni. Fino a questi ultimi giorni il morale delle truppe alla fronte era buono. Il recente insuccesso di Stokod ha rivelato che anche in prima linea le truppe mancano di coesione morale, poichè è fuori di dubbio che un reggimento ha rifiutato di combattere.... Che dire poi del disordine nell'amministrazione, nel servizio dei trasporti, nei rifornimenti, nelle fabbriche?...»

Mi provo a ribattere qualcuna di queste affermazioni così pessimiste, ma la signora P.... mi risponde:

— Non vi fate illusioni. Nonostante tutte le belle frasi dei discorsi ufficiali, la guerra è morta e solo un miracolo potrebbe farla risuscitare!

— E questo miracolo non potrebbe farlo Mosca?

— Mosca non è meglio di Pietrogrado! —

Lunedì, 9 aprile 1917.

Da qualche giorno il governo provvisorio e il Soviet, e più specialmente Miliukoff e Kerenski, polemizzano aspramente circa gli «scopi di guerra».

Il Soviet esige che il governo prenda immediatamente accordi con gli Alleati per aprire trattative di pace sulle basi seguenti: «Niente annessioni, niente indennità, libero sviluppo dei popoli».

Faccio del mio meglio per incitare Miliukoff a resistere, facendogli presente che le esigenze del

Soviet equivalgono a una defezione della Russia, ciò che sarebbe una vergogna eterna per il popolo russo.

— Avete – gli dico – più di 10.000.000 di uomini sotto le armi, siete appoggiati da otto alleati, la maggior parte dei quali ha superato delle prove molto più ardue e più critiche delle vostre, ma che son tutti decisi a combattere fino alla vittoria completa; vi arriva un nuovo alleato e quale alleato: l'America! Questa guerra terribile è stata scatenata per una causa slava. La Francia è corsa in vostro aiuto senza lesinare e senza contrattare il suo appoggio neppure per un minuto.... E voi sareste i primi a ritirarvi dalla lotta!

— Io sono tanto del vostro parere – protesta Miliukoff – che se le esigenze del Soviet dovessero trionfare, abbandonerei subito il potere! —

Un proclama al popolo russo pubblicato stamattina dal governo provvisorio tenta di eludere la difficoltà velando, con frasi nebulose, la sua intenzione di continuare la guerra.

E poichè io faccio notare a Miliukoff l'inconsistenza e la timidezza di quelle espressioni, egli mi risponde:

— Considero come un grande successo l'esser riuscito a farle inserire nel proclama. Siamo obbligati a trattare con molta prudenza il Soviet, perchè non possiamo ancora contare sulla guarnigione. —

In realtà il Soviet è padrone di Pietrogrado!

Mercoledì, 11 aprile 1917.

Ho a colazione da me Basilio Maklakoff, il leader del partito «cadetto», la principessa Sofia

Dolgoruky, il principe Scipione Borghese e il pittore e critico d'arte Alessandro Nicolaievic Benois.

Maklakoff, che ha veduto la rivoluzione molto da vicino, ci narra com'è scoppiata.

— Nessuno di noi prevedeva che il movimento sarebbe stato così vasto, nessuno s'aspettava un cataclisma simile. Certamente, sapevamo che il regime imperiale era imputridito, ma non fino a questo punto. Questa è la ragione per la quale non c'era nulla di pronto. Ne parlavo ieri con Massimo Gorki e con Sceidzè; non si sono ancora riavuti dalla sorpresa.

— Dunque – domanda Borghese – questo prender fuoco di tutta la Russia in un momento, è stato spontaneo?

— Sì, proprio spontaneo. —

Faccio osservare che nel febbraio del 1848 la vittoria della rivoluzione fu una sorpresa special-

mente per i capi del partito repubblicano, come Ledru-Rollin, Armando Marrast, Luigi Blanc e aggiungo:

— Non si può mai predire che l'eruzione del Vesuvio avverrà in quel dato giorno e in quella data ora; è già molto discernere i segni che preannunziano l'eruzione, notare le prime onde sismiche e annunziare che essa è inevitabile e imminente. Tanto peggio per gli abitanti di Pompei e di Ercolano se questo avviso non è abbastanza per essi![22] —

---

22 I socialisti russi del 1917 furono sorpresi come i repubblicani francesi del 1848. Kerenski, in una conferenza tenuta a Parigi il 12 marzo 1920, dichiarò che i suoi amici politici si erano riuniti in casa sua il 10 marzo 1917 e avevano concluso, all'unanimità, che la rivoluzione non era possibile in Russia. Due giorni dopo lo zarismo era già ab-

A Zarskoie Selo la sorveglianza sui Sovrani decaduti diventa sempre più rigorosa.

L'Imperatore è sempre placido e indifferente in un modo veramente straordinario. Passa le giornate, con un'aria calma e serena, a sfogliar giornali, a fumare sigarette, a risolvere dei puzzle, a giocare coi suoi ragazzi, a spalar la neve nel giardino. Sembra che provi una gran soddisfazione a sentirsi finalmente sbarazzato del potere supremo.

Diocleziano a Salona e Carlo V a San Giusto non erano più sereni di lui.

L'Imperatrice, al contrario, è stata presa da un'esaltazione mistica e ripete continuamente:

---

battuto.

(Cfr. *Le Journal du peuple*, 14 marzo 1920.)

— È Dio che ci sottopone a questa prova; l'accetto con gratitudine per la mia salute eterna. —

Le avviene però di non poter reprimere la sua indignazione quando vede rispettare quelle severe consegne che tolgono all'Imperatore, anche nell'interno della cinta del Palazzo, ogni libertà di movimento. Talvolta si tratta di una sentinella che gl'impedisce di entrare in una sala, tal'altra è l'ufficiale di guardia che dopo aver consumato il pasto insieme con lui, gli ordina di tornarsene nella sua camera. Nicola II obbedisce senza una parola; invece Alessandra Fedorovna s'irrita e si ribella come se l'avessero insultata; però poi si domina e torna tranquilla mormorando:

— Anche questo bisogna sopportarlo.... Cristo non ha bevuto il calice fino alla feccia? —

Sabato, 14 aprile 1917.

Ieri sera sono arrivati da Parigi, per la via di Bergen e Torneo, tre deputati socialisti francesi, Moutet, Cachin e Lafont; vengono a raccomandare al Soviet d'agire giudiziosamente e a stimolarne il patriottismo. Sono accompagnati da due membri del *Labour Party*, O'Grady e Thorne.

Moutet è avvocato, Cachin e Lafont sono professori di filosofia; O'Grady è ebanista e Thorne stagnino. Così il socialismo francese è rappresentato da intellettuali, da uomini che hanno avuto un'istruzione classica; il socialismo inglese, invece, da uomini che hanno un mestiere, la *matter-of-fact men*. Teoria da una parte e realismo dall'altra.

I miei tre compatriotti vengono stamattina da me. La mia prima impressione su di essi non la-

scia nulla a desiderare. Ci mettiamo d'accordo perfettamente su ciò che debbono fare a Pietrogrado. Si preoccupano principalmente di sapere se la Russia è in grado di continuare la guerra e se si può ancora sperare che compia uno sforzo tale da permetterci di effettuare il nostro programma di pace. Espongo loro che, se sapranno guadagnarsi la fiducia del Soviet, se gli parleranno con amichevole fermezza, se riusciranno a dimostrargli che la sorte della rivoluzione è legata a quella della guerra, l'esercito russo potrà ancora avere una funzione importante, una funzione di massa se non d'urto, nei nostri piani strategici. In quanto alle nostre condizioni di pace, dovremo evidentemente adattarle alle nuove condizioni del problema. Nell'Europa Occidentale, non vedo alcun motivo per rinunziare alle nostre pretese e ridurre le nostre speranze, poichè l'aiuto america-

no compenserà approssimativamente l'inferiorità dell'aiuto russo; ma dalla parte dell'Europa Orientale e dell'Asia Minore bisognerà senza dubbio sacrificare qualcuna delle nostre aspirazioni. Ritengo, del resto, che se sappiamo fare, se la nostra diplomazia colpirà a tempo opportuno quell'evoluzione alla quale presto o tardi deve pur venire, questo sacrificio non sarà troppo grave per la Francia. Si dichiarano pienamente d'accordo con me.

All'una vengono a colazione da me all'Ambasciata; non ci sono altri invitati. Tutto ciò che mi riferiscono circa l'opinione pubblica francese è soddisfacente.

Vedendoli nei saloni della mia Ambasciata, mi vien fatto di pensare che la loro presenza qui è davvero una cosa strana e paradossale. Il partito socialista, per venticinque anni, non ha mai ces-

sato dall'attaccare l'alleanza franco-russa, e oggi son proprio tre deputati socialisti che vengono a prenderne le difese.... contro la Russia!

Quando mi lasciano, vanno al Campo di Marte a deporre una corona sulla tomba delle vittime della rivoluzione, così come, un tempo, gl'inviati della Repubblica francese andavano a deporre una corona sulla tomba di Alessandro III nella fortezza di San Pietro e Paolo. Come scriveva Sainte-Beuve: «Basta vivere per vedere ogni cosa e il contrario di ogni cosa!»

Domenica, 15 aprile 1917.

Secondo il calendario ortodosso oggi è la Domenica di Pasqua. Nessun incidente, nessuna innovazione nella settimana santa, a eccezione dei teatri i quali, mentre prima rimanevano chiusi per

tutta l'ultima quindicina di quaresima, sono rimasti aperti fino al Mercoledì Santo.

Stanotte tutte le chiese di Pietrogrado hanno celebrato, con l'usata magnificenza, la solenne funzione della Risurrezione. In assenza di monsignor Pitirim, chiuso in un convento siberiano, la messa pontificale alla lavra di Sant'Alessandro Newski è stata detta da monsignor Ticone arcivescovo di Iaroslaw, mentre i due vicari episcopali, monsignor Ghennadio e monsignor Beniamino, hanno ufficiato a Sant'Isacco e a Nostra Signora di Kazan. La folla che si pigiava in queste grandi cattedrali non era minore di quella degli anni scorsi.

Io mi ero recato a Nostra Signora di Kazan. Lo spettacolo era lo stesso che al tempo dello zarismo, con la stessa sontuosità maestosa e con lo stesso spiegamento di pompa liturgica. Ma non

avevo mai osservato una così intensa espressione di sentimento religioso russo. I visi che vedevo intorno a me esprimevano, con un'intensità veramente impressionante, il fervore della preghiera oppure una rassegnazione profonda. Nel momento culminante della funzione, quando il clero è uscito dall'iconostasi, in un fiammeggiar di luci e di riflessi dorati, e ha echeggiato il canto di gioia: *Gloria alla Santa Trinità! Gloria eterna! Cristo il nostro Salvatore è risorto!* un'ondata di commozione ha invaso la folla dei fedeli. E mentre si baciavano, com'è l'uso, e ripetevano: *Cristo è risorto*! ho visto che parecchi piangevano e singhiozzavano.

Mi si riferisce invece che nei quartieri operai di Kolomna, della Galernaia e di Viborg, parecchie chiese erano quasi deserte.

I deputati socialisti e i loro camerati inglesi sono stati ricevuti questo pomeriggio dal Soviet.

L'accoglienza è stata fredda, tanto fredda che Cachin si è confuso, e per render possibile la conversazione ha creduto opportuno «gettar via un po' di zavorra». E questa zavorra era nientemeno che l'Alsazia Lorena, poichè ha parlato della sua restituzione alla Francia non come un diritto, ma come una semplice eventualità, sottoposta a condizioni di tutte le specie fra le quali, per esempio, un plebiscito!

Se questo è l'aiuto che i nostri deputati son venuti a darmi, avrebbero fatto meglio a risparmiarsi il viaggio!

In questa stessa seduta del Soviet, è ricomparso per la prima volta davanti al pubblico russo, dopo quarant'anni d'esilio, Plekanoff, che è tornato dalla Francia.

Plekanoff è una nobile figura del partito rivoluzionario, il fondatore del partito socialdemocratico russo; è stato il primo a incitare il proletariato russo all'unione e all'organizzazione. Gli è stato perciò fatto un ricevimento trionfale quando è arrivato alla stazione di Finlandia, e il governo provvisorio è andato a salutarlo ufficialmente.

Anche oggi, quando è entrato nel Palazzo di Tauride, è stato acclamato da tutti; ma quando ha parlato della guerra, quando ha fieramente rivendicato per sè il titolo di socialista patriotta e ha dichiarato che non ha intenzione di sottomettersi alla tirannia degli Hohenzollern, come non aveva quella di sopportare il dispotismo dei Romanoff, s'è fatto subito un profondo silenzio intorno a lui ed è corso un mormorio di disapprovazione su parecchi banchi.

Lunedì, 16 aprile 1917.

Ho pregato i tre deputati socialisti di venire da me stamattina e ho fatto loro presente il pericolo delle dichiarazioni troppo concilianti che uno di essi si lasciò sfuggire ieri davanti al Soviet. Cachin mi risponde:

— Ho parlato così perchè, sinceramente, non potevo fare altrimenti. Invece di riceverci da amici, ci hanno fatto subire un vero interrogatorio e con un tono tale, che ho creduto proprio che fosse giunto il momento di andarcene. —

Poichè debbono tornare oggi al Palazzo di Tauride, mi promettono di ritirare, per quanto sarà possibile, le concessioni fatte ieri.

Quando, a mezzogiorno, vado al Ministero degli Affari esteri, Miliukoff mi parla subito di quelle deplorevoli concessioni e mi dice:

— Come volete che io possa resistere alle pretese dei nostri massimalisti, se gli stessi socialisti francesi abbandonano il campo? —

Martedì, 17 aprile 1917.

Il ministro della Giustizia, Kerenski, viene a colazione all'Ambasciata insieme con Cachin, Moutet e Lafont.

Kerenski ha accettato il mio invito a condizione di potersene andare subito dopo colazione, perchè deve recarsi al Soviet alle due. L'importante è che egli prenda contatto coi miei tre deputati.

La conversazione si mette subito sulla guerra, e Kerenski espone in che consista essenzialmente la divergenza d'opinioni fra lui e Miliukoff; secondo lui gli Alleati debbono modificare il loro programma di pace per adattarlo alle concezioni della democrazia russa. Le idee che egli svolge a

sostegno della sua tesi sono quelle del partito laburista, da lui rappresentato alla Duma, il quale è per eccellenza il partito dei contadini, il partito che ha per divisa: *Zemla i Vola*, «Terra e Libertà». Ciò nondimeno sostiene con energia che è necessario continuare la lotta contro il militarismo prussiano.

Lo ascoltiamo quasi senza contraddirlo. Del resto mi rendo perfettamente conto che in fondo i miei convitati socialisti gli danno più o meno ragione; e in quanto a me, non sapendo ancora quale atteggiamento Alberto Thomas ha avuto incarico di assumere di fronte al socialismo russo, evito di dichiararmi apertamente.

Appena servito il caffè, Kerenski se ne va in fretta per recarsi al Soviet dove è atteso oggi il famoso Lenin, l'apostolo del marxismo internazio-

nale, che è arrivato dalla Svizzera per la via della Germania per rientrare nella politica.

Nella chiesa russa di Helsingfors è avvenuta, qualche giorno fa, una scena ignobile, mentre avevano luogo le esequie del tenente di vascello Polivanoff assassinato dal suo equipaggio durante gli ultimi moti rivoluzionari. Secondo il rito ortodosso la bara era scoperta. Improvvisamente ha fatto irruzione nella chiesa un gruppo d'operai e di marinai, che si sono messi a sfilare uno dopo l'altro davanti al catafalco e a sputare in viso al morto. La vedova, tutta in lacrime, singhiozzando asciuga col fazzoletto il volto insozzato mentre scongiura quei miserabili di cessare dall'oltraggiare un cadavere. Ma quelli la respingono brutalmente, s'impadroniscono della bara, la sollevano, la capovolgono, rovescian per terra il cadavere, i

ceri e le corone, ed escono dalla chiesa sbraitando la *Marsigliese.*

Mercoledì, 18 aprile 1917.

Miliukoff, tutto raggiante, mi dice stamattina

— Lenin ha fatto fiasco ieri davanti al Soviet. Ha sostenuto la tesi pacifista con tanta esagerazione, con tale svergognatezza, con così poca abilità, che ha dovuto smetter di parlare e andarsene in mezzo agli urli di disapprovazione.... Non riuscirà più a tornare in auge!

— Dio lo voglia! – gli rispondo, alla russa.

Ma credo che anche questa volta Miliukoff si lasci ingannare dal suo ottimismo. Effettivamente, l'arrivo di Lenin mi è stato riferito come la prova più pericolosa che debba affrontare la rivoluzione russa.

Giovedì, 19 aprile 1917.

Il generale Brussiloff ha inviato al principe Lvoff questo curioso telegramma:

I soldati, gli ufficiali, i generali e i funzionari del gruppo di armate del Sud-Est, riuniti in assemblea, hanno deciso di portare a conoscenza del governo provvisorio il loro convincimento che il luogo di riunione dell'assemblea costituente debba essere, in omaggio alla giustizia, la prima capitale della terra russa. Mosca è sacra nella coscienza del popolo per gli atti più importanti della nostra storia nazionale, Mosca è essenzialmente russa e infinitamente cara al cuore russo. Convocare l'assemblea a Pietrogrado, in questa città che, per il suo carattere amministrativo e cosmopolita, è sempre stata separata dalla vita russa, sarebbe un gesto illogico e innaturale contrario a

tutte le aspirazioni del popolo russo. Mi associo con tutto il cuore a questa mozione e dichiaro, nella mia qualità di cittadino russo, che considero terminato il periodo pietroburghese della storia russa.

BRUSSILOFF.

Venerdì, 20 aprile 1917.

I deputati socialisti francesi cominciano a cambiar parere sulla rivoluzione russa da quando la vedono da vicino. L'accoglienza sdegnosa che hanno ricevuto dal Soviet ha un po' scosso la loro ammirazione. Conservano però una quantità enorme d'illusioni; credono ancora alla possibilità di galvanizzare il popolo russo mediante «una politica arditamente democratica orientata verso l'internazionalismo».

Tento di dimostrar loro che sono in errore:

— La rivoluzione russa è essenzialmente anarchica e distruttiva. Abbandonata a se stessa, non può sboccare che in una spaventosa demagogia della plebe e della soldataglia, nel dissolvimento di tutti i vincoli nazionali, in un crollo di tutta la Russia. Data la tendenza all'esagerazione che è propria del carattere russo, la rivoluzione andrà subito ai peggiori estremi; è condannata perciò a sprofondare nella devastazione e nella barbarie, nell'orrore e nell'assurdità. Voi non sospettate neppure quanto sian grandi le forze che si sono scatenate.... Può la catastrofe essere ancora scongiurata con la riunione immediata di un'assemblea costituente o con un colpo di Stato militare? Ne dubito. Eppure il movimento rivoluzionario è appena cominciato. Si può, quindi, dominarlo più o meno, farlo rallentare, manovrarlo, guadagnar tempo. Una sosta di qualche mese

avrebbe un'importanza capitale per l'esito della guerra.... L'appoggio che voi state dando agli estremisti fa precipitare la catastrofe finale. —

Ma mi accorgo subito che le mie parole son gettate al vento; non ho la magniloquenza degli Zeretelli, degli Sceidzè, degli Skobeleff e dei Kerenski.[23]

---

23 Nel giornale l'*Heure*, in data 5 giugno 1918, il signor Marcello Cachin ha così riassunto i nostri colloqui:

Mentre che Moutet e io gli dicevamo che era necessario fare ancora uno sforzo in senso democratico per tentare di mettere in piedi la Russia, il signor Paléologue, pessimista, ci rispondeva: «Vi fate delle illusioni se pensate che il popolo russo possa risollevarsi. No. È destinato fin d'ora al disgregamento. Dal punto di vista militare non potete aspettarvi più nulla. Non c'è nulla che

Sabato, 21 aprile 1917.

Quando Miliukoff mi assicurava, or sono pochi giorni, che Lenin aveva perduto ogni credito da parte del Soviet per il suo esagerato disfattismo, era vittima anche allora delle sue illusioni ottimiste.

Sembra, al contrario, che l'autorità di Lenin sia molto aumentata in questi ultimi giorni. Ciò di cui non si può dubitare è che ha riunito intorno a sè e sotto i suoi ordini tutti gli energumeni della rivoluzione; fin da ora si afferma come un capo temibile.

---

possa salvarlo: corre verso la propria distruzione, segue il suo corso storico; l'anarchia lo attende. E nessuno può immaginare che cosa avverrà di esso per un lungo periodo di anni....» *Noi non avevamo voluto disperare così dell'anima slava*.

Nato il 23 aprile 1870 a Simbirsk, sul Volga, Vladimiro Ilic Ulianoff, detto Lenin, è un russo puro. Suo padre, che apparteneva alla piccola nobiltà di provincia, aveva un impiego nell'amministrazione delle scuole. Nel 1887 suo fratello maggiore, implicato in un attentato contro Alessandro III, fu condannato a morte e impiccato. Questo dramma ebbe un influsso decisivo sulla vita del giovane Vladimiro Ilic che stava allora terminando i suoi studi all'Università di Kazan; si gettò, difatti, anima e corpo, nel movimento rivoluzionario. Distruggere lo zarismo divenne la sua idea fissa e l'evangelo di Carlo Marx divenne il suo breviario. Nel gennaio del 1897 la polizia, che lo teneva d'occhio, lo relegò per tre anni a Minuscinsk, sull'alto Ienissei, al confine della Mongolia. Espiata la pena, fu autorizzato a uscire dalla Russia e si stabilì in Svizzera, da dove si re-

cava spesso a Parigi. Instancabilmente attivo, formò presto una setta piena d'ardore che egli incitava a un culto esaltato del marxismo internazionale. Durante i moti del 1905 credette, per un istante, che fosse venuto il momento buono per lui e tornò, di nascosto, in Russia. Ma la crisi cessò presto, perchè non era che un preludio, un primo risveglio delle passioni popolari; riprese quindi la via dell'esilio.

Utopista e fanatico, profeta e metafisico, privo della nozione dell'impossibile e dell'assurdo, chiuso a ogni sentimento di giustizia e di pietà, violento e machiavellico, pazzo d'orgoglio, Lenin mette a servizio dei suoi sogni messianici una volontà audace e fredda, una logica stringente, una straordinaria potenza di proselitismo e di comando. Secondo ciò che mi si riferisce dei suoi primi discorsi, egli vuole la dittatura rivoluzionaria delle

masse operaie e rurali, sostiene che il proletariato non ha patria, e invoca con tutta l'anima la sconfitta dell'esercito russo. Quando si contrappone alle sue chimere qualche obiezione fondata sulla realtà, risponde con quest'espressione superba: «Tanto peggio per la realtà!» Quindi è fatica perduta volergli dimostrare che se l'esercito russo sarà battuto, la Russia cadrà negli artigli del vincitore tedesco, il quale, quando si sarà saziato di lei e compensato a sue spese, la lascerà in preda alle convulsioni dell'anarchia. Quest'individuo è ancor più pericoloso, perchè dicono che sia casto, sobrio, ascetico. Secondo il concetto che me ne son fatto io, c'è in lui qualche cosa del Savonarola e del Marat, del Blanqui e del Bakunin.

CAPITOLO XVIII

22 APRILE – 6 MAGGIO 1917

Arrivo di Alberto Thomas a Pietrogrado. Dopo avermi annunziato il mio prossimo richiamo in Francia, mi espone lo scopo della sua missione. – Fiducia che gl'ispira «lo slancio rivoluzionario della democrazia russa»; antagonismo delle nostre idee. Nella disputa fra il governo provvisorio e il Soviet, parteggia per Kerenski contro Miliukoff. – Il granduca Paolo e la rivoluzione. Particolari sulla prigionia della famiglia imperiale. – Processioni popolari: senso estetico delle folle russe; i mutilati di guerra. – Progressi dell'anarchia nei servizi pubblici e nell'esercito. – Il 1° maggio; cortei e discorsi al Campo di Marte. – Un «concerto-meeting» al

Teatro Michele; arringhe politiche e intermezzi musicali; ricordo della *Casa dei morti*; allocuzione romantica di Kerenski. – Il conflitto fra il Soviet e il governo provvisorio si aggrava; coraggiosa resistenza di Miliukoff; combattimenti nelle strade; Alberto Thomas appoggia Kerenski. – Avvenire della Russia; conseguenze ineluttabili degli avvenimenti attuali; un apologo persiano.

Domenica, 22 aprile 1917.

Staserà alle undici, Alberto Thomas giunge alla stazione di Finlandia con un gran seguito d'ufficiali e di segretari.

Dallo stesso treno scendono una ventina di emigrati, molto conosciuti, che vengono dalla Svizzera, dalla Francia e dall'Inghilterra, e perciò la stazione è tutta pavesata con bandiere rosse.

La folla si pigia compatta in tutte le adiacenze; numerose delegazioni, che portano delle bandiere rosse, sono riunite all'ingresso dello *hall* e la «guardia rossa», che sostituisce la polizia urbana, ha messo in riga sul marciapiede lungo il binario i più bei campioni di *apaches*, con tanto di cravatta e di bracciale rosso, che onorino il municipio di Pietrogrado!

Appena compare il treno, scoppia un uragano d'acclamazioni. Ma la stazione è male illuminata; c'è una nebbia densa e gelida; un caos di bagagli e di casse ingombra tutto, perfino i binari, sicchè questo ritorno di proscritti è trionfale e, al tempo stesso, lugubre.

Miliukoff, Terescenko e Konovaloff sono venuti con me a ricevere la missione francese.. Dopo i salamelecchi ufficiali, conduco Alberto Thomas

verso la mia carrozza, in mezzo a un'ovazione generale.

Questo spettacolo così differente da quello che ha veduto nel maggio del 1916 commuove tutte le sue fibre rivoluzionarie. Guarda intorno a sè con gli occhi che mandano lampi e mi dice, parecchie volte

— Ma questa è proprio la rivoluzione in tutta la sua grandezza, in tutta la sua bellezza! —

Quando arriviamo all'Hôtel d'Europa, ove gli è stato fissato un appartamento, ci mettiamo a chiacchierare. Lo informo di ciò che è avvenuto dopo che ha lasciato la Francia, gli espongo quanto si sia aggravata la situazione in queste ultime due settimane, gli narro del conflitto che è sorto fra Miliukoff e Kerenski, faccio, finalmente, valere le considerazioni che c'impongono, a mio

parere, di sostenere il ministro degli Affari esteri poichè egli rappresenta la politica dell'Alleanza.

Alberto Thomas m'ascolta con molta attenzione e mi obietta:

— Dobbiamo stare molto attenti a non urtare la democrazia russa.... Sono venuto qui precisamente per rendermi conto di tutto questo.... Riprenderemo domani, questa conversazione. —

Lunedì, 23 aprile 1917.

Riunisco a colazione, intorno ad Alberto Thomas, Miliukoff, Terescenko, Konovaloff, Neratoff e il personale della mia Ambasciata.

I tre ministri russi affettano ottimismo. Si parla del dualismo che si manifesta in seno al governo, e Miliukoff, col suo consueto buon umore e con grande larghezza d'idee, dà spiegazioni sul conflitto che è sorto fra lui e Kerenski. Alberto Tho-

mas ascolta, interroga e non si pronunzia se non per dichiararsi pieno di fiducia nella rivoluzione russa che ammira profondamente.

Quando gl'invitati son partiti, Alberto Thomas mi chiede di parlare con me, a quattr'occhi, nel mio studio, e là, in tono amichevolmente grave, mi dice:

— Il signor Ribot mi ha dato una lettera per voi, lasciandomi arbitro di scegliere il momento adatto per consegnarvela. Ma io ho troppa stima del vostro carattere per non consegnarvela subito. Eccola qui. —

La lettera ha la data del 13 aprile. La leggo senza la minima sorpresa e senza la minima

emozione.[24] Terminata la lettura, dico ad Alberto Thomas:

— Questa lettera non contiene nulla cui io non consenta e di cui non debba esser commosso. Fino alla mia partenza, che mi par difficile possa

---

24 *Gabinetto del Presidente del Consiglio,*

Ministro degli Affari Esteri.

Parigi, 13 aprile 1917.

Signor Ambasciatore,

Il governo ha ritenuto che sarebbe stato utile inviare in missione straordinaria a Pietrogrado il ministro delle Armi e Munizioni. Mi avete comunicato che il signor Alberto Thomas, dipendentemente dai ricordi che ha lasciato in Russia e per l'influenza che avrebbe potuto esercitare in certi ambienti, sarebbe stato bene accolto dal governo provvisorio e specialmente dal signor Miliukoff.

aver luogo prima del 10 maggio, vi aiuterò come meglio mi sarà possibile. —

Mi stringe calorosamente la mano e riprende

Affinchè egli possa esercitare la sua azione in piena libertà, vi prego di voler venire in congedo in Francia dopo esservi messo d'accordo con lui circa la data della vostra partenza. Darete la consegna dell'Ambasciata al signor Doulcet, che la reggerà in qualità d'incaricato d'affari fino alla nomina del vostro successore.

È sembrato al governo che la posizione che avete occupato presso l'Imperatore dovesse rendervi più difficile di adempiere ai vostri doveri presso il governo attuale. Vi rendete certamente conto che per uno stato di cose nuovo, occorre un uomo nuovo, e mi avete voi stesso dichiarato, con un sentimento di cui apprezzo tutta la delica-

— Non dimenticherò mai la dignità del vostro atteggiamento e sarò lieto di rendervi omaggio nel telegramma che invierò oggi stesso al governo della Repubblica. —

_____

tezza, che eravate pronto a farvi da parte, nell'interesse dello Stato, astraendo da ogni considerazione personale. Voglio ringraziarvi di questa prova di disinteresse che non mi sorprende da parte vostra e dirvi, al tempo stesso, che non dimenticheremo i grandi servigi che avete reso alla patria.

Quando sarete di ritorno in Francia, esamineremo insieme le condizioni più convenienti per voi, tenendo conto, nella più larga misura possibile, dei vostri interessi personali.

Vogliate ricevere, mio caro ambasciatore l'assicurazione della mia alta considerazione e dei miei migliori sentimenti.

Poi mi lascia, dopo avere stabilito con me un programma delle visite da fare e di lavoro.

Martedì, 24 aprile 1917.

Ho invitato a colazione con Alberto Thomas i miei colleghi d'Inghilterra e d'Italia.

Carlotti si dichiara interamente del mio parere, quando affermo che dobbiamo sostenere Miliukoff contro Kerenski e che sarebbe una gran colpa non opporre al Soviet l'autorità politica e morale dei governi alleati. Concludo:

— Con Miliukoff e i moderati del governo provvisorio, abbiamo ancora una probabilità di contenere il progresso dell'anarchia e di mantenere la Russia nell'Alleanza. Con Kerenski è sicuro il trionfo del Soviet, ciò che significa lo scatenarsi delle passioni popolari, la distruzione dell'eserci-

to, la rottura dei vincoli nazionali, la fine dello Stato russo. E se il crollo della Russia è ormai inevitabile, almeno non diamole una spinta anche noi! —

Alberto Thomas, sostenuto da Buchanan, si dichiara categoricamente per Kerenski:

— Tutta la forza della democrazia russa sta nel suo slancio rivoluzionario. Soltanto Kerenski è capace di fondare col Soviet un governo degno della nostra fiducia. —

Mercoledì, 25 aprile 1917.

Stasera Alberto Thomas e io pranziamo all'Ambasciata d'Inghilterra, ma alle sette e mezzo Thomas viene da me per ripetermi una lunga conversazione che ha avuto oggi con Kerenski principalmente sulla revisione degli «scopi di guerra».

Kerenski ha insistito con energia sulla necessità di questa revisione in conformità con la decisione del Soviet; egli ritiene che la democrazia russa cesserà interamente dall'aver fiducia nei governi alleati, se questi non rinunziano apertamente al loro programma di annessioni e d'indennità.

— Confesso – dice Alberto Thomas – che son rimasto molto impressionato dalla forza dei suoi argomenti e dall'ardore col quale li sosteneva...

—

Poi, riprendendo la metafora della quale Cachin si serviva pochi giorni fa, conclude:

— Saremo obbligati a gettar via della zavorra.

—

Gli obietto che la democrazia russa è troppo novizia, troppo ignorante, troppo incolta per pretendere di dettar legge alla democrazia francese,

a quella inglese, a quella italiana, a quella americana, e che si tratta di tutta la politica dell'Alleanza.

— Non importa: – ripete – dobbiamo gettar via della zavorra! —

Ma son già quasi le otto e usciamo per andare all'Ambasciata d'Inghilterra.

Gli altri invitati sono: il principe e la principessa Sergio Bielosselsky, la principessa Maria Trubezkoi, il signore e la signora Polovtsoff, ecc.

Alberto Thomas, che vuole esser gentile, piace a tutti per la sua animazione, per il suo spirito, per il suo modo di parlare vivace e colorito, per l'assenza assoluta di posa.

Però due o tre volte osservo che la sua franchezza ci guadagnerebbe se fosse un po' più discreta, meno espansiva, più velata. Così, per esempio, insiste con troppo compiacimento sul

suo passato rivoluzionario, sulla parte che ebbe nello sciopero dei ferrovieri nel 1911, sulla voluttuosa soddisfazione che prova qui sentendosi in un'atmosfera di tempesta popolare. Forse parla così soltanto per non aver l'aria di rinnegare i suoi precedenti politici.

Giovedì, 26 aprile 1917.

Miliukoff mi dice malinconicamente stamattina:

— Ah! i vostri socialisti non mi aiutano davvero! —

Poi mi narra che Kerenski si lusinga, davanti al Soviet, di averli convertiti tutti alle sue idee, anche Alberto Thomas, e che si crede già arbitro della politica estera.

— E così – aggiunge – sapete che tiro m'ha fatto? Ha fatto annunziare dalla stampa, con un comunicato ufficioso, che il governo provvisorio

prepara una nota diretta alle potenze alleate per esporre, in modo preciso, le proprie vedute sugli scopi di guerra. E io, ministro degli Affari esteri, debbo venire a sapere dai giornali di questa cosiddetta decisione del governo provvisorio.... Ecco come mi trattano! Evidentemente si cerca di forzarmi la mano.... Stasera porterò la questione davanti al Consiglio dei ministri. —

Cerco di giustificare come meglio posso la condotta dei deputati socialisti, sostenendo che il loro modo d'agire è ispirato solamente dal desiderio di conciliare le diverse tendenze.

Un'ora dopo ritrovo Alberto Thomas all'Ambasciata dove viene anche Kokotsoff per far colazione con noi. Come ieri sera, Alberto Thomas si mette a raccontare, compiacendosene, degli aneddoti del periodo turbolento del suo passato politico, evocando però dei ricordi ancora più pre-

cisi e più netti. Non cerca soltanto di evitare che si possa credere che egli voglia rinnegare quello che ha fatto in altri tempi, ma tiene anzi a far capire che egli è ministro della Repubblica appunto come rappresentante del partito socialista. A Kokotsoff, sempre corretto, non garbano molto questi aneddoti che urtano il suo istinto d'ordine e di disciplina e il suo culto per la tradizione e per la gerarchia.

Dopo che se ne sono andati, rifletto all'orientamento che Alberto Thomas va sempre più imprimendo alla sua missione, e mi decido a inviare a Ribot il seguente telegramma:

Se, come temo, il governo russo ci sollecita a rivedere i nostri accordi anteriori sulle condizioni base della pace, non dovremo esitare, secondo me, a dichiarargli che noi confermiamo energica-

mente quegli accordi e affermiamo di nuovo la nostra risoluzione a continuare la guerra fino alla vittoria definitiva.

Se noi non evitiamo i negoziati, ai quali i dirigenti del partito socialdemocratico e anche il signor Kerenski sperano indurci, le conseguenze possono esserne irreparabili.

Il primo effetto sarà quello di far perdere ogni credito ai membri del governo provvisorio, quali il principe Lvoff, il signor Guskoff, il signor Miliukoff, il signor Scingarieff, ecc., che lottano così coraggiosamente per risvegliare il patriottismo russo e salvare l'Alleanza. Nello stesso tempo paralizzeremo quelle forze che nel rimanente del paese e nell'esercito non sono ancora state contaminate dalla propaganda pacifista. Queste forze sono troppo lente a reagire contro la preponderanza dispotica di Pietrogrado perchè sono

male organizzate e disperse, ma costituiscono, ciò nondimeno, una riserva d'energia nazionale che può avere sulla continuazione della guerra un'enorme influenza.

V'è, certamente, il pericolo che l'atteggiamento deciso che io mi permetto di raccomandarvi, porti come ultima conseguenza lo scioglimento dell'Alleanza. Ma per quanto grave sia questa eventualità, la preferisco tuttavia alle conseguenze di quelle equivoche trattative che, mi si dice, il partito socialista si prepara a proporci. Difatti, nel caso in cui dovessimo continuare la guerra senza il concorso della Russia, potremmo trarre dalla vittoria, a spese della nostra alleata che si è ritirata dalla lotta, un complesso di vantaggi assai apprezzabili. E questa prospettiva provoca già una forte emozione in una gran parte dei patriotti russi. In caso contrario temo che il Soviet di Pie-

trograd diventi presto padrone della situazione e che, con la complicità dei pacifisti di tutti i paesi, riesca a imporre la pace generale.

Prima di spedire questo telegramma, credo mio dovere darne lettura ad Alberto Thomas, e perciò mi reco da lui all'Hôtel d'Europa, prima di pranzo.

Mi ascolta senza mostrar sorpresa, perchè conosce le mie idee; ma fin dalle prime parole prende un'aria dura e stizzosa. Quando ho finito, mi dice seccamente:

— La mia opinione è assolutamente contraria.... Ci tenete molto a spedire questo telegramma?

— Sì, perchè ci ho riflettuto molto.

— E allora, speditelo; ma che sia l'ultimo! —

Gli faccio notare che fino al giorno in cui non sarò regolarmente sostituito nel mio ufficio, ho il

dovere di continuare a informare il governo. Ciò che posso fare per non ostacolare la sua missione consiste, tutt'al più, nel rimanere inattivo.

— Sono convinto – aggiungo poi – che avete sbagliato strada. Perciò quando siamo a quattr'occhi procuro sempre d'illuminarvi e non vi nascondo niente di ciò che penso. Ma vi assicuro che con tutti gli altri faccio quello che posso per presentare le vostre idee nella migliore luce.

— Lo so e ve ne ringrazio. —

Quando lo lascio, mi fa vedere alcuni libri che sono sul suo tavolino, fra i quali le poesie di Alfredo de Vigny, e mi dice:

— Questi libri sono i miei compagni di viaggio abituali. Vedete che li scelgo bene. —

E ci stringiamo la mano da amici.

Alberto, Thomas, desiderando precisare il suo atteggiamento, invia a Ribot questo lungo telegramma:

Ho lasciato che il signor Paléologue spedisse ancora il telegramma di ieri nel quale avanza novamente la sua ipotesi che sia prossimo l'abbandono della lotta da parte della Russia e raccomanda al governo di assumere un atteggiamento deciso. Questo telegramma sarà l'ultimo. Intendo, d'ora in poi, sotto la mia responsabilità, di essere solo a informare il governo e a stabilire con esso la politica da seguire.

Quali che siano le difficoltà, senza dubbio terribili, nelle quali si dibatte il governo provvisorio, e per forte che sia la pressione dei socialisti antian-

nessionisti, non mi sembrano minacciate nè la sorte della guerra nè quella dell'Alleanza

Ecco qual'è, esattamente, la situazione, secondo il mio modo di vedere

I socialisti impongono al governo e specialmente al signor Kerenski di redigere una nota diplomatica per invitare gli Alleati a rivedere insieme i loro scopi di guerra. Il signor Miliukoff ritiene di non poter cedere. Fra queste due tendenze il governo esita. Credo di poter dedicare l'opera mia alla ricerca di una soluzione provvisoria la quale prima di tutto eviti, ciò che per me ha importanza capitale, una caduta oppure uno smembramento, del governo attuale.

Anche se il signor Miliukoff non riuscisse a spuntarla e, se il governo provvisorio dovesse farci una proposta di revisione degli accordi, prego vivamente il governo di non lasciarsi com-

muovere da questo fatto. Vedremo, senza dubbio, degli altri incidenti e degli altri moti sediziosi. Ma tutti coloro che sono a contatto dell'esercito rivoluzionario mi confermano che la situazione va realmente e progressivamente migliorando.

Il patriottismo rivoluzionario, aiutato dai nostri incoraggiamenti e dalla nostra attività, può e deve manifestarsi. Bisogna evitare che una politica imprudente debba allontanarlo da noi.

Alberto Thomas, quando c'incontriamo di nuovo nel corso della giornata, mi dice:

— Ho voluto far risaltare bene il contrasto esistente fra le nostre tesi. In conclusione, il punto sul quale non siamo d'accordo, è questo: voi non avete fiducia nella virtù delle forze rivoluzionarie, mentre io ci credo assolutamente.

— Sono pronto ad ammettere che nei popoli latini e anglosassoni le forze rivoluzionarie abbiano talvolta uno straordinario potere di organizzazione e di rinnovamento, ma nei popoli slavi non possono essere che dissolventi e distruttive e sboccano fatalmente nell'anarchia. —

Stasera sono a pranzo a Zarskoie Selo, invitato dal granduca Paolo e dalla principessa Paley. C'è soltanto la famiglia: la giovane granduchessa Maria Paulovna, Vladimiro Paley e le due bambine Irene e Natalia.

È la prima volta, dopo la rivoluzione, che torno in questa casa.

Il granduca indossa l'uniforme da generale con la croce di San Giorgio, ma senza le cifre imperiali e senza i cordoni da aiutante di campo generale. Ha conservato il suo aspetto calmo e digni-

toso, però il suo volto dimagrato ha un'espressione di profonda tristezza. La principessa è addolorata ed esasperata.

Prima del pranzo parliamo dei recenti avvenimenti e ricordiamo insieme, giorno per giorno, ora per ora, le tragiche settimane che abbiamo vissuto.

Quando poi stiamo attraversando vari salotti per recarci nella sala da pranzo, siamo colpiti dallo stesso pensiero. Guardiamo tutto quel lusso, quei quadri, quella profusione di mobili e di oggetti preziosi.... Che ne sarà di tutte queste ricchezze, di tutte queste maraviglie?... A che cosa possono servire ormai?... La povera principessa, con le lacrime agli occhi, mi dice:

— Presto, forse, ci sarà confiscata questa casa in cui ho messo tanta parte di me stessa! —

La serata trascorre malinconicamente perchè il granduca e sua moglie condividono il mio pessimismo.

La principessa mi racconta che ier l'altro, passando lungo la cancellata del parco Alessandro, vide da lontano l'Imperatore e le sue figliuole. Si divertiva a spezzare con un bastone ferrato il ghiaccio di una vasca. Quel divertimento durava da più di un'ora! Alcuni soldati che lo stavano a guardare dalla cancellata gli gridavano: «Fra qualche giorno, quando il ghiaccio sarà disciolto, che diamine farai?» Ma l'Imperatore era troppo lontano per udirli.

Alla sua volta, il granduca mi dice:

— La prigionia di questi sventurati Sovrani è divenuta così rigorosa che non sappiamo quasi nulla di ciò che fanno e di ciò che pensano.... Però la settimana scorsa ho potuto parlare di essi

col padre Wassilieff che aveva celebrato le funzioni di Pasqua nella cappella del Palazzo. M'ha detto che l'avevano lasciato solo con l'Imperatore parecchie volte per dargli modo di compiere i suoi doveri religiosi, e che l'aveva trovato molto triste, abbattuto, con la voce cupa e quasi esitante nel parlare. Ma dopo la comunione del Giovedì Santo si è rianimato. Anzi, due giorni dopo, è stato addirittura commovente! Sapete che la notte di Pasqua, dopo la messa della Risurrezione, tutti i fedeli si scambiano un bacio mentre ripetono: «Cristo è risorto!» Quella notte l'ufficiale di servizio e qualche soldato di guardia avevano seguito la famiglia imperiale nella cappella del Palazzo. Terminata la messa, l'Imperatore s'è avvicinato al loro gruppo, che si teneva un po' in disparte, e, deciso a non vedere in quegli uomini che dei fra-

telli in Cristo, li ha tutti baciati devotamente sulla bocca. —

Alle dieci me ne torno a Pietrogrado.

Sabato, 28 aprile 1917.

Come mi diceva l'altro ieri Miliukoff, i socialisti francesi, e Alberto Thomas più di tutti, stanno proprio lavorando bene!

Sconcertati dalla freddezza insultante del Soviet verso di essi, credono di raddolcirlo, di sedurlo mostrandosi compiacenti e colmandolo di complimenti ossequiosi e di adulazioni. La loro ultima invenzione è stata quella di subordinare a un plebiscito la restituzione dell'Alsazia Lorena alla Francia. Dimenticano che la Germania non ha acconsentito al plebiscito nel 1871, fingono di non capire che una consultazione popolare organizzata dalle autorità tedesche sarebbe neces-

sariamente menzognera, che la condizione prima per un voto libero sarebbe quella di espellere i Tedeschi e ricacciarli di là dal Reno, che bisogna prima di tutto vincere a qualunque costo. E sembra che ignorino, finalmente, che la Francia, quando chiede l'Alsazia Lorena, non fa che rivendicare un suo diritto.

Presentemente, la società russa, parlo della più alta, è curiosa a osservarsi.

Noto in essa tre differenti modi di pensare, o piuttosto tre differenti atteggiamenti morali rispetto alla rivoluzione.

Di massima, tutta l'antica clientela dello zarismo, tutte le famiglie che per nascita o per le cariche occupate contribuivano allo splendore del regime imperiale, sono rimaste fedeli ai Sovrani decaduti. Noto però che non ho mai udito affer-

mare questa fedeltà senza emettere insieme una serie di giudizi severi, aspri, pieni d'irritazione e di rancore sulla debolezza di Nicola II, sulle aberrazioni dell'Imperatrice, sugl'intrighi nefasti della loro camarilla. Come avviene sempre nei partiti spodestati, tutti costoro insistono senza posa e senza alcun frutto nel ricordare gli avvenimenti, nel ricercare le responsabilità, nel formulare ipotesi retrospettive e accuse personali. Questo gruppo, per quanto numeroso, perderà ben presto ogni importanza politica, poichè si chiude ogni giorno di più nei propri ricordi e si occupa del presente soltanto per colmarlo di sarcasmi e d'ingiurie.

Tuttavia, in questo medesimo ambiente sociale, ricevo di tanto in tanto un'impressione differente. Ciò avviene più specialmente alla fine delle serate, quando le persone importune e quelle che

non amano i discorsi seri se ne sono andate e la conversazione si fa più intima. Allora con parole circospette e gravi viene esaminata la possibilità di prender partito per il governo provvisorio. Non è forse una colpa grave quella di non appoggiare il nuovo regime? Rifiutando ai dirigenti attuali l'appoggio delle forze conservatrici non si fa, forse, il giuoco degli anarchici?... Queste idee hanno, generalmente, poco successo, ma non sono per questo meno onorevoli o meno coraggiose, perchè s'inspirano a un elevato sentimento patriottico e traggono origine dalla conoscenza delle necessità pubbliche e dalla coscienza dei pericoli che minacciano la Russia. Ma, per quanto so, nessuno di coloro che ho udito parlare così ha finora osato varcare il Rubicone.

Noto finalmente nell'alta società un terzo atteggiamento di fronte al nuovo regime. Per tratteg-

giarlo bene ci vorrebbero il brio divertente e la penna mordace di Rivarol. Alludo al lavorio segreto di certi salotti, alle manovre di certi pridvorni, funzionari o ufficiali, che si ficcano nelle anticamere del governo provvisorio e offrono il loro concorso, sollecitano una missione o un impiego, fanno valere senza vergogna l'influenza che avrebbe, come esempio, la loro conversione politica, speculano con tranquilla spudoratezza sul prestigio del loro nome, sul valore innegabile dei loro talenti amministrativi o militari. Mi sembra che qualcuno di essi si sia rivoltato la giacchetta con una sveltezza notevolissima. Come diceva Norvins nel 1814: «Non sapevo che i serpenti facessero così presto a cambiar la pelle....» Nulla si presta meglio di una rivoluzione a farci scorgere il fondo della natura umana, a scoprirci i retro-

scena di quella mascherata che è la politica e il rovescio dello scenario sociale.

Domenica, 29 aprile 1917.

Da quando è cominciata la rivoluzione non c'è stato un giorno senza cerimonie, cortei, processioni e parate; è un continuo succedersi di dimostrazioni trionfali, di protesta, commemorative, inaugurali, espiatorie, funebri, ecc. L'anima slava, con la sua sensibilità ardente e indefinita, col suo istinto profondo della folla, con la sua viva passione per l'emozione estetica e pittoresca, prova, in queste manifestazioni, compiacimento e diletto. Tutte le corporazioni, tutti i gruppi politici professionali, religiosi, etnici, sono andati a esporre al Soviet le loro lagnanze e le loro aspirazioni.

Il 16 aprile, cioè il Lunedì di Pasqua, incontrai, non lontano dal monastero di Sant'Alessandro

Newski, una lunga fila di pellegrini che si recavano, salmodiando, al Palazzo di Tauride. Portavano delle grandi bandiere rosse sulle quali stava scritto: *Cristo è risorto! Viva la Chiesa libera!* oppure: *A popolo libero, libera e democratica chiesa!*

Il giardino di Tauride ha visto sfilare cortei di ebrei, di mussulmani, di buddisti, di operai e di operaie, di contadini e di contadine, d'istitutori e d'istitutrici, di giovani apprendisti, di orfani, di sordomuti e di levatrici! C'è stato anche uno sfilamento di prostitute!... O Tolstoi! Quale epilogo alla tua *Resurrezione!*

Oggi è la volta dei mutilati di guerra che, in una massa di parecchie migliaia, vanno a protestare contro le teorie pacifiste del Soviet. Li precede una musica militare. In prima fila sventolano delle bandiere rosse con queste iscrizioni: *Guerra per*

la libertà fino al nostro ultimo respiro! oppure: *Gloria ai nostri morti! Che non sian caduti invano!* oppure: *Guardate le nostre ferite! Esigono, la vittoria!* o finalmente: *Abbasso Lenin! i pacifisti disonorano la Russia!*

Spettacolo eroico e pietoso. I feriti più validi si trascinano lentamente allineati alla meglio; per la maggior parte hanno subito qualche grave amputazione. Quelli in peggiori condizioni, tutti fasciati e bendati, sono trasportati da autocarri; i ciechi son guidati da infermiere della Croce Rossa.

Questa massa di dolenti sembra riassumere tutto l'orrore della guerra, tutte le mutilazioni e le torture che la carne umana può sopportare. È accolta con religioso raccoglimento; al suo passaggio le teste si scuoprono e gli occhi si riempiono

di lacrime; una donna in lutto s'inginocchia singhiozzando.

All'angolo della Liteini, ove la folla è più fitta e l'elemento operaio più numeroso, scoppiano degli applausi.

Ahimè! Ho gran paura che più d'uno di questi spettatori che hanno applaudito vada stasera ad acclamare Lenin! Il popolo russo applaude qualsiasi spettacolo, qualunque sia il suo significato, purchè colpisca la sua immaginazione e la sua sensibilità.

Lunedì, 30 aprile 1917.

L'anarchia sale e si estende con la forza irresistibile di una marea equinoziale.

Nell'esercito la disciplina è assolutamente scomparsa. Dappertutto gli ufficiali vengono insultati, scherniti e, se resistono, uccisi. Si calcola-

no a più di 1.200.000 i disertori che vanno in giro per la Russia, invadono le stazioni, prendono d'assalto i vagoni, fermano i treni e paralizzano così tutti i trasporti militari e civili. Arriva un treno; obbligano i viaggiatori a scendere, ne prendono il posto e costringono il capostazione ad avviare il treno nella direzione che piace loro. Altre volte è un treno carico di truppe destinate alla fronte che viene fermato in una stazione qualsiasi: i soldati sono scesi e hanno organizzato un *meeting;* discutono per un'ora, per due ore, e alla fine esigono di esser riportati al punto di partenza.

Egual disordine nell'amministrazione. I capi hanno perduto ogni autorità sui loro impiegati, che del resto passano quasi tutto il tempo a discutere nei Soviet oppure a partecipare alle dimostrazioni.

Naturalmente la crisi degli alimenti non si attenua, se pure non si aggrava. Eppure ci sono nelle stazioni di Pietrogrado 4.000 carri carichi di farina! Ma i carrettieri non vogliono lavorare... Allora il Soviet pubblica questo eloquentissimo appello

Camerati carrettieri!

Non imitate le vergogne dell'antico regime! Non lasciate morir di fame i vostri fratelli! Scaricate i vagoni!

E i camerati carrettieri rispondono unanimi. «Non scaricheremo i vagoni perchè non ci garba di scaricarli. Siamo uomini liberi!»

Quando, finalmente, garba ai camerati carrettieri di scaricare la farina, ecco che i fornai rifiutano di fare il pane. Allora il Soviet pubblica quest'altro eloquentissimo appello

Camerati fornai!

Non imitate le vergogne dell'antico regime! Non fate morir di fame i vostri fratelli! Fate il pane!

E i camerati fornai rispondono unanimi: «Non faremo il pane, perchè non ci garba di farne. Siamo uomini liberi!»

Nelle strade parecchi izvocscik rifiutano di tener la destra, perchè sono liberi!... Ma siccome non sono unanimi in questa decisione, avvengono continuamente delle collisioni!

La polizia, che costituiva la principale, se non addirittura l'unica, intelaiatura di quest'immenso paese, non esiste più in nessun posto, perchè la «guardia rossa», una specie di milizia municipale istituita in qualche grande città, non è che un'accozzaglia di spostati e di *apaches.* E poichè tutte le prigioni sono state aperte, è un vero mira-

colo che le violenze contro le persone e contro la proprietà non siano in numero anche maggiore.

Però i moti rurali si vanno moltiplicando specialmente nelle regioni di Kursk, di Voroneje, di Tamboff e di Saratoff.

Uno dei sintomi più curiosi di un generale squilibrio mentale è l'atteggiamento dei Soviet e della loro clientela rispetto ai prigionieri di guerra.

A Schlusselburg i prigionieri tedeschi sono liberi di andare in giro per la città. A cinque verste dalla fronte uno dei miei ufficiali ha veduto un gruppo di prigionieri austriaci che passeggiavano, perfettamente liberi. A Kieff, finalmente, ciò che è addirittura il colmo, un *meeting* regionale di prigionieri tedeschi, austro-ungheresi e turchi, ha chiesto e ottenuto la «giornata di otto ore!»

Martedì, 1° maggio 1917.

Secondo il calendario ortodosso, oggi è il 18 aprile; ma il Soviet ha deciso di adottare il calendario occidentale per trovarsi d'accordo con i proletariati di tutto il mondo e affermare la forza internazionale delle classi operaie a dispetto della guerra e delle illusioni della borghesia.

Da qualche giorno si stava preparando una gran dimostrazione che deve aver luogo al Campo di Marte. Ma il tempo non è favorevole; il cielo è scialbo e soffia un vento rigido e rabbioso. La Neva, che aveva cominciato a sgelarsi, è gelata di nuovo.

Fin dal mattino affluiscono verso il centro, da tutti i ponti e da tutti i viali, cortei di operai, di soldati, di donne e di ragazzi, tutti preceduti da ban-

diere rosse che a malapena resistono al vento furioso.

Ordine perfetto. Le lunghe colonne sinuose avanzano, si fermano, indietreggiano, manovrano, docili come una massa di comparse sul palcoscenico. Il popolo russo possiede, sviluppatissimo, il senso della messa in scena.

Verso le undici mi reco al Campo di Marte insieme con i miei segretari Chambrun e Dulong.

L'immensa piazza sembra un oceano umano in cui i movimenti della folla rappresentino le ondate: Delle migliaia di bandiere rosse sventolano su questo mare vivente.

Una dozzina di musiche militari, distribuite qua e là, alternano la *Marsigliese* con motivi di opere e di balletti; i Russi non concepiscono che ci possa essere una festa senza musica.

E nemmeno ci può essere una festa senza discorsi; perciò il Soviet ha fatto preparare degli autocarri, disposti a intervalli regolari, tutti ornati di drappi rossi, che debbono servire da tribune. Gli oratori si succedono senza interruzione; son tutti popolani e indossano tutti la giacchetta da operaio, oppure il pastrano da soldato, il caffettano da contadino, o la sottana da prete, o la zimarra da ebreo. Parlano senza fermarsi mai, gesticolando continuamente; intorno a essi tutti stanno attentissimi, nessuno interrompe; ognuno ascolta, con gli occhi fissi e le orecchie tese, quella parola grave, ingenua, confusa, ardente, piena d'illusioni e di sogni che germogliava da secoli nell'anima silenziosa del popolo russo. La maggior parte dei discorsi hanno per tema le riforme sociali e la spartizione delle terre; della guerra trattano solo incidentalmente e come di un

flagello che debba presto finire in una fraterna. riconciliazione di tutti i popoli. In un'ora, da quando cioè sto passeggiando per il Campo di Marte, ho contato trentadue bandiere con le scritte: *Abbasso la guerra!... Viva l'Internazionale!... Vogliamo la libertà, la terra e la pace!...*

Tornando all'Ambasciata, incontro Alberto Thomas scortato da «camerati russi»; è raggiante d'entusiasmo rivoluzionario. Mentre passa mi grida:

— Che bellezza!... Che bellezza!... —

E difatti è un bello spettacolo, ma godrei molto di più della sua bellezza se non ci fosse la guerra, se la Francia non fosse invasa, se, da trentadue mesi, i Tedeschi non fossero a Lilla e a San Quintino.

Fino a notte i cortei continuano a sfilare per la piazza del Campo di Marte mentre gli oratori si

succedono senza tregua alle tribune drappeggiate di rosso.

Questa giornata mi lascia una profonda impressione, perchè segna la fine di un ordinamento sociale e il crollo di un mondo. La rivoluzione russa consta di elementi troppo disparati, troppo illogici, troppo incoscienti, troppo incolti, perchè si possan determinare, fin da adesso, il suo significato storico e la sua virtù irradiatrice. Ma se si considera il dramma universale nel quale è inquadrata, si è forse autorizzati a dire di essa quella frase che Giuseppe De Maistre pronunziò, proprio qui, a proposito della rivoluzione francese: «Non è una rivoluzione, è un'epoca».

Mercoledì, 2 maggio 1917.

Stasera ha luogo al Teatro Michele un «concerto-meeting» a beneficio degli antichi prigionieri

politici. Vi assistono parecchi ministri; Miliukoff e Kerenski debbono parlare. Vado con Alberto Thomas nel gran palco di prospetto che era prima il palco imperiale.

Dopo un preludio sinfonico di Ciaikowski, Miliukoff pronunzia un discorso vibrante di patriottismo e d'energia e dalla platea al loggione tutti manifestano con applausi la loro simpatia.

Dopo Miliukoff compare sulla scena la Kuznetzowa, nella sua posa di bellezza tragica, e canta con voce voluttuosa e seducente la grande aria della *Tosca*. Viene calorosamente applaudita.

Il pubblico non s'è ancora calmato, che una faccia truce, coi capelli scarmigliati, con un aspetto sinistro, si sporge da una barcaccia e grida con voce rabbiosa:

— Voglio parlare contro la guerra.... in favore della pace! —

Scoppia un tumulto. Gridano da ogni punto del teatro:

— Chi sei?... Da dove vieni?... Cosa facevi prima della rivoluzione? —

Quell'uomo esita a rispondere. Poi, tutt'ad un tratto, incrocia le braccia sul petto e in aria di sfida dice:

— Vengo dalla Siberia; ero in un bagno penale.

— Ah?... Eri un condannato politico?

— No, ero condannato per delitti comuni, ma la mia coscienza era tranquilla! —

Questa risposta, degna di Dostojevski, provoca un delirio d'entusiasmo.

— Urrà!... urrà!... Parli!... Parli!... —

Il forzato salta fuori dal palco; lo prendono, lo sollevano, e facendolo passare sopra all'orchestra lo portano sul palcoscenico.

Alberto Thomas, vicino a me, esulta. Raggiante d'entusiasmo, mi prende la mano e mi dice all'orecchio:

— È una cosa di una grandezza senza paragoni.... di una bellezza magnifica! —

Il forzato comincia col leggere alcune lettere, che ha ricevuto dalla fronte, secondo le quali i Tedeschi non domandano di meglio che fraternizzare con i camerati russi. Svolge la sua idea, ma si esprime male e stenta a trovar le parole. Il pubblico che s'annoia comincia ad agitarsi.

Proprio in quel momento arriva Kerenski accolto da acclamazioni. Lo pregano di parlare subito.

Il forzato, che nessuno sta più a sentire, protesta, ma qualche fischio gli fa capire che il palcoscenico non è il suo posto. Allora egli fa verso il pubblico un gesto offensivo e scompare fra le quinte.

Ma, prima che parli Kerenski, viene un tenore a cantare alcune melodie popolari di Glazunoff, e siccome ha una bella voce e una dizione molto fine, il pubblico, divenuto sentimentale, esige tre romanze in più del programma.

Finalmente ecco Kerenski sul palcoscenico; è ancora più pallido del solito e sembra stanco morto. Ribatte, con poche parole, le argomentazioni del forzato. Ma poi, come se dell'altre idee gli passassero improvvisamente per la testa, viene a questa bizzarra conclusione:

— Se non mi si vuol credere e se non mi si vuol seguire, abbandonerò il potere. Non impiegherò mai la forza per far prevalere le mie opinioni.... Quando un paese vuol gettarsi nell'abisso non c'è forza umana che possa trattenerlo, e quelli che sono al potere non possono far altro che questo: andarsene. —

Mentre scende dal palcoscenico con aria scoraggiata, penso alla singolare teoria che egli ha formulato e mi vien voglia di rispondergli: «Quando un paese vuol gettarsi nell'abisso, il dovere dei governanti non è quello di andarsene, ma quello di sbarrargli la strada anche a rischio della vita».

L'orchestra eseguisce ancora un pezzo, e finalmente Alberto Thomas prende la parola. In un'allocuzione breve e piena di vigore saluta il proletariato russo e vanta il patriottismo dei socialisti francesi, afferma la necessità della vittoria nell'interesse stesso della società futura, ecc.

Almeno i nove decimi del pubblico non lo comprendono, ma la sua voce è così sonora, il suo sguardo così infiammato, il suo gesto così grandiloquente, che conquista subito la fiduciosa simpatia di tutti e viene applaudito calorosamente.

Ce ne andiamo accompagnati dalle note della *Marsigliese.*

Giovedì, 3 maggio 1917.

Premuto dal Soviet, da Kerenski e sfortunatamente anche da Alberto Thomas, Miliukoff s'è rassegnato a comunicare ufficialmente ai governi alleati il proclama del 9 aprile col quale erano state esposte al popolo russo «le vedute del governo della Russia libera sugli scopi di guerra» e che può riassumersi con la famosa formula: «Nè annessioni nè indennità». Vi ha però aggiunto una nota esplicativa che in uno stile, di proposito, vago e confuso, modifica, per quanto possibile, le conclusioni del proclama.

Il Soviet ha discusso tutta la notte e ha finito col deliberare di far ritirare quella nota e di rendere

da ora in poi Miliukoff «inoffensivo». Ciò significa lotta dichiarata col governo.

Fin dal mattino le strade sono animate; dappertutto si formano dei gruppi di gente e s'improvvisano delle tribune. Verso le due pomeridiane le dimostrazioni si fanno più pericolose. Davanti a Nostra Signora di Kazan avviene una collisione fra partigiani e avversari di Miliukoff; questi ultimi hanno il sopravvento.

I reggimenti escono dalle caserme, percorrono le vie della città e i soldati gridano: «Abbasso Miliukoff!... Abbasso la guerra!...»

Il governo siede in permanenza a Palazzo Maria, fermamente deciso, questa volta, a non piegarsi alla tirannia degli estremisti; il solo Kerenski non ha assistito alla seduta ritenendo che ciò gli fosse imposto dalla sua qualità di vicepresidente del Soviet.

Alla sera l'agitazione si fa più viva. Intorno al Palazzo Maria ci sono più di 25.000 uomini in armi e un'enorme folla di operai.

La situazione del governo è critica, ma la sua fermezza non vien meno. Dall'alto della scalinata esterna che domina la Piazza Maria e la Piazza Sant'Isacco, Miliukoff, il generale Korniloff e Rodzianko arringano coraggiosamente la folla.

Improvvisamente si sparge la voce che i reggimenti di Zarskoie Selo, fedeli al governo, marciano su Pietrogrado. E sembra che il Soviet ci creda perchè fa ordinare in fretta che cessino le dimostrazioni. Che cosa avverrà domani?

Ho riflettuto tutto il giorno al deplorevole errore che sta commettendo Alberto Thomas col sostenere Kerenski contro Miliukoff. La sua ostinazione in ciò che potrebbe chiamarsi «l'illusione rivo-

luzionaria» mi decide stasera a spedire a Ribot il seguente telegramma:

La gravità degli avvenimenti che si stanno svolgendo e il sentimento della mia responsabilità mi fanno obbligo di domandarvi di volermi confermare, con un ordine diretto ed esplicito, che, in conformità delle istruzioni del signor Alberto Thomas, debbo astenermi dall'inviarvi informazioni.

Venerdì, 4 maggio 1917.

Stamattina verso le dieci Alberto Thomas arriva, come al solito, all'Ambasciata; gli comunico subito il mio telegramma d'ieri sera.

Va terribilmente in collera e, mentre cammina su e giù per la stanza, mi copre d'invettive e mi apostrofa duramente....

Ma la tempesta è troppo violenta per durare a lungo.

Dopo un momento di silenzio, incrocia le braccia sul petto, aggrotta le sopracciglia e mentre percorre ancora un paio di volte il salone per tutta la sua lunghezza, muove le labbra come se parlasse con se stesso. Poi, in tono più calmo, con i lineamenti meno contratti, mi domanda

— Ma, insomma, che cosa rimproverate alla mia politica?

— Non sono affatto imbarazzato a rispondervi. Voi siete una mente di formazione socialista e rivoluzionaria e avete, per di più, una sensibilità molto viva e l'immaginazione oratoria; capitate qui in un ambiente che è tutto fuoco, tutto commozione, tutto esaltazione, e naturalmente ne risentite l'influenza.

— Ma non vedete che cerco continuamente di frenarmi?

— Sì; ma ci son dei momenti in cui non ci riuscite e non ve ne accorgete neppure. Per esempio, l'altra sera al Teatro Michele.... —

E la nostra conversazione continua così senza ritegno e senza sospetto pur non riuscendo, del resto, a smuoverci dalle nostre posizioni.

Nella giornata agitata d'ieri il governo ha avuto, senza dubbio, il sopravvento sul Soviet. Mi vien confermato che la guarnigione di Zarskoie Selo aveva minacciato di marciare su Pietrogrado.

Durante il pomeriggio ricominciano le dimostrazioni.

Mentre verso le cinque sto prendendo il tè dalla signora P.... che abita sulla Moika, sentiamo prima un gran rumore che viene dalla Prospettiva Newski e poi il crepitio della fucileria. Si sta combattendo davanti a Nostra Signora di Kazan.

Nel tornarmene all'Ambasciata incontro delle bande di leninisti armati, che gridano: «Abbasso Miliukoff! Viva l'Internazionale! Abbasso la guerra!»

Durante la serata hanno luogo nuovi conflitti sanguinosi.

Però, com'è già successo ieri sera, il Soviet s'impaurisce. Teme di vedersi sorpassato e soppiantato da Lenin, ha paura che le truppe di Zarskoie Selo si mettano in marcia e fa perciò pubblicare d'urgenza un manifesto che invita alla calma e all'ordine «per salvare la rivoluzione dal disordine che la minaccia».

A mezzanotte tutto è finalmente tranquillo.

Sabato, 5 maggio 1917.

La città ha ripreso il suo aspetto abituale.

A giudicare dal tono arrogante dei giornali estremisti la vittoria del governo è precaria e i giorni di Miliukoff, di Guskoff, del principe Lvoff, sono contati.

Domenica, 6 maggio 1917.

Conversazione con Putiloff, il grande industriale metallurgico e finanziere; ci scambiamo dei pronostici molto tristi sulle inevitabili conseguenze dei presenti avvenimenti.

— Una rivoluzione russa – dico io – non può essere che dissolutiva e devastatrice, poichè il primo effetto di una rivoluzione non può essere che quello di mettere in libertà gl'istinti popolari; ora gl'istinti del popolo russo sono essenzialmente anarchici.... Non ho mai capito così bene come adesso il voto che l'avventura di Pugasceff inspi-

rava a Puskin: *Che Dio ci preservi dal veder di nuovo la rivoluzione russa selvaggia e assurda!*

— Conoscete già le mie idee su questo argomento. Credo che la Russia sia entrata in un periodo estremamente lungo di disordini, di miserie e di rovine.

— Non mettete in dubbio, però, che la Russia finirà col riaversi e col risollevarsi? —

Tace, e il suo silenzio indica chiaramente che è immerso in gravi pensieri. Poi, mentre il suo sguardo diviene stranamente acuto, riprende

— Signor ambasciatore, risponderò alla vostra domanda con un apologo persiano.... C'era una volta nelle pianure del Korassan una gran siccità che faceva soffrire terribilmente il bestiame. Un pastore vedendo deperire le sue pecore si reca da un famoso stregone e gli dice: «Tu che sei così abile e così potente, non potresti far spuntare

di nuovo l'erba delle mie praterie?» – «Oh! niente di più facile,» risponde lo stregone. «Ti costerà soltanto due *toman*». E concludono l'affare. Il mago si mette subito a fare i suoi incantesimi. Ma nè il giorno dopo, nè i giorni seguenti, si vede in cielo la più piccola nuvola; le pecore continuano a dimagrare e a morire. Il pastore spaventato torna dallo stregone, che gli prodiga delle parole rassicuranti e dei consigli di pazienza. Ciò nondimeno la siccità continua e la terra diviene addirittura arida. Allora il pastore, disperato, corre di nuovo dallo stregone e gli domanda pieno di angoscia: «Sei ben sicuro di far ricrescere l'erba nelle mie praterie?» – «Assolutamente sicuro. Ho fatto delle cose anche cento volte più difficili! Ti garantisco perciò che le tue praterie rinverdiranno.... Ma non posso garantirti che di qui ad allora le tue pecore non siano tutte morte!» —

CAPITOLO XIX

7–17 MAGGIO 1917

Alberto Thomas e io mettiamo per iscritto ciò che pensiamo sul carattere della rivoluzione russa e sottoponiamo al giudizio del governo della Repubblica le nostre tesi contradittorie. – Visita di congedo al granduca Nicola Michailovic: «Sono anch'io della canaglia da forca». – Ascendente di Kerenski sui deputati socialisti francesi; virtuosismo meraviglioso della sua eloquenza. – Lenin e i mugik; prodromi d'una crisi agraria. – Il mio commiato dalla società russa. Un ultimo sguardo alla statua di Pietro il Grande. – Lascio Pietrogrado insieme con i deputati socialisti Cachin e Moutet. – La Finlandia «dai mille laghi». Colloquio con i deputati socia-

listi sulle conseguenze della rivoluzione russa; essi ritengono che la pace dovrà esser oggetto di trattative rispondenti ai principii dell'Internazionale. – Passaggio della Tornea gelata: un convoglio di feriti in penose condizioni. – Il profetico compianto dello yurodlvi nel *Boris Godunoff*. «Piangi, mia cara Russia, piangi! poichè tu stai per morire!»

Lunedì, 7 maggio 1917.

Ribot risponde al mio telegramma del 3 maggio pregando Alberto Thomas e me di esporgli le nostre opinioni.

— Mettete per iscritto la vostra opinione, – mi dice Alberto Thomas. – Io farò lo stesso, e poi invieremo le nostre due tesi, così formulate, al governo. —

Ecco come io formulo la mia tesi

«1° L'anarchia si propaga in tutta la Russia e la paralizza per un tempo assai lungo. Il conflitto fra il governo provvisorio e il Soviet, per la sua stessa durata, è una prova della loro reciproca impotenza. Nella popolazione si manifestano sempre più il disgusto della guerra, la rinunzia a tutte le aspirazioni nazionali e l'esclusiva preoccupazione per le questioni interne. Ormai anche le città come Mosca, che erano fino a ieri dei focolai di patriottismo, sono infette. La democrazia rivoluzionaria sembra incapace di ristabilire l'ordine nel territorio nazionale e di organizzarlo per la lotta.

«2° Dobbiamo ancora aver fiducia nella Russia e concederle nuove dilazioni? No, perchè nella migliore delle ipotesi non sarà in condizione di poter soddisfare ai suoi impegni di alleata prima che sian passati parecchi mesi.

«3° Presto o tardi, la paralisi completa dello sforzo militare della Russia ci obbligherà a modificare le soluzioni per le questioni orientali che abbiamo prese di concerto con essa. Quanto più presto ciò sarà fatto e tanto meglio sarà, poichè ogni prolungamento della guerra si traduce per la Francia in spaventosi sacrifici, mentre la Russia da molto tempo non si assume la parte che le spetta.

«4° Dobbiamo perciò, senza più attendere, cercare, con la massima segretezza, il modo d'indurre la Turchia a proporci la pace. Questo concetto esclude naturalmente ogni idea di risposta all'ultima nota del governo provvisorio, poichè questa risposta rinnoverebbe, in certo modo, quegli accordi che per colpa della Russia son divenuti irrealizzabili.»

Ed ecco adesso come Alberto Thomas formula la sua tesi:

«1° Riconosco che la situazione è difficile e oscura, ma non disperata come sembra credere il signor Paléologue.

«2° Credo che la miglior politica sia di aver ancora nella nuova Russia quella fiducia che non abbiamo negato alla Russia di prima.

«3° Il governo deciderà sulla politica orientale che gli propone il signor Paléologue. Io mi contento di far notare che forse il momento non è bene scelto per delle nuove e grandi combinazioni diplomatiche in Oriente. Mi piace, però, notare che il signor Paléologue, mentre consiglia di non rispondere all'ultima nota del governo provvisorio, tende anch'egli alla revisione degli accordi. Io non sono contrario, da parte mia, all'idea di cercare, con la massima segretezza, d'indurre la

Turchia a proporci la pace. La sola divergenza fra il signor Paléologue e me sta nel fatto che io credo ancora alla possibilità di ricondurre la Russia a far la guerra mediante la proclamazione di una politica democratica, mentre il signor Paléologue crede che non vi sia più alcun mezzo per raggiungere questo resultato.

«4° La nostra cortese controversia metterà il governo in condizione di poter meglio giudicare della situazione. Persisto nel credere che la politica che io propongo sia insieme quella più prudente e quella più adatta alla realtà dei fatti; del resto, essa non esclude il progetto turco, ma tende a realizzarlo d'accordo con la nuova Russia e non contro di essa.»

Martedì, 8 maggio 1917.

Visita d'addio al granduca Nicola Michailovic.

Quel bell'ottimismo che egli affettava al sorgere del nuovo regime, è scomparso! Il granduca non mi nasconde la sua angoscia e la sua tristezza, tuttavia conserva ancora la speranza di un prossimo miglioramento, perchè allora tutti riprenderebbero la padronanza di se stessi e si avrebbe così il definitivo risorgimento della Russia.

Ma mentre mi riconduce attraverso ai saloni della sua abitazione fino all'ingresso, mi dice con voce commossa:

— Quando ci rivedremo, che cosa sarà diventata la Russia?... Ci rivedremo ancora?

— Siete molto pessimista, altezza!

— Non posso mica dimenticarmi assolutamente che sono anch'io della canaglia da forca! —

Mercoledì, 9 maggio 1917.

Ho già preso nota in questo diario del fatto che i quattro rappresentanti del socialismo francese, Alberto Thomas, Lafont, Cachin e Moutet, per la loro cultura classica e universitaria hanno una mentalità particolarmente sensibile all'azione oratoria, al prestigio della retorica e della dizione. Da ciò deriva lo strano ascendente che Kerenski esercita su di essi.

Riconosco d'altra parte che il giovane tribuno del Soviet è straordinariamente eloquente. I suoi discorsi, anche quelli addirittura improvvisati, sono notevoli per la ricchezza dell'eloquio, per il movimento delle idee, per il ritmo delle frasi, per l'ampiezza dei periodi, per il lirismo delle metafore e per la sonorità delle parole. E che varietà di toni! Quale pieghevolezza nell'atteggiamento e

nell'espressione! Sa essere altero e familiare, seducente e impetuoso, autoritario e carezzevole, cordiale e sarcastico, beffardo e inspirato, lucido e tenebroso, triviale e ditirambico. Suona tutti gli strumenti; la sua virtuosità dispone di tutti i mezzi e di tutti gli artifici.

La semplice lettura delle sue arringhe non dà nessuna idea della sua eloquenza, perchè forse la sua stessa persona è l'elemento più importante del fascino che egli esercita sulla folla. Bisogna quindi andarlo ad ascoltare in qualcuno di quei *meeting* popolari in cui discute tutte le notti, come faceva Robespierre coi Giacobini. Non c'è nulla che colpisca quanto il vederlo comparire sulla tribuna col suo volto pallido, isterico, consunto. Il suo sguardo è talvolta velato, talvolta sfugge quasi inafferrabile fra le palpebre semichiuse; talvolta è penetrante, provocatore, fulmi-

neo. Gli stessi contrasti si rivelano nella sua voce che, generalmente roca e cavernosa, assume, a momenti, una sonorità e un'acutezza maravigliose. Talvolta un alito misterioso, quasi uno spirito profetico o apocalittico, trasfigura l'oratore e sembra irradiare intorno a lui degli effluvi magnetici. Il viso contratto in uno sforzo appassionato, il parlare a volte esitante e a volte sfrenato, gli scatti del pensiero, il gestire lento da sonnambulo, le pupille fisse, la contrazione della bocca, i capelli irti, gli danno l'aria di un monomane o di un allucinato. L'uditorio è allora preso da brividi; nessuno interrompe, nessuno resiste, tutte le volontà individuali cedono, l'intera assemblea è come presa da una specie d'ipnosi.

Ma che cosa c'è sotto a questa grandiloquenza teatrale, sotto a queste prodezze da tribuna e da palcoscenico?

Null'altro che utopia, commedia e infatuazione.

Giovedì, 10 maggio 1917.

La contessa Adamo Zamoiska, giunta ieri da Kieff, mi dice che non ha il coraggio di tornare nel castello della sua famiglia, a Pesciara, in Podolia, ove si è rifugiata dopo l'invasione della Polonia, perchè fra i contadini s'è manifestata una pericolosa agitazione.

— Fino a ora – mi dice – erano tutti molto affezionati a mia madre la quale, del resto, li colmava di benefici. Dopo la rivoluzione tutto è cambiato. Li vediamo, fermi davanti al castello o nel parco, che gesticolano e fanno progetti di spartizione delle nostre terre. Uno vuole il bosco che arriva fino al fiume, l'altro vuole i giardini per farne dei pascoli. E discutono così per delle ore intere senza smettere neppure quando mia madre, oppure

io, oppure una delle mie sorelle, ci avviciniamo.

—

Lo stesso stato d'animo si rivela in tutte le province; ciò significa che l'attiva propaganda di Lenin comincia a portare i suoi frutti.

Per i mugik, la grande riforma del 1861, l'emancipazione dei servi della gleba, è sempre stata come il primo passo verso l'espropriazione generale che aspettano ostinatamente da secoli; essi credono effettivamente che la spartizione della terra, lo *scerni peredel*, ossia la «spartizione nera», come sogliono chiamarla, sia un loro diritto naturale, imprescrittibile, primordiale. E quindi gli apostoli di Lenin trovano il terreno favorevole quando annunziano loro che l'ora della giustizia sta finalmente per sonare.

Venerdì, 11 maggio 1917.

Faccio colazione all'Ambasciata d'Italia con Miliukoff, Buchanan, Bratiano, il presidente del Consiglio della Romania che è venuto a Pietrogrado per conferire coi membri del governo provvisorio, il principe Scipione Borghese, il conte Nani Mocenigo, ecc.

Per la prima volta mi sembra che il coraggioso ottimismo di Miliukoff, la sua volontà di lottare e la sua fiducia, siano scossi. A parole affetta la stessa sicurezza di prima, ma il suono sordo della sua voce e la sua fisonomia alterata tradiscono troppo il suo sconforto. Questo suo aspetto ci colpisce tutti.

Dopo colazione Bratiano, profondamente angosciato, mi dice:

— Fra poco perderemo Miliukoff.... poi toccherà a Guskoff, al principe Lvoff, a Scingarieff.... E allora la rivoluzione precipiterà nell'anarchia, e noi Rumeni saremo perduti! —

Gli brilla negli occhi una lacrima; ma, subito, rialza la testa e si domina.

Carlotti e il principe Borghese non nascondono la loro vivissima preoccupazione. La paralisi dell'esercito russo renderà necessariamente libere di muoversi un gran numero di divisioni austriache e tedesche. E queste divisioni non saranno trasportate sull'Isonzo o nel Trentino per ricominciare, con maggior violenza, la terribile offensiva dello scorso maggio?

Sabato, 12 maggio 1917.

Il gruppo dei miei amici russi si è ormai disciolto. Alcuni sono andati a stabilirsi a Mosca nella

speranza di trovarvi un'atmosfera un po' più calma, altri sono partiti per le loro terre pensando che la loro presenza possa avere un buon effetto morale sui contadini, altri finalmente hanno emigrato, sono andati a Stoccolma.

Ciò nonostante m'è riuscito di riunirne ancora una dozzina, stasera, per un ultimo pranzo.

Le fisonomie sono pensierose, le conversazioni sono poco animate; c'è della gran malinconia in tutti.

Prima di andarsene, tutti gl'invitati esprimono lo stesso concetto: «La vostra partenza segna, per noi, la fine di un determinato ordine di cose. Quindi conserveremo a lungo il ricordo della vostra Ambasciata».

Le notizie dell'esercito russo sono cattive. La fraternizzazione con i soldati tedeschi si diffonde su tutta la fronte.

Domenica, 13 maggio 1917.

Dopo aver fatto qualche visita di commiato ad alcuni amici che abitano sul Quai Inglese, passo davanti al monumento di Pietro il Grande, opera dello scultore Falconet. Questa è certamente l'ultima volta che ho sotto gli occhi questa magnifica evocazione dello Zar conquistatore e legislatore, questo capolavoro della statuaria equestre; faccio quindi fermare la mia carrozza.

In tre anni e mezzo da che sono a Pietrogrado, non mi sono mai stancato di ammirare l'imperiosa effige del glorioso autocrate, l'espressione altiera del suo viso, la dispotica autorità del suo atteggiamento, lo slancio superbo del cavallo inalberato, la maravigliosa vita che anima il cavallo e il cavaliere, la beltà plastica dell'insieme; la gran-

diosità dello scenario architettonico che serve di sfondo.

Ma oggi sono dominato da un solo pensiero. Se Pietro Alexeievic risuscitasse per un momento, quale sarebbe il suo strazio vedendo compiersi o prepararsi la rovina della sua opera, vedendo ripudiare la sua eredità, rinnegare i suoi ideali, dissolversi il suo Impero e finire la potenza russa!

Lunedì, 14 maggio 1917.

Guskoff, il ministro della Guerra, dà le dimissioni dichiarando di essere nell'impossibilità di cambiare le condizioni nelle quali viene attualmente esercitato il potere, «condizioni che minacciano conseguenze fatali per la libertà, per la sicurezza e perfino per l'esistenza della Russia».

Il generale Gurko e il generale Brussiloff domandano di essere esonerati dal loro comando.

Siamo al fallimento definitivo del liberalismo russo; il trionfo del Soviet è ormai prossimo.

Martedì, 15 maggio 1917.

Miliukoff mi offre una colazione d'addio alla quale ha invitato il marchese Carlotti, Alberto Thomas, Sasonoff, Neratoff, Tatisceff, ecc.

Le dimissioni di Guskoff e il suo grido d'allarme hanno fatto diventar pensierose tutte le fisonomie.

Il tono col quale Miliukoff mi ringrazia dell'aiuto che gli ho prestato mi fa capire che si sente anch'egli condannato.

Il governo provvisorio incitava Sasonoff, da parecchie settimane, a recarsi a Londra per assumere il suo ufficio di ambasciatore. Sasonoff tirava la cosa in lungo essendo giustamente poco tranquillo su ciò che avrebbe lasciato a Pietrogra-

do e sulla politica che gli sarebbe stata imposta. Ma finalmente, cedendo alle vive preghiere di Miliukoff, s'è deciso a mettersi in cammino.

Partiremo insieme domani mattina.

Il governo britannico deve mandare a Bergen un «avviso» celere e due cacciatorpediniere per portarci in Scozia.

Tra Pietrogrado e Bielo-Ostroff,
mercoledì, 16 maggio 1917.

Stamattina, quando arrivo alla stazione di Finlandia, trovo Sasonoff davanti al vagone che era stato riservato per noi. Mi dice con aria grave:

— Tutto è cambiato.... non parto con voi.... ecco qua leggete! —

E mi porge una lettera che gli hanno appena recapitata. La lettera, porta la data di stanotte; in

essa il principe Lvoff lo prega di non partire perchè Miliukoff ha presentato le sue dimissioni.

— Io parto e voi rimanete, – gli dico. – Non è una cosa simbolica?

— Sì; questo significa la fine di tutta una politica!... La presenza di Miliukoff era un'ultima garanzia di fedeltà alla nostra tradizione diplomatica. Adesso, che cosa andrei a fare a Londra?... Temo che l'avvenire dimostrerà presto al signor Alberto Thomas quale colpa ha commesso schierandosi apertamente dalla parte del Soviet contro Miliukoff! —

Arrivano gli amici che son venuti a salutarmi e siamo costretti a interrompere la nostra conversazione.

I due deputati socialisti francesi, Cachin e Moutet, e i due delegati del socialismo inglese, O'Grady e Thorne, salgono in treno; vengono di-

rettamente dal Palazzo di Tauride, ove hanno passato tutta la notte a discutere col Soviet.

Il treno parte alle 7,40.

Haparanda, giovedì, 17 maggio 1917.

Durante tutta la giornata d'ieri il treno ha attraversato la Finlandia «dai mille laghi».

Appena passata la frontiera, come ci si sentiva lontani dalla Russia! Dappertutto, in ogni città e fin nel più piccolo villaggio, le case coi vetri puliti, con le persiane chiare, con gli ammattonati lucidi, con le siepi di cinta in buono stato, erano una prova evidente di ordine, di pulizia, di accuratezza; si sentiva dappertutto il gusto appassionato per la casa, per il conforto domestico, e ogni abitazione dava la sensazione dello *home.* La campagna, sotto, un cielo grigiastro, era fresca e variata, specialmente alla sera, fra Tevastehus e

Tammerfors. Verde tenero dei boschi, delle coltivazioni e dei prati, acque vive e mormoranti, laghi limpidi, chiazzati di riflessi oscuri.

Stamattina, presso Uleaborg, la natura è divenuta triste. La landa sterile ha ancora qua e là delle macchie di neve; delle betulle intisichite lottano con difficoltà contro il clima ostile. I fiumi, dalla corrente torrenziale, trascinano degli enormi pezzi di ghiaccio.

Cachin e Moutet vengono nel mio vagone per chiacchierare un po' con me. Moutet, che da quando siamo partiti da Pietrogrado è sempre stato taciturno e pensieroso, mi dice improvvisamente:

— In fondo la rivoluzione russa ha ragione. Essa è piuttosto una rivoluzione *internazionale* che una rivoluzione *politica.* Le classi borghesi, capitaliste, imperialiste hanno scatenato sulla terra

una crisi terribile che esse non possono risolvere. La pace non potrà aversi che in conformità dei principii dell'Internazionale. La conclusione alla quale vengo io è molto chiara; vi ho riflettuto ancora tutta stanotte: i socialisti francesi debbono partecipare alla conferenza di Stoccolma per provocare una riunione plenaria dell'Internazionale e preparare le basi generali della pace.

— Ma se la socialdemocrazia tedesca rifiuta l'invito del Soviet, – obietta Cachin – la rivoluzione russa è rovinata! E la Francia sarà coinvolta in questa rovina!

— Abbiamo avuto fiducia per tanto tempo nello zarismo, – riprende Moutet – e non dobbiamo perciò lesinarla al nuovo regime. Il Soviet ci ha assicurato che, se l'Intesa modificherà lealmente i suoi scopi di guerra, se l'esercito russo potrà aver la coscienza di battersi per una pace since-

ramente democratica, avremo in Russia una tale ripresa di sentimento nazionale che la vittoria deve considerarsi sicura. —

Procuro di dimostrargli che questa affermazione del Soviet non ha alcun valore, perchè esso non è più padrone delle passioni popolari che ha scatenato:

— Guardate ciò che succede a Cronstadt e a Schlusselburg, cioè a trentacinque verste da Pietrogrado. A Cronstandt il popolo è padrone della città e dei forti; due terzi degli ufficiali sono stati uccisi, centoventi sono in prigione e centocinquanta sono stati obbligati a spazzar le strade, tutte le mattine. A Schlusselburg è pure il popolo che comanda, ma con l'aiuto dei prigionieri di guerra tedeschi che hanno costituito un sindacato e dettan legge alle fabbriche. Di fronte a questa situazione intollerabile il Soviet è impotente!

Posso anche ammettere che Kerenski riesca a ristabilire alquanto la disciplina e a galvanizzare le truppe; ma come, con quali mezzi potrà reagire contro la disorganizzazione amministrativa, contro il movimento agrario, contro la crisi finanziaria, contro la rovina economica, contro il generalizzarsi degli scioperi, contro i progressi del separatismo?... Davvero che lo stesso Pietro il Grande non sarebbe da tanto! —

Moutet mi domanda:

— Dunque voi ritenete che ormai l'esercito russo sia incapace di qualsiasi sforzo?

— Credo che nell'esercito russo possa ancora esser ristabilito un certo ordine e che esso possa anche, fra non molto, iniziare qualche operazione secondaria. Ma l'anarchia dell'interno del paese gli vieta ogni azione intensa e persistente, ogni offensiva potente e continuata. Ecco perchè non

do alcuna importanza allo scatto nazionale che il Soviet vi ha promesso; non può essere che uno scatto inutile. Quindi il recarsi a Stoccolma non avrebbe altro effetto che quello di demoralizzare gli Alleati e dividerli. —

Verso mezzogiorno e mezzo il treno si ferma davanti ad alcune baracche mezzo rovinate, in un paesaggio deserto e triste, sotto una luce rossiccia; siamo a Torneo.

Mentre si procede alle solite formalità di polizia e di dogana, Cachin c'indica una bandiera rossa, logora, scolorita e strappata, che sventola sulla stazione e ci dice:

— I nostri amici della rivoluzione dovrebbero offrirsi una bandiera un po' meno malandata per inalberarla alla frontiera!

— Non parlare di bandiera rossa, – risponde Moutet ridendo – fai dispiacere all'ambasciatore.

— Dispiacere a me? No, davvero. La rivoluzione russa adotti una bandiera qualsiasi, anche la bandiera nera, purchè sia un emblema di forza e d'ordine! Guardate quel cencio scolorito; è proprio il simbolo della nuova Russia uno straccio sporco che va in pezzi! —

La Tornea, che segna la frontiera, è ancora gelata; la passo a piedi dietro alle slitte che portano i miei bagagli verso Haparanda.

Un lugubre corteo viene verso di noi: è un convoglio di feriti gravi russi che arrivano dalla Germania per la via della Svezia. Naturalmente i mezzi di trasporto preparati per essi sono insufficienti, e perciò un centinaio di barelle sono posate addirittura sul ghiaccio e quei poveri disgraziati, mal riparati da una leggera coperta, tremano

dal freddo. Qual ritorno in patria! Ma ritroveranno forse una patria?

E gettando indietro un ultimo sguardo, mi ripeto il profetico lamento col quale un povero mugik «innocente», un yurodivi, chiude una scena di rivolta nel *Boris Godunoff*: «Piangi, mia santa Russia, piangi, poichè tu stai entrando nelle tenebre! Piangi, mia cara Russia, piangi, poichè tu stai per morire!»

FINE

INDICE DEL VOLUME SECONDO

CAPITOLO I

27 GENNAIO – 24 FEBBRAIO 1916

Lo Stato Maggiore russo stabilisce il programma per una convenzione militare con la Romania. – Incontro solenne dell'imperatore Guglielmo e dello zar Ferdinando a Nisch: evocazione di Versailles; vigliaccheria del sovrano bulgaro. – Sensibilità dei Russi all'azione oratoria; la loro immaginazione preferisce le prospettive indefinite. – Il presidente del Consiglio Goremikin va a riposo; lo sostituisce Sturmer. Il ministro dell'Interno Kvostoff è congedato; influenza di Rasputin su queste decisioni. – Antecedenti e carattere di Sturmer; l'avventuriero Manuiloff, suo intimo collaboratore. – Rasputin e il mona-

co Eliodoro; un melodramma dell'Okhrana. – Il romanzo del granduca Michele, fratello dell'Imperatore; la contessa Brassoff. – La granduchessa Maria Paulovna viene a pranzo all'Ambasciata; la sua opinione sull'Imperatore e sull'Imperatrice. – I grandi problemi della politica interna; il problema operaio e il problema agrario. – Condizioni pietose delle contadine russe. – Definizione dell'autocratismo imperiale. – Instabilità del carattere russo; bruschi mutamenti d'opinione. – Riapertura della Duma. Un colpo di scena: l'Imperatore si reca al Palazzo di Tauride. Echi di questa manifestazione.

CAPITOLO II

25 FEBBRAIO – 22 MARZO 1916

Mentalità primitiva dei mugik; differenza d'evoluzione fra le classi superiori e le masse rurali: «un abisso spaventoso». – La battaglia di Verdun: forte impressione che produce in Russia. – L'ex ministro della Guerra di Romania, Filippesco, viene a Pietrogrado; nostra conversazione, in seguito alla quale Sasonoff gli dichiara che lo Stato Maggiore russo è pronto a concludere una convenzione militare con lo Stato Maggiore rumeno. – L'Imperatore m'invita ad assistere, nel suo palazzo, a una cinematografia della fronte francese. Mi riceve il giorno dopo in udienza ufficiale per conferire con lui sulle questioni della Romania e dell'Asia Minore; sua amichevole accoglienza; evocazione dei nostri ricordi comuni. – La *Casa del Popolo*. Scialiapin nella parte di *Don Chisciotte*; l'eroe di Cervantes e l'anima russa. – I canti della steppa e

dell'isba; eloquenza e bellezza delle melodie popolari; una scena contadinesca di Massimo Gorki. – Il generale Sukomlinoff, ex ministro della Guerra, è tradotto davanti a una Corte Marziale. – Entusiasmo del popolo russo davanti all'epopea di Verdun; congratulazioni dell'Imperatore all'esercito francese. – *Boris Godunoff* al *Narodny Dom*; l'azione delle forze oscure e collettive nella storia della Russia.

CAPITOLO III

23 MARZO – 3 MAGGIO 1916

Nuova crisi di pessimismo nella società russa; concezione eschilea della fatalità. – Demoralizzazione del clero russo; miseria dei pope; «gli umiliati e gli offesi» di Dostojevski. – Politica reazionaria di Sturmer; cinque deputati socialisti relegati in Siberia. – Confronto delle perdite

dell'esercito francese con quelle dell'esercito russo. – Il generale Polivanoff, ministro della Guerra, è sacrificato perchè troppo favorevole alla Duma e sostituito dal generale Sciuvaieff. – Freddezza degli ambienti liberali verso la Francia; i torti del 1906; rancori persistenti. – Successi dell'esercito russo nella Turchia asiatica; presa di Trebisonda. – Funzioni pasquali; la devozione dei Russi. – Un paradosso su Pietro il Grande: «il precursore dei rivoluzionari moderni». – La comunione pasquale al *Fedorovski Sobor*. Una lugubre predizione di Rasputin. – La fede nel soprannaturale e la nozione del miracolo nei mugik. – Esigenze imprevedute della Romania come compenso per la sua cooperazione militare.

CAPITOLO IV

4 MAGGIO – 15 GIUGNO 1916

Missione di Viviani e di Alberto Thomas a Pietrogrado; li presento all'Imperatore. Questioni di Polonia e di Romania; invio di truppe russe in Francia. – Conferenza al Comando Supremo. – Banchetto offerto dalla Duma. I discorsi. – Sensibilità dei Russi al prestigio dell'eloquenza. – Scialiapin e la *Marsigliese.* – La missione francese lascia di sè un commosso ricordo. – La fede delle masse popolari nello Zar. – Brillante offensiva del generale Brussiloff in Volima e in Galizia. – Vagabondaggio russo.

CAPITOLO V

16 GIUGNO – 18 LUGLIO 1916

Spettacolo delle notti di solstizio. – Una lezione dell'*Iliade*. – Fine del sogno bizantino. – Un altro schizzo della donna russa. – Relazioni

dell'Imperatrice con Rasputin; suor Akulina. – Brillante offensiva delle truppe russe in Galizia. – Il granduca Nicola Michailovic e l'imperatore Guglielmo; la dimostrazione del Kaiser a Tangeri nel 1905. – Viaggio di parlamentari russi in Occidente. – Nuovi successi delle truppe russe in Galizia; sviluppo della loro offensiva. Pressione degli Alleati a Bucarest. – Convocazione dei ministri alla *Stavka.* L'autonomia della Polonia; l'Imperatore approva ed accetta il programma liberale di Sasonoff.

CAPITOLO VI

19 LUGLIO – 18 AGOSTO 1916

L'Imperatrice e Rasputin impongono all'Imperatore l'esonero di Sasonoff, e Sturmer come suo successore: gravità di questo provvedimento. – Negoziati con la Romania. Secondo una con-

venzione militare firmata a Chantilly dal colonnello Rudeanu, l'esercito rumeno deve attaccare immediatamente la Bulgaria. Trattative segrete tra Bucarest e Sofia: Bratiano rinnega la convenzione Rudeanu. – Vittorie dei Russi a Brody. – Disgrazia di Sasonoff. – Sguardo all'avvenire; un precedente storico: la guerra dei sette anni. – Nuove dilazioni della Romania. Telegramma del Presidente della Repubblica all'Imperatore. – Autocratismo e regicidio. – Timori dei Polacchi sulla sorte della loro patria: Il partito reazionario vede nel regolamento della questione polacca il fondamento di una riconciliazione fra lo zarismo e gl'Imperi germanici. – La Romania aderisce alla nostra alleanza; il trattato di Bucarest.

CAPITOLO VII

La camarilla dell'Imperatrice; orientamento che tenta imprimere alla diplomazia russa. – L'esercito di Salonicco immobilizza i Bulgari sulla fronte macedone per coprire la mobilitazione dell'esercito rumeno. – Educazione politica di Nicola II: «L'Imperatore resterà sempre l'allievo di Pobedonostseff...!» – Successo delle truppe russe nell'Alta Armenia. – L'Imperatrice e Sturmer; egli la tratta da Imperatrice reggente. – Esaurimento delle forze russe sulla fronte di Galizia. – Ammutinamento a Marsiglia di uno dei reggimenti spediti in Francia. – Arresto di Manuiloff capo della segreteria di Sturmer. – La noia, malattia cronica della società russa. – Influenza della questione ebraica sui rapporti fra Russia e America. – Situazione pericolosa della Romania; combattimento di Turtukai; invasione

della Dobrugia; lo Stato Maggiore russo studia il modo per poter mandare un'armata di soccorso nella regione danubiana. Il piano strategico del maresciallo Hindenburg. – Rasputin e Sturmer; i loro conciliaboli nella fortezza di San Pietro e Paolo. – La nozione del tempo e dello spazio nei Russi.

CAPITOLO VIII

19 SETTEMBRE – 26 OTTOBRE 1916

Presagi invernali. La chiesa del Salvatore sulle acque. – Rimproveri d'insensibilità che si fanno generalmente all'Imperatore. – Sforzo generale degli Alleati per aiutare la Romania. – La pubblica istruzione in Russia: le scuole primarie. Ignoranza delle masse rurali; contrasto col brillante sviluppo delle scienze delle arti e delle lettere. – Crisi politica ad Atene; partenza di Ve-

nizelos per Creta. – Visita del principe Kanin a Pietrogrado; riflessioni di un mugik. – Un altro ministro dell'Interno: Protopopoff; le sue relazioni con Rasputin. – Il «tradimento» di Sturmer; intrighi che si ordiscono intorno a lui. – Attività clandestina dei capi socialisti. – Sconfitte successive dell'esercito rumeno; gravità della situazione. Il generale Berthelot che va a comandare la missione francese in Romania passa da Pietrogrado. – Il mio collega giapponese visconte Motono è nominato ministro degli Esteri; la sua vasta conoscenza delle questioni asiatiche ed europee. – Il ministro delle Comunicazioni Trepoff si schiera coraggiosamente contro Sturmer; la sua fiducia nell'Imperatore. – Gli agenti tedeschi a Pietrogrado; i pranzi del finanziere Manus. – Gli Austro-Bulgari s'impa-

droniscono di Costanza; i Rumeni sgombrano la Dobrugia.

CAPITOLO IX

27 OTTOBRE – 22 NOVEMBRE 1916

Crescente autorità dell'Imperatrice nel governo dell'Impero. Scioperi a Pietrogrado: la truppa fa fuoco sulla polizia. – Frequenza di divorzi nella società russa; rilassamento di costumi dal tempo di *Anna Karenine* in poi. Un atto di fellonia del conte Witte nel 1914. – Le potenze germaniche proclamano l'autonomia della Polonia russa sotto una monarchia ereditaria. Indignazione provocata da questa notizia a Mosca e a Pietrogrado. – Politica reazionaria di Protopopoff: ricordi delle «Bande nere». – Riapertura della Duma: dichiarazioni del governo: i ministri lasciano la sala delle sedute; violenta requisito-

ria di Miliukoff contro Sturmer: differenti manifestazioni dell'opinione pubblica. – Frequenza di suicidi in Russia; sintomi di disgregazione sociale. – Il mago Papus e i sovrani russi una scena di negromanzia a Zarskoie Selo nel 1905; presagi di rivoluzione. – Morte dell'imperatore Francesco Giuseppe.

CAPITOLO X

23 NOVEMBRE – 24 DICEMBRE 1916

Esonero di Sturmer; Irritazione dell'Imperatrice. – Trepoff è chiamato ad assumere la presidenza del Consiglio; garanzie che egli rappresenta per l'Alleanza. – Il generale Alexeieff, malato, è sostituito dal generale Gurko. – Conflitto fra la Duma e il ministro dell'Interno; violenti attacchi contro «le potenze occulte che conducono la Russia alla rovina». – L'opinione pubblica si di-

sinteressa di Costantinopoli e del «sogno orientale». – Massacro di marinai francesi ad Atene. Esame dei provvedimenti da prendere contro la Grecia. – La camarilla dell'Imperatrice. Chi sono veramente i suoi capi? – La Germania propone agli Stati Uniti d'intavolare delle trattative di pace; secondo fine che ha ispirato questa iniziativa. – Pokrowski, controllore generale dell'Impero, è nominato ministro degli Affari esteri. Suo primo contatto con la Duma; fermezza e patriottismo delle sue dichiarazioni. Conferisco con lui sulla risposta che bisogna dare alla proposta tedesca. – Situazione delle truppe alleate in Romania; difficoltà dei trasporti. – Per rispondere alla proposta tedesca, il governo francese definisce «i fini d'alto interesse» ai quali gli Alleati hanno dedicato i loro comuni sforzi; riorganizzazione dell'Europa secondo il

principio di nazionalità, diritto dei popoli al libero sviluppo economico, ecc. Pokrowski dà la sua adesione a tutte le clausole di questo programma. – L'Imperatore proibisce l'uso dei vocaboli tedeschi nei titoli ufficiali.

CAPITOLO XI

25 DICEMBRE 1916 – 8 GENNAIO 1917

Proclama dell'Imperatore all'esercito; Nicola II, mentre riafferma la sua fiducia nella vittoria, dichiara di essere incrollabilmente deciso a ricostituire la Polonia e a conquistare Costantinopoli. – Senso recondito da me attribuito a questo proclama. – Precisa responsabilità dello Stato Maggiore russo nel disastro rumeno. – Progetto di riunire una conferenza degli Alleati a Pietrogrado. – Relazioni personali del mio collega d'Inghilterra, sir George Buchanan, coi

partiti d'opposizione; accuse ingiustificate che gli si muovono per questo fatto. – Assassinio di Rasputin; circostanze misteriose del dramma. L'Imperatrice perde la testa. Vengono indicati come autori dell'assassinio, o complici, il principe Felice Yussupoff, il granduca Dimitri e il deputato dell'estrema destra Purikievic. – Arresto del granduca Dimitri. Effetto prodotto sul popolo dall'assassinio dello starez. Scoperta del cadavere nella Neva; suo trasporto all'asilo di Scesma. Suor Akulina procede al seppellimento; una lettera dell'Imperatrice al «martire». Esequie notturne a Zarskoie Selo. – Congiura contro i Sovrani; propaganda nei reggimenti della Guardia; atteggiamento e azione dei granduchi. – Particolari retrospettivi sull'assassinio di Rasputin: il tranello; l'esecuzione, l'immersione del cadavere nella Neva. –

L'Imperatore mi riceve a Zarskoie Selo; sua aria di tensione nervosa e di preoccupazione assorbente; impenetrabilità del suo pensiero; sconfortante impressione che ritraggo da quest'udienza. – Il granduca Dimitri viene inviato in Persia e il principe Yussupoff viene relegato nel governo di Kursk. – Aggiornamento della conferenza degli Alleati che doveva riunirsi a Pietrogrado.

CAPITOLO XII

9–28 GENNAIO 1917

Passo collettivo della famiglia imperiale presso Nicola II; la granduchessa Maria Paulovna mi confida le sue angosce. – Il mio collega d'Inghilterra, sir George Buchanan, tenta di trattare, con l'Imperatore, le questioni di politica interna; secca risposta che ne riceve. – Un ele-

mento romanzesco nella congiura dei granduchi. – Ricevimento del corpo diplomatico a Zarskoie Selo per il capodanno ortodosso; triste impressione. – L'Imperatore infierisce contro i granduchi; un precedente storico. – Il principe ereditario di Romania arriva a Pietrogrado; fiduciose relazioni fra la Russia e la Romania. – Colloquio col granduca Paolo sulla parte che ha avuto suo figlio nell'assassinio di Rasputin. – Un aiutante di campo dell'Imperatore ha il coraggio di consigliargli di allontanare l'imperatrice; cavalleresco atteggiamento di Nicola II. – Il fantasma di Rasputin; apparizioni notturne. – Opinione del mago Papus sullo starez. Miracoli futuri.

CAPITOLO XIII

29 GENNAIO – 21 FEBBRAIO 1917

Conferenza degli Alleati a Pietrogrado; arrivo dei plenipotenziari francesi, britannici e italiani; il governo della Repubblica ha delegato a rappresentarlo il signor Doumergue, ex presidente del Consiglio e il generale Castelnau. – Programma mal definito della conferenza. – Presentazione dei plenipotenziari all'Imperatore; scambio di parole insignificanti. Idea che Nicola II si fa del suo autocratismo. – Il generale Gurko espone alla Conferenza gl'intendimenti strategici del Comando Supremo per il 1917: le grandi offensive sono rimandate. La conferenza è una delusione. – L'Imperatore riceve Doumergue in udienza particolare; dà il suo consenso a tutte le garanzie che la Francia crederà dover esigere dalla Germania sulla riva sinistra del Reno. – Pranzo di gala al Palazzo Alessandra. – Il lavoro procede mollemente alla

Conferenza: «*We are wasting time*». – Profonda impressione che l'assassinio di Rasputin ha prodotto sui mugik; primi sintomi di trasfigurazione leggendaria. – Fine della Conferenza; risultato mediocre. – Nella mia ultima conversazione con Doumergue, lo prego di riferire al Presidente della Repubblica quale grave inquietudine susciti in me la situazione interna della Russia.

CAPITOLO XIV

22 FEBBRAIO – 11 MARZO 1917

Una profezia di Sciadaieff. – Partenza della granduchessa Maria Paulovna per il Caucaso; essa mi confida il suo terrore della crisi che si annunzia. – Funzione dello zarismo nella vita politica e sociale del popolo russo. Un'ipotesi immaginaria: la Cospirazione delle polveri. – Le

origini della guerra russo-giapponese; esame retrospettivo; doppiezza dell'imperatore Guglielmo. – Crudeli tribolazioni della popolazione e dell'esercito rumeno in Moldavia; carestia e tifo. Bell'atteggiamento del Re, della Regina e di Bratiano. – Paradossi del carattere russo: sottomissione e rivolta. – Le operazioni militari in Romania e il problema di Costantinopoli. – Effetto della guerra sulla moralità dei mugik; doglianze di un vescovo all'Imperatrice. – Moti a Pietrogrado: Pane e pace!» I ministri tengono una seduta straordinaria del Consiglio: «Questa è forse l'ultima sera di questo regime....» Avviso minaccioso ai dimostranti. Un reggimento della Guardia si ricusa di sparare sulla folla.

CAPITOLO XV

12–22 MARZO 1917

Dalla sommossa alla rivoluzione. Barricate, saccheggi, incendi; combattimenti nelle strade. L'esercito fraternizza con gl'insorti. Il governo non funziona; i ministri fanno appello all'Imperatore. Il Palazzo d'Inverno e la Fortezza vengono invasi. La Duma organizza un comitato esecutivo. – Ricominciano i combattimenti nelle strade. Missione del generale Ivanoff. Ultima possibilità di salvare lo zarismo. Rapidi progressi della rivoluzione. – I socialisti contrappongono alla Duma un «Consiglio dei deputati operai e soldati», cioè il *Soviet.* Parte decisiva avuta dall'esercito nel dramma rivoluzionario. Vergognoso atteggiamento del granduca Cirillo e della Guardia Imperiale. – Dopo aver tentato invano di tornare a Pietrogrado, l'Imperatore si ferma a Pskoff ove due commissari della Duma vanno a scongiurarlo di abdicare in favore di

suo figlio. Costituzione di un governo provvisorio. – Nicola II non volendo separarsi da suo figlio, abdica in favore di suo fratello Michele Alexandrovic. Collera del Soviet che esige e ottiene la rinunzia del granduca Michele. – Notizie di Zarskoie Selo; il granduca Paolo informa la Zarina che l'Imperatore ha abdicato. – Debolezza del governo provvisorio verso il Soviet; la guarnigione di Pietrogrado si fa promettere che non sarà mandata alla fronte. – Miliukoff nominato ministro degli Affari esteri; nostro primo colloquio; insisto perchè i nuovi governanti proclamino la loro volontà di continuare la guerra a oltranza. – Sguardo generale sugli avvenimenti. Inazione del clero durante la rivoluzione. Particolari complementari circa l'abdicazione dell'Imperatore. – Proclama del governo provvisorio; non contiene che una vaga allusione alla

continuazione della guerra; protesto presso Miliukoff. – Il Soviet impone al governo provvisorio di fare arrestare i Sovrani decaduti. Miliukoff fa domandare al governo britannico di dar loro asilo in Inghilterra. Eloquente addio dell'Imperatore all'esercito.

CAPITOLO XVI

23 MARZO – 6 APRILE 1917

Il governo britannico offre allo Zar e alla Zarina ospitalità sul territorio inglese. – Prognostici sullo svolgimento della rivoluzione. – Il cadavere di Rasputin viene esumato di notte per esser bruciato nella foresta di Pargolowo: scena dantesca. – Il Soviet si oppone alla partenza dei Sovrani. – Riconoscimento ufficiale del governo provvisorio; importanza che prende il ministro della Giustizia, Kerenski. – Un riflesso delle

opinioni correnti negli ambienti intellettuali: «Non possiamo continuare la guerra....» – Progresso dell'indisciplina nelle truppe combattenti; il prikaz n.° 1. – Agitazione delle popolazioni allogene; prodromi di disgregamento nazionale. – Il nuovo governatore militare di Pietrogrado tenta di ristabilire la disciplina nelle truppe di Pietrogrado. – Errato giudizio dell'opinione pubblica francese sulla rivoluzione russa. Differenza radicale fra la psicologia del rivoluzionario slavo e quella del rivoluzionario latino. – Il governo della Repubblica invia Alberto Thomas in missione a Pietrogrado. – Cattività dei Sovrani a Zarskoie Selo. – Solenne cerimonia per le vittime delle giornate rivoluzionarie; inumazione al Campo di Marte; assenza del clero. Significato morale di questa giornata. – Sui confini del Kurdistan: un'ultima impresa dell'esercito russo.

CAPITOLO XVII

7–21 APRILE 1917

Gli Stati Uniti dichiarano guerra alla Germania. – Un concerto al Teatro Maria Teresa per le vittime della rivoluzione; i reduci dalla Siberia nel palco imperiale. – Protesta del sentimento pubblico contro la cerimonia del Campo di Marte; recitazione di orazioni funebri sulle tombe delle vittime. – Scomparsa del patriottismo russo: «La guerra è finita....» – Polemica fra il governo provvisorio e il Soviet a proposito degli «scopi di guerra». – Vita dei Sovrani decaduti a Zarskoie Selo; sorveglianza più rigorosa; placidità dell'Imperatore, rassegnazione dell'Imperatrice. – Tre deputati socialisti, Moutet, Cachin e Lafont, arrivano a Pietrogrado. – Domenica di Pasqua; curioso aspetto delle chiese. – I deputati socialisti ricevono dal Soviet un'accoglienza co-

sì fredda che si confondono e non osano sostenere il diritto della Francia alla restituzione dell'Alsazia Lorena. – Arrivo a Pietrogrado del «massimalista» Lenin. – Illusione dei deputati socialisti francesi sulle tendenze naturali e sulle forze direttrici della rivoluzione russa; nostre discussioni su quest'argomento. – Crescente prestigio di Lenin; suoi antecedenti, suo carattere, sue idee.

CAPITOLO XVIII

22 APRILE – 6 MAGGIO 1917

Arrivo di Alberto Thomas a Pietrogrado. Dopo avermi annunziato il mio prossimo richiamo in Francia, mi espone lo scopo della sua missione. – Fiducia che gl'ispira «lo slancio rivoluzionario della democrazia russa»; antagonismo delle nostre idee. Nella disputa fra il governo

provvisorio e il Soviet, parteggia per Kerenski contro Miliukoff. – Il granduca Paolo e la rivoluzione. Particolari sulla prigionia della famiglia imperiale. – Processioni popolari: senso estetico delle folle russe; i mutilati di guerra. – Progressi dell'anarchia nei servizi pubblici e nell'esercito. – Il 1° maggio; cortei e discorsi al Campo di Marte. – Un «concerto-meeting» al Teatro Michele; arringhe politiche e intermezzi musicali; ricordo della *Casa dei morti*; allocuzione romantica di Kerenski. – Il conflitto fra il Soviet e il governo provvisorio si aggrava; coraggiosa resistenza di Miliukoff; combattimenti nelle strade; Alberto Thomas appoggia Kerenski. – Avvenire della Russia; conseguenze ineluttabili degli avvenimenti attuali; un apologo persiano.

CAPITOLO XIX

7–17 MAGGIO 1917

Alberto Thomas e io mettiamo per iscritto ciò che pensiamo sul carattere della rivoluzione russa e sottoponiamo al giudizio del governo della Repubblica le nostre tesi contradittorie. – Visita di congedo al granduca Nicola Michailovic: «Sono anch'io della canaglia da forca». – Ascendente di Kerenski sui deputati socialisti francesi; virtuosismo meraviglioso della sua eloquenza. – Lenin e i mugik; prodromi d'una crisi agraria. – Il mio commiato dalla società russa. Un ultimo sguardo alla statua di Pietro il Grande. – Lascio Pietrogrado insieme con i deputati socialisti Cachin e Moutet. – La Finlandia «dai mille laghi». Colloquio con i deputati socialisti sulle conseguenze della rivoluzione russa; essi ritengono che la pace dovrà esser oggetto

di trattative rispondenti ai principii dell'Internazionale. – Passaggio della Tornea gelata: un convoglio di feriti in penose condizioni. – Il profetico compianto dello yurodlvi nel *Boris Godunoff*. «Piangi, mia cara Russia, piangi! poichè tu stai per morire!»